This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

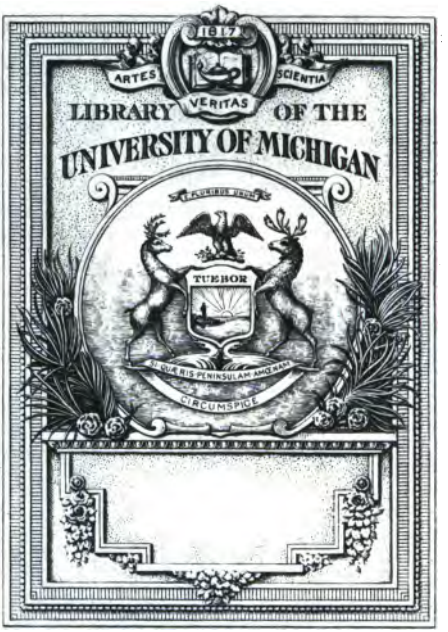
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

858
P9675

SCRITTI INEDITI DI FRANCESCO PUCCINOTTI CON NOTIZIA BIOGRAFICA E CRITICA

PER CURA DI GUIDO ZACCAGNINI E CARLO LAGOMAGGIORE

77

MELCHIORRE ARDUINI EDITORE

URBINO

SCRITTI INEDITI

DI

FRANCESCO PUCCINOTTI

SCRITTI INEDITI

DI

FRANCESCO PUCCINOTTI

CON

NOTIZIA BIOGRAFICA E CRITICA

PER CURA DI

GUIDO ZACCAGNINI E CARLO LAGOMAGGIORE

URBINO
MELCHIORRE ARDUINI
TIPOGRAFO EDITORE
1904

Urbino 1904, Tip. della Cappella per M. Arduini

ALLA PATRIA DI FRANCESCO PUCCINOTTI

CHE ISPIRANDOSI

AI RICORDI DEL PASSATO SPLENDORE

E ALLA VOCE AMMONITRICE DE' SUOI GRANDI

SAPRÀ RISORGERE

A NUOVA GLORIA DI CIVILE OPEROSITÀ

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

NOTIZIA BIOGRAFICA E CRITICA

« Noi siamo oriundi pistoiesi. La nostra famiglia, in origine di contadini, e poscia di piccoli possidenti, era del villaggio di Saturnana poco distante dalla città di Pistoia. » Così diceva della sua famiglia Francesco Puccinotti (1).

Egli nacque in Urbino l'8 Agosto del 1794 da Angelo, ch'era stato in Roma cuoco e ministro dell'arcivescovo Berioli, e da Vincenza, figlia di Giovanni Ercoli di Cantiano, addetto alla scuderia del marchese Antaldi.

Fece i primi studî in patria nel collegio degli Scolopî, dove s'erudì nelle lettere latine e greche e negli elementi della filosofia e della matematica. Entrato per un anno nel seminario, vi prese gli ordini minori (2); ma l'anno

(1) Lettera del 29 Settembre 1834 al fratello Antonio (Vedi ALESSANDRO CHECCUCCI, *Lettere scientifiche e familiari di Francesco Puccinotti* — Firenze, Le Monnier, 1877, pag. 85 nota 1). Il P. nell'Agosto del '34, recatosi a Pistoia, aveva ricercato in quell'archivio notizie genealogiche sui suoi antenati. (V. anche Lettera del 31 Agosto allo stesso fratello Antonio, n.° 91 dell'Ed. Chec. cit.).

(2) Per i particolari della vita di questi primi anni, che non compaiono nella *Cronaca degli Studî e delle Cose mediche date a stampa da F. P.* edita dal CHECCUCCI nella prefazione alle citate *Lettere*, ci serviamo di alcuni *Cenni biografici* autografi che si conservano tra le *Carte Puccinottiane* nel'a Biblioteca Universitaria di Urbino.

appresso, « non piacendomi » — ei dice — « l'essere abbate, abbandonai il Seminario e mi secolarizzai » (1).

Alla costituzione del Regno napoleonico anche Urbino ebbe il proprio liceo con insegnanti secolari, e il nostro seguì questo nuovo corso di studî, segnalandovisi in modo da meritare « il premio in metafisica e in eloquenza con menzione onorevole al governo » (2).

Lasciate le scuole, si dette a compiere la sua istruzione da solo e una favorevole occasione gli diede modo di fornirsi di buon numero di libri che altrimenti, per le povere condizioni della famiglia, non avrebbe certo potuto avere. Fu incaricato di fare il catalogo della biblioteca de' Francescani, e pare che nel compiere tale officio prendesse grande amore per i classici che gli passarono tra le mani, e che la loro gloria infiammasse d'emulazione l'animo suo fervido e bramoso di sapere. Di queste ardenti letture che lasciarono nella mente del giovanetto un' orma indelebile e fors' anche contribuirono alla formazione del suo carattere, ci lasciò questo particolareggiato ricordo: « Avvenne che il viceprefetto Pampari mi dette per compagno il Raffaelli Sebastiano, mio amico, per formare il Catalogo della ricca Biblioteca dei padri Francescani. Questa operazione oltre al rendermi un po' dotto di frontespizi e di edizioni, mi pose anche sott'occhio le inmense fatiche che aveva a tanti uomini costato un po' di riputazione. La facoltà che si aveva di appropriarsi i duplicati mi dette agio di arricchire la mia camera di parecchi storici e filosofi sì greci che latini. Nacque da ciò che io mi affezionai a Plutarco ed a Tacito, e cominciai a leggere qualche pagina di Platone che mi fece parer subito un moscherino

---

(1) *Cenni autobiografici* citt

2) Ivi.

quel Padre Soave che ci serviva di testo nelle Scuole. Conobbi che gli antichi s'educavano in molte altre cose oltre agli studj. E volli anch'io sapere di musica e di disegno, e addestrarmi nella danza, nel nuoto, nella cavallerizza ed in altre maniere di ginnastica » (1). Questa educazione ispiratagli dal desiderio d'imitare gli antichi favorì la singolare versatilità del suo ingegno e quella gagliardia del corpo che potè conservare per assai lungo tempo.

L'animo temprato alla lettura de' classici, rinvigorito dagli esercizî delle membra e liberatosi, dall' aduggiante gretteria delle scuole s' apriva desioso alle bellezze della poesia dei nostri grandi, mentr'era turbato da quell'irrequietezza che molte volte negli adolescenti di vivace ingegno è promessa di operoso avvenire. « Le passioni in questa felice età erano in tutta la loro forza; ed io sentiva fortemente il bisogno della Poesia e dell'Amore. Cominciai a leggere con entusiasmo e meditare sopra Dante, ma perchè non lo intendeva pienamente, non poteva essere il mio compagno nelle giornaliere camminate attraverso le montagne e le valli della mia Patria, che in questa fervida età erano la biblioteca naturale che io frequentava il più spesso, e che più piaceva al mio spirito. Petrarca e l' Ossian (2) furono allora i prediletti della

---

(1) *Cenni autobiog.* citt. Il nostro era amantissimo del cavalcare e fin da giovane riconosceva l' utilità degli esercizî ginnastici. Sappiamo anche che intorno al cavallo e all' equitazione e alla ginnastica in generale ebbe più tardi l' intenzione di scrivere un libro, come appare da quanto dichiarava egli medesimo occupandosi brevemente del suo cavallo. V. *Manoscritti inediti di F. P.* esistenti nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze.

(2) Anche in età matura ebbe viva ammirazione per il bardo scozzese. « Io stimo infelice quell' uomo, che nella sua fresca età di 15 o 18 anni non abbia potuto leggere l' Ossian ad alta voce nell' aperta campagna » (GIUSEPPE BACCINI — *Francesco Puccinotti ed alcuni suoi Pensieri inediti* — nella *Rassegna Nazionale,* Vol CXXX, 1903, pensiero n.° 33).

mia immaginazione. Io amava tutti. Donne, uomini, fanciulli, animali, terra e cielo erano tutti insieme l'amico della mia giovinezza » (1).

Ma, distratto dagli studî per opera di oziosi compagni, poco si faceva vedere al liceo; e i genitori e alcuni de' suoi conoscenti lamentavano la sua vita dissipata, tanto più che scorgevano in lui un ingegno promettente. Se non che un fortunato caso lo rimise sulla buona via: « i Professori del Liceo non mi vedevano più; e tanto essi che i miei buoni Genitori dolevansi del mio ozio, e sentivano con dispiacere che alcuni della città dicevano di me che avrei avuto talento, ma che non avrei mai fatto nulla perchè non mi fermavo su nulla. Fattomi un bel giorno a seguitare una brigata di giovani che andavano a festeggiare la solennità d'un piccol paese poco lungi da Urbino (Montefiore), ed essendo in questo tempo avvenute in Urbino delle turbolenze di brigantaggio, fui consigliato a non rimettermi allora in città. Ero alloggiato presso certe monache smonacate che tra alcuni libri ascetici avevano, non so come, una Vita di Bacone da Verulamio. Mi posi a leggerla, e mi vergognai allora della mia vita dissipata e della povertà e del disordine in che io teneva le suppellettili della mia mente » (2).

Tornata la calma in Urbino, egli vi si ricondusse e, restituitosi alle scuole, si propose di dedicarsi agli studî legali; ma tosto l'irrequietezza e volubilità dello spirito di bel nuovo lo vinse, e questa volta non fu male, perchè lo distolse dal coltivare discipline che non si confacevano al suo ingegno. « Entrato nella scuola d' Istituzioni civili e venuto un giorno a fortissima contesa entro la scuola stessa col professore, ne fui espulso. Il quale castigo io

---

(1) *Cenni autobiog.* citt.

(2) Ivi.

interpretai come fatalità perchè non fosse quella maniera di studio segnata ne' miei futuri destini » (1).

Qui comincia per lui un periodo di scoraggiamento che gli sconvolse per qualche tempo mente e cuore. « Parevami di esser decaduto dalla stima pubblica: gli amici si allontanavano: parevami inoltre di aver perduta la via di esser utile alla Patria e alla Famiglia. Da tale scoraggiamento traboccai nella vendetta. Divenni diffidenze e solitario. Si sviluppò in me il sentimento dell' ira » (2).

Ma dall' inerzia crucciosa lo liberò poi l' amore dello studio; ed è curioso sentire con quanto fervore egli domandasse la propria redenzione a' nostri grandi che, dalle loro pagine, rivolsero al tribolato animo suo voci di conforto e di speranza: « ritornai sopra Dante, mi strinsi affettuosamente ad Alfieri (3), Macchiavello che mi dipingeva gli uomini poco amabili divenne la mia delizia, la poesia mi diventò satirica e Luciano e Giovenale mi tenevan contento della mutazione data al mio spirito » (4).

Passati quei tristi giorni di turbamento, gli bisognava trovare il modo di bastare a sè medesimo. S' allontanò dai compagni scioperati, e non volendo ricorrere all' all' altrui soccorso, attinse da sè stesso le forze per cominciare una vita operosa ed utile. « Mi rivolsi alla filosofia

---

(1) *Cenni autobiog.* citt.

(2) Ivi.

(3) Per l' Alfieri ebbe sempre culto particolare. « Segneri ha scritto un' opera intitolata « *La Manna dell' Anima* ». Cotesto titolo starebbe meglio in fronte alle tragedie dell' Alfieri » (G. BACCINI, *Scritto cit.*, pensiero n.° 61). « Il mio spirito sente il bisogno di certi libri come lo stomaco di cibarsi quando è languido dalla fame. Io riconosco in me un avvilimento nelle forze intellettuali se sto qualche settimana di non leggere Tacito, Alfieri o le Memorie di Napoleone. (Ivi, pensiero n.° 62).

(4) *Cenni autobiog.* citt.

stoica. (1) Lessi Seneca ed Epitetto: volli provarmi a sostenere privazioni, a sostenere digiuni, ad allontanare da me ogni genere di mollezza. Nel che sano e robusto com' io era riusciva mirabilmente. » (2)

Tuttavia in certi momenti era ancora assalito da tetra noia; e in mezzo a' fieri contrasti dell' animo gli si affacciò alla mente anche il fantasma del suicidio. Lo salvò l'ambizione di voler lasciare di sè fama nel mondo, per la quale rimandando egli di giorno in giorno il compimento del disperato proposito, finì coll' abbandonare prestamente la tristissima idea.

Frattanto ebbe anche a sostenere un' intima battaglia fra la fede che, ispiratagli dalla famiglia, egli aveva fino ad ora gelosamente conservata e le profonde impressioni che, attraverso a' molti libri letti con avida curiosità, il nuovo spirito de' tempi faceva su di lui. « Il sentimento religioso dovè sopportare una lotta più lunga, tra la lettura di libri che tendevano a indebolirlo, lo spirito del tempo che era assolutamente irreligioso, e la sciocca pretensione di svolgere il mistero col raziocinio. Io credeva; ma non volevo credere come mi si imponeva di credere, nello stesso tempo che sentivo antipatìa per i libri che volevano insegnarmi a non credere a modo loro. Il combattimento fu sì tormentoso che io ritornai indietro sulla santità della fede de' miei Padri come per riposarmi. Il qual riposo fu tal latte di dolcezza per il mio spirito ch' egli s' impose sin d' allora il precetto irrefragabile di non invescarsi più mai nè in dubbiezze nè in questioni religiose. Altro è però il non dubitare della

---

(1) Questi studi ebbero, com' è naturale, non poca influenza sulle teorie filosofiche che più tardi gli piacque di seguire, tanto che nel pensiero 14° (Ediz. del Baccini cit.) dice: « Se v' ha modo di antica filosofia che più al medico si confaccia, è lo stoico ».

(2) *Cenni autobiog.* citt.

propria credenza, altro è il professare questo culto per obbligo, e il professarlo con conforto dell' anima.

Io non ritornai a godere di quest' ultimo bene della Fede che quando fui padre ed ebbi figliuoli. Coll' amore di questi e colla sentita necessità di raccomandarli come preziosissima cosa al Datore di ogni bene, io recuperai pienamente il tesoro della cattolica Fede, nella quale i miei Genitori e mia madre di religione fortissima e l'ottima Consorte mia mi erano stati ad un tempo maestri ed esempio » (1).

Sottratto l' animo al tormento del dubbio, gli si presentava imperiosa la scelta d' uno stato, e colla volubilità che gli fu propria (lo confessava egli medesimo (2)), come s' era prima volto alla giurisprudenza, ora si propose d' abbracciare la carriera della milizia che in quei tempi di commosse vicende e di bellici eventi, sembrava poter essere apportatrice di onori a chi, come lui, ambiva così ardentemente di rendersi illustre. « Avevo amore alla gloria e confidando più nella forza fisica che nel mio sapere che conoscevo essere molto poco, e volendo anche conseguirla nel minor tempo possibile, udendo tutto giorno in allora parlare di militari onori e fortune, prevedendo che avrei probabilmente dovuto fare per forza fra non molto ciò che non avessi fatto per elezione, mi decisi di abbracciare la carriera militare. Essendo stato premiato nel Liceo, avevo diritto di entrare nel Collegio Militare di Pavia senza pagare pensione. Di là si sortiva uffiziali, ovvero si passava nel Collegio del Genio a Modena. Con questo ultimo scopo io mi ci

---

(1) *Cenni autobiog.* citt.

(2) « Io ho avuto sempre a combattere colla mia volubilità: ma se non fossi stato volubile mi sarei morto di noia. Questo bel variare fu la radice di mia salute, che altramente era ita ». (Pensiero 37° — Ed. cit.).

recai. Raccomandato dal Senatore Berioli (1) al Bianchi d' Adda e al Fontanella Ministro della Guerra e al Borsieri Consigliere di Stato e da questi allo scudiere Bellisomi di Pavia, fui tanto a Milano che a Pavia ricevuto con distinzione » (2).

Ma la fortuna, che, come non l' aveva voluto uomo di leggi, così non lo voleva nemmeno uomo d' armi, gli fece conoscere due valentissimi professori dell' Ateneo pavese, il Tamburini e il Mangili, ai quali era stato raccomandato dal professore Bodei. L' affettuosa consuetudine con questi uomini egregi contrapposta a' duri modi con cui soldatescamente era trattato in collegio, gli fecero prendere in odio la vita militare e sentire più dolci che mai i frutti della civile sapienza: « la severità dei Capi....., certi officii per me nuovi, come quello di rifarsi il letto a perfetto piano e con angoli acuti alla maniera delle femmine mi spiacquero assai. Tutto il resto di quella spartana educazione non mi sgomentò, assuefatto come io mi era da me stesso alle asprezze della vita » (3).

Nei giorni in cui gli era permesso di uscire dal collegio si recava dai due maestri dell' università; e la saggia parola di quei valentuomini gli rivelò alla fine quale fosse la via per cui si sarebbe dovuto incamminare. « La conversazione con questi due uomini famosi impresse una direzione costante al mio avvenire; perocchè mi rivolsero la mente in un modo deciso verso la filosofia e le scienze naturali » (4).

Ma anche la rigida disciplina di quella vita gli fu utile perchè gl' insegnò, com' egli stesso riconosceva, a

---

(1) Monsignore Spiridione Berioli, arcivescovo di Urbino, era stato, durante il Regno italico, creato conte e senatore.

(2) *Cenni autobiograf.* citt.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

sopportare con fortezza le sofferenze. Nel collegio poi si dedicò con più assiduità allo studio della storia, l'unica materia che in quei tempi s'insegnasse con qualche precisione e diligenza.

Frattanto si maturavano importantissime vicende. Scomparso l'astro napoleonico e rimutata ogni cosa, divenuto austriaco il collegio di Pavia, il nostro giovane, fieramente avverso a' nuovi dominatori, domandò il congedo e l'ottenne. Gli si ripresentava quindi il difficile problema della scelta d'una condizione sociale, problema reso ancora più inquietante e grave dalla rovina economica della sua famiglia non più soccorsa dalla munificenza di monsignore Berioli, di cui il nuovo stato di cose aveva molto diminuito la potenza e le sostanze.

Il modo curiosissimo ond' egli si decise finalmente allo studio della medicina ci fa apprendere che soltanto per un mero caso il Puccinotti si diede a coltivare quella scienza nella quale doveva poi lasciare di sè fama imperitura. « Appassionato dello studio dell' uomo, mi si presentava con lusinghiere sembianze la medicina; ma siccome dalla professione scelta non andava disgiunta una smanietta di gloria, e questa non era sottoponibile al freddo calcolo della ragione, per non sbagliare, sentendomi io atto a più cose, presi tre biglietti, in che erano scritte due altre professioni oltre la medicina, e tirando a sorte venne per tre volte costantemente quest' ultima, alla quale mi determinai con animo tenacissimo » (1).

Indotto a scegliere tra l'università di Bologna e quella di Roma, preferì quest'ultima perchè all'eterna città lo traeva irresistibilmente la brama di vederne i vetusti monumenti, e perchè il padre suo credeva di poter risparmiare nella spesa là dove aveva parenti. La giovane fantasia, già com-

---

(1) *Cenni autobiog.* citt.

mossa dalla grandezza di Roma antica per la lettura dei suoi più grandi scrittori, « entro a quella massima Capitale » vide abbagliata « un nuovo mondo. Mi pareva » — egli ne scrive — « che non si potesse pensare a fare il medico in quel luogo che non ti mostra che monumenti di Cesari e di Tribuni. » (1). — Ammirò estatico le opere di Raffaello suo grande concittadino, e per qualche tempo il desiderio di emularne la gloria lo fece ripiombare in quella tormentosa irresolutezza che già altre volte l'aveva angustiato. « Voltomi ai monumenti di Belle Arti, le cose di Raffaello mi facevano palpitare. Diceva a me stesso qual'è il solo che non sia piccolo fra moderni in mezzo a questa Roma antica? Il solo Raffaello. Quando vidi la prima volta il quadro della Trasfigurazione io fui preso da deliquio e fui richiamato ai sensi da una bella pittrice che lo stava con molta maestria ricopiando in una piccola tela. Parvemi che le sole Belle Arti potessero dare una gloria, e per due o tre mesi fui agitato da nuova incertezza, se io mi dovessi dare alla pittura piuttostochè alle scienze naturali » (2). Per buona ventura anche questa nuova idea che, proseguita, l'avrebbe tolto alla medicina, passò, e il Puccinotti si diede a frequentare la Sapienza, dove, a dir vero, a lui che aveva conosciuto alcuni illustri professori di Pavia, parvero « assai deboli » i suoi nuovi insegnanti (3).

---

(22) *Cenni autobiog.* citt.

(23) Ivi.

(24) Alla Sapienza studiò specialmente fisica, storia naturale, fisiologia ed anatomia comparata sotto la guida del professore Jacobi (V. DEMETRIO GRAMANTIERI — Discorso commemorativo di Francesco Puccinotti — negli — *Atti dell'Accademia urbinate di Scienze, Lettere ed Arti* — Urbino Tipografia del Metauro 1873).

Gravi furono le angustie in cui si dovette trovare da principio, quando, non potendo esser aiutato che molto scarsamente dalla famiglia, fu costretto a vivere con soli ventisei centesimi al giorno! (1) Ma l'amore vivissimo allo studio e quel desiderio di lode che più volte abbiamo veduto essergli stato potente stimolo nella sua vita agitata, gli facevano tollerare le più gravi privazioni perchè innanzi agli occhi della mente gli rifulgeva, sempre sorriso da lusinghevoli speranze, il vagheggiato avvenire.

Frequentò con particolare assiduità e profitto la clinica del De Mattheis che, apprezzatone subito il vivace ingegno, ebbe per lui amorevole predilezione (2) e lo giudicò eccellente fra tutti i suoi allievi. Tuttavia, più che nelle aule della Sapienza, il giovane studioso s'erudì al letto degli ammalati negli Ospedali di San Giovanni Laterano e di Santo Spirito.

« In codesti Ospedali » — egli lasciò scritto — « nelle librerie di essi e nelle letture che io faceva passeggiando solitario per le ville di Roma, piuttostochè nelle scuole di Sapienza, io mi formai medico. » (3)

Intanto acquistava la benevolenza e l'amicizia dell'illustre anatomico Gaetano Flaiani, e sotto la guida di così valente maestro si addestrava nell'anatomia del cadavere e nella cura delle malattie del sistema nervoso.

Il 12 luglio del 1816 otteneva la laurea in medicina e il 31 marzo dell'anno seguente la matricola di libero esercizio.

Banditosi il concorso di medico assistente nello Spedale di San Giovanni Laterano riusciva vincitore, quan-

---

(1) V. Angelo Celli — *Pel centenario di F. P.* — nella *Riforma sociale*, anno I, vol. I, p. 1010.

(2) *Cronaca degli Studi* ecc. nella prefazione alla raccolta delle *Lettere* — Ed. Chec. cit., pag. X.

(3) Ivi.

tunque non occupasse in realtà quel posto che nel 1819. Nello stesso ospedale fu anche bibliotecario e custode del Museo patologico.

Ma ben tosto, per incarico del Tribunale della Sanità, si reca nel Lazio, ad Arsoli, e nel comune del Vivaro a studiarvi il morbo petecchiale e le febbri malariche.

Nel 1819 è supplente a Velletri, e là trova modo di unire alle indagini scientifiche e all'amorosa cura degli infermi il riposo degli studî letterarî componendo un discorso « *Sulla dignità della satira* », che sette anni dopo lesse all'Accademia de' Catenati di Macerata insieme con un secondo discorso « *Sulla filosofia della satira* », che fu composto in soli tre giorni nel 1826 per la tornata accademica del primo settembre (1).

Durante il suo « pratico pellegrinaggio » nel Lazio e nella Campania (2) combatteva, con animo costante, contro l'avversa sorte che lo teneva sempre in affliggente povertà, mentre, colla febbre dello studio e della gloria, aspirava instancabilmente a grandi cose. Cosciente delle proprie forze, sperando nell' avvenire, così scrive da Arsoli al fratello Antonio: « Qualora io potessi essere sicuro che la mia professione mi dasse gloria e miseria, io soffrirei questa per aver quella. Siffatta massima è da qualche tempo che mi sta fitta in capo. Potrà darsi che la fortuna unisca gli onori alle ricchezze; ma non è tempo ancora. Fintanto che dura la gioventù, bisogna soltanto anelare a quelli: imperocchè chi si fa schiavo del guadagno perde con quello ogni nobile volontà, e sacrifica a lui anima e corpo. » (3).

---

(1) Il luogo e la data della composizione di questi due scritti appaiono autografi sull' originale. Vedi anche la lettera del 3 Settembre 1826 al fratello Antonio (n. 39 Ed. Chec.).

(2) *Cronaca degli studî* cit. pp. X, XI.

(3) Lettera del 25 Giugno 1817, n. 2, Ed. Chec.

Degli assidui studî, proseguiti in mezzo ad una regione così malsana ch'egli ne contrasse una malattia la quale lo tenne per qualche tempo in pericolo di vita, ci è prova la « *Storia delle Febbri perniciose di Roma degli anni 1819, 20 e 21* » (1).

A questo scritto seguirono un « *Breve saggio delle differenze essenziali delle malattie* » e una serie di pregevoli memorie, « *Dei contagi spontanei* », « *Del processo flogistico* » (1821), « *Della flogosi nelle febbri intermittenti perniciose* » (1823), nelle quali appaiono i germi di quelle teorie ippocratiche che a grado a grado si vennero maturando nella sua mente.

In codesti anni lo ebbero medico Scavalco di Visso e Ferentino; a Caprarola, in un concorso, era stato primo eletto, ma aveva dovuto rinunziare per l' inferma salute.

L'opera sua di sanitario era desiderata anche dai due comuni di Zagarolo e Fallerone.

Intanto, collaborando col Perticari, col Borghesi, col Biondi e col Betti, dettava articoli di scienza e di letteratura per il *Giornale Arcadico*, inseriva anche qualche suo scritto nella *Biblioteca Italiana*, e leggeva nel '19, ai Lincei il primo de' suoi « *Ragionamenti sulla sapienza d' Ippocrate* » ottenendone in premio una medaglia. Gli onori non mancarono, ed erano ben meritati per la sua opera sagace e diligente: nel '21, era eletto socio de' Lincei e l'anno dopo aveva la nomina di accademico degli Assorditi in patria. (2)

---

(1) Quest' opera vide la luce in Urbino nel 1823, e fu in seguito più volte ristampata anche all' estero.

(2) Fra le *Carte Puccinottiane* conservate nella Biblioteca Universitaria di Urbino, insieme con altri moltissimi diplomi v' è anche quello di *Assordito* con la data del 23 Marzo 1822. Dal 1823 al '26, anno in cui come vedremo, il P. lasciò Urbino per recarsi a Macerata quale lettore di quell' Ateneo, fu sempre presente alle adunanze di quest' Accademia, anzi nella tornata del 1° Ottobre '23

Non però la fortuna ebbe per lui lunghi sorrisi; il tempo gli scorreva fra speranze e delusioni, onori e miseria, conforti di amici benevoli e assalti di maligni nemici.

Continuava in questo mezzo a tenere il posto di medico nello spedale di San Giovanni Laterano, nel quale per sei mesi, dal marzo al settembre del 1820, aveva anche esercitate le funzioni di medico primario (1).

Ma quando nel '22, per risanare del tifo mortale che aveva contratto nel Lazio, ricercò le arie balsamiche dei colli nativi, mentre si trovava in Urbino, ebbe la sgradita sorpresa di sapere che gli era stato sostituito un altro medico. Nobilmente se ne dolse col marchese Filippo Simonetti in una lettera del 7 di Marzo, nella quale con grande amarezza si lascia andare a questo sfogo: «..... trovomi per la grazia di V. E. ridotto un accattapane in mezzo a questi boschi e voglio dirle ancora, che l'onore la probità la rettitudine sono sì lucidi specchi che s'adombrano pure colla persecuzione de' miseri: e tra questi talora possono sorger tali, che li cancellino al pubblico con un sol tratto di penna » (2).

Mentre frattanto concorreva con esito felice al posto di medico di Sant'Arcangelo in Romagna, rivolse anche per un momento il pensiero a una condotta vacante in Pesaro, e aspirò all'insegnamento della clinica medica e della fisiologia nell'Università di Fermo. Quivi ottenne la cattedra di clinica, ma per mala ventura quello Studio non potè aprirsi. Recatosi a Sant' Arcangelo, vi sposò poco

---

vi recitò un componimento poetico per l' elezione del nuovo pontefice, Leone XII, (V. *Atti dell' Accademia degli Assorditi* nella Bibl. Univ. d' Urbino, Tomo II, carte 98), in quella del 16 Novembre del '24 vi disse alcuni versi in morte di un accademico, e nell' altra del 14 Dicembre dello stesso anno vi lesse certi suoi sciolti tradotti dal *De Partu Virginis* del Sannazaro (Ivi).

(1) Lettera n. 12. Ed. Chec.

(2) Ivi.

appresso Rosalia Franchini da cui ebbe cinque figli che egli, con suo grande dolore, vide poi morire uno dopo l' altro.

Così, nella quiete de' domestici affetti, la sua mente si raccolse di nuovo e con maggior calma di prima ne' preferiti studî, e ritornò alle saggie osservazioni e agli utili esperimenti che già aveva iniziati in Roma.

Vedeva che la medicina classica stava per cedere il campo alle vittoriose teorie del Brown il quale considerava i morbi come prodotti da un'esaltazione della sensibilità, esaltazione che bisognava ridurre alla norma. Le teorie ippocratiche, sebbene fossero state professate da grandi maestri, non resistevano all'urto de' novatori seguaci dello Scozzese. Bisognava accorrere al riparo; e il miglior mezzo era di metter quei vecchi principî, sfrondati delle idee particolari che ormai era impossibile più sostenere, in armonia col progresso di tutte quante le scienze sussidiarie della medicina.

Coll'entusiastico fervore che gli nasceva dalla vivissima speranza di poter ritornar la medicina all' indirizzo naturale dell' antica sapienza italiana, il Puccinotti ne scrisse a Salvatore Betti: « Fu necessità, a ristorare la lingua, di ristabilire il culto di Dante; è necessità, a ristorare la medicina italiana, ristabilire il culto d' Ippocrate. » (1)

Già gli balenava l' idea di condurre la scienza alle tradizioni del periodo glorioso del Borsieri, del Frank, del Testa e degli altri epigoni della scuola ippocratica italiana. Ispirato da questo grande e audace concetto, lo veniva svolgendo nei suoi « *Ragionamenti sulla sapienza d' Ippocrate e sulla necessità di stabilire la medicina ippocratica in Italia* », a' quali, come abbiamo veduto, attendeva fino dal 1819.

---

(1) Lettera del 12 Luglio 1823, n. 18, Ed. Chec.

Con tali *Ragionamenti* il Puccinotti bandiva quel principio della « forza medicatrice della natura » che doveva diventare il caposaldo della scuola degli Etiologisti o Iatrofilosofi di cui in appresso avremo a parlare.

Com'era da aspettarsi, i sistematici browniani lo assalirono subito con aspra critica, ma egli risolutamente continuò sulla via dell'esperienza, e, mentre la maggior parte dei giovani medici, sdegnosi di restringere la loro attività scientifica all'umile vita della condotta, sogliono anelare senza tregua ad insegnamenti superiori, il nostro non riteneva indegna della sua sapienza la cura degli infermi nei paesi dove andò per lungo tempo peregrinando in lotta continua fra la triste povertà e il dovere da lui sempre fortemente sentito di soccorrere gli infelici (1).

Per breve tempo fu anche medico comprimario in Urbino, dove ottenne altresì, per concorso, la cattedra di clinica nell' Università, senza tuttavia insegnarvi mai.

Nel 1825, passato a Recanati, sebbene avesse ormai l'anima temprata alle sofferenze ed alle privazioni, cominciò a trovare troppo dura la sua condizione: « sono diventato per forza » — scriveva nel luglio di quell'anno al fratello Antonio — « il vero medicaccio di condotta, che non fa che trottare, sudare, stancarsi, mangiare e dormire. » (2)

A Recanati diresse l'Ospizio di Santa Lucia e quello dei Trovatelli, e fece le prime armi nell' insegnamento dando lezioni di anatomia e medicina pratica.

Alle ingrate fatiche di quella vita trovò un largo compenso nella preziosa amicizia del Leopardi: e della inti-

---

(1) V. Marco Tabarrini, *Commemorazione* di F. P. da lui tenuta all' Accademia della Crusca nel Novembre del 1873 e riportata nell' *Archivio Storico Italiano,* — Tomo XIX, Dispensa I^a, 1874.

(2) Lettera n. 26, Ed. Chec.

mità (1) che lo legò al grande recanatese egli si compiacque grandemente anche più tardi.

Aveva conosciuto il giovane poeta a Roma, nel 1819, nella bottega di un libraio dove, pochi giorni innanzi, gli era stato presentato anche il Byron (2). Poco dopo era poi stato chiamato a Recanati dal conte Monaldo afflitto da bronchite (3).

Affettuosa e confidente fu la loro amicizia: il Leopardi, con premurosa diligenza, informava il Puccinotti delle lodi che alle opere di lui vedeva tributate largamente nei giornali mostrando di compiacersene (4): il Puccinotti ardiva talvolta penetrare i più riposti segreti dello spirito dell'amico, e per un momento ci è dato quasi d'assistere a' saggi ragionari fra i due dottissimi uomini (5).

---

(1) Tale dimestichezza ci è provata anche da quel che narra il nostro in una lettera del Dicembre del '37 al Conte Monaldo. — In quel tempo il Puccinotti aveva in animo di pubblicare una « Notizia intorno ai lavori » del Leopardi che comprendesse anche tutti gli scritti inediti mostratigli dal poeta. Fra codesti scritti si noveravano, a detta del nostro, anche « alcune tragedie ». (V. Lettera diretta al conte Monaldo Leopardi, n. 148. Ed. Chec.). A proposito de' componimenti tragici tentati o abbozzati dal Leopardi vedi G. CHIARINI, « *I tentativi drammatici di Giacomo Leopardi* » *Nuova Antologia* del 16 Aprile 1904.

(2) Fra i *Manoscritti Puccinottiani* della Biblioteca Nazionale di Firenze v'è una breve notizia dal titolo: « *Come conobbi il Leopardi e il Byron.* » V. anche G. BACCINI, *Spigolature Leopardiane*, nella « *Stella Polare* » di Salerno, Anno I, 1901.

(3) Lettera n. 23, Ed. Chec.

(4) V. per esempio, la lettera del 20 Marzo 1826 nell' « *Epistolario di Giacomo Leopardi per cura di* PROSPERO VIANI, » Firenze, Successori Le Monnier, 1892, Vol. II, p. 114.

(5) « Egli (*il Leopardi*) sentendomi dire che le sue poesie, ponendo l'uomo nel dolore disperato di qualunque bene nella vita terrestre, doveva sorgergli nell'animo con violenza la speranza d'una vita futura, mi abbracciò, e ponendo la testa su la mia spalla pianse e singhiozzò. Cotesto mio pensiero non dispiacque nemmeno al Gioberti come da sua lettera, quel Gioberti che fu il primo a sentenziare il Leopardi un ateo. (Dai *Pensieri inediti* nelle *Carte Puccinottiane* della Bibliot. Univ. di Urbino).

E dal canto suo, il poeta, che aveva bene addentro scrutato nell'animo del nostro, e a cui perciò non era sfuggita l'ardente sua brama di gloria, amorevolmente gli rimprovera la sua « smania di salir più alto », e con un filosofico ammonimento cerca di frenare alquanto nel suo « saggio » amico la grande ambizione (1).

Nel 1827 gli scrive: « Ogni tua lettera mi sarà carissima perchè io t'amo come uomo egregio, e ti stimo come raro ingegno. » (2) Vede poi con vivo piacere crescere la fama del Puccinotti (3), e ne desidera la compagnia tanto da dire ch'egli solo poteva rendergli gradito l' « esecrato soggiorno » delle Marche (4).

Ma la dimora del nostro in Recanati non durò a lungo, perchè, ottenuta per concorso (5) nel 1826 la cattedra di patologia e medicina legale nell' Università di Macerata, vi si dovette trasferire il 10 Gennaio di quell'anno. E piace sentirlo allietarsi di questa prima vittoria più che per sè, per i suoi vecchi e miseri genitori. « Il miglior compenso » — scrive al fratello Antonio (6) — « ch' io sospiri sempre e che ottenga dalle mie fatiche, è quello di portare contentezza nell'animo de' miei poveri genitori, già troppo contristati dalla contrarietà della fortuna. »

Anche a Macerata per la esiguità dell' emolumento

---

(1) V. la lettera del 14 Aprile 1826 nell' *Epistolario* cit. Vol. II. p. 122.

(2) V. la lettera del 19 Maggio '29 nell' *Epistolario* cit. Vol. II. p. 369.

(3) V. la lettera del 21 Aprile '27, *Epist.* cit. Vol. II. p. 202.

(4) V. la lettera del 28 Novembre '29 nell' *Epist.* cit. Vol. II, p. 382.

(5) In quest' occasione gli fu di valido aiuto il maceratese Amico Ricci. (V. E. Bettucci, XXII *Lettere inedite di F. P. ad Amico Ricci*, Macerata 1898). Concorreva col nostro l' Ottaviani d' Arcevia che pare ricorresse anche a mezzi sleali per vincere il temuto competitore. (V. la lettera del P. da Recanati, 19 Novembre '25, Ed. Chec.).

(6) Lettera del 3 Gennaio '26, n. 33 Ed. Chec.

che riceveva dovette essere non poco augustiato da strettezze economiche, se lo vediamo costretto a fare il correttore di stampe presso un tipografo (1).

Ma la fortuna costantemente contraria non lo distoglieva dal proseguire con sempre maggior corredo di sapienza e con crescente fervore la sua idea della necessità di richiamare nel dovuto onore i principî dell'ippocratismo fondandoli sull'osservazione e sugli esperimenti.

Nel 1828 licenziava al pubblico la prima edizione della sua « *Patologia induttiva*. » opera che, come ben dice egli stesso, « fu vessillo di una nuova scuola medica » e nella quale più efficacemente che ne' precedenti suoi scritti applicò le teorie che nella sua mente andavansi sempre più chiarendo e rafforzando.

Lo spirito innovatore che aveva informato il nuovo lavoro del Puccinotti suscitò una fierissima polemica. Gli assalti più ostili gli vennero dal « *Raccoglitore Medico Bolognese* »; ma l'affetto dei discepoli che validamente lo difesero e soprattutto la sua imperturbabile serenità d'animo per la quale degli scritti violenti de' suoi avversari « faceva dono ad uso di balocchi alle *sue* bamboline » (2), bastarono a fargli generosamente tollerare e disprezzare a dovere la mordacità di quei critici (3).

L'anno seguente uscirono alle stampe le « *Lezioni di Medicina legale* » che portarono un notevolissimo incremento a questa parte della scienza medica tanto necessaria

---

(1) Lettera del 18 Novembre 1827, n. 43 dell'Ed. Chec.

(2) Lettera del 26 Ottobre 1836 nella raccolta citata del BETTUCCI.

(3) Durante questa polemica, causa di vera amarezza gli fu solo la condotta di certi amici, come per esempio di Zeffirino Re che s'interessò « nel promulgare le critiche fatte alla .... Patologia, tacendo delle .... risposte » date dal Puccinotti. (V. il foglio manoscritto contenente un « *Indice del viaggio da Macerata a Sant'Arcangelo* » compreso tra le citate *Carte Puccinottiane* della Biblioteca Univ. di Urbino).

alla giustizia penale e furono di non poca utilità a' suoi ulteriori progressi. Fino a questo tempo il poco che si sapeva intorno a tale materia era contenuto nel troppo antiquato e difettoso libro dello Zacchia: il Puccinotti con lucidezza di mente seppe sfrondare la medicina legale da tutto l'aduggiante ciarpame degli Scolastici.

Sei anni rimase il nostro a Macerata, ove ebbe anche il merito d'occuparsi della riforma dell'ospedale dei Pazzi di cui fu per qualche tempo direttore (1).

I suoi scritti universalmente discussi avevano frattanto reso famoso il suo nome fra gli scienziati italiani ed esteri, sicchè da ogni parte gli vennero onorificenze e lodi. Fu eletto socio delle principali accademie scientifiche nostre e straniere, come per esempio delle Società Medico-Chirurgiche di Bologna e di Napoli, dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, della Società Imperiale di Medicina di Costantinopoli e di moltissime altre ancora (2).

Ma lungi dall'insuperbirsene, egli vide sempre in quegli onori un'inutile pompa. « Cominciarono sin d'allora a piovermi addosso i diplomi accademici, tanto da varie parti d'Italia quanto dall'estero; i quali io non sto ad annoverare, perchè gli ho sempre riguardati come vanissimi onori e fors'anco ridicoli » (3).

Dalla quieta vita degli studî venne a distoglierlo nel '31 l'insurrezione contro il dominio pontificio, che, dalle Romagne, s'era estesa subito alle Marche. Sebbene il Puccinotti fosse per naturale istinto e per ma-

---

(1) *Cronaca degli studî* cit., p. XII.

(2) I numerosi suoi diplomi accademici si trovano raccolti (come s'è già accennato) fra le *Carte Puccinottiane* nella Biblioteca Universitaria di Urbino.

(3) *Cronaca degli studî* cit., luogo cit.

tura riflessione alieno dalle audacie dei cospiratori, pure, amando di sincero e profondo affetto la patria, fu irresistibilmente trascinato nel turbine delle agitazioni politiche che sconvolsero per qualche tempo le provincie pontificie.

Dopochè il moto rivoluzionario scoppiato in Bologna era riuscito a stabilire in quella città il 4 di febbraio un governo provvisorio, anche Macerata, la ribelle del '17, faceva un tentativo di riscossa; e vi si costituiva un Comitato provvisorio di governo affidato a cinque cittadini e la guardia nazionale a cui s' iscrissero molti patriotti e settantasei studenti universitarî. Il 27 febbraio s' inviavano a Bologna il conte Armaroli, il conte Lauri ed il Cardinali con la missione di conferire coi delegati delle altre provincie insorte. Il 4 marzo in Bologna era già formata un'Assemblea nazionale e veniva proclamata una Costituzione. Al Lauri, che s' era dimesso per malferma salute, e all'Armaroli, che doveva attendere ad altro ufficio, furono sostituiti il marchese Ricci e il Puccinotti. Gli avvenimenti incalzavano, ed il nostro partì col Ricci per Bologna dove l' Assemblea doveva riunirsi il 20 di marzo; ma il 21 i Tedeschi piombarono sulla città soffocandovi sul nascere la rivoluzione. Il Puccinotti che era giunto appena a metà strada, se ne tornò indietro scoraggiato. A proposito della mala riuscita di tale impresa, che pur doveva seriamente compromettere la sua condizione di pubblico insegnante, in un suo « *Giornale delle cose maceratesi durante la Costituzione Italiana* » (1) egli si lascia andare a queste amare parole di scontento: « La libertà italiana è un fantasma che

(1) Questo *Giornale* fu dato alla luce da G. BACCINI nella rivista del « *Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere e nelle Arti,* » Fano, Montanari, Anno II, Fascicolo II, pp. 114-19.

non si sa nè come compaia nè come si dilegui. » Già prevedeva la burrasca che gli si addensava sul capo: e si tenne lontano da Macerata, mentre le notizie che di là gli giungevano non gli lasciavano più alcuna illusione sulla sua sorte.

Il 27 marzo, partiti da quella città in tutta fretta i rivoluzionarî, una dimostrazione popolare ricondusse il vescovo al palazzo apostolico, e preti e sanfedisti, capitanati dal cardinale Bernetti, segretario di Stato, spadroneggiarono per alcuni giorni furiosamente. Una notificazione del Bernetti ordinava d' inquisire contro tutti coloro che in ogni modo avessero favorito il tentativo di rivolta. Due gravissime accuse pesarono sul capo del Puccinotti, l' una d' aver partecipato agli atti del Governo provvisorio andando, come delegato di quello, all'Assemblea di Bologna, e l' altra d' avere composto per la guardia nazionale, comandata dal marchese Pompeo Azzolino, un proclama (1), di cui il testo, trovato nella stamperia, parve scritto di sua mano. (2)

Il vescovo Teloni, cancelliere dell' Università di Macerata, notificò subito al cardinale Zurla, segretario della Congregazione degli studî, il nome del Puccinotti come di uno de' ribelli.

Fu quindi invitato a dimettersi dall' insegnamento, ma non avendo voluto mostrare di rinunziarvi, venne sospeso, « finchè si giustificasse », dal suo ufficio e nello stesso tempo perdette la direzione del Manicomio. In fine ogni tentata giustificazione riuscitagli vana, ai primi di Ottobre veniva senz' altro destituito.

Egli protestò sempre di non aver meritato un così severo castigo: in sostanza, diceva, mi si accusa d' avere

---

(1) È riportato in fine a l' opuscolo citato del Bettucci.

(2) Checcucci, *Lettere* cit., Prefazione, p. XII, n. 1.

accettata una missione a Bologna che non ebbe alcun effetto, mi si accusa d' aver fatto il proclama che fu invece opera del marchese Azzolino (1); e tutto egli attribuiva alle male arti di coloro « a cui pesava la *sua* presenza in città » (2). « I miei nemici » — scriveva nel Maggio, da Urbino (dove s' era riparato) ad Amico Ricci — fratello del marchese Domenico in compagnia del quale aveva partecipato a quella sfortunata missione a Bologna — « profittarono dell' occasione e sebbene non vedessero in quella cosa nessun fatto che potesse compromettermi, si attaccarono, come ne' tempi di proscrizione, alla sola volontà, *all' avere accettato*, e questo bastò, in que' momenti di reazione a voltarmi contro non pochi dei più benevoli » (3).

In realtà, il proclama dovette essere dell' Azzolino (4); ma è innegabile che il Puccinotti prese parte al movimento insurrezionale, e non si capisce com' egli potesse credere bastante una così debole difesa. Certo,

---

(1) Lettera del 14 Maggio 1831, da Urbino, al marchese Solari di Macerata: n. 47 dell' Ed. Chec.

(2) Lettera del 6 Maggio 1831 nell' opusc. cit. del BETTUCCI.

(3) Ivi.

(4) « L' essere chiamato a visitare la marchesa del Bagno in compagnia del medico Venturi e l' essere in voce di mediocre scrittore, mi fruttarono che fui gridato autore d' un Proclama fatto e firmato dal marchese Azzolino, quantunque questo medesimo Giovane in pubblica conversazione della contessa Moma e dopo cessato il Governo di Bologna protestasse con giuramenti i più solenni, che il proclama era suo, che io non vi aveva avuto nessuna parte, e che anzi quando egli mi officiò per prestargli qualche opera mia nel suo burrò militare, offerendomi ancora un adeguato compenso, io mi rifiutai dall' accettarlo ». (Ivi) Non aveva voluto poi partecipare a un nuovo comitato costituitosi in Macerata; s' era opposto (come dice sempre nella medesima lettera al Ricci) alla compilazione di un « *Foglio costituzionale Maceratese* », e s' era mostrato pure contrario al progetto ideato da alcuni studenti d' unirsi colle armate rivoltose, cancellando di propria mano dalla lista de' fautori i nomi di alquanti di quei giovani e inducendoli in fine tutti a desistere dal loro audace pensiero.

passato il turbine di quei giorni — « malaugurati » — (1), il fantasma della miseria in cui vedeva piombare la sua famiglia gli fece velo al pensiero, tanto ch' egli ebbe in fine a pertirsi d' un atto che presso i posteri doveva riuscirgli incontrastata cagione d' onore.

Francesco Puccinotti ebbe ingegno fortissimo e caldo amore di patria, ma in turbate vicende politiche e in grame condizioni familiari non ebbe mai (già lo abbiamo accennato) nè animo di cospiratore nè costante fierezza di ribelle.

Eccolo dunque ricaduto nella più desolante povertà, carico di numerosa famiglia e coll' odio de' preti sempre implacabile che lo incalza e lo persegue. Il marchese Ricci, sebbene non riuscisse a mitigare verso di lui (2) l' animo ostile dei cardinali che governavano le cose dello Stato pontificio, e non potesse nemmeno ottenergli l' ammissione al concorso per il posto di primo medico di Macerata (3), mosso dall' affetto e dalla pietà gli « assicura un pane » facendogli avere una condotta a Civitanova.

Ma le avversità non gli danno tregua: la dimora nella patria del Caro segna anzi per lui il periodo più doloroso della sua lunga ed agitata vita. Nei primi giorni del '32 gli muore la madre, e sotto questo fiero colpo della sventura si accascia l' animo suo. « Non v' era nessuno al mondo da me amato come la madre mia » esclama egli in un' affettuosissima lettera al fratello An-

---

(1) Lettera del 6 Maggio '31, cit.

(2) Nella citata lettera al Ricci prega l' amico che lo raccomandi a monsignor Teloni e ai cardinali Soglia e Zurla perchè lo volessero riaccogliere sotto la loro protezione.

(3) NICOLA CRIVELLI — *Francesco Puccinotti e l' Igene Sociale.* — Roma, Tipografia Farnesiana, 1903, p. 25.

tonio. (1) Nell' estate di quel medesimo anno perde anche la figlia Virginietta (2); nel Settembre s' ammala egli stesso « d'una fierissima epilessia » e solo per le cure premurose degli amici riesce a liberarsi dal grave male.

Nell' Ottobre, desideroso di lasciare quel luogo funesto, concorre alla cattedra di patologia generale a Pavia. Vi si reca per l' esame portando indosso il ritratto della morta bambina (3) perchè quella cara immagine, insieme colla viva brama di provvedere ai bisogni urgenti della famiglia, gli sia di sprone e lo guidi a vittoria. Il Collegio medico di Pavia lo elegge primo nella terna ch' è mandata per l' approvazione a Vienna; ma l'approvazione non venne (4). Anche tale via gli è dunque preclusa, e il nostro è obbligato a far ritorno in Civitanova dove l' anno dopo, come se non bastassero le sciagure già sopportate, gli vengono rapite, a breve intervallo, l' ottima sua consorte e un' altra figliuoletta.

Cede allora all' impulso del cuore fuggendo da un soggiorno che pareva dovergli fatalmente riuscire causa di tanti dolori e, condotta una terza figlia in Sant' Arcangelo presso la nonna, e mandata poi l' altra che gli rimaneva in Urbino, nei primi giorni del Dicembre si trasferisce a Bologna « onde trovare sotto un cielo più salubre un qualche mezzo di sussistenza » (5).

---

(1) Lettera del 7 Gennaio 1832, n. 51 dell' Ed. Chec.

(2) Una copia d' un' epigrafe composta dal Puccinotti in ricordo di questa figlia è posseduta dal dottor N. Crivelli. (V. Op. cit. p. 27, n. 2).

(3) Lettera da Pavia del 5 Novembre 1832, n. 57 dell' Ed. Chec.

(4) Trascorsi ben tre anni dopo la sostenuta prova, il nostro vide nominato in vece sua a quella cattedra il professore Casorati.

(5) « *Cronaca degli studî* » cit. p. XIII. Prima che partisse da Civitanova uno stampatore bolognese gli aveva offerto un certo lavoro mensile; ma pare che nella sua nuova dimora, il lavoro promesso gli venisse a mancare onde fu costretto a pensare a procacciarsi un altro mezzo per vivere. (V. lettera del 25 Dicembre 1833, n. 65 dell' Ed. Chec.).

Colà lo conforta la benevola ospitalità del cardinale Opizzoni, che avrebbe voluto fargli avere qualche insegnamento nell' Università (1). Fallitagli questa speranza, per lui tanto lusinghiera, il Puccinotti chiede alla facoltà medica il permesso di dare nello Studio private lezioni di medicina, e ne determina l' argomento scegliendo una « *Storia ragionata della scienza medica.* » Mentre s' aspettava che venisse il permesso da Roma, ad istanza di alcuni studenti dà principio a un corso di lezioni sulle malattie nervose, ed ha la compiacenza di vedere moltissimi giovani affollarsi ad ascoltare la sua dotta ed elegante parola.

Ma intanto era tormentato sempre dalle angustie della miseria e dell'abbandono. Fa pena vedere quest' uomo insigne ridotto alla condizione di « un misero, che non ha nè vede altro mezzo per vivere, e che sono tre anni che colle più forti tribolazioni va espiando quel fatto d' una *accettata e non eseguita* deputazione, per la quale fu all' istante cacciato dalla cattedra in mezzo alla strada con moglie e figliuoli, senza altro provvedimento, dopo sei anni di indefesse e onorate fatiche! » (2).

« Ogni volta che io penso a miei studii », — egli scrive, — « alle mie fatiche, ai miei libri, e a non essere ancora arrivato a poter sollevare nè la mia fortuna nè quella de' miei parenti, mi verrebbe voglia di bruciar tutto, e finire col bruciare anche me stesso, per non soffrire più oltre uno spettacolo sì umiliante » (3).

Il pensiero del padre sconsolato volgevasi a' due angeli che gli erano stati rapiti dal cielo, quasi per averne

---

(1) Il Puccinotti aveva concorso alla cattedra universitaria di anatomia per i pittori, consigliatovi dallo stesso presidente della commissione esaminatrice de' titoli de' concorrenti (V. Lettera del 12 Dicembre 1833 n. 64 dell' ed. Chec.).

(2) Lettera del 25 Dicembre '33 cit.

(3) Lettera del 22 Gennaio 1834, n. 67 dell' ed. Chec.

ispirazione e conforto, mentre languiva nell'indigenza con le altre due figliuoline, Erminietta e Virginia (1).

Nemmeno la sodisfazione di poter durare in quel privato insegnamento gli fu a lungo concessa: sia che quell' entusiasmo giovanile per lui non piacesse al governo pontificio che non dimenticava la sua partecipazione al moto maceratese del '31, sia per la « calunniosa guerra » mossagli da colleghi « vilissimi » (2), verso la fine del Marzo del successivo anno 1834 gli fu ordinato di allontanarsi immediatamente da Bologna (3).

Questo credente che fu sempre infiammato dal desiderio di vedere restaurata l'antica potenza della cattolica fede, non poteva dunque trovare pace e perdono dove dominassero i sacerdoti! Quale profondo sconforto per l'animo suo sinceramente religioso a quella persistenza di immeritate persecuzioni!

Non gli rimaneva altro rifugio che la mite e ospitale Toscana, dove, all' ombra del lorenese governo, si poteva godere qualche libertà. Là, in Firenze, presso l' amico Azzolino, il fervido cospiratore del '31, avrebbe finalmente trovato riposo. E invero nel Maggio del '34, dopo una breve sosta in Urbino, vi si rifugiò.

« Dio faccia » — esclamava egli disponendosi al viaggio verso la nuova dimora, con un amaro ricordo delle traversie sopportate — « che le rive dell' Arno mi sieno

---

(1) Lettera del 22 Gennaio 1834, n. 67 dell' ed. Chec.

(2) Lettera da Sant' Arcangelo, 26 Marzo, n. 72 dell' ed. Chec.

(3) Questo secondo esilio era dal nostro preveduto: nel Gennaio del '34 scrivendo all' amico Salvatore Betti, a Roma, lo pregava d' assumere la sua difesa presso il governo papale. (V. Lettera n. 65 dell' ed. Chec.). Quando poi gli fu comunicata la nuova del bando, se ne amareggiò tanto che, scrivendone il 25 di Marzo da Sant' Arcangelo al fratello Antonio (V. Lettera cit., n. 72), esclamava: « La mia gloria, il mio interesse, tutto è finito .... Ho preferito di rassegnarmi al mio avverso destino, e in mezzo al colmo delle mie più ben fondate speranze precipitare un' altra volta nel nulla ».

meno ostili che quelle del Reno: sulle quali io non volevo già cogliere nè gigli nè rose, ma solamente qualche umile violetta per adornarne il sepolcro di Colei che ho perduta » (1).

Per corrispondere nel solo modo che gli era concesso alla generosa benevolenza del suo ospite, prese a dettargli lezioni di filosofia e a interpretare per lui la Divina Commedia (2). Da questo commento uscirono le pagine, da lui poco dopo pubblicate, « *Sullo spirito della Divina Commedia.* »

Sotto la munifica protezione degli Azzolino e dei Poniatowsky il Puccinotti cominciò a godere la calma tanto desiderata. Non era dunque stata vana la speranza che l' aveva spinto a cercar conforto a' suoi mali nella sola regione d' Italia in cui, a quei giorni, l' essere stato, sia pure fuggevolmente, in fama di liberale non costituiva tal delitto da doversene aspettare terribili pene.

Quivi potè attendere con tranquillità a pubblicare le sue « *Lezioni sulle Malattie nervose* » dettate a Bologna, e le dedicò con una nobile lettera, piena di riconoscenza, al suo amico e benefattore.

Nel 1835, dopo aver menato strage altrove, scoppiava terribile anche in Toscana il colera, e il Puccinotti, che già nel '28 aveva presentato al Granduca il progetto di una nuova cattedra destinata alla profilassi e alla cura delle malattie endemiche, epidemiche e contagiose, si dedicò col coraggio ispiratogli dal desiderio ardente di soccorrere gl' infelici alla cura del morbo micidiale. Non contento de' pochi casi che aveva potuto osservare in Firenze, si recò due volte a Livorno dove maggiore era il numero

---

(1) Lettera al Valorani, del 2 Maggio '34, n. 67 dell' ed. Chec.

(2) Lettere da Coltiboni, del 17 e 21 Luglio '34, n. 86 e 87 dell' ed. Chec.

delle vittime. Frutto degli studî che con ammirevole dispregio del pericolo, in quei tempi specialmente gravissimo, potè fare in quell'occasione, furono le « *Tre lettere storiche sull'arrivo, la propagazione e l'indole del colera* » dirette a Salvatore De Renzi, che videro la luce a Napoli; le « *Annotazioni cliniche sul colera con alcune leggi dei morbi epidemici e contagiosi* » che uscirono a Firenze, e una lettera, stampata a Bologna e indirizzata ad un altro suo amicissimo, il professore Vincenzo Valorani, « *Sulla importanza dello studio dell' epidemia* ».

Nell' agosto di quel medesimo anno '35 gli veniva proposto l' ufficio di medico particolare di Girolamo Bonaparte e della sua corte; ma non accettò (1).

L' anno seguente finiva la sua bella traduzione degli « *Otto libri sulle malattie acute e croniche* » di Areteo, che fu molto apprezzata e paragonata alla traduzione di Erodoto fatta dal Mustoxidi. Il nostro n' ebbe anche una lettera d' encomio da Pietro Giordani a cui aveva mandato in dono il lavoro (2). Nell' accingersi a volgere in lingua italiana l' opera medica dell' illustre seguace d' Ippocrate, egli aveva sempre fissi gli sguardi alla grande restaurazione della scuola ippocratica italiana che in breve avrebbe iniziato. S' era avuta di Areteo una non buona versione latina di Paolo Giunio Crasso; ma

---

(1) Passò lo scorcio dell' Agosto e i primi giorni del Settembre in compagnia di Luigi Bonaparte nella villa di lui fuori della porta San Gallo. Probabilmente l' offertagli pensione e la goduta ospitalità lo indussero a dettare quelle pagine su « *I Napoleonidi e la civiltà* » che si conservano autografe e inedite nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze tra i *Manoscritti Puccinottiani*.

(2) Lettera da Parma, del 20 Maggio 1838, nell' *Appendice* alle *Lettere* del P., Ed. Chec., p. 463. — Quanto alla data della pubblicazione di questo lavoro, va corretto un errore di memoria in cui è caduto il P. che l' ha assegnata al 1837 (*Cronaca degli studi*, p. XIV), riportandola al '38, anno in cui si celebrarono le nozze dell' Azzolino con una Rinuccini di Firenze, per le quali appunto fu edita la traduzione.

quella del Puccinotti riuscì di gran lunga superiore. Quantunque, a suo dire, non abbia avuto nel comporla « alcuna pretensione letteraria », seppe rendere in degno modo la concisione e l' efficacia propria del medico di Cappadocia.

Ma, nonostante le lodi e gli onori accademici che gli si tributavano, tra i quali ebbe a compiacersi singolarmenta della nomina a socio dell' Accademia de' Georgofili (1), egli non aveva un ufficio che lo rendesse meno disagiato e indipendente, e, sebbene fosse sempre trattato con molta benevolenza, doveva, in condizioni alquanto umilianti (2), vivere dell' aiuto del marchese Azzolino e di qualche altro signore che lo soccorreva. In una lettera al suo concittadino, Felice Giammartini, scriveva: « Tutti i miei studî e le mie fatiche non mi hanno saputo fruttare un impiego nell' età di 42 anni, e con due figliuole ! » (3).

E proprio in questo tempo l' ingegno di lui dava saggi molto ragguardevoli in opere destinate a non labile fama: chè nel '37 leggeva ai Georgofili il « *Ragionamento sulle relazioni della Medicina con l'Economia politica* » col quale, rivelando originalità di pensieri, ottenne il plauso e l' ammirazione generale (4).

È mirabile la tempra di questo filosofo che, tormentato dalla miseria tanto da dover vendere alcuni oggetti d'oro

---

(1) V. la lettera del 2 Marzo '36 al marchese Lapo de' Ricci, segretario dei Georgofili, n. 109 dell' ed. Chec.

(2) Lettera del 12 Dicembre '35, n. 106 dell' ed. Chec., dalla quale risulta che il P., intorno a questo tempo, si vedeva obbligato all' ufficio di accompagnare la figlia di un certo Broglio, maestro di casa dell' Azzolino.

(3) « *Lettere inedite di Francesco Puccinotti* pubblicate da G. CASTELLANI » — Fano, Tipografia Cooperativa, 1894 — V. la lettera del 13 Novembre '36.

(4) Lettera del 22 Febbraio '37, n. 118 dell' ed. Chec.

per poter aiutare la sorella (1) e da non aver modo di salvare il diletto fratello Antonio da un ignominioso fallimento, vedendosi anzi costretto, con infinita amarezza, a dargli « arrossendo » l'estremo consiglio di fuggire da Urbino per iscampare all'ira dei creditori (2), pure attende agli studî più disparati e in tutti porta acutezza e e serenità di mente.

Si discuteva allora la nuova teoria sulla flogosi sostenuta dal Rasori, uomo, — secondo il nostro —, di molto ingegno, ma di poca cultura; su questa disputa il Puccinotti intessè cinque « *Dialoghi* » fra il Rasori e lo Scarpa, fra Tommasiniani e Iatrofilosofi di diversa scuola: e questi dialoghi vennero alla luce in Milano nel '37.

Frattanto avendo già avuta l'idea d'aprire una sottoscrizione per dieci paoli al mese, compensando gli aderenti col dar loro una o più delle sue opere che man mano sarebbero uscite per le stampe, per mancanza di sottoscrittori, gli andava fallito anche questo tentativo, la vergogna del quale attribuiva ai tempi tristissimi in cui, secondo quel ch'ei diceva, « la gente data agli studi era così depressa e così misera che aveva bisogno di ricorrere all'elemosine per campare » (3).

« Inopia madre di filosofia » sarebbe il caso di scrivere anche per lui, se l'attitudine alla speculazione filosofica e alla ricerca storica non fosse stata mai sempre uno degli aspetti più caratteristici del suo intelletto. Vero è che proprio quegli anni della sua dimora in Firenze, in cui più auguste furono le sue condizioni economiche,

---

(1) Lettera del 7 Marzo 1837, n. 119 dell' ed. Chec.

(2) *Lettere inedite* pubblicate dal CASTELLANI cit. V. lettere 13 Novembre 6 Dicembre 1836 e 17 Febbraio '37.

(3) Vedi nota 1 a pag. 120 e lettera del 31 Luglio '37. n. 129, *Lettere di F. P.*, ed Chec. cit.

segnarono nella sua vita il periodo nel quale egli s' occupò di vera e propria filosofia ponendo fine ai suoi « *Saggi di Storia della Filosofia Italiana* », che gli erano stati ispirati dalle lezioni già fatte all'Azzolino, come appare chiaramente dall'ordinamento didattico imposto dall'autore alla prima redazione dell'opera sua (1).

Negli studî filosofici il Puccinotti non lasciò orma molto profonda della sua mente, ma dimostrò una vastità di erudizione per quei tempi notevolissima, un metodo di ricerca quasi sempre sicuro e quella cotale sua originalità d'interpretazione delle varie e discusse verità filosofiche, che rivelano in lui un ingegno singolarmente inchinevole alla sintesi delle più vaste idee e concezioni attraverso i varî tempi e attraverso le varie menti umane entro a' due massimi limiti della fede e della ragione.

Il primo accenno a cose di filosofia (2) si riscontra — a dir vero — in una sua lettera del 20 settembre '37 diretta al professore Gratiliano Bonacci (3). Trattavasi di un' « operetta » sui « *Fondamenti fisiologici dell' Estetica* », la quale era stata promessa agli studiosi con un manifesto stampato dalla Tipografia galileiana fino dal Luglio di quell'anno. Il Puccinotti si mostra quasi sicuro della pros-

---

(1) I « *Saggi* » invero nel manoscritto da cui li riproduciamo appaiono composti « per una Storia della Filosofia italiana » e « distribuiti in tante lezioni ». Il P., correggendo di suo carattere questo titolo, lo modificò come ora si legge, e trasformò la « Lezione I^a^ » nella « Introduzione », la « Lezione II^a^ » nel « Capitolo I° » del « Libro I° » e così via di seguito, mutando la prima uniforme ripartizione in quella che apparisce dal testo contenuto in parte in questo volume.

(2) D' argomento filosofico si conservano del Puccinotti alcuni brevi « *Appunti per il discorso sull' idea filosofica dominante* » che probabilmente gli dovettero servire per dettare l' introduzione dell' ideato giornale « *L' Ippocrate* », di cui parleremo — (*Carte Puccinottiane*, Biblioteca Universitaria di Urbino) —, e pochi appunti sull' influenza della filosofia sulla medicina che si trovano fra i *Manoscritti Puccinottiani* nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(3) Lettera n. 139 dell' ed. Chec.

sima pubblicazione; ma in realtà pare che questo lavoro non sia giammai uscito in luce.

Mentre la critica, divisa in due campi, esaltava od abbatteva i suoi « *Dialoghi sulla Flogosi* », egli, concludendone con socratica arguzia che « tutti i medici scrittori hanno una tintarella di pazzia », attendeva a' suoi « *Saggi* », e addì 4 novembre di quel medesimo anno '37 ne aveva già composti i *Preliminari*. Scrivendone in quel giorno al professore Giuseppe Girolami (1), asseriva che la forma civile della filosofia è la forma tipica della filosofia nazionale italiana, e muovendo un appunto al Mamiani perchè non s'era curato di stabilire « i veri periodi progressivi della italica sapienza » e perchè non aveva « ricercato nè precisato chi li apriva, chi li rappresentava e chi li chiudeva nel loro succedersi fino all'età nostra », mostrava la sua attitudine all'uso del metodo storico quale noi oggi l'intendiamo; e questo metodo voleva rigorosamente applicato anche negli studî filosofici, nettamente distinguendo il « sistema di filosofia » dalla « storia della filosofia ». La quale per lui non è altro che la storia « dei metodi che hanno adoperato i sapienti per moralizzare e incivilire sè stessi e le nazioni » (2).

Questo modo di considerare la storia della filosofia è in lui logica conseguenza del concetto essenzialmente morale ch' egli s' era formato della più alta fra tutte le scienze, la quale « dee consistere nel metodo di dirigere la ragione alla ricerca e determinazione delle attinenze tra i fenomeni del mondo della natura e di quello delle intelligenze, per « *trarne delle leggi, che sieno di norma alle azioni umane nella vita privata e civile* » (3). Qui

---

(1) Lettera n. 145 dell' ed. Chec.

(2) V. « *Saggi* ». Introduzione.

(3) Ivi.

egli si rivela coerente al suo principio generale, secondo il quale nessuna scienza ha il diritto di essere riconosciuta per tale ove non contribuisca al benessere e al perfezionamento dell' animo e del corpo umano. Molto considerevole poi, dati i tempi, la netta visione ch'egli ebbe del necessario rapporto della filosofia colla *natura fisica dei luoghi*, colla morale, colla politica o legislazione, e colla religione dei popoli, e quindi della connessione intima della Storia della filosofia colla Geografia fisica e colla Storia di tutte le altre manifestazioni della molteplice attività dello spirito.

L' applicazione spregiudicata del metodo storico e la indipendenza del giudizio dovettero sembrare degne di riprovazione alla censura, alla quale i « *Saggi* » erano stati presentati. L' autore, nel giugno del 1838, sperava « di poterli vedere presto stampati (1) »; ma, poco dopo la metà del mese, il manoscritto gli fu restituito talmente mutilato che « bisognava rifare interi capitoli » (2). Tuttavia il nostro desiderava di por fine una buona volta all' opera, ed era tutto « attorno al compimento » di essa (3). E accomodato il testo alle esigenze della Censura, pare che sieno corse anche delle trattative con qualche editore (4); nell' agosto il Puccinotti assicurava il Torricelli che « dentro l' anno » avrebbe ricevute le dodici copie dei « *Saggi* » che dovevano, — sembra —, essergli date per suo diritto, quantunque fino dal luglio di quell'anno fosse cessata, non appena intrapresa, quella ma-

---

(1) Lettera a Vincenzo Valorani, del 5 Giugno 1838, n. 156 dell' ed. Chec.

(2) Lettera in data del 19 Giugno '38, in nota a pag. 150 dell' ed. Chec.

(3) Lettera al professore Giuseppe Girolami, del 24 Giugno '38, n. 157 dell' ed. Chec.

(4) È da notare che sul frontespizio del manoscritto, sopra il titolo dell' opera che è di mano dell' autore, sono le parole: « Stamperia Penati » in grafia diversa.

laugurata associazione a cui il Torricelli aveva sottoscritto; ma il vero è che nessuna notizia ci è dato di potere più oltre raccogliere sulla stampa del lavoro, e che a noi è ora concesso di farlo conoscere per la prima volta. Probabilmente il Puccinotti fu distolto dall'occuparsi di tale pubblicazione per la nuova cura sopravvenutagli del concorso alla cattedra pisana, concorso al quale decise di prender parte sullo scorcio dell' agosto o nei primi giorni del settembre 1883, eccitatovi dall'amico cavaliere Antinori (1).

Dopo un lungo anno d' incertezze, alla fine la sua costanza ebbe il meritato premio, e il gran duca Leopoldo II° nel novembre lo eleggeva professore di istituzioni medico-civili in quell' università (2). Di tale nomina che lo toglieva finalmente alle strettezze del bisogno, il Puccinotti conservò sempre profonda gratitudine al principe. Dopo sette anni di auguri e di speranze e quattro di amare delusioni, eccolo alla fine sodisfatto.

Inaugurò il corso delle sue lezioni il 3 dicembre con una prolusione « *Del carattere civile della Medicina e delle sue relazioni colle principali tendenze del secolo* », susci-

---

(1) Lettera del 18 Settembre del '38, n. 161 dell' ed. Chec.

(2) Giuseppe Giusti che appare legato col nostro dal vincolo di una sincera amicizia, poco dopo d' aver conosciuta la nuova dell' elezione, gli scriveva per congratularsi con lui della meritata ricompensa al suo valore, non perchè lo credesse « bisognevole di questo nuovo sigillo per salire in estimazione, ma perchè », diceva, « una cattedra è il posto più indipendente e più onorifico che possa coprirsi da un galantuomo sotto un regime assoluto » . . . . . « In verità il Governo Toscano », soggiungeva, « scegliendoti, ha onorato sè stesso e ha data speranza di tempi migliori; perchè quando nell' animo di chi regge la somma delle cose il merito doventa misura della considerazione e delle ricompense, v' è luogo ad aspettarsi qualcosa di meno peggio ». V. *Le Lettere scelte di Giuseppe Giusti postillate per uso de' non Toscani* da Giuseppe Rigutini, Firenze, Le Monnier, 1864, lettera n. 13 a p. 66.

tando un'entusiastica ammirazione (1) negli studenti che vollero stamparla a loro spese.

Di questo scritto e dell'altro già da noi accennato, letto a' Georgofili (2), i quali l'autore riunì sotto il titolo di « *Due memorie intorno alla Medicina Civile* », cade qui in acconcio di discorrere senza eccessiva brevità, come di lavori che contengono tali idee non soltanto scientifiche, ma e sopra tutto sociali e civili da farci apparire il Puccinotti un geniale precursore di quelle teorie che oggi solo cominciano a trovare la loro applicazione nell'igiene pratica e principalmente nella sociologia.

Dopo che il Crivelli ci ha dato sì opportuna e saggia illustrazione del pensiero del nostro in questa materia (3), saremmo tentati di asserire che l'aver raccolto di su le opere degli stranieri il frutto delle loro esperienze e de' loro studî intorno alla pubblica igiene, e l'averli con tanto fervore banditi per primo in Italia; l'avere egli medesimo dalle osservate condizioni particolari delle varie classi della nostra società, da' metodi della nostra educazione, dai bisogni della nostra risorgente vita nazionale dedotte conseguenze e cavati problemi degni della massima considerazione; l'avere accennato alla soluzione di taluni fra i principali di questi problemi che così da vicino interessano il moderno organamento sociale: l'avere insomma, sotto la guida di un sincero e profondo sentimento di umanità, elevata la medicina al più alto ufficio civile predicandola correttrice delle guaste

---

(1) Lettera del 5 Dicembre 1838, n. 166 dell'ed. Chec.

(2) V. a p. XXXI — « *Delle Relazioni della Medicina con l'Economia politica* ».

(3) Nicola Crivelli. Op. cit.

tendenze del secolo che già voleva essere, ma non era ancora democratico, tutto ciò, per noi, figli del secolo che alla democrazia ha ormai informato il suo spirito, costituisce il nobilissimo fra quanti titoli di gloria rendono illustre il nome di Francesco Puccinotti.

La prima *Memoria*, divisa in due capitoli, dà nel primo di essi un generale prospetto scientifico della medicina, rilevando la differenza che corre tra la medicina clinica e quella civile e determinando con modernità di pensiero il carattere di quest'ultima; nel secondo capitolo invece, notati i gravi difetti proprî delle tendenze morali, letterarie, filosofiche e politiche del tempo, mette in luce le relazioni della medicina civile con tali tendenze e insegna com'essa potrebbe e dovrebbe correggerle ponendo riparo ai loro tristissimi effetti.

Si tolga la medicina alle fantastiche elucubrazioni o alle forzate astruserie, e davanti al nuovo tribunale inesorabile della pubblica opinione, assurga essa al fine pratico che ogni scienza deve sempre avere, e riveli a sè medesima l'altissimo ufficio che ha da compiere per contribuire al miglioramento delle condizioni della civiltà: comprenda finalmente ogni medico la sua vera missione sanitaria.

Nuovi bisogni — e non pochi nè lievi — sorgono nella vita nuova della nazione: e rimangono insodisfatti creando uno stato di profondo malessere. Non s'educa, o s'educa male; troppo si istruisce, fino a infiacchire i corpi de' giovani; e intanto si frenano con eccessivo rigore gli slanci naturali del sentimento. Dalla debolezza degli organismi, debolezza dei sentimenti, e mancante forza di volontà.

Progredisce lo svolgimento mentale, ma, insieme colla robustezza delle membra, vien meno il vigore dell'animo, e l'azione contraddice il pensiero.

A formare i grandi caratteri, pongasi la civile medi-

cina alla tutela della forza dei sentimenti che vuol dire della costanza delle azioni, e, proclamando la necessità di una diversa educazione fisica, tolga gli spiriti alla mollezza e alla volubilità in cui languono e curi l'educazione della volontà, facendola salire al livello di quella dell'intelletto.

Esiste poi una nuova casta di manifatturieri « che il commercio odierno ha introdotto, con nuovi opifici, nuove macchine, nuova materia e foggia di lavoro, bisognevole di forti e incessanti consigli sanitarî ». La medicina civile deve quindi rivolgere le sue osservazioni anche alla navigazione a vapore e all'illuminazione gassosa per assodare i nocumenti che ne possono derivare e per avvisare ai mezzi più acconci a porvi rimedio; deve decidere se la nuova foggia di costruzione delle carceri, a forma *panottica*, sia in realtà più salubre e più vantaggiosa al sistema penitenziario; deve infine provvedere alla conservazione di certi utilissimi esercizî di ginnastica popolare nei pubblici spettacoli: esercizî che la civiltà nuova a torto tende a far sparire. A cosiffatta specie di bisogni la igiene pubblica può sodisfare con « nuove sorveglianze »; ma altri ve n'hanno che « appartengono alla insufficienza tutt'ora inerente alla disciplina medesima o per sua natura, o per fallita direzione, o per principj erronei che la infettino », e codesti sono i mali endemici. Notevolissimo è a questo proposito il merito del Puccinotti che, dopo d'aver distinte le tre forme d'endemia, epidemia e contagio, e d'aver dimostrato la necessità che anche codeste forme non sieno lasciate in balia della sola medicina clinica, ma sieno debitamente prevenute e allontanate dall'igiene pubblica, diede per primo un indirizzo affatto sperimentale alla epidemiologia con quelle sue acute e profonde applicazioni della teoria positiva delle cause predisponenti (organiche, economiche e locali) de' vari morbi individuali o collettivi. Con occhio preveg-

gente il nostro indovinava le cause batteriologiche de' contagi e divinava, come già accennammo, i portenti che la microscopia in breve tempo avrebbe mostrati.

E passando alla medicina più propriamente detta *forense*, mostrava di tenere serio conto delle deduzioni teoriche del Gall per quello che se ne avvantaggiarono l'anatomia e la fisiologia; ma non dimenticava di raccomandare ogni maggiore cautela nel servirsene, quando si tratti di fornire alla legge una base di giudizio.

La medicina legale ha un grave mancamento nella imperfetta e non abbastanza curata ricerca del *sintoma* sopra tutto nelle manie d'omicidio, nelle quali intervengono le discusse *tendenze irresistibili*. E il Puccinotti crede d'aver trovato il *sintoma* proprio e caratteristico del maggior numero de' casi di monomania omicida nella *manifestazione supplice ed ingenua della forza irresistibile* che il delinquente fa a quelli stessi che ha designati per sue vittime. Finalmente il nostro espone l'ordine, secondo il quale egli avviserebbe che dovesse esser fatto un corso di medicina civile, e mostra d'intravvedere quel nuovo indirizzo scientifico che oggi è norma attuata, distinguendo *igiene pubblica* da *medicina legale* e da *filosofia medica* (giurisprudenza medica), tre discipline che gli scienziati viventi considerano in realtà come autonome.

A tre sostanziali oggetti deve mirare la prima di queste discipline: rimuovere le cagioni delle malattie popolari; fare che lo stato sociale contribuisca al migliore sviluppo organico della specie, e quanto alle forme e quanto alle forze della vita; sorvegliare che lo sviluppo intellettuale e quello organico non riescano di reciproco nocumento, ma si trovino in costante armonia. E tre del pari sono gli uffici della terza disciplina, cioè di quella che all'autore piace di chiamare filosofia medica, e che dovrebbe essere insegnata dalla cattedra di Storia della medicina: esaminare i fondamenti della scienza, e assi-

curarli con la storia filosofica di essa; metterli in connessione con le leggi della natura organica, stabilendo come la natura si modifichi nelle successive metamorfosi di una sola potenza, onde v'ha connessione tra le verità fondamentali delle varie scienze e quelle della medicina; infine collocarla in una posizione « concordevole con tutto il fatto in addietro e progressiva nei suoi futuri destini », e rispetto a sè stessa e rispetto al progredire della civiltà dei popoli.

Volgendo più particolarmente il discorso alle varie tendenze del secolo, il Puccinotti dice ch' esse devono assumere, insieme con la medicina, un carattere civile; si diffonde a porre in rilievo la già accennata disarmonia fra sentimento ed azione, caratteristica delle epoche di transizione, e lamenta che l' Italia sia feconda di genii, ma conti pochi caratteri. Crede che dal contrasto e dal disequilibrio delle facoltà del cuore e dell' intelletto — (rovina dello spirito dovuta ad eccesso d' istruzione, a manchevolezza d'educazione, a trascuraggine delle cure del corpo) — provengano l' antipatia per la cultura classica e la singolare predisposizione alle fantasticherie romantiche, e mostra a questo proposito d'avere un altissimo e civile concetto della letteratura, che vuole rigorosa, lucida, retta, dignitosa nell' ordine, nel fine e nella forma, senza rinunciare alla fede e cercando l'utile di tutti.

Anche la tendenza filosofica deve essere guidata con l' esempio dalla civile medicina, che le mostrerà la via per discendere dalle altezze della vana metafisica alla pratica sociale, cioè al pubblico bene, riducendo a fatti i principî e mantenendo il rapporto fra la natura esteriore e il mondo delle idee.

Quanto alla tendenza politica, di cui il Puccinotti non ebbe mai chiara visione, egli si limitava a notare con sicurezza di filosofo che un' idealità politica

dev' essere matura e generale per non finire repressa nel sangue di pochi facinorosi. I più grandi problemi della scienza del diritto si agitano ancora tra il sentimento e la ragione: ne sia esempio la pena di morte. Per conservare alla legge quel carattere *caritatevolmente severo* che la moderna civiltà richiede, s' instauri un'educazione equabilmente temperata tra la cultura della ragione e quella del sentimento. Convinto della missione civile dell' idea di religione, il nostro in fine vorrebbe resuscitate le alte virtù ispirate dall' idea religiosa nel medio evo, quand' essa aveva anche un carattere umanitario e patriottico. E conclude asserendo che, seguace della natura, la quale tutto opera con leggi semplici e costanti, anche la medicina civile deve cercare l' armonia delle forze fisiche e intellettuali. Uomo veramente moderno, benedicendo all' attività sociale, consiglia i giovani ad aspirare non meno alla corona della carità che a quella della sapienza, ammonendoli che « a rimeritare le cure affannose e i sudati studî il solo titolo basterebbe di *medico dei poveri* che è il più gran titolo di che possa un medico onorarsi. »

Nella *Memoria seconda*, trattando di rapporti che legano la medicina colla politica economia (1), egli si propone di dimostrare che una relazione fra le due scienze è necessaria, poichè l'industria manifatturiera e commerciante non può nè sostenersi nè prosperare senza i consigli della medicina; e che una così fatta industria deve essere unita a quella agricola per il benessere delle nazioni (2).

---

(1) Dell' « *alleanza fra la medicina e la legislazione* » s' era il P. occupato fino dal '29 nelle sue « *Lezioni di Medicina Legale* ».

(2) Anche nello scritto sulle « *Risaie* » aveva dimostrato la prosperità degli Stati moderni essere da ricercare nell' equilibrio fra l' industria agraria e quella manifatturiera.

Scienza politica ed igiene devono ricordarsi d' essere nate insieme e d' essere state per molto tempo intimamente congiunte.

Iniziatore dell'indirizzo unitario dell'economia sociale, il Puccinotti vuole conciliati, in fondo, i due sistemi industriale e fisiocratico: l' uno e l' altro egualmente necessario.

L' agricoltura è il « *sistema sanguigno* » d' una nazione, l' industria manifatturiera e commerciante n' è il « *sistema nervoso* »; la prima è la potenza nutritiva, la seconda è la potenza motrice degli stati. Contro i primi socialisti, che proponevano il « vano partito d'una eguale spartizione delle terre », il nostro obbietta quelle argomentazioni che gli stessi attuali seguaci del socialismo riconoscono fondate, dopo che prevalsero le teorie positive della concezione del fenomeno storico in genere e di quello economico in ispecie.

Le società operaie tramezzano ed equilibrano le altre classi civili della popolazione agricola e di quella cittadina: « ogni nuova associazione industriale, ogni corpo di operai è un collegio di difensori delle basse classi contro la soverchianza delle supreme »; « ogni nuova fabbrica è un tempio consacrato all'egualità nazionale. »

Ma, — esclamava il Puccinotti, profeta di quello che accadde in verità alla patria nostra, lamentando che l' Italia non volesse diventare prima di tutto e più di tutto una nazione agricola, — ma bisogna che il commercio vada sempre congiunto all'agricoltura; l'industrialismo senza la coltivazione e la possessione dei campi diventerà barbarico e cancellerà il sentimento d'umanità, non considerando più che a produrre la merce si consumano le energie di tante braccia umane, le vite di tanti nostri fratelli.

Tre sono gli elementi necessarî perchè l'economia pubblica sia efficace cooperatrice del progresso civile e

tutti e tre devono svilupparsi nella classe operaia: il sentimento della propria forza fisica; il sentimento d'amore e di rispetto alla fraterna dignità; la coscienza della propria influenza civile, vale a dire della possibilità di conservare e migliorare lo stato comune. Per questi tre elementi la scienza economica si connette intimamente con quella politica fino a identificarsi con essa.

Primo amore d'ogni uomo è quello della proprietà, e prima proprietà è quella del proprio corpo: bisogna che questo sia robusto per poter avere la coscienza del proprio valore non soltanto fisico, ma pur anco civile: e il sentimento della forza propria, davanti allo spettacolo confortante della forza altrui, dà origine e alimento al senso della dignità sociale collettiva. Il rispetto vicendevole alla dignità fraterna deve partire dall'esempio dei capi degli opifici. Ma pur troppo contro l'ingorda speculazione degli intraprenditori la legislazione sanitaria è molto spesso vana.

Dal sentimento di fortezza individuale e di dignità fraterna nasce nelle società operaie l'altro e più elevato sentimento della potenza di conservare e migliorare lo stato. Quindi apparendo manifesta l'influenza che la scienza medica può avere su questi tre sentimenti, se ne deducono tre ufficî della scienza medesima, e cioè quello di conservare la vita dell'operaio al lavoro, di rendere il lavoro innocuo alla vita e di cooperare colla legge e in genere colla scienza politica, affinchè la ricchezza e la sanità delle classi industriali e lavoratrici procedano unite a rendere sempre più prospero il convivere sociale. Il primo ufficio si esercita sull'individuo; il secondo sull'associazione degli uomini nell'attività agricola, industriale e commerciale, e il terzo mira all'elevamento delle due scienze medica e politica, al grado di *polizia medica* e alla diffusione della coscienza di poter conservare e migliorare gli stati. Poichè non soltanto l'autorità governa-

tiva, ma anche l' insegnamento della medicina deve provvedere a ridestare il sentimento morale negli intraprenditori, affinchè per rispetto alla dignità degli operai — loro fratelli — frenino la smodata cupidigia di guadagno curando la salute de' lavoratori.

Compie il suo primo ufficio la medicina civile quando impartisce le regole che devono guidare l'educazione fisica dell' individuo. E qui il Puccinotti dà alcune norme preziose per il sostentamento della prole operaia, che dev' essere allattata dalle madri, e non affidata da queste ad altre donne prezzolate. E nei mesi d'allattamento, sieno le madri allontanate da certi lavori che le stremano, e non lavorino troppo lungamente. Nell' adolescenza la ginnastica — ridotta a forme semplici — serva di divertimento e di sollievo.

Le pretensioni smisurate dei capi manifatturieri sieno frenate: e le ore d'occupazione non diventino, come suole, eccessive. Salubre e bastante sia il nutrimento; non avvenga che il deportato sia incomparabilmente meglio nutrito dell' operaio, e non sia il carcere rifugio di chi voglia ottenere gratuitamente il cibo onde sfamarsi. Si rammenti che nella denutrizione è una delle prime cause di quel flagello sterminatore ch' è l' alcoolismo, e che grandissima e immediata è l' influenza dell'alimento sulle facoltà dell'intelletto e dell'animo. Tentando l'ardua questione del diritto al libero matrimonio, il nostro, dopo di aver dati alcuni saggi consigli di scienza, osserva che la vigoria fisica è in ragione indiretta con la disposizione al coniugio; cosicchè rafforzando l'organismo si ovvia al malanno di tanti matrimonî prematuri o contratti fra organismi deboli e malandati.

L'educazione fisica e l'igiene diffusa nella classe operaia produrranno pertanto anche una diminuzione nel numero dei matrimonî e toglieranno così, almeno in parte, una causa di depauperismo che dipende diretta-

mente molte volte dalla debolezza organica de' giovani lavoratori e dalla loro mala nutrizione.

Per adempiere il secondo ufficio, la medicina civile deve ottenere che il lavoro sia proporzionato all' età, che la sua durata sia proporzionata alle forze naturali dell'uomo, e finalmente che sieno allontanate tutte le materie letali e mortifere che la qualità del lavoro suol generare. E qui il Puccinotti ha accenti di profonda commiserazione per i poveri fanciulli vittime delle brame insaziabili di lucro degl'impresarî; e maledicendo alla tirannide degli speculatori vorrebbe che un cadavere di qualche morto operaio sorgesse, spettro terribile, contorto e sfigurato per le sostenute fatiche nel bel mezzo di ogni edifizio manifatturiero « perchè fossero più rispettate la condizione umana e la fraterna dignità ».

Quanto poi alle influenze della medicina civile sulla parte economica, morale e politica degli Stati, il nostro autore, completando il disegno immaginato dal Racchetti, di una « *scienza della prosperità fisica delle nazioni* », assurge al concetto di una *polizia medica universale*, che dovrebbe avere per oggetto il reggimento sanitario di tutti i popoli, esercitando le cure profilattiche contro ogni forma di contagio e diffondendo per ogni dove i più generali consigli sanitarî.

E termina consigliando alle nazioni « infelici per povertà » di erigere corporazioni industriali e confidare la propria causa al commercio e all'industria manifatturiera, senza tenere mai disgiunte le classi de' lavoratori dai provvedimenti sanitarî, che la storia dei vizî e degli abusi delle altre nazioni dimostrano necessarî; e dicendo come queste genti risorte si assicurerebbero in tal modo « che il vero progresso consiste più nel fare che nel dire, che una nuova fabbrica eretta, una scoperta scientifica, una vittoriosa battaglia mandano talvolta più innanzi l'umanità, che un secolo di lettere e di filosofia ».

Alla morte del professore Morelli, ritiratosi il Volpi a cui era stato affidato l'insegnamento della clinica medica, il Puccinotti ottenne per l'anno accademico 1839-40 anche quella cattedra, e, riordinandola con molta saggezza, vi apportò rilevanti e benefiche trasformazioni.

Ottenne che la fisiologia fosse decretata disciplina sperimentale, e applicò nella pratica clinica di tutti i giorni quei principî che sistemò in seguito magistralmente nella sua « *Patologia Induttiva* ».

Disputatore logicamente serrato e arguto, espositore chiaro e convincente, ricco d'erudizione e di sapienza civile, era così amato dalla scolaresca pisana che anche gli allievi delle altre facoltà accorrevano ad ascoltarlo. Le sue lezioni erano sopra tutte efficaci e molto educative. Ma naturalmente le sue idee innovatrici e l'entusiasmo che la sua parola elegante aveva potere di suscitare nel cuore de' giovani non potevano piacere a parecchi, e la Sopraintendenza degli Studî, in un rescritto, lo qualificava « perturbatore pertinace dell'ordine nuovo universitario » (1).

Ma il governo toscano mostrava non poca benevolenza e ammirazione per lui, poichè nel 1840 lo delegava a rappresentare l'Università di Pisa al Congresso scientifico di Torino, e più tardi il granduca prendeva occasione dall'acerba guerra che alcuni invidiosi e malevoli gli cominciavano a muovere anche in Pisa, per mostrargli la grande stima che aveva di lui per la sua dottrina e integrità. E invero, presentate alla Sopraintendenza, che così malamente l'aveva giudicato, le sue dimissioni, il nostro si recò a Firenze per giustificarsi presso Leopoldo, e, rassicurato, n'ebbe in regalo due preziosi spilli (2).

---

(1) Lettera del 6 Aprile 1843, n. 205 dell'ed. Chec.

(2) Ivi.

Tuttavia, anche in mezzo ai trionfi procuratigli dal suo sapere riconosciuto e apprezzato, non lo abbandonò la sventura: il 6 Gennaio del 1842 gli moriva a soli quattordici anni un amore di figlia, l'Erminiuccia. La giovinetta che lo adorava, che gli rendeva cari gli onori (1), gli veniva anch'essa strappata! Il padre desolato s'adirava coll'arte sua medesima che non gli era valsa a conservare la vita di quella soave e preziosa creatura (2).

Di questa morte non potè mai darsi pace: assai spesso si recava al di lei sepolcro, in Santa Croce di Pisa, e gli pareva di vederla, le rivolgeva calde, affettuose parole, e, ritornatosene a casa, scriveva i dolci confortanti colloquî tenuti colla povera morta: « notando che aveva riveduta la figlia sorgere dalla tomba, ora bella e sorridente, o triste e pensierosa; ora in candida veste, coronata di fiori; o circondata di luce salire lentamente in cielo » (3).

Col tempo si mitigò alquanto questo profondo dolore; ma il mesto ricordo della sua perduta figlia, così bella, buona, di così vivida intelligenza e spentasi sul fiore degli anni, lo accompagnò fino alla più tarda vecchiezza. Tra le carte puccinottiane della Biblioteca Nazionale di Firenze v'è una poesia (4) dal titolo: « Santa Croce di Pisa », nella quale, coll'animo sinceramente commosso, il Puccinotti canta il bel tempio dove riposava così preziosa parte di sè stesso.

---

(1) Lettera del 20 Gennaio 1842, n. 193 dell'ed. Chec.

(2) Lettera del 4 Marzo '42, n. 195 dell'ed. Chec.

(3) GIUSEPPE BACCINI, « *J. P. ed alcuni suoi pensieri inediti* », in *Rassegna Nazionale*, Vol. CXXX, 16 Aprile 1903, cit., p. 546.

(4) Ivi, p. 547. Fra quelle stesse Carte, nella Nazionale di Firenze, sono alcune epigrafi e pensieri affettuosissimi e delicati sulla morte della figlia. Dal nome di lei volle chiamare il Puccinotti la villa che nel 1845 gli riuscì di comperare presso Urbino, e la disse « *Monterminio* ».

Qui bevo un sorso dell' eterna vita
D' Erminia mia, che viva ancor mi mostra
La Divina pietà fra questi avelli.
Qui dal riso e dal bel guardo soave
Mi piovon rose colte in paradiso:
Qui l' ansioso interrogar sul verbo,
Che si congiunge agli angeli e allo spirto
Che l' uomo india, stupendi e nuovi apprende
Responsi che tradurre non è dato
In umano pensier, ma sentir fanno
Ebbrezza che balena e si dilegua.

Chiede perdono a Dio, quasi incolpando sè medesimo della morte di lei, sulla cui tomba s' ispira a virtù e ad amore sovrumano:

Quivi maestra di virtute e amore
Purissimo, mi sei, diletta Erminia:
Mi è caro il lacrimar sull' urna tua,
E dolce e desiato il pentimento,
Se per mie colpe Iddio mi tenne indegno
Di possederti sulla terra.

Infine gli arrideva la speranza dolcissima di ricongiurgersi con lei in cielo.

Egli sentì sempre profondamente i domestici affetti, come pure fu sempre legato di ricordevole amore alla sua terra natale, a cui ritornava assai spesso, particolarmente nei mesi dell'autunno. Gli sembrava che Urbino dovesse onorare sè stessa erigendo un monumento al massimo dei suoi figli, e quindi propugnò per molto tempo quest'idea. Se non che, alcuni anni dopo, esprimeva in proposito un suo nobile pensiero: che, cioè, il monumento a Raffaello fosse sprone per i presenti a grandi e utili imprese, non vana pompa di patria grandezza. « Incensiamo pure i trapassati, ma facciamo qualche cosa degna anche noi; altrimenti ci renderemo frondi appassite degli alberi genealogici che i Signori tengono in cima delle scale dei

loro palazzi, dentro ai quali le infingarde generazioni restarono per secoli addormentate » (1).

Troppo angoscioso era per lui l' abbandono in cui l' aveva lasciato la sua Erminiuccia; non gli restava ormai che la Virginia, e fors' anco per provvedere convenientemente all' educazione di questa figlia, sposò in quell' anno '42 Teresa Ludovici senese.

Intanto, fedele al metodo sperimentale, fin dal 1839 con reiterate esperienze fatte in compagnia del professore Pacinotti era riuscito a dimostrare l'esistenza delle correnti neuro-elettriche negli animali a sangue caldo, e aveva raccolti i risultati di quegli studî in uno scritto dettato insieme coll' illustre fisico (2). Le osservazioni di questi due valentuomini precedettero così quelle del Dubois, del Raymond, e di altri scienziati. Il Puccinotti poi, datosi a studî anatomici rigorosi, riusciva ad affermare che la figura vescicolare è propria degli elementi fondamentali dell' organizzazione e che tutti i tessuti organici sono formati da corpuscoli sferici del diametro di un trecentesimo di millimetro, raffigurando, con un' intuizione veramente meravigliosa per il suo tempo, quell' elemento anatomico cellulare che il Virchow, qualche decennio più tardi, progredite le osservazioni dell' infinitamente piccolo, pose a fondamento del suo sistema di fisio-patologia.

Fu sempre sostenitore tenace — merito non piccolo e non perituro — dell' importanza della microscopia, di cui

---

(25) Lettera del 12 Dicembre 1868 a Demetrio Gramantieri, vicepresidente dell' Accademia urbinate di Lettere, Scienze ed Arti, riferita dal GRAMANTIERI stesso nel *Discorso commemorativo* tenuto per la morte del P. e stampato negli « *Atti dell' Accademia Urbinate* » citati. Tra le carte del P., nella Biblioteca Universitaria di Urbino, v' è anche un sonetto « *Al ritratto di Raffaello che ho nella mia camera* », che fu pubblicato nel giornale di Urbino « *Il Raffaello* ».

(26) F. PUCCINOTTI e L. PACINOTTI « *Esperienze delle Correnti Elettrofisiologiche* » Pisa, Nistri, 1839.

fece vedere i sorprendenti effetti nel suo « *Trattato delle malattie nervose* » ed anche nella prolusione che l' 11 Novembre 1840 fece al suo corso di lezioni di clinica discorrendo sui « *Fondamenti della medicina clinica* ». In quest' occasione raccomandò ai giovani medici di tener sempre al letto de' malati e presso i cadaveri, davanti alla memoria, le figure d'Ippocrate e di Morgagni, l'uno maestro di quella scienza italica che egli sosteneva, l' altro primo restauratore delle anatomiche esperienze.

Quando finalmente gli parvero maturi i tempi per tentare di dar definitivo assetto e pubblica sanzione alle sue teorie e per diffonderle, istituì in Pisa, nel 1843, la *Scuola Ippocratica* sotto forma di Accademia, e con instancabile lena, scrivendone agli amici tutti e a' più famosi scienziati italiani, ebbe per qualche tempo l' illusione d' aver dato davvero un nuovo indirizzo, schiettamente italiano, alle scienze mediche.

Convinto com' egli era che a raggiungere l' alto fine da lui proposto alla medicina, vale a dire di rendersi una e coerente e veramente utile non soltanto ai malati, ma ancora a tutta la società col favorirne il civile progresso, alcun' altro mezzo non rimanesse che quello di richiamare in vigore le semplici verità del naturalismo degli antichi rappresentato più particolarmente da Ippocrate, fondandolo su quel metodo dell' osservazione e dell' esperimento che il medico greco, non che raccomandato, aveva così utilmente praticato, il Puccinotti, raccogliendo nella Società Ippocratica italiana i medici delle varie regioni della penisola, tentò di rendere più concorde, efficace e giovevole all' umanità in generale il loro apostolato da compiersi sotto la guida di quelle idee morali ch' erano per lui la base d' una filosofia improntata a un profondo e inconcusso spirito di religione.

L' ippocratismo puccinottiano, se non ebbe ventura d' essere assunto all' importanza d' incontrastata teoria

dominante e di sostituire, come il nostro sperava, tutte le altre dottrine del tempo piovute in Italia dalla Germania e dalle altre nazioni straniere, ebbe tuttavia senza dubbio il merito di contribuire all' abbandono di certe artificiose astruserie che volevano fare della medicina una specie di scienza misteriosa e occulta, allontanandola dalla via maestra dello studio obiettivo delle tendenze e potenze naturali.

La nuova scuola s' ispirava a questo concetto fondamentale filosofico ancor più che strettamente scientifico: « la tendenza a mantenere l' ordine perduto è una forza permanente ed essenziale a tutta la natura ». L' arte umana venne via via sostituendo quella forza naturale; ma oggi la scienza deve riconoscere in quella forza o tendenza una necessaria cooperatrice, e quindi deve sistemare sè medesima in una conciliazione fra la natura e l' arte. Onde tre principî informano il sistema ippocratico: quello dell'attività della vita; quello dell'affinità fisiologica e quello della forza medicatrice della natura.

E il sistema ippocratico contrapponendosi a quello browniano che s' era « vestito » della « filosofia di Cartesio, di Loche, di Condillac, di Francy » si presentava « con un' idea filosofica tutta opposta; nè questa idea *era* straniera, giacchè il concetto che si *attribuiva* al Leibnitz del principio attivo della sostanza, era già rinchiuso nel concetto dell'attività dell'idea, e cominciò dal Vico ad essere posto a fronte degli errori di Cartesio », e fu seguito poscia dal Galluppi, dal Rosmini e dal Mamiani.

Lo spirito ippocratico pertanto doveva essere restituito alla medicina non solo nella osservazione da adoperarsi in ogni singolo caso di malattia, ma sopra tutto « nel principio dell' attività e delle forze vive dei corpi, il quale applicato alla scienza dei morbi si converte in quello della forza medicatrice e nelle leggi delle spontanee risoluzioni di esse, ossia nelle crisi. » Ma insieme

con questo fine che riguardava più propriamente l' esercizio dell'arte medica, la scuola ideata dal nostro si proponeva anche quello di « mantenere connessa colla scienza la riconquistata italica filosofia », che proclamava il principio dell' attività dell' idea, il quale principio « rappresenta come nel fisico la potenza motrice della vita dell' Universo, e fa scala alla potenza creatrice di esso, donde ne scende l' espansione religiosa e la influenza morale e il necessario collegamento della scienza colla Religione patria » (1).

Approvata l' istituzione della Società con granducale rescritto del 30 maggio '44, essa trovò da prima ardenti e numerosi fautori per tutta l'Italia (2), e in varie città si ebbero delle *Scuole* costituite e dipendenti dalla *Scuola* di Pisa. Il Puccinotti s' accinse anche ad iniziare la pubblicazione di una *Biblioteca*, cioè una specie d' « archivio aperto ai Prefetti e Congiunti delle Scuole Ippocratiche Italiane onde *potessero* quivi depositare le loro memorie di Medicina e di Filosofia ».

Quest' opera che avrebbe dovuto chiamarsi « L' *Ippocrate* » era destinata ad uscire a quaderni bimestrali. Ma il nobile e audace tentativo non sortì il desiderato effetto, e se, come crediamo, il Puccinotti ebbe per un momento la cara illusione di poter riuscire a convincere un grande numero di giovani medici della saggezza e

---

(1) Dall' *Introduzione* manoscritta che doveva essere destinata all' « *Ippocrate* », già citato.

(2) Anche il Gioberti già nel '43 si mostra, scrivendo al Puccinotti, ammiratore caldissimo della nuova associazione e gli parla con lode dei « buoni successi della scuola ippocratica » (*Ricordi biografici e carteggio di* VINCENZO GIOBERTI per cura di G. Massari, Torino, Botta, 1851, vol. II, lettere del 20 Ottobre e dei 25 Dicembre '43 e del 20 Luglio '44. La prima di queste lettere fu premessa dal nostro a quel fascicolo dell' « *Ippocrate* », che non uscì poi mai alla luce).

dell' utilità delle proprie idee, e se anche, come pure crediamo, egli potè sperare di dar con questa istituzione saldo e duraturo fondamento alla fama agognata, ben presto dovettero cadere le sue illusioni e le sue speranze, chè l' *Ippocrate* non si potè pubblicare (1), e nel 1847 si sospesero anche le adunanze dell' accademia. Ma i precetti morali della scuola ideata, informati alla più disinteressata carità, restano e dimostrano quanto nobilmente il nostro sentisse la missione umanitaria del medico (2). Ispiratosi a principî di fraterno operoso amore, ben si capisce come dovesse suscitare ne' giovani un sincero sentimento di venerazione quest' uomo, che a così generoso fine indirizzava la scienza. Apostolo di carità, così inneggiava egli a chi raccolse per primo negli spedali le umane sofferenze per mitigarle:

Beato, beatissimo colui
Che, ricogliendo la caduca gente
Tra per la fame e tra per fiero morbo,
Primo pietoso la ridusse in quegli
Ampii edifizii a carità sacrati (3)

Nel '44 il Puccinotti prese parte al Congresso degli

---

(1) Alcuni fogli in bozza di questo periodico si conservano, fra le *Carte Puccinottiane* della Bibliot. Univ. d' Urbino.

(2) V. la *Regola e Doveri della nuova scuola ippocratica italiana* nella Raccolta delle *Lettere*, Ed. Chec. p. 467 e seg. Fra tali precetti ci piace di citare il seguente: « La missione del medico è un apostolato, nel quale, congiunto colla predicata parola di religione, è il dovere sacrosanto di curare gl' infermi; di essere cioè i predicatori e gli operatori della Carità ». Caterina Ferrucci, raccomandando alle sue cure un infermo, gli scriveva: « Per le anime come la vostra le opere di carità sono il solo conforto, la sola vera delizia ». (Lettera del 5 Novembre 1855 inedita, giacente fra le *Carte Puccinottiane* della Bibl. Univ. di Urbino, Busta n. 113).

(3) Togliamo questi versi da alcuni « *Frammenti di Sermoni* » che sono tra le citate *Carte Puccinottiane*.

Scienziati di Milano, dove venne eletto presidente della Sezione medica (1).

Ammiratovi per l'acume dell'ingegno e per la vasta dottrina, riuscì a farvi trionfare le sue predilette teorie ippocratiche (2).

Poco dopo dava alla luce un pregevolissimo « *Ragionamento sulle Risaie* » dimostrandovi con validi argomenti che esse erano fomite d'aria malsana: scritto, questo, di così pratica utilità che il Governo toscano e la Repubblica di Lucca, riconoscendo la giustezza delle sue osservazioni, proibirono la coltura del riso, ed egli ben a ragione si compiace delle benedizioni che tutti gli abitanti di Pietrasanta e di Viareggio, liberati per opera sua da' pestilenziali miasmi, gli mandavano quando si imbatteva a passare per quei luoghi (3).

Continuava poi a rendersi benemerito della pubblica sanità presso altre popolazioni della Toscana, accettando nel '45 l'incarico che il Granduca gli dava di studiare, insieme con Paolo Savi e Giovacchino Taddei, un progetto per il bonificamento delle Maremme (4).

Ma non bastarono gl'inestimabili benefizî da lui così arrecati all'igiene pubblica, per difenderlo dagli assalti di

---

(1) Lettera del 22 Settembre '44, n. 228, Ed. Chec.

(2) Lettera del 17 Ottobre '44, n. 229, Ed. Chec.

(3) Lettera del 16 Ottobre '68, n. 461, Ed. Chec. Così apprezzata fu questa sua memoria che il medico francese Francesco Cazalis, incaricato nel '48 dal ministro dell'agricoltura e del commercio di Francia d'esaminare la questione dell'insalubrità delle risaie, a lui si rivolse per consigli con una lettera del 20 Gennaio '48, dalla quale traspare quanta ammirazione godesse anche presso gli stranieri i. Puccinotti. (Lettera inedita, fra le *Carte Puccinottiane*, Busta n. 113).

(4) V. in proposito la lettera di Leopoldo II, del 6 Aprile '45, a p. 464 della Raccolta di *Lettere* del P. fatta dal Chec., cit.; la *Relazione* di tali studî, che è tra le citt. *Carte Puccinottiane*; è un fascicoletto sul viaggio fatto nelle Maremme, anche questo fra le *Carte* medesime.

non pochi nemici che gli contrastavano il meritato trionfo; e gli strali della maldicenza e dello scherno si appuntavano specialmente contro le sue idee sull'ippocratismo, che non avevano avuto la fortuna d'essere state da tutti ben comprese (1).

Tuttavia la stima e gli onori di cui gli era largo il Governo toscano compensavano le amarezze cagionategli dalla malevolenza invidiosa degli avversari. Nell'Ottobre del 1846 il Granduca lo nominava cavaliere del Merito di San Giuseppe, rimeritando così lo scienziato che con eguale dottrina e carità sulla cattedra predicava i più alti veri e scendeva poi a suggerire le più utili riforme igieniche nella pratica della vita.

Il 14 Febbraio dello stesso anno il nostro dirigeva al professore Giovanni Carmignani una lettera « *Sulla nuova strada ferrata maremmana* », nella quale dava a conoscere come una linea ferroviaria attraverso alle Maremme, invece di recar danno a' viaggiatori, poteva annullare i sinistri effetti dell' emanazioni palustri (2). Il progetto di tale ferrovia era stato ideato in quell' anno dal conte Tausch Mastiani di Pisa, e certo non poco contribuirono alla sua effettuazione i voti favorevoli del Carmignani e del Puccinotti, che così ebbero gran parte del merito in un' opera la quale fu di tanto grande e immediato giovamento alla popolazione della costa to-

---

(1) Il Montanelli, per esempio, nelle sue « *Memorie sull' Italia* », Torino, Società Ed. Ital. 1853, cap. XII, considerando come esclusivamente religiosi i concetti fondamentali della nuova scuola, scriveva che il P. « acuto, dialettico, elegante scrittore e capo di una scuola di medicina dal panteismo che notoriamente professava tornò ancor egli alla dottrina cattolica. Insegnando clinica medica, non poteva, come Centofanti, predicare cattolicismo dalla cattedra, ma riprese le pratiche esterne del culto e fondò un' Associazione medica di beneficenza sopra basi religiose ».

(2) Questa lettera pubblicata la prima volta a Pisa coi tipi del Nistri, nel 46, fu poi ristampata nel « *Boezio ed altri Scritti storici e filosofici di F. P.* ». Firenze, Le Monnier, 1864, p. 343-54.

scana. Ma, intorno a quest' argomento, il nostro asseriva di non comprendere il beneficio di quella sola strada ferrata, quando non fosse poi congiunta con una vasta rete d' altre strade diffusa per tutta quanta la penisola: « se cotesta gran rete di ferro non sarà compita, se i pronti andirivieni fra noi e gli oltremontani non saranno aperti per i traforati appennini e le traforate alpi, le quali operazioni richiedono un tempo lunghissimo, si potrà parlare di parziali utilità ottenute da qualche più grande città nostra, ma non sarà ancora risoluto il problema della generale utilità delle strade ferrate a tutta Italia » (1).

Al Carmignani, che gli aveva proposta la questione degli effetti dell' aria malsana sui viaggiatori, il Puccinotti presentava a sua volta il problema se tutte le forme materiali che assume l'idea del progresso presso le altre nazioni siano adatte indistintamente anche a noi italiani; « ..... se si convenga o sia utile lo smarrire e disperdere lo spirito e le poche superstiti forze negli adornamenti al di fuori, trascurando di concordare moralmente e civilmente » con noi medesimi; mentre egli stesso dichiarava che per trar profitto dalla nuova civiltà occorreva rassegnarsi alla parsimonia, conservarsi immutabilmente fedeli alla religione, e, tenendo care le patrie usanze, lavorare senza posa al rinnovamento della privata e pubblica educazione (2).

Il Granduca in quel medesimo anno '46 conferiva al nostro la cattedra di Storia della medicina, concedendogli la facoltà di poter dimorare in Pisa o in Firenze, assecondando così il desiderio di lui d'avere un insegnamento meno faticoso di quello della clinica e adempien-

---

(1) « *Boezio ed altri scritti* » citt., p. 344.

(2) Ivi, p. 353.

done il voto che la storia della medicina fosse innalzata all' onore di una particolare cattedra universitaria.

Frattanto l' elezione di Pio IX e le riforme ch' egli con ostentati intendimenti liberali aveva subito attuate, andavano suscitando in tutta Italia troppo vaste speranze nel popolo e soprattutto nei patriotti, e il nostro non rimase indifferente a quell'entusiastico coro di lodi che da ogni parte della penisola si levavano verso Roma. Mentre in tempi, se non molto lontani, certo assai diversi s' era lasciato perfino trarre ad un'aperta insurrezione contro il governo papale, allorchè vide il nuovo pontefice concedere l' amnistia ai condannati politici, aprì anch' egli l' animo alle speranze, e credette, illudendosi insieme con non pochi dei grandi suoi contemporanei, che il movimento dell'indipendenza italiana si potesse compiere felicemente sotto gli auspicî di quel miracolo di pontefice sperato redentore della patria. Solamente come dettate sotto l'impressione di que' primi atti di Pio IX si possono comprendere le sei « *Lettere Guelfe* » ch' egli immaginò di dirigere ad un amico a Roma e che forse preparò per la stampa.

Lo spirito reazionario del neoguelfismo pervade queste lettere apertamente favorevoli all' influenza gesuitica sulle scuole e sulle coscienze. Il Gioberti, a cui il Puccinotti aveva diretto proprio in questi giorni un dolce rimprovero per i suoi « *Prolegomeni* », cercava d'illudere sè stesso nel giudicare i sentimenti dell'amico; ma non pertanto caldamente lo pregava a non farsi attrarre nelle spire dell'idra gesuitica (1).

---

(1) « Mi dà conforto il vedere che, non ostante la vostra disapprovazione, voi non apparteniate al novero dei *fautori* dei Gesuiti. Così almeno mi pare di poter conchiudere dalla vostra lettera. Il contrario mi dorrebbe all' anima per il danno che ne tornerebbe alla religione e all' Italia . . . . . I clienti dei padri fa-

Per formarsi un giusto concetto dell' idee politiche del Puccinotti, che da queste lettere potrebbero apparire ispirate a sentimenti tutt'altro che liberali, non bisogna dimenticare ch'esse costituivano, in fondo, un errore comune a molti sinceri fautori della patria indipendenza, e ch'egli in particolare era profondamente convinto che la restaurazione dello spirito religioso fosse la via più diritta e più naturale alla resurrezione della patria.

Nelle sue lettere di questo tempo si ha manifesta prova delle liete speranze che nel suo cuore d'italiano avevano suscitato le riforme di Pio IX. Coll'amico professor Girolami si rallegrava, ad esempio, che in non so quale prosa, « condita dei più nobili e virtuosi sentimenti », egli avesse presentato all'ammirazione universale « l'ottimo pontefice » (1), e si doleva di non essere più giovane perchè avrebbe voluto fare qualche cosa anche lui, « stupefatto . . . . degli odierni romani miracoli »; e aggiungeva: « ma vecchio, non posso che far plauso a quelli che fanno » (2).

Nel novembre del '47 si formò in Pisa la legione universitaria composta di studenti e di professori, e fra questi, col grado di capitano « ad honorem », v'era anche il Puccinotti (3).

Ma presto ai subiti entusiasmi seguirono scoraggianti delusioni, e il nostro, prevedendo non lieto fine a quella giovanile intrapresa, così ne scriveva nel marzo del '48 ad Alessandro Checcucci: « L' entusiasmo per le cose nostre si scema: i giornali e certi nomi sono calati il

---

ranno ogni opera per tirarvi a sè; state forte per l' amor del cielo, e un giorno forse riconoscerete che io ho ragione ». (Lettera del Gioberti al P., in data del 23 Dicembre 1846, da Losanna, nei « *Ricordi* » citt., Vol. II, p. 632).

(1) Lettera del 20 Marzo 1847, n. 248 dell' ed. Chec.

(2) Ivi.

(3) Lettera al fratello Antonio, del 25 Novembre '47, n. 255 dell' ed. Chec.

cinquanta per cento: i Principi s'assidono sui bauli preparati e chiusi, e le leggi elettorali e le camere stenteranno assai ad effettuarsi. Rovinato l'antico e non costruito il nuovo; che è quanto dire, siamo ancora fuori di casa » (1).

Alla notizia della sconfitta delle schiere toscane che eroicamente avevano combattuto il 29 maggio a Montanara e Curtatone, ebbe a provare profondo dolore, e pianse, commosso, la morte dei cari colleghi caduti eroicamente, nelle prime file, tra i giovani alunni (2).

Il 10 d'Aprile, ringraziando il gonfaloniere conte Francesco Mauruzi della Stacciola per il diploma di nobiltà che la Camera araldica di Urbino gli aveva conferito (3), ricordava che in altri tempi, nel vigore degli anni e della salute, quando sul cielo d' Italia aveva visto spuntare una stella, s'era anch'egli slanciato nella cosa pubblica, ma sfortunatamente quella stella era delle cadenti e nella sua caduta aveva travolto, con la fortuna di molti altri, anche la sua. « Inaspettata e nuova un' altra stella oggi spunta, » — egli aggiungeva — « e mi trova ormai vecchio e sfinito e non più atto a gettarmi fuori del sentiero tranquillo e sicuro della scienza mia. Che se questa nuova stella rimarrà fissa e feconda di beni sull'orizzonte italiano, io sentirò sempre grave pena di non esser più adatto alla cosa pubblica » (4).

Spentosi nella sconfitta il moto rivoluzionario della giovane generazione, il Puccinotti proseguiva, con l' animo sereno del saggio che lavora e spera, i suoi studî, e nel 1850 dava principio alla più poderosa e più nota tra le

---

(1) Lettera n. 257 dell' ed. Chec.

(2) Lettera al fratello Antonio, del 1 Giugno '38, n. 261, Ed. Chec.

(3) Lettera n. 260, Ed. Chec.

(4) Ivi.

sue molte opere, che salverà in ogni tempo il suo nome dall'oblio, la « *Storia della Medicina* ». Per questo lavoro che gli costò più di vent' anni d' ininterrotte fatiche, l'autore ebbe la singolare pazienza e costanza di studiare, in un'età ormai così avanzata, perfino quella lingua sanscrita che gli occorreva per rifare la storia della medicina orientale (1), e raccolse da sè stesso, o coll'aiuto di dotti amici, un abbondantissimo materiale negli archivi e nelle biblioteche (2).

Gli arrideva la speranza d'erigere un monumento che potesse onorare la scienza italiana, facendo vedere com'essa era stata per lungo tempo ed ancora rimaneva gloria nostra. Colla coscienza di fare opera veramente utile, scriveva al Checcucci: « Con questa ultima fatica chiuderò i miei giorni, che voi sapete essere stati sempre ed essere tuttavia travagliatissimi » (3).

La materia che aveva preso a trattare si confaceva mirabilmente al suo genio avvezzo, come vedemmo, alle speculazioni filosofiche e adatto a raccogliere in rigorosa sintesi i molteplici fatti di così vasta e complessa storia.

Il primo esempio di un'opera tale era stato dato dal napoletano Salvatore De Renzi, intimo amico del Puccinotti (4); ma la sua era stata piuttosto una narrazione

---

(1) Lettera al Girolami, del 13 Gennaio 1850, n. 271, Ed. Chec.

(2) Le numerosissime lettere di amici e d' illustri corrispondenti che lo informano di documenti d' archivio o d' altro che potesse servire alla sua *Storia* ci sono prova di un lavoro faticosissimo di preparazione. Queste lettere si conservano, insieme con alcune copie di documenti e con qualche originale, nella Bibl. Univ. di Urbino. (*Carte Puccinottiane* citt.).

(3) Lettera del 15 Agosto 1851, n. 281 Ed. Chec.

(4) Del De Renzi si conservano, nella Bibl. Univ. d' Urbino (*Carte Puccinot.*, busta n. 113), varie lettere scientifiche dirette al nostro. Il Checcucci (Raccolta di *Lettere* cit., p. XI) si diceva dolente di non poter dar a conoscere la corrispondenza che il P. ebbe col De Renzi, ciò che abbiamo in animo di fare noi tra breve.

erudita e minuziosa, che un ampio lavoro sintetico come il nostro intendeva di fare riassumendo le varie dottrine della medicina e riducendole ad alcuni tipi caratteristici. Mirava egli a far derivare in modo naturale e quasi spontaneo la storia della scienza dal progressivo svolgimento dei criterî che avevano informato le teorie dei suoi cultori. Rifiutata pertanto ogni partizione cronologica, distinse tre grandi epoche della medicina, ponendo nella prima il predominio illimitato della natura sull'arte, nella seconda il predominio dell'arte sulla natura, e nella terza la riconciliazione fra le leggi della natura e i poteri dell'arte. Sebbene possa sembrare un po' troppo sistematica, questa divisione del Puccinotti ci mostra quell'originalità di concezione che, anche se molte volte potè sembrare troppo soggettiva e non del tutto giustificata dalla realtà delle cose, fu pur sempre l'aspetto più caratteristico del suo ingegno (1). Nuove e fortunate ricerche lo portarono a conoscere fatti e documenti che a molti altri erano sfuggiti: per la prima volta egli dava notizia intorno alla vita e alla dottrina di due illustri medici fiorentini, Taddeo e Dino Del Garbo, vissuti entrambi nel secolo XIV. Certo quest'opera così voluminosa non potè andar immune da mende, da lacune, da qualche errore nella trascrizione affrettata dei documenti (2); ma non ostante questi difetti, essa resta senza dubbio la più erudita e completa storia della scienza medica che l'Italia possegga. Diligentissimi sono gli studî su Severino Boezio, che il Puccinotti, contro l'opinione di tutti i critici stranieri,

---

(1) Vedi la « *Lettera intorno al metodo da lui tenuto nella sua Storia della Medicina* » diretta dal P. il 6 Maggio 1857 al professore Raffaele Maturo, e che è a stampa nel « *Boezio, ecc.* » cit. p. 225.

(2) V. Lodovico Zdekauer, « *Il Constituto del Comune di Siena del 1262* », Milano, Hoepli, 1897, p. LXXII, nota 1. L'autore biasima per notevoli omissioni e gravi errori l'edizione dei « *Banna renovata* » di Siena, del 1249, che il P. fece sulla « *Storia della Medicina* », Vol. II, Libro I, documento XII.

volle dimostrare essere stato filosofo di sentimenti cristiani e non paganeggiante, come a coloro era piaciuto d'immaginarselo e di descriverlo. Notevoli poi, dati i tempi, sono le notizie e i ragionamenti sugli antichi statuti dei Comuni italiani, specialmente per ciò che concerne l'igiene (1); su Marsilio Ficino, e infine sugli Animisti antichi e moderni. Giova notare tuttavia che codeste digressioni, d'indole assai più speculativa che storica, apparvero per la loro eccessiva estensione non sempre adatte al fine narrativo dell'opera (2).

Merito singolare dell' autore è l' avere seguito con la massima cura lo svolgimento dell' igiene sociale dall' età più remote fino a' suoi giorni, e di ciò soprattutto si compiaceva scrivendone ad uno de' suoi più cari amici, il professore Benedetto Trompeo: « Vedrete che la mia Storia mette capo nell' igiene pubblica: punto di partenza affatto trascurato dagli Storici anteriori: onde si può dire che nelle loro Storie (sebbene per altri riguardi commendevolissime) il corpo della scienza nostra è rappresentato senza testa » (3).

Nel comporre l' opera sua il nostro non volle perder di vista i principî generali che prediligeva; ma invece intese a trovare una conferma delle sue teorie che miravano a riconnettere la moderna medicina al puro ippocratismo. Volle provare che quei principî erano in

---

(1) Per questa parte gli giovò molto l'aiuto del Bonaini, che gli era collega nell' Ateneo pisano, di Cesare Guasti, di G. Bardelli, di Benedetto Viale e di altri, come risulta dalle lettere di tutti questi valentuomini, conservate fra le *Carte Puccinottiane* citt., busta n. 113.

(2) Il Darember con cui il nostro ebbe attivissima corrispondenza, in una sua lettera da Parigi del 16 Giugno 1863, con franchezza gli fa notare giustamente, a proposito dello studio sul Boezio, che: « celle discussion » era « trop longue dans une histoire de la médecine ». Anche di quest' insigne scienziato francese vi sono tredici lettere dirette al P. tra le *Carte Puccinot.* cit., busta cit.

(3) Lettera del 29 Marzo '52, n. 283, Ed. Chec.

parte nelle tradizioni stesse della scienza (1), onde la storia della medicina doveva esser considerata come una parte della scienza medesima.

Di gran lunga migliore delle altre è la prima parte del lavoro, cioè la storia dell'antica medicina; la più affrettata e manchevole è la parte ultima, che tratta della medicina moderna, e per questa specialmente ebbe non pochi contradittori.

V'è poi in tutta l'opera il calore d'una disputa arguta e vivace, e fieri vi sono gli attacchi contro lo Sprengel, derisore della scienza ieratica; ma questa veemenza non di rado è soverchia; e troppo acre è il rimprovero mosso alla moderna civiltà, in cui il Puccinotti trova ben poco di buono in mezzo a molti e irreparabili mali. D'altra parte egli esalta eccessivamente l'importanza del monachismo e del clero, a cui attribuisce la massima parte della dottrina medioevale. La Storia pur troppo talvolta si cangia in polemica mordace che offusca la serenità del giudizio.

Tutto dato a questi studî, pareva che l'illustre vecchio potesse ormai chiudere in un tranquillo, glorioso tramonto la sua operosissima vita, quando la sventura volle togliergli anche l'ultima figlia che gli era rimasta del primo letto, la buona e intelligente Virginia. Nel Luglio del 1854 l'aveva sposata al dottore Augusto Vittorangeli,

---

(1) E appunto nelle tradizioni cercò argomenti per confutare le opposte dottrine di Maurizio Bufalini, col quale conservò sempre amichevole relazione non ostante la disparità delle loro opinioni scientifiche. Non poche lettere del P. al Bufalini furono edite dal MARIOTTI nei « *Ricordi della vita e delle opere di M. Bufalini* »; e molte di quest'ultimo al P. sono nell'appendice alla raccolta delle *Lettere* puccinottiane curata dal Checcucci. Salvatore Betti, lodandone la *Storia* scriveva nel '56 al nostro: « Perfice operam quam cepisti. Perciocchè quella sarà la vera face che terrà la gioventù medica alla fede e alla speranza di vedere abbattuti gl'idoli falsi e bugiardi che s'incensano e si adorano nella scuola di Maurizio da Bufalona ». (Lettera del 14 Settembre 1856, *Carte Puccinot.* citt., busta cit.).

protomedico d' Urbino, assegnandole in dote la villa di Monterminio nei dintorni della nativa città. Dopo poco più d' un anno di matrimonio la diletta gli moriva, ed egli fu colpito fieramente dall'inaspettata nuova sciagura, quantunque fosse pur troppo assuefatto a tali perdite. Con le lagrime agli occhi e l'animo straziato raccomandava la morente alla contessa Anna Staccoli (1), della cui famiglia fu sempre intrinseco amico. Mesta per dolore rassegnato dal conforto della fede è la lettera diretta il 17 Settembre 1855 al genero desolato: « Mi raccomando a Dio che dia forza al mio spirito di sostenersi a contemplare la mia cara figlia su nel cielo, a immaginarmi la festa che sarà stata quando si saranno riabbracciate insieme la madre e le figliuole, tutte riunite nella beatitudine eterna! » (2). E alla poetessa Caterina Ferrucci scriveva: « La prole infelice del mio primo coniugio è tutta ne' sepolcri; e se non fosse l'aiuto di Dio, che mi tenesse in alto sospeso lo spirito, facendomela veder sempre su nell' eterna beatitudine, io sarei a quest' ora consumato fra i dolorosi e tristi pensieri di tante morti » (3).

Nè poteva certo lenire il suo affanno l' onorificenza conferitagli dal Granduca che lo nominò cavaliere di Santo Stefano con la commenda di seicento lire all'anno.

Frattanto il Puccinotti vedeva ristampare a Milano, per i tipi del Borroni e dello Scotti, le sue « *Opere mediche* », che già erano state edite a Livorno e a Napoli.

Il 23 Luglio del '55 veniva nominato socio corri-

---

(1) Lettera dell' 8 Settembre 1855, n. 328, Ed. Chec.

(2) Lettera n. 332, Ed. Chec.

(3) Lettera del 12 Ott. '55 n. 336. Ed.Chec. Per questa perdita dolorosa, come anche per quella dell' amico suo Giuseppe Arcangeli, il P. ricevette affettuose parole di conforto da Luigi Venturi. (V. Lettera del 14 Novembre, fra le *Carte Puccinott.* citt., busta n. 113).

spondente dell' Accademia della Crusca in luogo del defunto Rosini (1).

L' anno seguente, nel Settembre, per la solenne riapertura dell' Ateneo Italiano in Firenze, del quale era stato eletto socio onorario fino dal Giugno del '44, lesse un discorso « *Sulla filosofia di Galileo* » meritandosi gli elogi de' dotti (2).

Dopo d' aver trovate nella filosofia di Galileo tracce di quella platonica, osservando come il nostro abbia disposate molte sentenze del filosofo greco, specialmente riguardanti la geometria e le figure che riempiono l' universo, il Puccinotti sostiene che nel restauratore dell'italica sapienza sono due filosofie: una pratica ch' egli primo creò ed assegnò esclusivamente agli studî della natura, e l' altra speculativa. Di quest' ultima, ch' egli chiama metafisica galileiana, nessuno ha mai parlato, perchè tutti, intenti ad esaltare la parte sperimentale della dottrina di quel Grande, non s' avvidero delle idee speculative sparse qua e colà ne' suoi numerosi scritti di scienza. Il Puccinotti cerca pertanto di dimostrare che una metafisica in Galileo esiste non solo, ma che essa ha ben altri spiriti da quelli che la Chiesa un tempo ha condannati e da quelli che i moderni « filosofastri » supposero tenendoli per un germoglio della sua filosofia

---

(1) V. la lettera con la quale Antonio Targioni-Tozzetti, il 12 Luglio '55, avvisava il P. della prossima nomina (*Carte Puccinot.* citt., busta cit.); e la lettera con cui Giuseppe Arcangeli, Segretario della Crusca, gliene dava la partecipazione il 31 dello stesso mese, con queste parole: « L' accademia scrivendo nel proprio Albo il nome illustre del Puccinotti, ha onorato grandemente sè stessa, e nel tempo medesimo ha reso quell' omaggio che poteva maggiore al Filosofo naturale, che ad immagine di Redi, di Magalotti, de' Cocchi per tacere del massimo Galileo, seppe alla severità della scienza congiungere la grazia e l' efficacia del dettato toscano, qualità tanto più pregiabile fra gli scienziati de' giorni nostri, quanto è addivenuta sventuratamente più rara ». (Ivi).

(2) V. la lettera di Cesare Guasti, del 22 Settembre 1856, tra le *Carte Puccinot.*, busta n. 113.

sperimentale. E alla metafisica galileiana voleva che si rivolgessero tutti gli scienziati de' suoi giorni, come a filosofia che poteva essere uniforme per tutti, tutti avendo la stessa fede e lo stesso sentimento morale in fondo all' animo (1).

L' Italia intanto s'accingeva, e questa volta con maggiore concordia d' intenti e gagliardia di mezzi, a conseguire la sua indipendenza. Anche il nostro, sebbene, ormai vecchio, non comprendesse in tutta la loro rapida trasformazione i nuovi tempi (2), pure non poteva non commuoversi alle notizie de' grandi eventi del '59 che dovevano avviare la patria al compimento dei sognati destini. Qualche giorno dopo la vittoria di Magenta, pose mano a scrivere il suo « *Sogno politico* », in cui voleva provare che l' Italia non era ancora adatta ad una stabile unificazione e che più le conveniva, almeno per un decennio, la forma federativa. Fors' egli, vivendo in dimestichezza con Cosimo Ridolfi e con altri federalisti toscani, fu tratto a condividere quelle idee, per le quali, nel consiglio tenuto nel Maggio del '59 dai ministri del

---

(1) Il discorso doveva far parte di una pubblicazione che alcuni letterati fiorentini avevano in animo di offrire in omaggio al principe di Toscana per le sue nozze. (V. la lettera di L. Venturi, in data del 30 Ottobre 1856, diretta al P., tra le *Carte Puccinot.* citt., busta cit.). Si può leggere nel *Boezio* cit., pp. 343-57. Sperò di farlo ristampare in Urbino coll' aggiunta d' una breve Nota sulla « *Storia delle matematiche* » di G. Libri; ma tale ristampa non fu fatta (V. la lettera al fratello Antonio del 4 Gennaio 1857 in *Due lettere di Francesco Puccinotti e due di Federico Sclopis pubblicate ora per la prima volta da* UGO NOMI VENEROSI PESCIOLINI per nozze Vichi-Gaeta, Firenze, 1889).

(2) Così egli scriveva de' tempi che s' andavano maturando e delle nuove idee: « Da noi vecchi non si conosce ben bene questo mostro, chiamato *spirito del secolo*, che tiene il paradosso per libertà della ragione, l' assassinio per eroismo, la sconfitta per vittoria, ogni più turpe vizio per libertà morale, il regicidio, l' anarchia, la guerra del coltello per la indipendenza e libertà civile ». (Lettera a Benedetto Trompeo, del 21 Febbraio 1853, n. 290, Ed. Chec.) E tra i pensieri inediti (*Carte Puccinot.* citt.): « Il secolo mi corre innanzi rapidissimo, nè io mi sento più lena a raggiungerlo ».

Governo provvisorio di Toscana, alcuni si mostravano apertamente fautori dell' autonomia, e poco dopo, nel consiglio del 12 Giugno, il Ridolfi s' oppose al Ricasoli che aveva proposta l' annessione (1).

Merita poi d' essere fatto conoscere l' entusiasmo sollevato anche nell' animo del Puccinotti dalla condotta che il terzo Napoleone aveva tenuta verso l'Italia fino al giorno in cui il nostro scrisse il « *Sogno politico*, » e ancor più è da notarsi una cotal simpatia ch' egli dimostra a questo tempo per la nazione francese, sulla quale tutta vede come riflessa la gloria di quello « spirito sublime », in confronto con tutto ciò che delle cose di Francia pensava e scriveva prima dell'avvento di quell'imperatore. Questo mutamento di giudizio dovette procedere da carità di patria, perocchè il Puccinotti era in que' giorni fermamente convinto che a rigenerare la nazione, completandone sotto tutti gli aspetti l' educazione e rinvigorendone le finanze, nessun' altra forma di governo fosse più adatta che una decennale dittatura del Napoleonide sulla federazione degli Stati italiani.

In Firenze s' era fondato allora l' Istituto di Studî superiori, e occorrevano uomini che illustrassero con la vastità della dottrina e con lo splendore del nome la nascente scuola. Parve al Ridolfi che la sapienza ormai sperimentata dal Puccinotti (2) vi avrebbe richiamato non pochi studenti.

---

(1) C. Tivaroni, « *L' Italia durante il dominio austriaco* », Torino-Roma, Roux, 1893, Vol. II, p. 101.

(2) Vedi le lettere del Ridolfi in data del 12 e 20 Agosto '59, *Carte Puccinott.* citt., busta n. 113. — La fama del nostro era ormai così saldamente fondata ch' egli tenevasi da' più sapienti contemporanei per il primo medico d' Italia. Già fino dal '48 Agostino Bertani lo pregava di voler *fregiare* del suo nome l' elenco dei collaboratori della «*Gazzetta medica lombarda* » diretta dal Panizza (Ivi). E dieci anni dopo, Raffaele Maturo, parlando delle tre più grandi « cele-

La cattedra di storia della medicina che con tanta lode teneva in Pisa fu trasferita in Firenze (1): e, congedandosi da' suoi studenti pisani il 15 Aprile del 1860, egli lesse un « *Addio all' Università di Pisa* » (2), in cui ricordò in bella forma tutta l' opera da lui prestata a beneficio della scienza e di quell' ateneo. Per suo consiglio la cattedra di fisiologia era stata dichiarata cattedra sperimentale, cessando, com' egli ben dice, « le compilazioni di congetture sulla vita, le orazioni funebri sulla morte e gl' inni epitalamici sulla generazione » (3). Aveva poi voluto che l' insegnamento della materia medica fosse corredato di un gabinetto, e che si provvedesse alla cattedra di geografia fisica obbligando anche i medici ad assistere alle lezioni. I ricordi delle giornate del '48 avvivano il suo discorso, ed egli ne trae argomento di lode per quei giovani che avevano allora formata la balda legione universitaria corsa su' campi lombardi a dar prova memoranda di valore. Enumera quindi altre e non piccole sue benemerenze, come quella d' aver rifornite le sale cliniche di materiale scientifico, e raccomanda caldamente a' suoi alunni le idee che aveva sempre sostenute e tentato di diffondere. Rammenta che

---

brità viventi », il Puccinotti, il Bufalini e il Tommasi, nel giornale « *Il Morgagni* », volle dare il primo luogo al nostro; anzi in una lettera dell' 8 Aprile 1858 (Ivi) gli diceva: « La medicina del secolo XIX individualizzata nel Puccinotti è il più bel tema che tormenta i miei studî ».

(1) Nella sua lettera del 12 Agosto '59 cit., il Ridolfi gli concedeva di far lezione in Pisa (anche se nel riordinamento allora avvenuto di quell' Università la cattedra di Storia della medicina era stata « tolta, . . . dal numero di quelle stabilite a comporre la facoltà ») fino al giorno in cui sarebbe stato pubblicato il decreto di trasferimento, e dato che la sua salute (che da qualche tempo era malferma) glielo avesse permesso.

(2) Anche questo discorso è contenuto nel volume « *Il Boezio ecc.*, » cit., pp. 325-42.

(3) Ivi, p. 327.

nella stessa aula, davanti all' immagine di Galileo, ventidue anni prima aveva invocato quel Grande auspice dell' opera sua di maestro; esorta autorevolmente i giovani a non discostarsi mai dal metodo sperimentale, terminando col dar loro il consiglio di dedicarsi agli studî dell' igiene e della storia, e di conservare dinanzi all' irrompere dell' influenza straniera il c rattere nazionale della medicina.

Gli studenti, mossi dall'ornata parola del saggio, gli dedicarono con affettuoso pensiero alcune entusiastiche epigrafi e poesie (1) e vollero che in una sala dell' Università fosse apposta un' iscrizione in suo onore dettata da Michele Ferrucci, eccellente cultore di epigrafia latina, che gli era collega ed amico (2).

Sebbene ormai la vita gli volgesse al tramonto, non si svigoriva per nulla la sua gagliarda fibra di studioso e lavoratore instancabile. Recatosi con la famiglia in Firenze, nei primi giorni del Maggio del '60, in compagnia di Maurizio Bufalini, si diede tosto a preparare un Regolamento per gli studî dell' Istituto fiorentino (3); e nel medesimo anno rispondeva con una lunga lettera alla marchesa Florenzi-Waddington che gli aveva inviato

---

(1) V. « *Autografi delle Iscrizioni e Poesie presentate al prof. Puccinotti nella sua lezione di commiato il 15 Aprile 1860 dagli alunni della Università di Pisa* » tra le *Carte Puccinot.* citt.

(2) Quest' epigrafe è riprodotta dal CHECCUCCI, nelle *Lettere* citt. p. XVIII.

(3) Che il suo consiglio fosse assai apprezzato per ciò che si atteneva ai regolamenti scolastici, ci prova una lettera di Carlo Matteucci, amicissimo suo, che il 21 Giugno '61 lo invitava da Torino ad esaminare un progetto di legge ch' egli aveva preparato sul riordinamento dell' istruzione superiore, pregando il nostro a comunicargli le aggiunte, le modificazioni, le obbiezioni credute opportune. (*Carte Puccinot.* citt., busta n. 113).

i primi cinque fascicoli della « *Fisiologia* » del professore Bonucci (1).

In questa lettera, che porta il titolo « *Fisici e Metafisici* », il Puccinotti biasima la superbia di quest' ultimi che non apprezzano il metodo sperimentale a cui devono attenersi gli scienziati, e ripete ciò che aveva sempre sostenuto, che cioè la scienza della natura non può essere fondata sugli universali, e tanto meno poi si può pretendere di fabbricare con essi la fisiologia. Alla coltissima signora, che pareva favorevole al moderno « dialettismo » (2), fa rilevare i gravi danni recati alla scienza dagli Scolastici che degli universali più si giovarono e dimostra come la scienza si sia innovata solo quando furono abbandonati codesti concetti astratti. Tuttavia afferma che in qualche caso a idealità di mera speculazione il maestro può ricorrere per stringere vincoli di affezione e di stima co' suoi allievi (3); ma conclude sempre coll' asserire che la filosofia sperimentale non può nè deve essere un ramo della metafisica.

Due anni appresso, eletto presidente del decimo Congresso degli scienziati italiani che si teneva in Siena,

---

(1) Le due lettere furono stampate nella « *Rivista contemporanea* » di Torino e nel « *Lo Sperimentale* » di Firenze. Quella del P. poi rivide la luce nel « *Boezio ecc.* » cit., pp. 355-69.

(2) Anche a questo proposito mostra la sua invincibile repugnanza per i giornali politici; e accusandoli di diffondere la dialettica metafisica, li chiama « tenebra di nugoli immensa, che più trae alla luce del vero, meno ne può prendere; più ne promette, meno dare ne può: distesa perpetuamente tra il lume della ragione e gli occhi dei popoli » ad aduggiarne e falsarne veduta e pensiero. (Op. cit., p. 363).

(3) Anch' egli pur troppo non seppe liberarsi interamente dalle metafisicherie, e ognuno può convincersene per poco che legga i suoi scritti, non esclusa l' opera sua principale. Gli universali, ei diceva, « per me sono aspirazioni fisiologiche che non disdicono qua e là disseminate in mezzo ai lavori d' esperienza, anzi affezionano il discente all' insegnante ». (Ivi p. 367).

mirando a dare pratica utilità alle disquisizioni dei dotti, lesse un suo discorso inaugurale in cui sosteneva che codeste adunanze scientifiche riuscivano meno che vane quando non avessero il fine civile di richiamare la patria, non ancora tutta « uscita dal guscio insanguinato della rivolta », ad una seria ed ordinata vita politica iniziando l' opera di un pacifico e durevole assetto della nazione. Anche qui, come assai spesso in quasi tutte le opere sue, egli vuole conservato al nostro pensiero un carattere prettamente nazionale, e deplora che in Italia tutto debba essere italiano dalla mente in fuori, e si dia troppo spesso ospitalità alle straniere filosofie. Vagheggiando una grande filosofia nazionale, finiva col raccomandare un solo e supremo sentimento, unico mezzo per raggiungere una perfetta vita civile, il sentimento di patria e di religione (1).

Questo ed altri suoi discorsi, nonchè il suo studio su Boezio e alcuni scritti storici e filosofici, dedicava nel Luglio del 1864 all' Accademia dellla Crusca, dandoli alle stampe per i tipi del Le Monnier, a Firenze.

Il Puccinotti aveva salutato con gioia l' alba della nostra redenzione, aveva ammirata l' antica sapienza italica da cui voleva che non ci si allontanasse per farci schiavi di idee esotiche; ma non era pago del nuovo atteggiamento che la pubblica cosa andava prendendo

---

(1) Fermamente credeva in una resurrezione possente dell' idea cattolica, che secondo lui avrebbe ricondotta la patria all' antica potenza. « Il trionfo, benchè breve dell' idea cattolica nel '48, io nol credo affatto perduto per l' Italia. Aspettate che quell' idea si depuri da ogni bassa immoralità e cupidigia in tutte le classi sociali, e voi la vedrete riprendere il suo Consolato nella Patria, e dare l' ultimo perfezionamento al carattere civile della nazione ». (Op. cit., pp. 341-42). Tanto conosciuta era la saldezza della sua cattolica fede che il Duprè gli si raccomandava perchè volesse dare il suo appoggio al compimento di non sappiamo quale opera d' arte in onore di Gesù Cristo. (V. Lettera del 22 Gennaio '65, — tra le *Carte Puccinot.* cit., busta n. 113).

presso di noi. « Un secolo che batteva le mani a Rénan » (1) non poteva piacergli; non riusciva a comprenderlo (2): in modo ben diverso aveva egli immaginata la rigenerazione d' Italia. All' amico Crescentino Giannini, a cui mandava in dono il volume del « *Boezio* », diceva: « Vi invio..... il mio libro, nel quale troverete, secondo il mio solito un solitario assai poco contento del mondo d' oggi, e un italiano piagnone che non sa veder belle cose in questa Italia anglo-francese che ci vien favorita dai nostri riformatori (3).

Questi sentimenti, crediamo, dovevano naturalmente guidarlo a rinunziare, nel gennaio del '65, al titolo di senatore del Regno, che in omaggio a' suoi meriti scientifici gli era stato conferito quattr'anni innanzi.

Tutti coloro che del nostro hanno parlato, compresi il Mariotti che ne stampò la lettera di rinunzia al re (4), e il Baccini che ne raccolse di recente alcuni pregevoli pensieri, indotti dalle dichiarazioni con le quali egli volle pubblicamente giustificare un rifiuto che doveva sembrare ai più molto strano, per non dir affatto incomprensibile, affermarono che soltanto ragioni di salute malandata o d'eccessiva modestia (5) lo spinsero alla grave decisione; ma indubitabilmente è da tener conto di ben più intimi motivi. Uno de' numerossimi fogli sparsi che sono tra le sue carte nella Biblioteca universitaria di Urbino contiene la minuta della lettera con cui egli man-

---

(1) Lettera del 28 Settembre 1863, n. 416, Ed. Chec.

(2) In uno dei suoi pensieri inediti, che dev' essere stato dettato intorno a questo tempo, dice non sentire più « desiderio di stare a paro e conversare con tempi che per molte ragioni non gli piacciono, perchè non li *intende* ».

(3) Lettera del 10 Gennaio '65, n. 430, Ed. Chec.

(4) Discorso cit., p. 34.

(5) Articolo cit., « *Rassegna Nazionale* », Vol. CXXX, p. 548.

dava le proprie dimissioni al ministro Lanza, e innanzi a questa, buttate giù, come di sua consuetudine, *currenti calamo* parecchie idee e riflessioni, che in parte dovevano poi trovar posto nella lettera. Poichè alcune di queste considerazioni danno lume sulle vere ragioni della condotta del nostro, le riferiamo qui nella loro integrità:

« La religione deve essere custodita, mantenuta e « protetta.

« Le religioni forastiere e le filosofie, che le sosten- « gono devono essere tollerate; ma non protette, nè fa- « vorite alla pari nè più che quella dello Stato.

« La libertà di coscienza deve essere un concetto po- « litico e non una legge: come concetto politico non « chiuda le porte alle esortazioni contro l'errore e lasci « l'individuo solo responsabile delle sue libere credenze: « come legge è ostile e scandalosa minaccia al culto dello « Stato.

« Negli instituti di pubblica Istruzione deve essere « vietato l'insegnamento per cui o con dubbii filosofici o con « ipotesi o con qualunque altro mezzo resti offesa la san- « tità del culto nazionale.

« La Politica prima deve essere nazionale, e in se- « condo luogo adattabile al Progresso; ove questa piega « al Progresso fosse avversa al naturale distintivo della « italianità non dovrebbe accettarsi, non essendo pro- « sperità civile quella che si scompagna dalla soddisfa- « zione morale dei cittadini.

« All' Italia l'unità non è possibile che nella Religio- « ne. Nella politica non è possibile all' Italia altra forma « che la Federale. Non si può discorrere di amor patrio « nè nazionale dove si tenta di estinguere l' amore al « municipio. È questo il germe di ogni altro affetto. Se « all'italiano si toglie il municipio toscano, il piemontese, « il napoletano, il veneto, l'umbro-marchigiano ed ei vo- « lesse tuttavia spacciarsi italiano, io direi che è parola,

« non sentimento. Questo vantato affetto che in nessun
« municipio s' incontra, che da nessuno si parte non è
» che una vuota parola. Per l'italiano amare l'Italia vuol
« dire toscanizzo, piemontizzo, napoletanizzo l'Italia. Quin-
« di unità nazionale e unità di capitale in Italia è impos-
« sibile senza arrecare profonda e insanabile ferita al
« sentimento municipale.

« Nessun altro popolo in Europa ha tanti centri civili
« dove le storiche glorie, i monumenti italiani medievali
« o moderni tanto elevino e pareggino infra loro la di-
« gnità dell'amore che l'Italia mette alle sue città e pro-
« vincie. Quindi se l' Italia dovea progredire nella sua ci-
« viltà con soddisfazione di tutti, il passo che andava
« fatto era appunto quello di tanti centri confederati fra
« loro. Dopo il corso di alcune generazioni, e la espe-
« rienza comparativa della prosperità civile maggiore di
« una provincia sull'altra, e del Principe migliore che
« l'una o l'altra tenesse, non nego che non potesse ef-
« fettuarsi il tentativo dell'unità. Ma questo operato oggi
« dall'Italia è stato prematuro e impolitico talmente che
« la persistenza in esso contro le difficoltà che ogni gior-
« no più fannosi apportatrici di disastri sempre maggiori
« non solo non può durare, ma tiene il vacillante Regno
« in tali angustie che da ultimo non gli rimarrà che una
« sola risorsa, quella di vendersi interamente allo stra-
« niero.

« Ma vi ha di più che la mia coscienza male si pre-
« sterebbe al giuramento, però che saranno paradossi,
« ubbie, sogni d'infermo, ma io veggo aspri roveti dove
« altri vedono rose e giardini ».

Come abbiamo visto nel suo « *Sogno politico* », il Puccinotti, con l'animo forse troppo ammirato dall'antica nostra grandezza e certo troppo poco aperto alla serena visione del cammino dalla patria nostra trionfalmente iniziato verso gli ideali politici d'indipendenza ed unità,

s'era foggiata con criterî tutti suoi proprî la costituzione d'Italia; ma quando la vide prendere un assetto molto diverso da quello ch'egli aveva sognato, e quando dovette accorgersi che il sentimento di religione da lui proclamato come l'unico fondamento su cui gettare le basi di una gloriosa rinascita, non aveva avuto per opera degli uomini nuovi la desiderata sanzione, si chiuse in sè medesimo, e, al pari di non pochi altri illustri de' suoi giorni, per l'Italia agognata fra le prime e trepide speranze del '48 non volle accettare l'Italia del '59 venutasi formando per altre vie e con ben altra mèta.

Il ministro Lanza, dolente che dovesse mancare nel patrio senato il consiglio prudente d'un uomo che aveva date prove di così fermo carattere, lo pregò di mutar pensiero (1); ma invano, chè il Puccinotti, pur ringraziando il ministro delle altissime lodi che gli aveva tributate, e sempre adducendo il pretesto che non si sen-

---

(1) Gioverà conoscere la lettera del Lanza (*Carte Puccinot.* citt.) che è prova della stima goduta dal P. presso il governo.

« Torino, 24 Genn. 1865.

« *Onoratissimo Signore,*

« Unita al suo pregiato scritto ho ricevuta la istanza, con la quale ella vorrebbe pregare S. M. di accettare la rinuncia all'altissimo onore, che, quattro anni or sono, le venne sì degnamente conferito.

« Permetta, chiariss.° Professore, che in nome d'Italia io la scongiuri a non insistere in quella sua determinazione. Io sono il primo a comprendere, ad apprezzare, siccome merita, il motivo di squisita delicatezza che ha potuto indurla a quest'atto. Avvezzo nella sua gloriosa carriera a illustrare d'insigni opere i titoli che ha meritati, ella non potea, senza grave rammarico, vedersi impedito dall'età inoltrata e dalla pur troppo mal ferma salute l'intervenire alle sessioni parlamentari. Ma, oltrechè, dopo l'imminente trasporto della capitale a Firenze, quest'ostacolo le verrà tolto, o almeno in molta parte scemato; ella dee sapere, e, se la modestia le fa velo, io debbo apertamente significarle, che si hanno uomini, i quali non onorano meno il loro posto, per quanto sia, che non ne vengano onorati. Ella è appunto uno di tali uomini. Il Senato, perdendo Lei, perderebbe uno de' suoi maggiori ornamenti; e la patria sarebbe certo penosamente sorpresa della sua uscita da quel Sovrano consesso.

tiva ormai più le forze d'adempiere agli obblighi di quella carica, insistette nell'offerte dimissioni (1) fino a

---

« Io sono sicuro, ch'ella non vorrà causare insieme questa iattura al Senato e questo dolore alla patria. Io ne fo certo assegnamento sul suo chiaro patriottismo; e con certa fiducia attendendo la revoca d'una risoluzione ch'io non potrei abbastanza deplorare, ho il pregio di profferirmi

« suo Devotissimo
G. LANZA »

(1) Ecco la lettera da lui diretta al Lanza e che riproduciamo da una minuta senza data esistente fra le *Carte Puccinot.* citt.:

« Tanto mi ha ripieno di meraviglia la sua lettera singolarmente onorevole e graziosa che io non posso altro pensarne se non che Ella mi abbia voluto rivestire de' suoi panni, per trovare nella mia nullità quella straordinaria importanza ch'Ella ha saputo darle. E non so da qual parte mi bisognasse maggior coraggio, se nell'oppormi o nel secondare il suo benignissimo consiglio. Ma il contrasto che fa la realtà de' miei mali al mio volere mi ritorna a forza nel primo avviso. E la si accerti che nel manifestarglielo io fo immensa resistenza a me stesso dimenticando ancora per un istante le tante cose gentili ch'Ella mi ha dette. Le quali riserbo a ripormele nel cuore con indelebile riconoscenza, passata che sia questa indispensabile dichiarazione. Alla quale confidenzialmente aggiungerò che la mia coscienza tanto male si presterebbe a un giuramento, quanto pronta è a prestarsi al dovere della obbedienza; imperocchè, sian paradossi o sogni da infermo, io non veggo che aspri roveti dove altri vedono rose e giardini. Ella si convincerà pertanto che io non sono uomo da Senato; ma più veramente da cataletto; ed in questi estremi di una vita inutile e dogliosa il distaccarmi da un titolo che non mi si compete diventa una compassione alle mie miserie, che ad un animo ben fatto come il suo non può sicuramente mancare.

« Le fo riverenza e di nuovo me le raccomando.

« Suo devotissimo e obbl.mo
F. PUCCINOTTI »

Le dimissioni non potevano essere prese in considerazione anche per il fatto che il nostro, quantunque da quattro anni insignito del titolo, non aveva ancora prestato il suo giuramento, come risulta dalla seguente lettera inedita del ministro. (*Carte Puccinot. citt.*).

« Torino, addì 8 Febbraio 1865.

« *Onorevolissimo Signore,*

« Le rinunzie offerte dalla S. V. I. alla dignità di Senatore del Regno non potrebbero essere accettate da S. M. il Re, non essendosi sino ad ora proceduto alla verifica dei titoli relativi e non avendo Vossignoria prestato ancora il dovuto giuramento.

« Per il che persistendo Ella nella presa determinazione, non le rimane che rispedire al Ministero l'atto Reale della concessione Sovrana.

che, l'anno dopo, il Casati le accettò (1). Forse dell' irremovibile decisione fu una causa anche la gratitudine che il nostro conservò sempre verso lo spodestato granduca di Toscana, il quale, come abbiamo veduto, lo aveva sollevato dallo sconforto e dalla povertà (2).

Questo stesso sentimento nobilissimo di riconoscenza lo induceva nel 1866 a ritirarsi dal concorso al premio Riberi, a cui s' era presentato per le esortazioni degli amici e specialmente di Benedetto Trompeo (3). Eppure la vittoria sarebbe stata certa, chè nessuno degli altri concorrenti avrebbe potuto contrastargliela, mentr' egli presentava ormai quasi finita la sua « *Storia della Medicina* ».

Davanti allo spettacolo per lui rattristante d' una politica che pubblicamente disapprovava (4), già abbando-

---

« Dolente oltremodo che le mie preghiere non abbiano valso a mantenere nella Camera vitalizia uno dei personaggi che più altamente la onoravano, ho l' onore di protestarmi con tutta stima e perfetta osservanza

« Suo devotissimo
G. LANZA »

(1) Lettera del 18 Gennaio '66, n. 437 Ed. Chec.

(2) Il suo animo grato volle mostrare segnatamente nel '69, quando inviò in dono al Granduca la « *Storia della Medicina* » accompagnandola con la lettera (senza data, ma molto probabilmente del Luglio '69) che pubblichiamo tra le inedite in questo volume.

(3) Che esclusivamente questo fosse il motivo del suo ritiro dalla gara, c' è provato dalla lettera pubblicata da CARLO BURCI nell' « *Elogio di F. P.* » letto alla regia Accademia dei Georgofili, Firenze, 1873.

(4) Al professore Giuseppe Girolami l' 11 d' Ottobre '65, da Siena, nei dintorni della quale città si recava spesso a villeggiare, scriveva: « Non turbiamo la nostra scambievole allegrezza col cerbero della satanica politica dei nostri tempi ». (Lettera n. 445 Ed. Chec.). Fors' anche al suo profondo disgusto per la politica di quegli anni si può attribuire la causa del rifiuto da lui opposto all' Istituto Marchigiano di Belle Arti d' Urbino di rappresentarlo, nella sua qualità di socio onorario, all' inaugurazione del monumento a Dante in Firenze. (V. la lettera che a nome di quell' Accademia gli dirigeva Pompeo Gherardi il 2 Febbraio '65, ed altre due di G. B. Pericoli, una dello stesso giorno 2 Febbraio

nata l' operosità degli studî, allontanatosi ormai dall' insegnamento (1) ch' era stato sua gloria, per la soppressione della cattedra di storia della medicina (2), sul cadere del '66 invecchiava mestamente in Firenze, quando la sventura veniva a colpirlo un' altra volta togliendogli il parente che sopra tutti i rimastigli gli era prediletto, il fratello Antonio, ch' egli, costretto dalla malferma salute a rimanersene in Firenze, raccomandò all' assistenza della sua gentile amica contessa Anna Staccoli (3) e del padre Alessandro Serpieri (4), provando acutissimo dolore di non poterlo rivedere. Sentiva che molto non avrebbe tardato a raggiungerlo al di là, e questo voleva che il Serpieri rammentasse per estremo conforto al morente (5).

Il governo italiano cercò di consolare la sua inferma vecchiezza con altri cospicui onori: nel '67 lo nominava cavaliere del Merito civile di Savoia con una considerevole pensione (6).

---

e l' altra del 1° Maggio successivo, tra le citt. *Carte Puccinot.*). Tale opinione pare confortata dal modo con cui egli parlava di quel monumento a Crescentino Giannini: « Non mi paiono .... i Fiorentini d' oggi capaci di sentire quale e di che carattere debba essere un centenario che a Dante si consacra! » (Lettera del 2 Gennaio '65, n. 428, Ed. Chec.). Vedi, a proposito di questo monumento e anche di quello che si continuava a pensar d' erigere in Urbino a Raffaello, la lettera del P. al Gherardi in data del 29 Maggio '65, che pubblichiamo tra le inedite.

(1) V. la lettera senza data, ma assai probabilmente scritta del '61 con cui chiedeva al direttore dell' Istituto la sua giubilazione: pure tra le inedite in questo volume.

(2) Soppressione dovuta, pare, all' « astioso consiglio di qualche malevolo » (Lettera del 16 Ottobre 1868, n. 461 dell' Ed. Chec.).

(3) Lettera del 16 Novembre '66, n. 446 dell' ed. Chec.

(4) Lettera del 27 Dicembre '66, n. 447 dell' ed. Chec.

(5) Ivi.

(6) Lo volle insignito di tale onoreficenza Carlo Matteucci, come apparisce dalla lettera ch' egli scriveva al nostro il 14 Agosto '67, dicendogli tra l' altro:

Nei luoghi dove più s'era ammirata la sua dottrina e l'altezza del suo intelletto, si volle che rimanesse ricordo imperituro di lui. Nel '69 l'Università di Macerata decorava una delle sue sale con un' epigrafe (1) e con un ritratto del maestro che v' aveva iniziata la sua carriera; e un' altra epigrafe il professore Diomede Pantaleoni faceva apporre in suo onore nella Biblioteca dell' Ospedale di San Giovanni Laterano in Roma (2).

Presago della prossima fine, il Puccinotti lasciava il suo testamento politico in una lettera al Trompeo, del Luglio del '70. « Il passato non ha più parola; » — scriveva con l' animo sconfortato all' amico — « il presente nessuno può dire d'intenderlo, nè che voglia abbia, nè che lingua parli; l' avvenire è fitto buio. Siamo proprio giunti dinanzi a quella scritta tremenda: — Uscite di speranza, o voi ch' entrate! — Può essere che questa inquietudine tocchi a noi altri vecchi soltanto. Per l' odierna gioventù vi sono pure tre grandi fatti, che preparano una nuova prospettiva di vita nell' avvenire. La religione, la politica, la civiltà, come si atteggeranno dopo il Concilio ecumenico, dopo compiuto il traforo delle Alpi, dopo le comunicazioni già aperte dall' Istmo di Suez? Noi saremo allora *pulvis et umbra!* Se ci sarà dato di vedere dall' alto de' cieli questa umanità nuova, siamo certi che non cambieremmo la nostra sorte colla loro » (3).

« Ieri sera il Rattazzi mi disse che a giorni adunava il Consiglio dell' Ordine del Merito civile e che pensassi a chi meritava — e disse subito che era una vergogna che il Pr. Puccinotti non ci fosse: dunque vi sarai e avrai la pensione presto di 500 o 600 lire, è poco, ma è una giustizia ». (*Carte Puccinot.* citt., busta n. 113). Fra le lettere del P. che pubblichiamo, vedine una diretta alla vedova del Matteucci, nella quale il nostro esprime a lei la gratitudine che serbava vivissima per il suo morto marito.

(1) Vedila a p. 390, in nota, nelle *Lettere del P.*, Ed. Chec.

(2) Ivi, a p. 406.

(3) Lettera da Siena, 9 Luglio '70, n. 485 dell' ed. Chec.

Il 14 Aprile 1872, a Siena, s'ammalò di reumatalgia; nel Luglio la malattia si complicò aggravandosi; e l'8 d' Ottobre, dopo d' aver avuto il conforto d' una visita dell'arcivescovo monsignore Enrico Bindi, in una « modestissima cameretta » incontaminato si spense (1).

Il Municipio di Firenze e il Senato del Regno vollero dare onorevole riposo alle sue ossa in Santa Croce, nel tempio augusto, fra le tombe di quei grandi al senno de' quali s' era sempre ispirato (2).

Così chiudevasi la nobile ed integra vita di Francesco Puccinotti, che fu patologo insigne, filosofo se non non sempre originale, non di rado acuto e profondo, scrittore facile, garbato e talvolta efficace, sostenitore convinto, in tempi nei quali tanto si trascuravano i provvedimenti d' igiene pubblica, della necessità di volgere la medicina a pro' non solo de' singoli, ma della salute di tutti. E in quest' indirizzo civile da lui validamente impresso alla scienza medica ebbe spirito tutto moderno acquistandosi il merito d' essere stato il primo tra gli Italiani a bandire alle nuove generazioni idee che oggi sono in buona parte attuate perchè riconosciute d' universale utilità.

Nella « *Storia della Medicina* » e in quasi tutti gli altri suoi scritti mostrò opinioni così salde e sincere che, anche se oltrepassate dagli odierni progressi della scienza, rivelano pur sempre la dirittura e la potenza del suo ingegno. Sincera convinzione ed onestà di giudizio confortate da quel raggio di speranza che gli brillò sempre

---

(1) Il Bindi così ne scriveva ad un amico: « A vederlo con tanta pace su quel misero letticiuolo di dolore, mi parve vedere un santo ». (Prefazione alle *Lettere del P.*, Ed. Chec., p. XX).

(2) Nel '94 fu celebrato in Urbino, con onoranze solenni, il centenario della sua nascita, e sulla facciata del palazzo municipale fu apposta quest' epigrafe: A — Francesco Puccinotti — per fede per scienza — per umanità — emulo — dei più grandi italiani — la patria — MDCCCXCIV.

in mezzo a' travagli della vita, traspaiono anche dalle parole con cui egli suggellava la missione che s' era assunta con generoso intento e aveva proseguita con esemplare costanza:

« Io vengo qui a far testamento; mi pesa la vita e la poca gloria in essa acquistata, vengo a manifestare gli ultimi miei sensi in medicina. I quali saranno ricevuti da alcuni con indifferenza, da altri con scherno. Morirà la mia opinione, ma voglio che muoia perchè essa deve essere solennemente sacrificata alla virtù. Può essere che sul giudizio per me fatale dei passati ne sorga un altro quandocchessia che mi faccia risorgere e dia merito di profezia a' discorsi coi quali vuo' chiudere la mia medica carriera, ma non è pur questa folle speranza che m' invita a parlare. Io parlo per un bisogno, una necessità che sento di far conoscere il pericolo in che si trova la scienza, le tristi conseguenze della sua filosofia, la probabilità ed il mezzo per sottrarnela con lievi sacrifizii, e la dignitosa e nazionale confederazione che ne verrebbe quando questa riforma fosse approvata. Certe reputazioni viventi e certi loro caldi partiti contrasteranno ancora per anni la cosa: nè eloquenza o ragioni varrebbero ad affrettare la rovina di essi; è questa dovuta a quel giro intellettuale che lentamente prepara le mutazioni dei principii, respinge gli errori, disvela e dilata le verità. Ma la meta di questo corso io credo che si possa antivedere argomentandola dal passato; perocchè i periodi storici della scienza si somigliano e diversificano solo nella processione dei tempi per addizioni e perfezionamento, non mai per la sostanza » (1).

---

(1) Questo « testamento » scientifico scritto sopra un foglietto volante si trova tra le citate *Carte* nella Biblioteca Universitaria d' Urbino.

LETTERE GUELFE

I.

L' Amnistia.

Anche la nostra città volle ieri dimostrare la sua grande esultanza per il clementissimo atto di amnistia di Pio IX. Noi siamo stati testimoni delle feste pubbliche per Napoleone (1); ma quelle feste non erano nè del cuore, nè puramente italiane. Chi l' avrebbe creduto, o detto allora, che così prestamente il Papa dovesse riprendere tanta importanza sociale? Io fremevo alle feste Napoleoniche, perchè sebbene mi sbalordisse la grandezza del conquistatore, aborrivo il tiranno. Le feste del 31 furono millanterie seguite da trepidazione: alla festa di ieri il mio cuore si aprì tutto, ed io non sentiva che altro poter desiderare in quella pienezza di letizia. Dio faccia (poichè una rivoluzione così rapida, inaspettata e subitamente completa del pensiero italiano non poteva mai essere opera d'uomini) che si compiano i desiderii dei buoni per una serie di portenti provvidenziali, che tutto il mondo riconosca che non potevano discendere a noi che col mezzo di un Eletto dalla Provvidenza medesima.

---

(1) V. C. Marcolini — *Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro, Nobili 1883. p. 421.

Il Papa può tornare ad esser tutto se vuole; e l' amore e la stima dei sudditi una volta ricuperata starà in luogo della più rara sapienza civile. Poichè, ristabiliti quei fondamenti dell' ordine pubblico, niuna saggia volontà del Principe incontra più ostacoli, e la prosperità è assicurata. Dio faccia ancora che Pio IX conosca dove e qual è la malattia de' suoi popoli; giacchè questa malattia esiste ed è terribile. Dessa si insinuò per contagio dalla prima rivoluzione francese, e si ribadì alla seconda. I residui fatali di queste due pestilenze per noi Italiani vi sono ancora, e le più piccole occasioni e il più sottil fiato di certi infami negozianti di rivolte basterebbe per cancellare le memorie del benefizio, e voltare un' altra volta in dispregio l' Idea oggi tornata miracolosamente in venerazione. Il fanatico progressista è l' uomo il più vuoto e il più pernicioso della società. Esso non sogna che Industrialismo inglese e Giornalismo francese, e nell' animaccia sua guasta non solo non disapprova, ma fors' anche vagheggia e soccorre le soppiatte e scellerate trame del Protestantismo. In queste fonti di corruzione si alimenta l' immoralità privata e civile di molte delle città nostre. E a contenere questi perversi non basterebbero tante amnistie per quanti anni io vorrei che durasse il pontificato di Pio IX. Bisogna dunque provvedere subitamente ed efficacemente alla educazione della gioventù dello stato: gioventù, che marcendo continuamente nell' ozio e nella crapula, non trova altro scampo alla soddisfazione dell' amor proprio che l' indossare l' abito rivoluzionario, giacchè non conosce nè ha altro modo onde mostrarsi in società con una certa aria d' importanza. Bisogna in costoro ristabilire il principio morale e sociale della subordinazione, e a ristabilirlo ci vuole un sistema severo e quasi direi spartano. Dopo avere rimessi in onore e riordinati i Seminarii e i Collegi per la educazione ecclesiastica, filosofica e scientifica, andrebbero in-

stituiti dei Licei militari, uno in Roma e l' altro in Sinigallia o in Ancona o in Civitavecchia, che comprendessero anche l' istruzione marittima, onde ridurre là dentro tanti giovinastri, signori e cittadini, che amassero di costituire un giorno l' armata dello Stato, alla quale si dovrebbero dare de' privilegi, e distribuita in diverse legioni, imporre a queste legioni nomi romani antichi ed illustri, onde le ambizioni fossero soddisfatte. Tu vedi che gran parte della gioventù seguirebbe questa via, e forse quella che più importa contenere nell' ordine e nella bontà.

Per gli altri che si danno alle scienze vi sono i collegi che, o diretti dagli scolopi o da altri religiosi, valgono a preparar bene gl' intelletti agli studi alti delle Università. Al qual fine dovrebbe il Pontefice mostrarsi favoreggiatore, a preferenza di ogni altro studio, delle matematiche, e la letteratura mantenere nel suo classico fondamento greco-latino. E vorrei del pari che tutti questi collegi fossero ripuliti di tanti falsi maestri, che per voler far troppo i moderni hanno guastato, piuttostochè riformato, i buoni ed utili metodi delle antiche loro istituzioni. E le due Università di Roma e di Bologna bisogna farle risorgere. Esse sono cadute affatto per difetto d' uomini celebri. Conviene pertanto ripiantarvi qualche uomo insigne che restituisca a loro il nome perduto, e impedisca le emigrazioni degli studenti dello Stato o in Toscana o altrove. Eh! Vi sono altre cose più gravi a pensare! È vero; ma tutto è al disotto, a parer mio, della necessità in che è lo stato di ristabilire i fondamenti di una nuova educazione cattolico-civile, che valga a render perpetui i frutti dell' amnistia, e che provi al mondo e ai sapienti politici che la contrastata unione dei due poteri nel Papa, oltre all' esser possibile religiosamente e moralmente, è anche possibile ed utile civilmente. Pio IX è egli il predestinato a risolvere all' età nostra questo grande problema? Lo sa Iddio.

Io scriveva questi pochi versi, e così scomposti come li vedi, il 24 luglio 1846 al nostro comune amico (per dottrina e santità di costumi da noi sempre amatissimo) C. C. (1) a Roma, quando dopo alcuni giorni venne fuori a stampa la circolare del Cardinale Gizzi (2) segretario di Stato, nella quale con mia somma soddisfazione mi trovai d'accordo con quel sapiente Porporato nell'idea di pensar subito alla educazione del popolo, ed a quella soprattutto dei collegi militari. Dal che presi animo a scrivere sopra qualche altro principale argomento, che più da vicino il riordinamento morale dello Stato riguardasse, e me ne son venute fuori queste sei lettere che a te dirigo. Nelle quali, a differenza di molti altri che oggi scrivono e stampano sulle cose di Roma e propongono e domandano chi in un senso chi in un altro mille diverse cose, e mai non ritorcendo sopra sè medesimi lo sguardo, nè mai pensando di esaminare se il diritto ai beni richiesti sta a paro coi meriti per ottenerli e coll'apparecchio morale per farne un buon uso, io invece mi son volto a considerare nelle menti del popolo e dei colti uomini del nostro Stato in che ordine stanno le idee del pensiero morale applicato alla civiltà, e se cotest'ordine che nella maggior parte ho trovato indubitatamente legato ancora ai falsi e funesti principii intrusi nella società dall'epoca della Riforma Germanica sino alle Rivoluzioni Francesi, era confacevole alla nuova Idea Cattolica con tanto entusiasmo oggi ripresa in venerazione. Quindi tu mi troverai spesso in opposizione colle idee correnti o per lo meno col falso ordine loro, ma spero che ti apparirò ad un tempo più da vicino e più

(1) Con molta probabilità queste due iniziali nascondono il nome di Curzio Corboli, amicissimo del Puccinotti, e che nel 1846 trovavasi in Roma.

(2) V. Carlo Tivaroni — *L'Italia durante il dominio austriaco*, Torino-Roma, Roux 1893, t. II, pp. 274-287.

concorde col vero significato dell' Idea Cattolica, e col loco eminente che ella deve riprendere sopra tutte le altre.

Io perseguito i tre ultimi secoli decorsi, perchè li credo origine primitiva di tutti i mali che si sono rovesciati sopra l' Italia: io considero il Protestantesimo e la Rivoluzione Francese come le due cause prime e funeste di tutti i nostri errori, del sovvertimento della nostra morale, dello smarrimento della nostra civiltà, di tutte le miserie che ci hanno per sì lunghi anni tolta la pace, la dignità, lo spirito ed il carattere nazionale. Non nego affatto che coteste due cause non abbiano agito anche sull' animo dei regnanti e dei reggitori dello Stato; ma contro gli errori veri e supposti di questi si è detto e bestemmiato anche troppo da altri. Io rivolgo invece il flagello contro la popolazione dei così detti pensatori del nostro secolo. Orgogliosi costoro dei loro diritti, e persuasi che quanto ad essi nulla vi sia da riformare, dimandano faccia a faccia al nuovo-Pontefice: « Dateci leggi che ci assicurino, dateci lumi che c' istruiscano, dateci libertà di scrivere e di parlare, dateci industria che ci faccia ricchi, dateci amministrazione, dateci, dateci . . . », e così nulla deve partire da essi, ma tutto devono ricevere bello e fatto. Chè se questo bello e fatto, ancorchè conceduto, non conducesse al pubblico bene, si direbbe da capo che le leggi non son buone, che i lumi non sono a sufficienza, che la libertà non è abbastanza, che l'industria non è equilibrata saggiamente; e si tornerebbe da capo col « dateci dateci, » e l' insolente minaccia *o con noi o fuori di noi* tornerebbe a ripetersi da codesti folli, che confondono insieme il diritto di chiedere con quello di ottenere, e pretendono di insinuare il diritto delle *proteste legali* ad una moltitudine, prima che questa sia al caso di distinguere il buono dal reo, il giusto dall' ingiusto, il sacrificio dell' interesse privato al bene pubblico! E prima che questa sappia ed intenda che prote-

sta legale senza anteriore *discussione* non è piú legale, ma è *ribelle*, e sovvertitrice colpevole dell' ordine sociale e della pace comune. Che se invece si fosse detto: le leggi sono: ecco noi siamo apparecchiati a sentirne la forza e subordinati ad esse: noi siamo in grado di conoscere quale sia la istruzione vera e concorde colle massime cattoliche che dobbiamo abbracciare, quale sia la falsa che dobbiamo respingere: noi conosciamo fin dove possa giungere la libertà nello scrivere e nel parlare, che non faccia oltraggio a Religione, che non guasti l' ordine morale voluto da uno Stato Cattolico: noi sappiamo temperare l' industria colla carità, e rivolgere la ricchezza a bene del povero e della patria; per questo solo modo il diritto di chiedere si convertirebbe in quello di ottenere. E il diritto di ottenere è il merito, e il merito è la vera libertà. Talchè non avendo noi ancora restituito all' ordine e alla rettitudine le idee di nostra mente, noi non siamo ancor sortiti dalla turpe schiavitù delle idee intruse di protestantismo e di rivoluzione; che è quanto dire da quella trisecolare schiavitù che se ancora durasse finirebbe coll' infradiciare affatto la nostra patria.

È questa la vera antica piaga che ci rende inquieti sempre nel letto di nostra infermità. E quindi è che ogni Principe nostro che debba su noi esercitare quel rigore e quel freno che noi non sappiamo esercitare su noi stessi, comparisce un tiranno. Che se questa operazione operata da noi ci rendesse virtuosi e grandi, ogni Principe che tale non fosse, cadrebbe da sè. E cotesto letto d' infermo tu 'l puoi dorare a più doppi: e cotesta malattia tu la puoi confortare di distrazioni piacevoli, d' ogni maniera di illuminazioni gazose, di vapori, di asili, di casse di risparmio, di libertà di stampa e d' un milione di giornali; e tu puoi variar medici quanti tu vuoi, e farli venire o di Piemonte o di Napoli o di Francia o di Inghilterra, la malattia nella sua qualità e natura, co-

munque variasse di esterni caratteri, sarebbe sempre la stessa: *il disordine e l' impurità delle idee.* L' Idea Cattolica dal cuore deve passare alla mente, e là come ostia di nuova comunione tra noi e la Chiesa, tra noi e lo Stato offertaci con infinito amore dal Pontefice nuovo, deve trovar collocate tutte le altre idee in quell' ordine subalterno ch' ella esige, ed espulse affatto le false.

In altro modo la nuova Comunione a che ci ha chiamati Pio Nono o non sarà stata che un vano bagordo entusiastico, o un nefando privilegio. Intramettiamoci dunque così apparecchiati e purificati noi tra Principe e popolo, ed ecco operata la restaurazione morale, ossia il risanamento della nostra trisecolare malattia nella rettificazione data alle nostre idee. Qualunque Pontefice o Principe, qualunque forma di governo ci peserà sempre, se noi non riformiamo prima noi stessi. L' errore comune è che noi soli siamo gl' illuminati, i perfetti e i perfettibili, e per conseguenza i governi si debbono adattare a noi. Ma abbiamo noi ancora assunta una volontà decisa con questo continuo organare che facciamo in modo teatrale oggi rivolte, dimani leghe, e invocar più bandiere in uno stesso anno e mirare a più mete nello stesso tempo, indizio di niuna consapevolezza e fidanza nelle proprie forze e di leggerezza e pazzia nei proponimenti? L' Idea Cattolica e il monarca che la rappresenta sarà, se si vuole, l' ago calamitato che fermerà tirandole a sè tutte le altre omogenee, abbandonando alla forza della loro materiale gravità quelle d' impura lega. Fermata l' idea madre direttrice, attorno a lei il collocamento delle altre primalità del pensiero sì morale che civile, sì teorico che pratico si ottiene col dissipare le illusioni, col rigore e la fermezza nel proposito, e col ripiegare la ragione e il suo rigoglio sfrenato a quella solenne autorità. In seguito di questa ferma risoluzione avvengono tre mutamenti intellettuali assai considerevoli: il

primo è uno svolgimento e una coscienza di forza morale che dà carattere e coraggio alla volontà: il secondo è di sentirsi le ali dell' ingegno immediatamente libere e ripulite dalla vischiosa pania della Riforma e della Rivoluzione Francese; il terzo è di riconoscere la necessità di ripetere oggi giorno uno di quei tratti del genio libero del Cristianesimo, che in mezzo al tumulto e alle pretensioni, persecuzioni e rovine degl' Imperii preparò il suo trionfo; vale a dire innanzi di occuparsi degli ordinamenti sociali rivolgersi dapprima all' uomo e limitare i suoi sforzi a cangiare il suo morale, essendo certo che la riforma della Società doveva essere inevitabile effetto della riforma dell' uomo.

L' oggetto adunque delle mie lettere è limitato non ad operare questa riforma, chè io non sono da tanto, ma a farne comprendere la necessità: e lo dichiaro qui in sulle prime, onde non sciupino tempo attorno ad esse que' progressisti e quelli umanitarii, che credono le menti sieno assai bene accomodate, e che ciò che massimamente interessi oggi giorno tutto si abbia a risolvere in forme politiche, nelle finanze. Io apprezzerò sempre le fatiche di quei sapienti che sono rivolte a spianare la via a questi beni sociali, ma insisto sempre nel sostenere che il primo bene e il primo bisogno è la rettificazione delle idee madri direttrici che debbono costituire i principî dell'educazione privata e del reggimento pubblico *nella specialità degli Stati Cattolici e italiani.*

Del resto, ritornando all' Amnistia, tu saggiamente avvisi che in essa oltre all' amore e alla clemenza del perdono sia stato un fine eminentemente politico. Che altro mezzo vi era onde troncare d' un colpo l' infame traffico degl' incentivi rivoluzionarii che si effettuava tra gli amministratori della Banca esistenti in Parigi e i capi delle sette di Romagna? Essi mandavano di là lettere incendiarie, articoletti di giornali, menzogne di par-

lamenti e di ministri, promesse di aiuti, di appoggi sognati, e ne ricevevano in compenso altrettante cambiali destinate, dicevano, per le spese della buona causa, ma che formavano in sostanza il loro patrimonio. Così il mantenere le sette e fomentare le rivolte fra noi divenne un ramo d' industria commerciale anch' esso, e costituitosi in una Banca, dovette questa assoggettarsi alle prescrizioni della Polizia di Parigi. Donde ne venne quel nuovo e meraviglioso fenomeno politico, della consapevolezza dei Principi di tutti i più nascosti involgimenti rivoluzionarii, della facilità colla quale essi riescivano a dissiparli, e della maggior sicurezza che ne acquistavano. Fenomeno che a taluno fece persino sognare l'impossibile cioè che i Principi medesimi fossero gli autori del dramma. Ma la causa del fenomeno partiva dalle delazioni che la stessa Banca era obbligata di fare, volendo sussistere, delle opere sue alla Polizia di Parigi. Quindi dalla Francia partivano i primi avvisi al Papa delle rivolte che dovevano succedere, colle liste dei capi di esse, coll'indicazione del giorno, del luogo, e anche dell'ora in che sarebbero avvenute. Così la nostra gioventú ridotta ad una tragica compagnia era miserabilmente aggirata da impresari e sensali che mercanteggiavano su quei pochi nobili avanzi di virtù e di coraggio che nei caldi petti di molti erano rimasti. Le quali doti non hanno servito finora che per alimento de' furbi, e si sono cedute da molti disgraziati, insieme col sangue, al vile baratto d'una insulsa lode in un bugiardo giornale di Francia, o a quello anche più vile d' un inno o d' una iscrizione di quell'istesso impresario che li aveva sacrificati sulla tomba del misero caduto vittima dell' agguato e del tradimento. L'esperienza dolorosa di più anni aveva fatto vedere che nè i mezzi di repressione punitiva, nè i privilegi accordati agli impuniti, valevano a sanare la piaga. Bisognava disseccare la fonte di questa calamità: bisognava

troncare il traffico nefando. Il perdono degli emigrati, il loro ritorno alla patria e allo stato era l'unico mezzo per privare d'un colpo la Banca di tutti i suoi proletarii. Cancellato il bisogno della merce spacciata, cessava immediatamente il valore della merce stessa, e la Banca doveva fallire. E il fallimento è vero, e Dio faccia che sia durevole quanto allo Stato Pontificio, e l'averlo ottenuto è merito politico dell' Amnistia. Quei disperati banchieri però non lasceranno pertanto il loro scellerato mestiere sopra le altre parti d' Italia. E già la Toscana e il Piemonte ne cominciano a sopportare i turbolenti effetti; e questi regni pacifici e bene ordinati molto non andrà che si sovvertiranno anch'essi, e quando dagli infami sovvertitori sarà resa languida e perduta la memoria dell'amore paterno e delle beneficenze sovrane, si farà capo al solito dagli atti di giustizia resi necessarii per mantenere l'ordine pubblico e difendere i buoni dai tristi, per accusare come cagioni di tutti i mali il Principe e il suo ministero. E questi Principi e questi Ministri quando saranno al colmo della loro inquietudine, avranno forse anch'essi a patire il rimorso d'aver imitato la Francia in alcune loro istituzioni e tolleranze, quando vedranno perdute la loro tranquillità e sicurezza per quelle sciocche imitazioni. Imperocchè la libertà sfrenata conceduta dalla Francia alle stampe turba oggi assai più la pace d'Europa che non faceva innanzi la spada del Corso conquistatore. Poichè se coteste mostruose battaglie di libere opinioni sono un mezzo conservativo per il Re distraendo gli spiriti dal Trono, per il Re, che può opporre la forza del ministero e le fortificazioni e le armi alla libertà dell' idee, il danno di questa libertà si rovescia invece tutto sui piccoli Stati che non hanno più mezzo alcuno di salvezza; e i piccoli regni sono assediati tutto giorno da questo torbido torrente di principii perversi e di idee sovvertitrici della periferia, mentrechè nulla possono nel

centro. Quindi a salvare l' Italia da questa inondazione, che se Dio non provvede, la affogherà tutta intera, più non varrebbe nemmeno lo arginarla con un muraglione simile a quello della Cina, onde materialmente isolarsi da quella fatale nazione per noi da più secoli sempre più malaugurata e pestifera. Imperocchè l' isolamento materiale a che gioverebbe, se non si scuote interamente e concordemente e coraggiosamente il giogo e la schiavitù del pensiero, che dessa c'impone e che è la più terribile e vergognosa di tutte le schiavitù, con un ordine tutt'affatto diverso di idee e di principii? L' Idea Cattolica compresa nel suo vero senso, e nella sua immensa forza morale è la sola che ci deve restituire la libertà e la nazionalità al pensiero, e sottrarci una volta da tanti anni di schiavitù germanica e francese. Sarà sempre minor male e meno vergognoso per noi che le nazioni grandi ci soverchino nella parte politica soltanto, di quello che ci governino e ci dominino anche il pensiero. Sia almeno questo libero da influenza straniera, Cattolico e italiano: chè al resto provvederanno i tempi. (1)

Nè chiuderò questa lettera senza confortarti del tuo lamento, che manchino libri de' nostri affatto scevri di lezzo protestante, cui possano rivolgersi i così detti Illuminati del secolo, che sdegnano i moderni annali ecclesiastici e le opere ascetiche, per operare il passaggio dell' Idea Cattolica dal cuore all'intelletto, e porla qui nel suo vero posto eminente e fruttifero: e ti duoli che i nostri più poderosi ingegni, eccettuato il Gioberti che teoricamente a questo fine è sopra tutti, si sieno rivolti a

(1) Nella seconda redazione, che non è di mano dell' A., la lettera ha fine a questo punto coll' aggiunta autografa della parola *Addio*. Manifestamente, tornato col pensiero sopra l' opera sua, l' A. mostrò di non approvare la parte rimanente. La quale tuttavia ci è parsa degna d' essere fatta conoscere soprattutto per l' interpretazione data dal Puccinotti alla idea informatrice dei *Dialoghi morali* del Leopardi.

cose piuttosto estranee da questo grande bisogno morale e civile degli italiani. E principalmente avresti voluto che i talenti inmensi col sapere d'un Gino Capponi e d'un Leopardi avessero preparata colle opere loro la via pratica alla fruttificazione di quell'Idea. Ma le cose ultime del Capponi a chi ben le comprende mirano efficacemente alla meta desiderata. Non ti dirò qui come egli abbia piantato sotto gli occhi de' nostri liberaloni franco il concetto della legittimità del governo temporale della Chiesa, e come uno di costoro tentasse con una turpe noterellaccia di dar di frego a quel concetto e non facesse che renderlo collo sciocco tentativo sempre più splendido; bensì ti parlerò del suo aureo libretto di *Frammenti sull'educazione.* (1) Vedi in esso il patriarca della sapienza italiana, che senza perdersi in tante altre cose di minor conto, e che pur formano i soggetti più ripetuti de' nostri scrittorelli, va subito alla radice de' nostri bisogni, cioè alla educazione, comprendendo egli che sopra ogni altra cura quella massimamente importa di emendare noi stessi. E volgendosi con senno e dignità socratica ai modi messi in opera fra noi, e decantati e venerati e seguiti dagli sciocchi come squisitezza del progresso e del secolo, te li mostra tutti degni se non di riso per lo meno di commiserazione. Leggi quest'articolo quarantacinquesimo: « Quello che al certo si può affer-
« mare della educazione che oggi si rende uguale per
« tutti, si è ch'ella produrrà uomini molto capaci per
« ogni sorta d'industria, una generazione d'artefici. L'in-
« dustria, questo è lo studio, la gloria e l'arme del tem-
« po nostro, e il sacerdozio d'un secolo che ha per divi-
« nità il danaro. Le scienze economiche e le meccaniche
« e le chimiche, le quali da un pezzo in qua su tutte le

(1) Gino Capponi, *Frammenti sull'educazione* — Lugano, 1845.

« altre prevalgono, spingono il mondo per questa via: e
« le morali e le politiche, fatte come ausiliarie di quelle
« che prima tenevano in qualità di soggette, da esse at-
« tingono i mezzi, i metodi, la tendenza, e a quello stes-
« so fine conducono; tantochè i moralisti d'oggidì e i
« legislatori delle Nazioni mi pare somiglino a quell'an-
« tico pittore che aveva ornato profusamente d'oro e di
« gemme una sua Venere, e al quale fu detto: Poichè
« bella non sapevi tu, ben facesti a farla ricca. Un po-
« polo macchina che incessantemente produca, questo,
« non che il supremo voto de' politici, è il pensiero di
« quei filosofi che più si chiamano progressivi: ed era
« forse questa la libertà che i padri nostri volevano, per
« la quale contendevano? Il fare la calza, che in certe
« pubbliche scuole, nel resto lodevoli, io veggo imposto
« ai fanciulli (ai maschi, dico) universalmente, e che mi
« affermano essere un elemento indispensabile di buoni
« metodi pedagogici: il fare la calza sarebbe egli mai
« un cenno, un preludio, o come un rito d'iniziazione ai
« nuovi destini che all'umanità si preparano, e quasi di-
« rei l'azione simbolica di questo popolo emancipato?
Iddio ne tolga l'augurio.... « Pensando (§ 50) quali costu-
« mi fossero in pregio un secolo fa, e ricordando quanto
« poca parte dell'uomo avanzasse per gli affetti di fami-
« glia nel disordine della Rivoluzione e nella durezza de'
« tempi Napoleonici, bella diremo l'usanza che sembra
« condurre a un vivere casalingo anche gli uomini più
« scioperati, e che rende alle miti virtù l'onore usurpato
« dal vizio procace e dalla forza soverchiatrice. » Ci ri-
volgemmo all'educazione « ma dappoichè noi perdemmo
« la fiducia di noi medesimi, le usanze straniere son leg-
« gi per noi, e molte di quelle usanze tra noi si copiano
« servilmente ammanierate ed eccessive, come far suole
« chi imita..... Coltiviamo invece il natural germe di
« quelle virtù che più sien fatte per noi, e quel germe

« non s'involga dentro al guscio legnoso delle nordiche « imitazioni..... La notizia di molte cose diffuse tra molti « sparsamente e a minuto io non credo che basti a fare « scienza vera nè profittevole; laddove una sola idea « morale che abbia destato un affetto basta ella sola a « fecondare le menti di tutto un popolo, di tutto un se- « colo. Questa umiliando le virtù dell'uomo al cospetto « dell'altezza di quello scopo ch'ei si è prefisso, lo risol- « leva poi e lo sospinge per quella brama incessante che « in lui si eccita di raggiungerlo: ma per lo contrario la « scienza incompiuta, seducendolo ad un falso appagamento « di se medesimo, poi lo avvilisce col disinganno. »

E qual'è tu dimanderai cotesta idea morale primitiva capace di tanto? Egli te la presenta all'Art. 54, dove ti parla d'un prezioso libretto che promette di far stampare composto di una raccolta di fatti e detti morali della Scrittura e de' Santi Padri e de' Vangeli in sul quale Giovanni da Empoli istruiva e faceva studiare il suo figliuolo, *acciò ch' egli avesse notizia e che s' innamorasse delle cose di Dio.*

Altro scrittore d' egual forza di senno e d' animo a respingere le illusioni e le false idee intruse dai tre ultimi secoli è Cesare Balbo, di cui puoi leggere il *Sommario della storia d' Italia* là dove parla di Leone X e del Protestantesimo. « Era incominciata, di- « c' egli, quella riforma, quella divisione della Chiesa, « *che non è vero (nè a noi italiani può esser dubbio)* « *introducesse nella cristianità nè la libertà politica nè* « *la filosofica, le quali avevamo noi da secoli*, che non « introdusse se non quella del credere, la quale non « può essere in una religione vera, che del resto preoc- « cupò per un secolo e più quasi esclusivamente la cri- « stianità, che la distrasse dalle opere migliori, che ri- « tardò i suoi progressi in Germania, in Francia e in « quello stesso popolo britannico dove oggi ancora ella

« ritarda l'unione dell'impero. All'Italia poi ella fu ori-
« gine d'un male nuovo allora, e forse non cessato. Dal-
« la riforma, dal bisogno, e diciam pure dal dovere dei
« Papi di rivolgersi contro essa in Germania incominciò
« quel loro accostarsi agli imperatori, che fu così con-
« trario a tutte le tradizioni, che senza ciò sarebbe stato
« contrario alla natura stessa del Papato. » « (p. 318). »
E meglio ancora e più ampiamente apre il Balbo la via all'Idea Cattolica nelle sue *Storiche Meditazioni*. Libro poi utilissimo (benchè non sia nostro) nei bisogni attuali dell'educazione del pensiero italiano io reputo l'opera del Balmes spagnuolo, *Il protestantismo paragonato al cattolicismo nelle sue relazioni con la civiltà europea*, opera insigne per fortezza di ragioni, caldezza d'affetto, e ricchezza di documenti storici irrefragabili, opera che oggi tradotta da un benemerito porporato vivente, andrebbe ristampata in più edizioni, onde tutti la leggessero, e si rendesse popolare fra noi. (1)

Ma veniamo in fine al Leopardi. Sia stato qualunque il suo pensiero rispetto a religione, di che non può essere testimonio se non che Dio, io ritengo però che Dio stesso lo abbia prediletto sopra tutti gli altri sapienti per contribuire con immensa efficacia allo svolgimento pratico dell'Idea Cattolica; giacchè que' suoi dialoghi immortali altro non insegnano che ciò che insegna l'ascetismo stesso il più puro, vale a dire il dispregio del mondo, e delle terrene cose, e che la vita è un continuo dolore, ed ogni gloria umana è una vanità, e che la morte non solo non è da temere, ma da desiderare come angelo di pace.

Questa scuola era indispensabile perchè l'Idea filosofica si incarnasse ne' contemporanei colla pratica delle

---

(1) È da avvertire che queste parole relative all' opera del Balmes e alla sua traduzione vengono dall' A. testualmente ripetute alla fine della sua terza lettera sui Gesuiti. C.

vere virtù; giacchè senza il dispregio e l'allontanamento dalle voluttà, dalle ambizioni e dalle torbide cure del secolo, le conversioni che ha operato e che opererà quell'Idea dal solo lato teorico non sarebbero mai complete, nè essa raggiungerebbe mai il suo fine che è il sostanziale perfezionamento della morale privata e civile della età nostra. Dopo tanta corruzione di principii e di costumi l'idea filosofica non ha penato molto ad insinuarsi e diffondersi, perchè finalmente non ha costato nè forti nè continuati sacrifizi. Gli ostacoli grandi erano, e sono per la parte pratica. A che valgono tanti libri ascetici dove pure si insegnano tante massime pratiche di virtù e religione per l'infinito numero di coloro che si chiamano colti, illuminati e seguaci del progresso e che pure si sono rivolti miracolosamente ad abbracciare l' Idea Cattolica dominante? Questa Idea come rinnovata non la patirebbero con abiti pratici antichi e logorati dall' uso dei comunali devoti. Nè cotesti cui la Idea metteva nella coscienza il bisogno di una conversione completa avevano l'attitudine di passare, invischiati com'erano in mille affetti terreni, dalla teoria alla pratica di un salto. La Provvidenza pensò a condurveli gradatamente, insensibilmente, e quasi direi con inganno dolce e inavvertito, valendosi di un Genio novello che si raccomandasse loro colla immensità del suo ingegno e colla stessa opinione della sua supposta incredulità. Imperocchè il primo e più difficile passo verso la perfezione morale per i veri Cattolici è lo spogliarsi del vano prestigio della felicità terrena, e i Dialoghi del Leopardi conducono a questo. E se il Leopardi collocava la realtà della morte in quel punto centrale dove il comune degli uomini colloca il fantasma della mondana felicità, il neocattolico leggitore delle opere morali del Leopardi non si ferma alla morte, ma nel vuoto che resta in quel punto centrale delle azioni e volontà umane, dopo averne cacciato il fantasma

della felicità della vita, vi colloca invece la felicità del regno eterno di Dio.

Questo elemento che imprime la vera direzione agli atti umani rimane presso di molti infruttuosamente connesso alla Idea filosofica teoricamente abbracciata, appunto perchè nel centro dove esso deve esser posto si trova ancora il fantasma della felicità terrena. Sicchè il libro che vi convince e vi strappa dallo spirito e dal cuore la funesta illusione e vi prepara il posto per collocarvi il vero principio della morale pratica, è il libro il più utile che oggi vi sia, è il libro eminentemente contemporaneo per tutti coloro che sono tornati per mano della filosofia in grembo alla Cattolica Fede. Distaccata la mente dal bene proprio e materiale si trova preparata a tutto, ai più grandi sacrifizi ed alle più grandi virtù pubbliche: a riottenere le quali è mestieri che gli uomini sieno convinti della insufficenza dei soli loro mezzi materiali, e della infermità della loro stessa ragione, onde far luogo alla libera espansione delle Idee supreme direttrici, perchè acquistino un dominio assoluto, e non trovino ostacoli nelle pretese individuali e nei materiali affetti o interessi.

Leopardi mi diceva: « fin qui adulando sempre o gonfiando la umana superbia e natura, non si è fatto nulla: vuo' vedere che effetto sarà per produrre il sistema opposto. » E veramente il Leopardi immaginò e condusse ad effetto un vero sistema di filosofia, il quale vorrei meglio studiato e compreso dai medesimi suoi più caldi ammiratori. Che se egli non si curò di dargli la forma grave e consueta dei libri filosofici moderni, ma prescelse invece di tenersi all' usanza dei Greci che spesso anche in un dramma, in un dialogo familiare, in una tragedia, in un' ode esponevano un sistema di filosofia, l' intelligenza orgogliosa della nostra età farebbe troppo grave torto a sè stessa se attraverso alla maniera dram-

matica tenuta nelle opere morali non sapesse travedere lo spirito di una filosofia pratica che può essere strettamente collegata colle odierne tendenze religiose, purchè la morale di queste sia diretta a porre in pratica il principio, che il corpo non esiste se non per essere un olocausto sugli altari della virtù. Addio.

II.

L' Aristocrazia.

Gridino quanto vogliono i pubblicisti moderni, che non ammettono il *terzo stato :* essi si appoggiano a forme di governo che non sono le nostre. Nei governi rappresentativi municipali, quale è lo stato pontificio, è necessario che si ripeta nei Municipii la triplice forma politica della Capitale : e come ciò è costituito dalla Chiesa nell' ordine sacerdotale così deve essere per equilibrio civile costituito dalla politica nell' ordine laicale. Quindi la mancanza e il decadimento del patriziato nella forma dei governi municipali è principio di loro disequilibrio, e la restaurazione di essa di loro recuperato equilibrio.

Lo stato pontificio non ha quasi più Aristocrazia. Quella che gli avanza ha perduta ogni influenza sul popolo, ed è conculcata dalla ieratica. E ciò per due ragioni: la prima per la miseria in che languisce da molti anni, la seconda per la nobiltà del carattere suo interamente perduta. Non esiste più quindi fra le tre caste civili, popolo, nobiltà e sacerdoti, quella equipollenza indispensabile all' avvenire della cosa pubblica e al prospero andamento di essa. Dalla caduta dell' aristocrazia il potere sacerdotale sopravanzò coll' autorità e cogli abusi :

il popolo non vide altro che preti sopra di sè; e i preti per lo soverchio numero, per la scomparsa dell' inciampo intermedio alle prepotenze, per la lassezza de' religiosi costumi, e per l' indispensabile frammischiamento continuo colle secolari abitudini perderono anch' essi il loro carattere dignitoso, e presero il posto d' una aristocrazia che doveva divenire presto intollerabile perchè senza avite virtù, senz' altre ricchezze che quelle che sotto gli occhi di tutti toglievano agli altri, senz' altra difesa che il carattere stesso che evidentemente profanavano.

Il patriziato dunque dovea, caduto e avvilito come era, dividersi in due parti; una parte diventò popolare, e della scarsa cultura e autorità superstite sua si valse ad aizzare sempre più il popolo contro i preti. L' altra parte si umiliò e si avvinse a' sacerdoti, e si prostituì bassamente a servire ad ogni modo alla causa loro. Di maniera che invece di contribuire, com' era per lo innanzi, alla equipollenza dei poteri civili dello Stato, così turpemente trasformatasi e divisa servì agli abusi del clero, e rese lo Stato sempre più intollerabile ai cittadini e fomentò, direi quasi, senza saperlo, le conseguenti rivoluzioni.

La storia dell' aristocrazia delle nostre città papali, presa dal tempo della pestifera rivoluzione francese in qua, sarebbe interessantissima, onde mostrare che anche il malanno del suo corrompimento e della sua caduta venne a questa bella parte d' Italia dalla pestifera Francia. Era in tutte le nostre città prima della rivoluzione un numero di signori che, salvo il vizio di tutti i potenti di esser facili a soperchiare, formavano non tanto lo splendore materiale di esse pei loro palagi riccamente costruiti e addobbati, ed alcuni con ricchi archivii e pregevoli biblioteche e bellissime gallerie e amenissime ville o dentro o fuori delle mura, e giardini e scuderie e immense fattorie o contee o marchesati o principati con

molto numero di stipendiati subalterni; ma erano eziandio di splendidezza morale, in quanto in ogni paese v' era la casa di antica origine nella quale i sentimenti di beneficenza e di patrio amore ed un carattere liberale, onesto e grandioso nelle azioni e nei pensieri, scendeva per eredità di generazione in generazione.

Non è da negare che non vi fossero dappertutto anche nobili famiglie che tralignavano per ignoranza o per turpi vizii. Ma le poche che sostenevano altamente il loro decoro e le avite sociali virtù, acquistavano tale autorità sul popolo e sullo stesso clero ch' esse bastavano alla equipollenza civile: e più volte per la loro potenza, che si faceva più forte per estese ed illustri consanguineità, bastavano esse sole a resistere alle ingiuste volontà e ai decreti oppressivi del Principe, e più volte così salvavano i privati e la patria. La quale se trovavasi in interne angustie o per carestie o dissensioni civili o morbi devastatori od altro guaio, il Signore favorito, il padre della patria era il consolatore benefico, il pacificatore amorevole, l' adorato apostolo della carità pubblica: egli il promotore degli spettacoli e delle feste: egli il conservatore di quanto d' antico e di raro era nel paese, egli nelle difficili intraprese il consigliero, e attorno a lui era sempre come a quadro di riverenze e d' amore la moltitudine. Ora poniamo che in tutte le città dello Stato vi fosse stata una sola (e certo che v' era) di tali illustri e potenti famiglie, queste per il loro potere e la influenza loro costituivano una forza morale non solo da eguagliare, ma da superare talvolta quella stessa che discendeva da Roma nel decoro e nella difesa della libertà municipale. E la stessa falange numerosa e potente de' monaci rimaneva in parte presa tra le caritatevoli reti di coteste case patrizie, poichè esse erano le benefattrici larghissime di tutti i monaci mendicanti.

Ma appunto perchè essi erano i patriarchi delle patrie

loro, sentivano il bisogno d' istruirsi più degli altri e volevano sapere. Era già sorta in Francia l' infame filosofia volterriana. I libri esecrandi del Proteo avvelenatore erano già pervenuti in Italia. I nobili erano spesso in gara co' preti; i nobili amavano la conversazione, e bisognava ad essi saper fare gli uomini di spirito. I libri di Voltaire s' insinuarono per queste due vie ne' cuori loro, e li corruppero in guisa che essi furono i primi a diventar Giacobini e tramutarsi da padri della patria in traditori di essa. Smarriti i sentimenti religiosi ch' erano la radice delle avite sociali virtù, sottentrato ad essi il motto satirico, la spensierata baldanza, sospiravano da sè medesimi gli stolti quella terribile occasione che doveva poi col tempo effettuare la loro rovina. L' occasione si presentò vestita degli abiti repubblicani: n' ebbero a tremare in secreto; ma avevano già adottato i sensi licenziosi, e dovettero far le viste di calpestare da sè medesimi le loro genealogie e i loro titoli. Il clero represso non dispiaceva a loro; ma il popolo inorgoglito e il grido di eguaglianza rodeva loro nel cuore. Una seconda occasione sospirarono ed affrettarono, e venne fatalmente anche questa. I Francesi passarono le Alpi. Questi cani ad ogni passo provarono quanto potenti fossero ancora gli avanzi dell' Italiano valore, quanta fosse l' avversione che il buon reggimento antico manteneva ne' petti contro le armi straniere.

Dove non era arrivato Voltaire, ivi era Fede Cattolica e amore e forza italiana. Il clero, i monaci, i contadini, i popolani, gli artisti e persino le donne, inalberando lo stemma della patria e della Chiesa, erano alla testa delle falangi che muovevano in difesa delle città e combattetevano da leoni. Non vi fu paese, benchè di poca gente, che non avesse in quella funesta invasione i suoi eroi. E se un giorno vi sarà chi raccolga la storia de' Municipii italiani nel tempo della invasione francese, avrà

argomento nobilissimo da onorare sè e la patria nostra. Importa però ch' ei faccia presto; essendo che le memorie di quei fatti che tuttora si conservano presso i vecchi di ciascuna città nostra potrebbero perdersi per sempre (1).

In mezzo a si valorosa resistenza per ogni dove, i francesi ribaldi, il di cui sangue correva pei fiumi e pe' fossi, avrebbero abbandonata la nefanda impresa; conciossiachè ogni città chiudeva a loro le porte, e il loro nome era odiatissimo, e il popolo non solo credeva di farsi un merito verso la patria, ma anche verso Dio uccidendo un francese. Accampavansi quindi d' ordinario a qualche distanza dalle città, ed ivi con cannoni, con minaccevoli ambascerie, con assedii tentavano d' impaurire. Ma niuna paura conoscevano i valorosi che ne erano alla difesa. Quando ai miseri pareva più vicina la ritirata del nemico, e prossima la corona di tanto coraggio e martirio, i Nobili Giacobini e Volterriani soppiattamente, col favore della notte, formando da sè magistrato, portavano al campo francese le chiavi della patria loro, e la cedevano al nemico. Quasi tutte le città nostre (2) caddero per sì turpe tradimento. Però ai traditori per giustizia di Dio venne presto il danno invece dell' utile costantemente dato a sperare, e scioccamente sperato. L' aquila napoleonica distese l'insanguinato artiglio sopra l' Italia; fu bandito il Pontefice, oppressi e dispersi monaci e preti: ai nobili che avevano distesa l' amica de-

---

(1) A comporre « un capitolo sulla valorosa resistenza e talora anche eroica » che gli italiani opposero alle armate francesi l' A. esortava caldamente il conte Marzio Politi-Flamini, pregandolo di « far presto » con sua lettera da Pisa, gennaio 1859 (cfr. *Lettere scientifiche e familiari di F. P. raccolte e illustrate dal padre Checcucci*, cit., p. 318, lett. n. 377).

(2) Questa resistenza di tutte le città marchigiane alle armi francesi non è da mettersi in dubbio; ma quanto ai particolari accennati dall' A., sembra che egli abbia avuto soprattutto riguardo a quanto avvenne in Urbino.

stra all' astuto straniero, tirandoselo in casa, il superbo conquistatore volse affatto le spalle nè più li curò.

Perduta l' opinione pubblica, scherniti i titoli, non rimanevano che le ricchezze. La militare licenza e gl'impieghi con larghe pensioni presero il dominio civile di tutti i luoghi. E gli uffiziali baldanzosi nelle brevi tregue di guerra, e i pingui impiegati spregiatori d' ogni economia, scialacquavano in pubbliche feste, in privati piaceri, in vesti lussureggianti ed in altri dispendii. I patrizi assuefatti a fare la prima figura nelle città loro, si credettero obbligati a sostenere il decoro delle loro case: e del proprio erario tuttora superstite si posero in gara co' sopravvenuti. E questi li aizzavano dal canto loro confortandoli co' delirii e co' sogni della massoneria. Scemato l' erario, e le rendite non bastando ai dispendiosi tripudii, bisognò ricorrere agli usurai e agli ebrei. Si cominciò dalle ricche suppellettili di casa che la disinvoltura di quei tempi e le militari abitudini avevano rese superflue ed anche ridicole. Arazzi, damaschi antichi e dorati addobbi si cacciarono come impacci dagli appartamenti, vendendoli per nulla. Si passò a' vasellami, alle statue, ai dipinti, a' musei di medaglie e a' manoscritti artistici se ve n' erano. Fuori di casa si cominciò dal bestiame e quindi i poderi e poscia le ville, e infine ad alcuni più scioperati nella stolta gara non riuscì nemmeno di conservare la propria casa. Così sorse la inutile ricchezza giudaica in molte delle città nostre sulle rovine dell'utile ricchezza patrizia, e così si intende come tante illustri nobili famiglie abbiano potuto in pochi anni mandar per aria patrimoni immensi senza mai uscire dalle mura del proprio paese.

Ma cadde anche il devastatore e il gran nemico d'Italia e poca terra d' un' isola deserta coprì per sempre la sterminata ambizione. I preti ritornarono in seggio. Ripresero i loro troni fra noi anche i Principi secolari,

L'aristocrazia quindi e quinci poteva essere risollevata e ricominciare un periodo di risorgimento. I Principi secolari intesero la necessità, e per lunga sperienza di governo non ignari della legge politica della equipollenza de' ceti, le distesero una mano ajutrice e la rialzarono alcun poco e la riposero in via per riprendere la sua esistenza civile.

A Roma la politica ecclesiastica non disconobbe cotesta necessità, ma pressata come era da altro più urgente bisogno, quello cioè di puntellare il Cattolicismo, dovette invece pensare a restituire una efficace operosità alla parte democratica della Chiesa. Ed oltre a questo fine ebbe Pio VII, in quel decreto di ripristinazione dei Gesuiti, anche l'altro di tutelare di nuovo la Chiesa contro alla diffusione delle tendenze protestanti che il regno napoleonico aveva favorite e giustificate. Per il quale rimedio il disequilibrio civile non fu tolto; anzi s'accrebbe e si rese intollerabile; 1° perchè una sola società monastica, benchè d'austeri e incorrotti principii, costretta a dare a sè stessa uno stabile fondamento prima che pensare ad altrui, non poteva bastare in poco tempo a riformare tutte le altre; ed in genere il clero attraversando i tempi napoleonici aveva perduto molte delle sue virtù, ed aveva persino smarrita la via della sua ascetica istruzione; onde dinnanzi a un popolo che non aveva più fede riusciva tanto più abominevole, quanto maggiore e più estesa pretendeva di adoperare l'autorità sua: 2° perchè questo stesso popolo che dalla rivoluzione in qua era sempre fuori della propria casa, sbalordito piuttostochè illuminato da' giornali e libri stranieri, senza fede e senza virtù civili da Pio VII a Gregorio, invece di adoperare al miglioramento morale di sè medesimo, prescelse di abortire a non so quante rivolte, che accrebbero vieppiù il disordine, e convertirono in tirannico il clemente regno della Chiesa.

Nè io sono già per difendere il Pontefice defunto, come se a cagione del suo infelice reggimento stesse la già guasta natura del suo popolo, poichè nè vera nè giusta sarebbe a parer mio la difesa o l'accusa di nessun Principe vivo oggi o morto ieri, in mezzo alla oscurità in che sono i privati delle secrete e genuine ragioni de' gabinetti, fintantochè non dai bugiardi giornali che sono la strategica dei gabinetti medesimi, ma dagli archivi de' diversi Reami le verità non passeranno alla storia. Penso bensì che allo stesso Pontefice Pio Nono oggi meritamente lodatissimo non può essere argomento di belle speranze sul costume de' sudditi suoi, quel mostrargli accanto alle lodi sue, gl' improperi e i blasfemi vomitati sino alla nausea contro il suo antecessore. Se il saggio politico non intende perchè il Papa non benedicesse alle armi de' Greci che colla corona in mano provvedevano al loro riscatto, e perchè Gregorio non ringraziasse ultimamente que' sacerdoti Polacchi che dal pergamo con la croce a destra e la spada a sinistra animavano i prodi a difendere la patria e la cattolica loro chiesa, (1) trova però ingiusto il bestemmiare contro un Principe perchè ha permesso scuole infantili o strade di ferro o gazose luminarie o congressi scientifici, quasicchè senza innovazioni di tal fatta uno Stato non potesse in verun conto nè reggersi nè prosperare, e quasichè il Regno lombardo-veneto che di tutti cotesti gioielli è guarnito fosse l' invidiabile esempio della felicità politica d' Italia. E trova parimenti immorale e vigliacca negli emigrati la passione della vendetta disfogata irriverentemente contro alle ceneri d' un Papa defunto, quando avrebbero dovuto invece mostrare un principio di recuperata bontà di co-

(1) Si allude alla guerra d' indipendenza della Grecia, alla mancata benedizione a le armi greche da parte di Pio VII, e ai moti insurrezionali dei Polacchi contro la Russia ai tempi di Gregorio XVI.

stume e di cuore, trasferendo essi al Pontefice vecchio che li aveva puniti quella medesima carità che ricevevano dalla mano pietosa del Pontefice nuovo che li aveva perdonati.

L' esorbitanza adunque e la latitudine del potere sacerdotale per la scomparsa dell'aristocrazia scambiò solamente il lato al disordine pubblico, ma non vi pose rimedio. Che se come i Principi secolari avevano fatto, Roma ancora rialzava i patrizii depressi cominciandone a riparare in qualche modo l'autorità e le fortune, questi avrebbero saputo a' tempi nostri rappresentare e difendere la giusta causa de' cittadini avanti al regno temporale del Papa meglio assai che per troppa paura non fecero i cardinali, e fortemente disingannati del fraudolento convito francese e rinsaviti tra i disastri, avrebbero con esempio di virtù insegnata ai turbolenti la moderazione e la quiete. La quale avendo ora ripreso ad albeggiare sul cielo d' Italia, dico che a farla giungere al suo politico meriggio e renderla durevole si debba in prima ristabilire l'ordine e la considerazione civile massimamente nelle provincie della secolare aristocrazia.

Ma l'età nostra esige che al ceto degli ottimati si dia oggi una larghezza che prima non aveva; che vi si comprendano cioè anche i nobili per intellettuale valore ed adornezza, quali sono i filosofi, gli uomini di lettere e di scienze. Intendo che anche di questi la scelta sia prudentissima, essendo fra essi assai volgo, e spregevole volgo; ma facendosi guidare dalla fama buona che ne corre, la nobilità va con lei, e il Principe rado s'inganna. L'intramettimento de' dotti insieme coi nobili è di massima utilità al ceto degli ottimati, onde questi si mantengano con quelli in gara di sapere e di temperanza, e quelli con questi in gara di politezza e di decoro. E lo Stato si deve mostrare altamente e costantemente indignato contro quelle poche case di nobili superstiti, dove non regnano

che le stomachevoli fogge straniere in cavalli, in cocchi, in mobilie, in conviti e danze, e in servidorame imbastardito come i padroni tra l'inglese e il francese di costumi e di lingua. Sulle porte di coteste case si dovrebbe scrivere a caratteri cubitali *famiglia di rinnegati*. Maledizione a que' padri che scioccamente disgustati dei luoghi d'educazione che sono fra noi, Seminari e Collegi, mandano i loro figliuoli a Neuchâtel o a Parigi, perchè poi tornino modelli delle nuove pedagogie e di coteste civiltà bastarde. E di fatto ne contiamo già varii di questi reduci; e che hanno portato di decoroso e di utile alle loro famiglie e alla patria? Se ne togli qualche nuova maniera di storpiarsi in ciò che chiamano ginnastica, nel resto una laida disinvoltura, bestemmiatori e ubbriaconi famosi, stupendi fumatori di sigaro, spensierati consumatori di tempo nei caffè e nei lupanari. Però costoro sono prontissimi a far setta, hanno familiari i codici della *Sand* e del *Sue*, e sono infarinati di tutte le insulsaggini e le bugie de' giornali, che leggono mescendo e vuotando bicchieri e bottiglie. Maledizione a questa canaglia e ai loro stolti imitatori! E questi si dimanderebbero i prodi della agiata moderna razza. Chè v' ha poi un'altra razza di giovinastri, discendente pure dai guasti ceppi patrizii, quella dei melensi e dei bellimbusti, la quale tutta cascante di vezzi, di attillature e di profumi, dimezza la voce e parla co' denti stretti e tronchi accenti per farla da inghilese, stupenda consumatrice di tempo attorno alle svenevoli damine, razza di leccacauterii, tutta nervosa, tutta fradicia di fisico e di morale.

Contro queste due abominevoli razze di nobili superstiti deve l' Italia redenta mostrarsi sempre sdegnosa, e cuoprirle di ridicolo e di dispregio, e lasciarle nel nulla. La scelta del patriziato da proteggersi e da rialzarsi sia dunque di famiglie sagge, di galantuomini, e soprattutto di famiglie che avverse alle scimmiate straniere,

si siano sempre mantenute nella pietà e nella educazione e nel reggimento della casa, e nei costumi, e nelle fogge veramente italiane. (1)

Alla risorta aristocrazia dello Stato potrà in seguito unirsi quel genere d'aristocrazia nuova che in altri Stati europei grandeggia oggigiorno in prosperità. E veramente anche in Italia le aristocrazie genovesi, venete e toscane ebbero origine in antico la più parte da mercatanti. Ma l'aristocrazia mercantile nello Stato Pontificio ancora non esiste: il ceto de' mercanti è ancora confuso con quello degli artigiani. Chè se l'industria favorita dal Governo accrescesse il numero e le ricchezze di cotesto ceto, perchè si concedesse loro di appartenere agli ottimati non dovrebbe bastare la soperchianza dell'oro, comunque ammassato, nè si dovrebbero vendere ad essi baronie nè contee nè principati, se prima non si mostrassero e non si fossero resi benemeriti della cosa pubblica impiegando le loro ricchezze e il loro ingegno nella erezione di fabbriche per utili manifatture, nelle disposizioni profittevoli a pubblici Istituti di educazione, d'istruzione o di beneficenza, o nell'innalzare edifizii di pubblico decoro, o finalmente nelle elargizioni di somme considerevoli onde supplire a qualche urgente bisogno dello Stato.

Se l'aristocrazia degli stati pontificii fosse quella d'una volta, oggi non si stenterebbe a trovare associazioni per costruire le permesse strade ferrate.

Il ternario politico che parte del Papa e si dirama per tutto il corpo sociale è la più bella e insieme la più filosofica forma civile che possa darsi a uno Stato. Il

---

(1) Questi criteri relativi alla italianità della educazione sono parte di quel vasto concetto generale, che in questi scritti, sotto altri aspetti, si vedrà ancora e più volte accennato, secondo il quale l'A. voleva esclusa qualunque specie di influenza del pensiero e dei costumi stranieri sul genio di nostra gente.

Papa, come capo della Chiesa e del suo governo temporale, ne è anche il monarca ed ha nel Collegio de' Cardinali il suo Parlamento, il quale per i Cardinali diaconi secolarizzandosi gradatamente scende a comprendere il patriziato, i sapienti e i ricchi capi del commercio; e questa è l'aristocrazia del censo e del merito: ha nel clero e negli istituti monastici e negli ordini dei mercanti e negli artigiani e nel popolo e negli agricoltori la sua democrazia.

Dall'una parte stanno gl' interessi religiosi, dall' altra gl'interessi mondani. L' Idea Cattolica nel mentre che è l'anima di questo corpo dal lato spirituale è anche il principio vivificante di esso dal lato materiale: donde la vita dello Stato resulta di perfetta somiglianza con quella da natura costruita nell'individuo. Negli stati secolari invece il ceto sacerdotale custode o rappresentante dell'Idea Cattolica sta da parte: onde si fa per lo più servire allo Stato, e la Religione vi è sempre vacillante come cosa subalterna e accessoria. Vorrebbero ridurre a questa forma lo Stato Papale coloro che dimandano *secolarizzazione degl' impieghi*, *abolizione o restringimento di potere nei Cardinali*, *Parlamento secolare*. Ma ciò è impossibile senza guastare tutto l' ordine e l' armonia del governo Pontificio. Se il Parlamento è costituito dei soli Cardinali non può anche il contadino, se vuole, salire a grado a grado a quel posto? E non è questo lo spirito il più liberale di secolarizzazione? I posti parlamentarii sono nella Chiesa sì per il patrizio, come per il monaco, come per l' artigiano, solo che si distingua per sapere e per virtù.

Ma deve entrare nel sacerdozio.

È forse cosa vergognosa civilmente l' entrarvi? E non è anzi il vestire il carattere più nobile rappresentativo dell' Idea dominante dello Stato?

Ma egli deve esser celibe.

Cosa ottima riconosciuta anche dal Guizot e dal Balmes per impedire il principio dissolvente degli Stati delle cariche ereditarie.

Ma egli non può sapere abbastanza le cose sociali, le amministrative.

Prima si deve provare che questi talenti amministrativi, questo tatto sociale sono una privativa dei cervelli secolari: che nei parlamenti e nei ministeri dei regni secolari non vi sono mai stati, nè vi sono nè bestie, nè imbecilli: che i nomi di Richelieu, di Mazzarino e di tanti altri non esistono più nella storia.

Ma se tutti gl' impieghi se li pigliano i Preti per noi non resta nulla.

V' è il corpo legale, v' è quello degli ingegneri, v' è quello della milizia e terrestre e marittima (riorganizzate che sieno), v' è il corpo insegnante per le Università, il corpo sanitario de' medici, chirurgi e farmacisti, il corpo finanziero e tanti altri. Ma voi vorrete essere delegati, legati, ministri, parlamentarii, nunzii. Ebbene: al di sopra degli impieghi secolari testè accennati, il Governo, se voi bramate salire, altra condizione non vi domanda che entrare nel corpo ecclesiastico. Vi può essere più soave e più paterno modo d' invitare a percorrere un sentiero che conduce sino al papato? Settantadue sono i posti dei Cardinali: sono forse altrettanti quelli dei Ministri di Francia?

Ma noi infine vogliamo una rappresentanza secolare centrale, collegata colle rappresentanze municipali.

Sta bene: e quanto alle rappresentanze municipali queste già esistono conservate dal solo Stato del Papa in confronto di tutti gli altri Stati d' Italia. Quanto alla rappresentanza centrale voi non avete inteso, che il Cardinalato e il Patriziato formano tutto un corpo di aristocrazia indiviso nello Stato Pontificio: che il Cardinalato contiene uomini di tutte le classi sociali, e i Cardinali

Protettori rappresentano queste classi: che i Cardinali diaconi tramezzano tra i Cardinali Preti e i Patrizii; e che quando le agitazioni politiche non hanno divisi questi da quelli, siccome si trovano oggi per la depressione e scomparsa del Patriziato, il corpo dell' aristocrazia parlamentaria essendo completo, la rappresentanza centrale esisteva in esso e con esso. Concludo adunque, che a ristabilire questo corpo parlamentario, elettore, rappresentante centrale della forma municipale, non resta che restituire la vita e l' importanza civile al Patriziato del censo e del merito; affinchè per mancanza di poteri graduati temporali lo Stato non assuma soperchianza nè forma assoluta Teocratica, e principio quindi di decomposizione e scioglimento della sua saggia costituzione politica. Addio.

III.

I Gesuiti.

Come avviene che una compagnia decantata per sicuro e necessario baluardo della religione e del trono sia oggi un problema per il trono e per la religione? Deriva ciò dalla perversità de' tempi e de' giudizii umani o da alcun vizio nuovo od antico della compagnia stessa?

I Gesuiti più non esistevano quando io entrava nell' uso delle cose del mondo. Nè mi curava allora per certo di sapere chi fossero stati, salvo leggendone qualche pagina in Daniello Bartoli. Pio VII ridiè fiato a quel cadavere (1), e i Gesuiti si rividero scarafaggiare per le nostre contrade. Ma quali scheletri ambulanti tuttora coperti del saio di morte io li vedeva in questo e quel luogo, sentiva parlare bene e male di essi da pochi e pareami che fosse gente che più non importasse sapere chi fosse. Nè ad essi tampoco mi sentii portato a rivolgermi, quando la Francia quasi nauseata de' grandi trofei di Algeri e di Costantina, s' arrovellava tutta intera con-

(1) È noto infatti che per restaurare compiutamente l' antico regime pontificio, che era caduto in parte al soffio della rivoluzione, e cedendo alle insistenti esortazioni d' alti prelati e pare anche di varie potenze, Pio VII il 7 agosto 1814 ripristinava con suo editto la compagnia di Gesù.

tro cotesto pugno di poveri frati, e dava novella prova della sua degenerazione civile.

Imperocchè qual altra cosa è stata mai che una vera francesata lo scalpore di quei blateroni imbecilli, che per mercanteggiare co' giornalisti non si vergognavano di ridar fuori i rancidumi già pubblicati a' tempi del Ganganelli? Ma quando, poco dopo gli schiamazzi francesi, venne un primo filosofo italiano e da me veneratissimo, il Gioberti, a fare altrettanto fra noi, allora dissi: Costoro adunque non son più cadaveri, ma sono realmente un' altra volta formidabili corporazioni. Lessi il Gioberti, e con pena d' animo m' ingollai quella sfrenata Catilinaria. Io mi era figurato e avrei voluto il Gioberti sempre fisso nella sua grande Idea enciclopedica del Cattolicismo, sempre dignitoso d' aspetto e di modi convenevolmente alla sublime Idea di che si era fatto il primo banditore, non di altro curante che di dare completa forma al suo principio e di assidersi sovrano delle filosofie dominanti, come appunto suprema di tutte era l' Idea da lui di sì belle vesti adornata, e da lui per primo incarnata in ogni maniera di sapere, dalla teologia fino alla storia e civiltà italiana. Metodo nuovo, grande e immensamente fruttifero: e tosto il suo Primato e le altre opere sue penetrarono ne' seminarii, ne' monasterii, salirono cogli oratori sacri sui pergami, convertirono dal materialismo alla religione non pochi giovinastri eruditelli che le presero a leggere solo per moda, spazzarono molta zizzania tedesca e francese dalla italiana filosofia; insomma operarono un gran bene. Conoscevano tutti ch' egli sedeva motor primo del nuovo corso intellettuale fra noi; e la setta iniqua degli epicurei (avanzo degli incalliti sensualisti incapaci di conversione) lo temeva e lo voleva suo; come altrettanto dalla loro lo tenevano i buoni e costumati sapienti.

Ma quelli più che questi rimestavano nella politica,

e della riforma di questa, benchè con principii al tutto opposti, ardeva grandemente anche il Gioberti. Quegli gli furon sopra: « l' Italia aspetta da voi grandi cose: « ma che farete voi insieme co' preti? Voi volete met- « tere all' Italia un piviale: siete pure un esiliato anche « voi: e cause prime de' vostri disastri non furono le « cabale gesuitiche? Bisogna atterrare quest' idea: degli « altri non temiamo: l' ha fatto la Francia, facciamolo « anche noi. V' incoroneremo nostro capo. Il sentimento « politico d' Italia è uno solo, e noi lo rappresentiamo: « voi sommo scrittore, voi fervido oratore, voi colla vostra « spada siate il Duce della nostra falange, e la vittoria « è nostra. » Noi non diremo che il Gioberti fosse così vinto dagli agguati e dalle adulatrici lusinghe di cotestoro: noi ignoriamo la causa che il fece cessare per un istante d' essere il contemplatore e il direttore imparziale delle idee indipendenti dalle basse passioni del mondo: egli volle tuffarsi in una delle parti politiche, scrisse infiammato da nuovo fuoco la sua Catilinaria, e discese così bendato dal trono della filosofia nelle volgari arene della polemica, scompisciate poco innanzi da quella Francia, verso la quale il Gioberti non aveva mai finora sentito simpatia veruna.

Tanto meno poi saremmo per supporre con alcuni che soverchiamente avido di guadagnar fama da ogni parte, gli paresse che non completa fosse quella che aveva dai liberali, come completa supponeva quella che si era guadagnata dagli altri, e che secondasse quindi il desiderio dei primi co' suoi Prolegomeni.

Certo è che questi venuti fuori, Iddio permise che sortissero un effetto tutto opposto al fine qualunque fosse dell' autore. Dispiacquero agli amici, e non guadagnarono completamente i nemici. I Preti dissero: « Ecco svelata cotesta maschera; ei non era dunque di buona fede: ecco il secondo Lamennais. » I liberali: « Ecco il Gioberti con

noi: era mai possibile che un uomo di quella forza d'ingegno non pensasse come noi? Le sue idee jeratiche sono un *mito:* ogni filosofia ha il suo: ma i suoi blasfemi contro il sensualismo e le confutazioni passionate e gagliarde contro il Panteismo? Teniamoci intanto i Prolegomeni, e stiamo in guardia sul resto. »

Ma gli imparziali e i veri amici del Gioberti, compiangendo nel secreto del loro cuore il passeggero traviamento d' un filosofo a loro carissimo, onde non tirarlo giù da quella altezza dove l' avean posto, giunsero persino a pensare, che Dio per tentare o correggere il cuore d' una casta rinascente, avesse destinata quella famosa penna onde colpirla d' un flagello quanto inaspettato altrettanto potentissimo.

E in questi pensieri si confortavano que' pochi che hanno saputo vedere nel Gioberti il profeta di quella altezza d' opinioni, alla quale è salito oggi il Papa presso molta parte di quelli che poco innanzi ne deridevano e ne odiavano il nome: altezza d' opinione a preparare la quale i libri del Gioberti hanno contribuito immensamente. Oh sì, il Gioberti può contare su questi soli; i quali sin di qua lo pregano ad essere costantemente negli scritti quel filosofo di carattere che egli è: a farsi fermo spregiatore così delle lodi e delle lusinghe de' tristi, come del vano ronzìo di tanti calabroni che lo molestano; a non scomporsi, a cacciare ogni mosca, a non entrare e perder tempo in tutti i chiassi e viottoli o per curiosità o per ambizione, deviando frattanto dal suo grande proposito e dal largo e sicuro cammino che egli si è aperto. Cotesti pochi che assai mal volentieri lo veggono rifugiato in Parigi, nella Babilonia d' Europa, e lo vorrebbero a Roma, avvinto in cattolica fratellanza col Rosmini e co' Gesuiti, lo confortano a non fidarsi di quella canaglia di politicastri, falsi filosofi, romanzieri, studiosi soltanto di felicità e ricchezze, vecchi incalliti

nel materialismo, giovani spensierati vagheggiatori d' un cattolicismo accomodato a' loro vizî. Sul tavolino di costoro, sepolti sotto un fascio di giornali, profumati dai sigari e dal gas cloro, al Gioberti co' suoi Prolegomeni è stata finalmente conferita la dignità di stare accanto all' Arnaldo da Brescia. Ecco il premio che egli ha riscosso dai liberaloni e dall' abbominevole bastardume degl' italo - parigini pel suo articolo contro i Gesuiti! Ai colpi del flagello inaspettato e tagliente, che pensarono, che fecero i Gesuiti? Per giudicare se fecero male o bene, converrebbe conoscere chi sono o chi pretendono di essere. Io non li conosco: ma farò che essi medesimi ne dicano chi sono. Come ti è noto i Gesuiti risposero, e furon due: Francesco Pellico e il Curci.

Il primo con modi blandi e fratellevoli, non lasciando all' occasione di intuonare le laudi della Compagnia, chiamava, invitava dalla sua cella il nemico ad arrendersi, schivando di venire con lui alle mani: e tale dolcezza non piacque agli irritati nemici del Gioberti.

Il secondo, più fiero e più risoluto, uscì di convento suonante d' armi e minacce, e scese in piazza ad acciuffarsi col suo nemico. Il pugilato fu lungo e accanito, e a 104 pagine se ne opposero 357: e tra il contorcersi, il cadere e il rizzarsi de' feroci combattenti, chi vinse? Le corone restarono in mano dei partiti, e i molti spettatori fecero spallucce sull' indecoroso torneo, e compatirono *hinc inde* l' umana debolezza.

Imperocchè che vogliono essere i Gesuiti? Uomini evangelici: tutti al cattolico apostolato; chè Ignazio ebbe il secreto di destarne la scintilla ne' loro petti: sottomessi ad una vita tutta sacrificio ed interno martirio: e non avendo alla mano una veste pelasgica, fare opera di vestirsi di Gesù Cristo nell' abbandono, nel distacco di tutte le cose mondane, nell' amore della Croce e de' sacrifizi, delle privazioni, de' dispregi che l' accompagnano,

nell'abnegazione delle proprie volontà, nell'amore di tutte le fatiche e di tutti gli stenti che giovar possano alla salute delle anime, ed in questa maniera intendere essi l' *induere Jesum Christum* dell' Apostolo Paolo (1). Se qui tu mi domandassi se i Gesuiti col Gioberti si sono comportati da filosofi, ti direi francamente che essi non sanno nemmeno che più esista quella serie di precetti di morale pratica con che i Greci e i Latini hanno insegnato di non cader mai dalla dignità di sapiente dinanzi alle ignominie, e non curarle e respingerle con alto dispregio. Dunque in questo fatto eglino non hanno operato certamente da filosofi. Ma filosofi esser non vonno.

Operarono essi da cristiani? Di che si trattava per un umile, un modesto cattolico, pronto a sacrificare tutto sè stesso alla imitazione di Gesù Cristo e alla maggior gloria sua? Trattavasi forse di esser bruciati o scorticati vivi, di esser torturati in cento altri barbari modi, come sostennero i martiri della Chiesa? Meno assai assai: trattavasi di sopportare un' ingiuria, una calunnia: trattavasi di trovarsi per un momento mortificati tra i giudizii mondani! Qual minor sacrificio poteva chiedersi ad anime che protestano un' intera abnegazione delle proprie volontà: qual più leggera prova poteva chiedere loro Gesù Cristo di santa umiltà e di cattolica rassegnazione? Ma il padre Curci disse bene che *alla collera non si comanda*, e presi da questa maledetta passione anch' essi dimenticarono il dispregio delle cose mondane e delle offese degli uomini, ed invece di confidare la loro difesa alla giustizia di Dio per la quale la verità e la riconoscenza dopo annebbiate rifulgono sempre di una luce più bella, confidaronla invece alla loro penna, e ad una bassa polemica quanto irosa altrettanto invereconda in sacerdoti venerandi e studiosi di mostrarsi modelli di pazienza e di carità anche

(1) CURCI. *Risposta al Gioberti*, Napoli 1845. Cap. X. pag. 194. (N. dell' A.).

a' proprii nemici. Se essi, invece di sentir paura della mala lingua ed ira del dispregio del mondo, si stringevano tutti insieme, i maggiori, e innalzavano umilmente un voto a Dio, benedicendolo per la mortificazione che dava loro, e raccomandando a lui la santa causa della reputazione della compagnia, quanto più decorosamente e utilmente e cristianamente non si sarebbero condotti! Perchè invece di ascoltare la proditoria voce del risentimento, non prendere in mano il Da Kempis, ovvero anche sola la novena di S. Pasquale? Nel Da Kempis avrebbero riletto al Cap. 28 del lib. 3° (1) « Ella è non « poca prudenza saper tacere ne' casi avversi, e a me « dentro rivolgersi, nè per l' umano giudizio punto tur- « barsi. » E al Cap. 46 del medesimo libro (2) « E « dond' è che cose sì lievi ti passano al cuore, se non « perchè tu se' ancora carnale, e più agli uomini rag- « guardi che a Dio? Ma chi non tiene ben chiuso il « cuore, nè Dio davanti degli occhi, egli è leggermente « mosso per le parole di vituperio. Colui per contrario « che fidasi in me e non è vago di stare al proprio « giudizio, non temerà cosa dagli uomini. Imperciocchè « io sono giudice e conoscitore di ogni secreto: io so il « come è avvenuta la cosa: io conosco chi fa ingiuria « e chi la sostiene: da me venne la cosa, perchè io « permisi quanto è succeduto, acciocchè le intenzioni di « molti cuori sien tratte a luce. Il reo e l' innocente io « il giudicherò; ma prima per occulto giudizio ho voluto « prendere sperimento dell' uno e dell' altro. » E nella novena di S. Pasquale, che sanno a mente anche i popolani, ed è perciò che anch' io me ne risovvengo, si

---

(1) *Contro le lingue dei detrattori.* (N. dell' A.).

(2) *Della fiducia che si dee avere in Dio quando siamo punti con parole.* (N. dell' A.).

trova che più volte instigato quell' uomo evangelico a respingere i vituperi e le calunnie di molti suoi detrattori, rispondeva con santa umiltà quelle memorande parole *Dominus loquutus est in labiis eorum.* Che figura dunque hanno fatto i moderni Gesuiti con tanti schiamazzi apologetici? Sono comparsi avanti ai veri cristiani assai da meno di un S. Pasquale!

E quella voce che nell' interno gridava loro (1) che lo scritto del Gioberti era tale un ammasso di esorbitanze, di invettive e di calunnie che anzichè nuocere doveva giovare alla Compagnia, era la voce di Dio che gli confortava al silenzio, alla rassegnazione; ma essi incolleriti non ne profittarono, e sentendosi ancora di avere *labia circa dentes*, le sciolsero alla bestemmia. Oh sì, ella è bestemmia, ella è una ultrice imprecazione la chiusa di cotesta *Apologia* napolitana! Tra gli astii feroci delle famiglie bianche e nere del medio evo si è solamente alcuna volta sentito che se una aveva piú maschi godeva che quell' altra ne avesse un solo o nessuno, per la speranza di veder quella sterminata e superstite la propria. Con sì atroci sentimenti contro il suo avversario nessun uomo del secolo, comunque passionato, avrebbe ardito di suggellare una sua difesa. Il Curci Gesuita così la chiude: « Noi non cederemo mai: tra noi non mancherà « mai chi risponda. La pertinacità del Gioberti nello ite- « rare le calunnie scuserà la nostra perseveranza nel ri- « badir le risposte. Se dunque avvenga che alle sue re- « pliche si risponda, e così via via, questa polemica non « finirà se non quando una delle parti venga meno: e « per quanto io desideri che a lui basti la vita i lunghi « anni, par più probabile che abbia l' Abate Gioberti a « finire prima della Compagnia di Gesù (2) ».

---

(1) CURCI p. 40, 345. (N. dell' A.).

(2) P. 355. [N. dell' A.].

O chiarissimi padri! e chi vi inabissa cotanto nel lezzo delle umane ire? La paura che le famiglie per i Prolegomeni Giobertiani non mandino piú i fanciulli alle vostre scuole? E tanta poca fiducia avete voi in quel Dio che vi resuscitò a bene del Cattolicismo, che egli non sappia meglio di voi illuminare intorno al vero i cuori dei buoni genitori? E quand' anche una terza parte tra questi rimanesse illusa dagli strattagemmi dei calunniatori, porreste voi a maggior danno la perdita di un centinaio d' alunni che quella che fate presso Dio, presso la Chiesa e presso i Veri Cattolici col condurvi sì puerilmente anche nelle picciole avversità? Risovvenitevi che il peccato dell'ambizione tirò ne' passati tempi sulle vostre teste il gastigo del cielo, e voi cadeste. Ministro della vostra caduta Dio elesse un Pontefice. Espurgate con penitenze, con umiliazioni e con la povertà le vostre colpe, Dio vi fece risorgere e ministro del vostro risorgimento fu un altro Pontefice. Ora il cielo ha voluto far prova se l' antico vizio era più ne' vostri cuori. Badate a quello che fate.

La parte buona e saggia del mondo odierno vi osserva e vi tollera: conosce che la vostra istituzione può essere utile alla nuova tendenza religiosa del secolo, e vorrebbe stimarvi: ma se vi vede imbizzariti tra le quisquiglie e i pettegolezzi della critica; se gli date occasione di ridere nel citare (1) che fate a vostra lode anche i cataloghi de' librai; se vi fate scorgere invogliati di dividere la glorietta di una poesia anche co' fanciulli delle vostre scuole, volendo far sapere al mondo che l'interpretazione di quella poesia è del Padre A, e gli inni di tramezzo sono del Padre B, (2) voi apparite dinanzi

(1) Curci p. 221. [N. dell' A.].

(2) V. *Il Trionfo della Clemenza. Accademia di poesia.* V' è un avviso al lettore che le interpretazioni dei componimenti di quei ragazzi sono del Padre Antonio Bresciani, e gl' inni di tramezzo sono del Padre Ercole Grossi. [N. dell' A.].

ai desiderii ed ai bisogni della età nostra e piccoli e immaturi e insufficienti. E rimpetto alla vera pietà monastica di altri Ordini Religiosi, con cotesta vostra puerile smania di voler raggiungere in un subito la fama nel sapere de' vostri antidiluviani, smania che vi travia di leggeri dal sentiero della vita operativa e contemplativa claustrale, per comparire saputelli e fiutatori di tutto ciò che si stampa anche di più reo a' nostri tempi, voi starete nella opinione pubblica al disotto di quelli. Imperocchè io ho sentito alcuni scandalizzarsi nel vedere citati nel libro del Curci anche i nefandissimi e stomachevoli Romanzi di Eugenio Sue, e, più scandalizzati nel leggere che il Gesuita ha saputo provare l'amenità in quelle contumelie perchè condite di fantastiche invenzioni. (1) E di quali acque lustrali ripurgherà le sue mani il troppo curioso Gesuita prima di andare all'altare, dopo aver maneggiato libri di tanta turpezza? Coteste acque lustrali ve le porgerebbe egli stesso il mondo cattolico se vi vedesse meditabondi e confutatori vittoriosi di tanti libri perniciosissimi alla vera fede degli eretici della Germania e della Francia. Ma contro questi i redivivi Gesuiti non hanno ancora prodotto un'opera veramente sostanziosa e grave. E del lasciar correre siffatti colpi contro la Chiesa essi si scusano col dire, che son pochi e sì soverchiamente affaccendati dai loro obblighi di opere, che loro non rimangono ozii per scrivere. Ma il tempo per farsi avvolgere anch'essi dal turbinare dei giornali e dalla vana lettura di libracci schifosi e turpi contro il loro ordine e lo trovano, e l'hanno trovato per scrivere due grossi volumi contro le ingiurie del Gioberti, e lo troveranno sempre, dice il Curci, finchè durerà la vita del Gioberti o della Compagnia. Dunque il tempo c'è, e invece di spenderlo scrivendo per i veri

(1) Curci p. 41. [N. dell' A.].

bisogni della Chiesa, si sciupa in letture di puerile ostentazione e in ambiziose scritture per rinfamare dinanzi alla età nostra un ordine, che la nostra età, comunque disposta fosse in favore, non tornerebbe giammai a venerare, se prima nol vede affatto spoglio de' vizii antichi, tutto umiltà, operosità e carità evangelica.

Noi come ordine monastico, rispettiamo i Gesuiti, e veneriamo come alto filosofo il Gioberti; quindi vorremmo che cessasse per sempre fra loro la gara indecorosa; chè la nostra età è sazia di scandali, ed ha bisogno invece di continui e solenni esempii di virtù. Che i Gesuiti scrivano, ed ammaestrino altamente, e noi li loderemo: loderemo ancora i loro sforzi in astronomia, in fisica, in eloquenza; ma si spoglino affatto del vile risentimento delle private offese. Sono i grandi errori del secolo che anch'essi debbono prendere di mira e combattere. Importa rivolgersi con coraggiosa sapienza ai bisogni attuali e più urgenti della educazione del pensiero italiano e cattolico, siccome ha fatto il Balmes nella sua opera sul *Protestantesimo paragonato col cattolicismo nelle sue relazioni con la civiltà:* opera insigne per fortezza di ragioni, caldezza d'affetto, ricchezza di documenti storici irrefragabili: opera che oggi tradotta da un benemerito porporato vivente, andrebbe ristampata in più edizioni onde tutti la leggessero, e si rendesse popolare fra noi. (1) Addio.

---

(1) Cfr. p. 17 nota (1).

IV.

Istruzione.

Ora dunque l'odierna Roma e il Pontefice nuovo che dovranno fare dei Gesuiti? Temerli? Oggi io credo che quello Stato o Governo che mostrasse di temere i nuovi Gesuiti, darebbe prova di grande imbecillità. Delle cento cose che rendevano formidabili i Gesuiti antidiluviani, novantanove non esistono più. Sopprimerli? Se non sono da temersi, sarebbe imprudenza e danno il sopprimerli. Come Istituti monastici destinati alla educazione, checchè ne dicano gli sbalestrati progressisti, possono e devono immensamente giovare col tempo alla religione e alla istruzione cattolico-civile di tutta Italia. Queste istruzioni secolaresche della prima età proteiformi, sbandate, tirate innanzi stentatamente e per ostentazione da alcuni fanatici, e storpiate da diversi metodi, presi in prestito da straniere pedagogie, finora non hanno cavato un ragno da un buco. Io divido l'educazione in tre periodi. Periodo infantile: periodo de' fanciulli dai sette ai quattordici o diciotto anni: periodo universitario dai quattordici ai venti e più innanzi. Il primo periodo sia pure o materno o casalingo o secolaresco se si vuole. Il terzo debbe essere di necessità secolaresco; ma il secondo o l'intermedio in che si piantano le prime radici dell'istruzione

intellettuale e del carattere morale, debbe essere affidato agl' istituti insegnanti religiosi. Nei licei condotti da maestri secolari non è possibile che si conservi uniformità di metodo: le ambizioni li fanno di leggieri divergere da essa: gli uni screditano facilmente gli altri: non è possibile l' uniformità di costume e di carattere: non reggono alle tre o quattro ore del mattino e alle due pomeridiane con inalterabile pazienza; quel farsi vedere ai pubblici divertimenti e in compagnia di femmine ne scema la venerazione: anche l' abito non uniforme influisce sul pensiero del fanciullo, che tutto nota e giudica. Nelle università queste differenze non danneggiano: ivi la gioventù che ha già formato il suo carattere, attende ad uno scopo più alto, e non cura le apparenze. Ma nelle scuole intermedie o preparatorie se tutto non è unito, uniforme, costante, e quasi direi sacro per imporre equabilmente e incessantemente in quei difficili anni sulla mente e sul cuore del fanciullo, tutto è perduto sì dal lato della istruzione, che da quello che più interessa della formazione del suo carattere.

Il fondamento Greco-latino sì filologico che storico della prima educazione intellettuale, proseguito dalle matematiche, è il piano d'istruzione il più acconcio a preparare gli spiriti alla vera sapienza. E quando a cotesto piano, siccome è nel metodo di tutte le scuole dei religiosi instituti, si mantengono sempre di conserva i precetti della fede, l'abitudine alla fatica, la guida, e spesso anche la compressione delle volontà, il figlio obbediente e operoso, il cittadino saggio e rispettoso dell'autorità e subordinato alle leggi è bello e fatto. E sia pure che *educare* voglia dire *trar fuori;* ma quando traendo fuori, verrà brutta e fecciosa roba dagli spiriti, l'educatore dovrà sempre far forza per estirparla fin dalla radice, e sostituirne ad arte della buona e fruttifera. Ed è solenne errore il credere, che a cotesta forza segua lo evirare e

lo infemminire. Prendete tutti questi galanti e dorati libri dei moderni educatori, e sentirete se tutta la farraggine di que' sdolcinati racconti non è peggio per lo spirito de' fanciulli del coltello del norcino. Si pretende con cotesti racconti di preparare la sentimentalità: si vuole mollezza estrema di cuore da una parte, e dall'altra si vuole durezza, impassibilità al fragore del tuono, al buio dell'ecclissi, perchè queste cose i buoni della gran sapienza del secolo l'hanno spiegate maravigliosamente. Che se invece di tutti cotesti sciocchi libercoli si desse loro il Cornelio Nipote, il De Officiis, e le epistole di Cicerone, insieme al latino la sentimentalità non si sosterrebbe più elevata e maschia ed alta a preparare cuori da uomini e non da femmine? Il cuore del fanciullo va preparato coi libri di religione, dei quali v'è tanta copia che non c'è bisogno che i nuovi educatori si stillino a comporne dei nuovi o a tradurne da estranie lingue. La vera scuola del cuore per il fanciullo cattolico è la chiesa: nelle sue cerimonie diurne, nelle sue solennità, nelle storie di essa rappresentate da illustri dipinti o sculture che la adornano, è tale una scuola estetica per il cuore, che certo non la pareggiano i migliori libri del mondo. La Chiesa stessa impone la visita ai poveri negli ospedali, le visite nelle carceri; la Chiesa vi ammollisce il cuore alla carità, ma nello stesso tempo ve lo fortifica additandovi i martiri delle umane sventure e persecuzioni per la Fede. E questa è la vera educazione del cuore dal lato della Fede. Dal lato della civiltà quali sono gli eroi che l'educazione moderna propone ai fanciulli, quali le eroine? Napoleone, la Rivoluzione Francese, e i piccioli mostri di essa: ecco ciò che basta oggi in sostituzione ai tempi della Grecia e di Roma, che non sono più di alcun uso. È vero che i giovinetti educati dagli Scolopi o dai Gesuiti o nei Seminari forse non leggeranno il Thiers; ma nei libri latini che spiegano, nei Commentarii di Cesare,

nelle Storie di Livio ingrandiscono il loro spirito, e lo educano al vero amore della patria, dopo quello della Fede, con tali e tanti modelli di eroi, ciascuno dei quali vale un dieci Napoleoni; e quell'avere sopra gli stessi loro capi, avanti ai loro compagni scritte le tabelle di Romani e di Cartaginesi, quell'appellarsi essi medesimi, dopo averli guadagnati colle loro diligenze, coi nomi dei Gracchi, dei Flaminii, dei Cesari, degli Epaminonda, dei Leonida, dei Temistocli, quanto non ingrandisce i loro animi, ed in quanti non sparge fertilissimi semi di futura grandezza? Ecco il metodo con che l'antica educazione evirava e infemminiva! Ma il genitore progressista, che si cruccia di non aver avuto ricchezze per mandare i figliuoli a Parigi o a Neuchâtel, ed ha dovuto per forza consegnarli a cotesti Collegi, quando va a visitarli oh il forte agrume che sente nel trovarli ignoranti delle moderne lingue, inconsapevoli della fuga di Don Carlos, della fucilata tirata a Luigi Filippo, dei due matrimoni di Spagna; ed essere appena informati chi fosse Madama Ortensia, e chi sia Maria Cristiana; niuna idea nè di asili, nè di carceri penitenziarie; niuna delle riforme di Mehemet Alì, dei radicali della Svizzera, nè del cavallo di Mazzeppa, nè di quello di Abdel-Kader! Meno male il non sapere chi sia il Verdi, e l'ignorare anche i nomi della Ester e della Cerrito!..... Oh che babbei mi torneranno a casa, senza idea, senza uso del mondo! E che figura mi faranno nelle società? Non dubitate, non temete, o babbei genitori; chè di coteste e di altre mille notizie correnti con un solo mese di lettura i vostri figliuoli ne saranno al di sopra di voi informatissimi: e questo avranno al di sopra di voi e dei vostri pari, che, sapute quelle storielle, le sapranno anche giudicare, perchè il loro intelletto non sarà così vuoto di veri fondamenti dell'umano giudizio, siccome il vostro. Ma le lingue? In materia di lingue tedesca, inglese e spagnuola

(giacchè la francese la intendono e la cinguettano anche i nostri pescivendoli) vi narrerò un fatterello del quale sono stato testimonio oculare.

Il sommo Giacomo Leopardi, scrivendo non usava mai polverino, e scritto che aveva una pagina aspettava che si asciugasse pria di voltare e scrivere l'altra. Egli solea tenere alla sua destra quando l'una e quando l'altra delle suddette grammatiche aperta, e nei brevi intervalli che passavano tra l'asciugarsi dei fogli su i quali vergava quei suoi Dialoghi immortali, volgeva l' occhio a quei versi stranieri, e se li mandava a memoria. Dicevami di avere così appreso quanto gli era sufficiente per l'uso che voleva farne, le suddette lingue: nè con tale disinvoltura, aggiungeva, avrei potuto trattare il latino ed il greco che mi costano tante veglie e tanti mali d' occhi! (1)

Ora sta a voi, o babbei genitori, il provarmi, che il Leopardi sarebbe divenuto grande egualmente, ancorchè non avesse perduti tanti anni della sua puerizia sui classici greci e latini.

Gli antichi metodi sono anche rimproverati, perchè non fanno agire che la memoria, laddove i moderni si occupano di piegare i teneri intelletti a saper rendere ragione di ogni cosa. Altro è, signori miei, il guidare gli intelletti a saper trovare le connessione delle cose in genere, altro è il volergliene cacciare in capo una per una in ispecie. Al primo fine largamente senza fatica adoperano gli elementi di Euclide. Al secondo, che è sempre immaturo e frustraneo nella puerizia, adoperano efficacemente in seguito le scienze diverse. Oggi invece si vuole, a rovescio di quanto insegna la natura, che il bambino

---

(1) Questo particolare sul modo di studiare le lingue moderne tenuto dal Leopardi è accennato dall' A. anche in una sua lettera del 12 febbraio 1872 alla signora Alinda Brunamonti Bonacci [*Lettere*, Ed. Checc. cit. p. 425, lettera n. 506].

di sette o otto anni penetri nella filosofia delle cose, e non da sè, ma spintovi e tiratovi a forza dal fumatore pedagogo. La quale violenza esercitata e sulla sentimentalità e sulla ragione de' poveri fanciulli, che d'altronde avrebbero sopportato senza alcun danno il solo esercizio della memoria, pregiudica alla loro mente e salute in maniera che a quindici o vent'anni, dopo aver fatta bella mostra di moderne letture e di indigeste erudizioni, e avere sputato sentenze su tutto e su tutti, o divengono pazzi o sputano sangue due volte e alla terza bisogna mandarli a morire a Pisa.

Col metodo antico, dicono i progressisti, si fiaccano, si contorcono i genii, e si sottopone con forza ad una uniformità di regole lo spirito che vuol correr libero l'immenso mare del sapere. La quale accusa mostrando un'assoluta dimenticanza della proprietà naturale del vero genio, è la più valida prova che de' veri genii non ne esistono più da un gran pezzo, e che se ne è dimenticato affatto il carattere. Dividiamo pure la fanciullezza italiana in genii (se ve ne sono), in buoni ingegni e in mediocri. I primi si troveranno sempre con ali robuste per darsi ad un libero volo, comunque tu pretenda invischiarli o segnar loro un sentiero. Il Tasso, il Vico, il Galileo, il Lagrangia che furono alle scuole de' Gesuiti te ne sono una prova. I buoni ingegni ai quali non tocca la gloria di grandi inventori, ma di conservatori, di ordinatori, di promotori, di progettisti, credo che immenso sia il vantaggio di abituarli alle regole severamente, onde superbia non gli muova ad andare salterellando fuori di strada con visioni, con ipotesi, e pregiudicare o deviare dal retto il sapere umano. La turba immensa poi de' mediocri, de' superficiali, condannati in eterno alla viltà della imitazione e del pappagallismo, questa turba che ingombra, imprime il carattere *umanitario* al nostro secolo, questa non solo va compressa, ma se si potesse,

mantenuta da buone regole, e avviata per una sola strada che abbia per meta la religione e l'ordine civile e quel pretto e puro sapere che di leggeri a cotesta meta conduce.

Che se cotesta turba si lascia libera nel suo debole giudizio, i suoi disordinati movimenti, per il corpo enorme che essa ha, agiteranno e sconvolgeranno in perpetuo l'edifizio sociale. Sono costoro che il buon ingegno reso pazzo e stravagante per qualche immaginata utopia, adorano come genio e si muovono con impeto verso questo, finchè con nuova pazzia ne sorga un altro: e così di mese in mese cambiando idoli, lo strepito e il disordine e il non più intendersi e il non più sapere che si vuole costituiscono quella *romba umanitaria* che suona sì dolcemente alle orecchie degli infatuati della età nostra. A frenare il tumulto di tante passioni tutte basse se non colpevoli, e preparare una età di miglior senno e di opere più comodamente e fermamente dirette al bene, io per me penso che il metodo antico della giovanile educazione sia più efficace d'assai che non l'altro o i mille altri tentati e immaginati in questi ultimi tempi.

A me pare pertanto che per la necessità in che si trova lo Stato Pontificio di ricostruire le vere e salde fondamenta d'una nuova istruzione cattolico-civile della prima età, debba non solo il nuovo Pontefice conservare, ma insieme sorvegliare e ammonire la Società Gesuitica, e dirigerla a tutti quei veri vantaggi di che abbisogna la odierna fanciullezza di tutte le classi, onde non solo essere di buon'ora preparata al bene, ma preservata per l'avvenire dalle instigazioni e dalle pratiche di tanti tristi, che l'hanno da mezzo secolo in qua presa di mira come oggetto principale di loro infami divertimenti, cosicchè pare che lo spirito di guerra che prima dominava sì fieramente tra nazione e nazione, oggi si sia rivolto tutto con altrettanta fierezza morale contro gli innocenti

ed inermi fanciulli. Due potentissimi mezzi ha il nuovo Papa onde contenere una parte del suo popolo che, sebbene civilizzata, è per propria natura tuttavia difficile e indocile. Conviene ridurla stabilmente alla sommissione, all' autorità e alla subordinazione alle leggi col sistema che adoperò. Licurgo su quelli della Laconia: disciplina paterna sì, ma stretta, longanime e forte. Non Svizzeri, non Tedeschi prezzolati; ma disciplina e fede conterranno quei popoli. (1) Laonde i due potenti mezzi a conseguire questo fine sono, a parer mio, l' istruzione degli istituti monastici da un lato, e la disciplina dei Collegi Militari dall' altro. Costretti da queste due forze i ribelli cammineranno diritti per il sentiero del bene e dell' ordine civile. Nè si immagini che dicendo io *istruzione monastica* intenda di concedere a' soli Gesuiti la privativa dell'istruzione della giovinezza. Chè anzi vorrei che il Papa togliesse di mezzo la pretensione (se v' è) in cotest' ordine di esser il solo adatto a maneggiare il metodo che esso inventava, e le stolte e indecorose gare (se tuttora esistono) fra gli ordini religiosi insegnanti; ed affinchè la disposizione fosse avvalorata da materiali sembianze farei che un qualche Scolopio o Bernabita o Somasco leggesse ne' Collegi de' Gesuiti, e qualche Gesuita leggesse nei Collegi degli Scolopi, e che gli uni e gli altri occupassero insieme qualche cattedra nelle università. Onde questa mescolanza mostrasse alla società che tutti sono alleati per il comun bene e che Collegi preparatorj e Università e preti e secolari tutti concordi e con sforzo simultaneo ed unanime adoperano alla pubblica istruzione e al sostanziale reggimento dei costumi. *In necessariis unitas.*

---

(1) A render chiaro il senso di questo plurale, ecco come l' A. aveva precedentemente cominciato il periodo che doveva seguire alla parola « indocile »: « I Sabini, una porzione del Lazio e gli Ernici hanno bisogno d' incivilimento: i Romagnoli conviene ridurli stabilmente alla sommissione ecc. . . . . ».

E delle tanto sospirate Scuole Infantili e di mutuo insegnamento che ne dovrà fare Pio Nono? Quello stesso che farà probabilmente dei burattini di Fiano: lasciarle correre. Una scrupolosa però e non mai interrotta sorveglianza si esige e nei vescovi e nei governanti tanto sui libri che s' introducono in coteste scuole, quanto altresì sulla vita *passata* e presente di quelle dame incrasilidate e di que' cavalieri d' inquieta filantropia, che se ne mettono alla direzione. V' è spesso in cotesti fanatici intraprendimenti o un fine ambizioso o un bisogno di rinfamarsi con un' opera filantropica d' una vita passata nello sciopero delle voluttà le più scandalose. Ne ho conosciuti alcuni di cotesti signori e signore più degni di dirigere un postribolo, che una scuola. Adoperata questa severa sorveglianza, coteste scuole pel popolo non faranno mai nè male nè bene. Giacchè il popolo in Italia, più saggio assai de' filantropi riformatori, si contenta d' esser popolo, e ride volentieri del mestierante che legge la gazzetta e lo chiama il *poeta*, che vuol dire mezzo matto e che non ha voglia di lavorare. Si lascino dunque correre le Scuole Infantili, e non si tolga alla borietta dei riformatori lo introdurre in esse qualche canzonetta nuova da cantarellare, o qualche nuova foggia di marciare, o qualche nuovo modo di contare i numeri che fosse più filosofico degli usitati: come per esempio invece di far dire ai bambini undici, dodici, tredici, quattordici, quindici e sedici, che dicano *dieciuno*, *diecidue*, e così fino al *dieciasette*, onde la utilissima riforma diffondendosi pe' mercati, per le botteghe, per i banchi e per le borse, faccia fede al mondo dell' influenza delle Scuole Infantili sul commercio e sulla prosperità delle nazioni.

In questo frattempo però attendano i parroci a riprendere a poco a poco la istruzione e la cura di cotesti poverelli, come facevano prima della Rivoluzione Fran-

cese: e se essi toglieranno volentieri, siccome dovrebbero, tante ore che spendono nell'apparecchiarsi buoni vini, e squisiti rosolii, e nell' andar correndo a tutti i mercati e a tutte le fiere a vendere e barattare bestiami, troverebbero il tempo da raccogliere e custodire le loro pecorelle e togliere ai laici la opportunità di introdursi in un genere di pastorizia che guastano e corrompono con tante sciocche innovazioni, appunto perchè non la conoscono. Dove non arrivano i parroci, anche qui dovrebbero sottentrare i monaci. In tutte le città dello Stato vi ha qualche convento bello, salubre, spazioso, con ampii corridoi e ben costruite sale che non è abitato che da pochissimi frati. E nello stesso tempo questi pochi religiosi, come per lo più sono i Rocchettini, i Gerolimini, i Paolotti, hanno anche poco da fare. Perchè tanta fatica ad alcuni e tant' ozio ad altri? Ora il Papa dovrebbe invitare cotesti all' officio dell' istruzione de' poveri e oziosi bambini e vagabondi fanciulli. I Gonfalonieri dovrebbero tenerne una esatta rassegna, e per mezzo di uno de' loro donzelli farli accompagnare in truppa nei giorni destinati ai detti conventi ed ivi ricevere l' elementare istruzione e il catechismo. Il mezzo è della più facile esecuzione e risolve, insieme co' Collegi Militari, il problema proposto nella circolare del Gizzi.

Ma un argomento di altissime doglianze per i pontificii era non ha guari la interdizione di comparire e di intervenire ai Congressi Scientifici. La tenevano per una vergogna insopportabile, per un danno incalcolabile. Invano capitando loro sotto gli occhi i grossi volumi degli Atti di questo e quel Congresso, vi trovavano dentro un vuoto immenso: invece l' indice solo dei trattati e disputati argomenti faceva loro vedere che coteste adunanze non toccavano cose che già non fossero ripetutamente discusse negli Annali della Scienza e nelle ordinarie accademie: invano quel rimettere questioni dall'uno

all' altro Congresso, quel sortirne collo strattagemma d' una Commissione che poi non fa nulla, li ammaestrava che nè le tesi proposte, nè la scienza venivano mai per essi a veruna utile e decisiva conclusione; invano da lettere amichevoli di colleghi che avevano goduto l' invidiata fortuna di avere i Congressi a casa loro, sapevano i soppiatti e puerili maneggi per esser presidenti o segretari, le stolte gare d' ambizione, le reputazioni antiche depresse, e lo spuntare ed ecclissarsi in un subito delle nuove, e tra i desinari, le conversazioni, le danze ed altre vane pompe, il minor tempo e interesse toccare alle scienze. Si scriveva pur loro che i Congressi in Italia erano stati piantati pessimamente, e riuscivano in diretta opposizione al fine del loro istitutore; che era quello di adunarsi una volta l' anno in pochi veri depositarii e cultori sinceri della scienza in luoghi appartati dal tumulto delle città, ed ivi modestamente e famigliarmente comunicarsi i propri studii e le loro proprie osservazioni, e servirsi l' un l' altro con tranquillo zelo come d' appello all' altrui esperienza. In questo modo gli scienziati non uscivano dalla loro repubblica, e non erano costretti per un pranzo di adulare la monarchia nè per una festa mitriare tra gli scienziati un ignorante ministro: conferivano tra essi con ragionamenti senza pretensione; laddove in Italia nessuno prende la parola che non voglia figurare come un Demostene e come un Tullio e dopo noiosi e gonfii esordii dove la città, in che si fa il Congresso è per lo più sempre la prima città del mondo, dove la scienza professata dall' oratore è sempre la prima scienza, si vien fuori coll' anello esofageo dei bagarozzi o con un vomito straordinario di lucertole. E dopo queste pesantissime letture si passa al pugilato delle discussioni: e qui l' immensa folla degli *amatori* gode come ad uno spettacolo teatrale di funambuli o come a una corsa di barberi: urla contro il debole che cade, e plaude ed at-

tizza quello che riman sopra: e qui il turbinare dei partiti, delle ire e invidie e delle passioni tutte annebbiano il giudizio, e disperdono affatto quella tranquillità d'animo senza la quale la critica è più funesta che utile, e la ricerca del vero non trova più strada. Le scienze si mostrano così nude e schifose dinnanzi al popolo, e per tal modo anzichè i Congressi ne accrescano la riverenza e l'amore presso la moltitudine, quella che v'era prima di essi va trasformandosi in dileggio e in dispregio, e non scienziati, ma *scempiati* si sentono oggi chiamare dal popolo coteste turbe numerosissime di dotti che vanno in volta per l'Italia a far pubblica pompa del loro sapere. Tutte queste verità erano narrate invano agli addoloratissimi scienziati Pontificii. I Congressi erano loro proibiti, e per la sola proibizione essi ne andavano vie più spasimati. E questa sciocca manìa seguita ancora. E Pio Nono non ha altra più efficace medicina per guarirneli che il conceder loro largamente i sospirati Congressi. Che li assaggino una volta, e da sè medesimi si disingannino. Chè già le scienze non hanno mutato mai nè in meglio nè in peggio le sorti dei popoli; la storia dei quali è in manifesta e sorprendente contraddizione colle millanterie che si leggono nei proemi delle opere degli scienziati. Otto Congressi italiani non hanno saputo fare per l'Italia in otto anni ciò che ha fatto in un attimo una sola parola di un Pontefice. Per lo contrario i Congressi italiani avrebbero adoperato da due anni a questa parte a peggiorare le sorti, non politiche, ma sanitarie d'Italia coll'abolizione delle quarantene, proposta a Milano e ribadita a Genova, se a indebolire e svillaneggiare i cavilli, i sofismi di certe teorie *dissolventi* predicate in modo romantico ed arcadico, e i loro *dissoluti* seguitatori, non istesse sempre sveglio col lume del cielo

il senno di pochi saggi, appoggiato a più di otto secoli di esperienza. (1)

Ritornando adunque alla pubblica istruzione della prima età, a quella cioè che prepara i giovanetti o alle militari accademie o agli studii universitarii, io credo che i Gesuiti la possano, e la debbano sostenere utilmente, e dalle loro scuole, come altresì da quelle degli Scolopi, tra le quali dovrebbe adottarsi uniformità perfetta di metodo, si partirebbero quei due rami di connessione indispensabili che legano insieme le due diverse destinazioni degli alunni; siccome dai Seminari e dalle Accademie ecclesiastiche dovrebbe partire quel terzo ramo che si connette con la consecutiva carriera sacerdotale.

Nei quali Stabilimenti, Collegi o Ginnasi che siano, per gli alunni che vi stanno rinchiusi il metodo antico non ha dimenticato mai il soccorrere alla salute e al migliore temperamento fisico de' giovinetti mercè degli esercizi di ginnastica. E le passeggiate e i giuochi di palla, volano, palloncello fatti all'aria aperta, la ruzzola e le bocce, il bigliardo, l'altalena, la cavallerizza, il canto, la declamazione, il suono di alcuni istrumenti, la caccia, la danza sono stati sempre in uso ne' nostri collegi. Oggi queste anticaglie non soddisfano più: ci vogliono funi piolate su per le quali si arrampichi il fanciullo sino a considerevole altezza come fanno le scimmie, e più bello e più segnalato è il vantaggio se ne discendono a capo all'ingiù: oggi v'ha ancora una specie di trappolino inclinato dal quale scorre una cassetta, e sopra questa col petto abbandonandosi il fanciullo, deve calarsi da cima in fondo a rompicollo: oggi il pugilato, la lotta, i

---

(12) Della vacuità e delle inutili pompe dei Congressi scientifici italiani del suo tempo parla l'A. più volte nelle sue Lettere, e propone anche parecchie riforme atte a renderne più proficua l'opera. [Cfr. *Lettere*, Ed. Checc. cit. p. 171, lett. n. 180, p. 179, lett. n. 191].

salti d'ogni maniera e persino lo scarica barile, e se si potesse anche il salto mortale dei ributtanti grotteschi sono in moda. Questa si chiama la filosofia ginnastica, perchè l'analisi e il progresso delle scienze hanno insegnato che v'hanno ad essere tanti contorcimenti e tante macchine contorcenti, per quanti sono i membri e i gruppi isolati dei muscoli del corpo umano. E ne sono tornati alcuni in Italia di questi Alcidi educati a Parigi, a Neuchâtel: e non si può negare che essi non abbiano appresa un'arte di più, onde guadagnarsi il pane sulle piazze o su i teatri. Parigi diffonde i suoi manuali di ginnastica, e bisogna vedere come vi spalancano gli occhi sopra e vi muoiono di desio i nostri progressisti genitori su quelle tavole di che si adornano, piene di macchine e di fantoccini voltati e forzati per tutti i versi. E subito fuori a darne alcun spettacolo d'imitazione co' figli nella passeggiata più folta di osservatori; subito il bamboccio affogato di cenci in sul petto, ma nudo e bigio e ristecchito dalle mezze lacche in giù, perchè così li mandano i forestieri, deve andare col cerchio per correre, colla fune per saltare, e quel che si faceva fare una volta ai cani gettando loro dei sassi, lo devon fare su per i greppetti e le balze coteste povere creature, onde il mondo applauda al genitore seguace dei precetti della ginnastica moderna. E quand'egli richiama a sè l'ansante pargoletto, comincia allora la ginnastica intellettuale: raccolto un fiore, vi si dee schizzar sopra un po' di botanica; passa una farfalla, striscia una lucertola, subito uno sgorbio di zoologia deve imbrattare al fanciullo il piacere di quelle semplici e naturali impressioni: ma il piccino noiato e infastidito, che non ha capito nulla, dà un calcio al genitore, se ne stacca vibrando un salto, e gli dà dell'imbecille. Il filosofo genitore pedagogo si compiace con un sogghigno della vivacità del protervetto, e lo racconta la sera in conversazione, e al teatro lo va ripeten-

do di loggia in loggia sinchè trova la dama cortese che gli dica: « Quanto è caro quel vostro bambino! che vivacità! che spirito! mi piace tanto!..... »; ma un bel trillo della Ungher richiama gli occhi e le menti alla scena, e tutto è finito.

Ora dunque buaccioni maledetti dal vero senno italiano, sentite che sarei io per proporvi in luogo di tutte coteste pericolose o per lo meno inutili storpiature della moderna pedagogia: e la proposta la dirigo specialmente agli Scolopi e ai Gesuiti, i quali ultimi so che a Bruxelles e a Torino hanno introdotto alcuno di tali esercizi ginnici moderni, e persino la detestabile scherma. E comincio dal meravigliarmi come mai siano passati tanti anni senza che sia venuto in mente ad alcuno di que' sapienti istitutori, che esiste una scienza pratica tutta nazionale, incarnata ne' nostri usi, ne' nostri principali bisogni, una delle prime glorie storiche italiane; nella quale tanti e tali sono gli elementi di veramente utile ginnastica per apprendere nel tempo stesso che i muscoli si sviluppano, e la salute vi diviene fiorentissima?

Ciascuno intenderà qui che io parlo dell'agricoltura. Ogni Collegio ha un campo o una villa a poca distanza dalla ci tà, che serve di meta alle passeggiate degli alunni o di luogo dove essi si fermano per esercitarsi nei loro giuochi consueti. Ora una porzione di detto campo andrebbe divisa in tante aiuole per quanti sono gli alunni capaci di alcuna manovra di agricoltura, ed ivi sotto la direzione di un esperto agronomo adattar loro quei lavori campestri, e farli esercitare nel maneggio di quelli agrari istrumenti, che più si confacessero alla loro età: e fare altresì che i prodotti della terra assegnata corrispondessero alle pratiche graduate che occorrono per coltivarla. Così ogni camerata dai piccoli ai grandi avrebbe una serie di esercizi corrispondenti all'età; esercizi per i quali si mantiene in essi la dolce speranza del prodotto

delle fatiche; una soave emulazione e fiducia che col tempo dal rastrello si anderà alla zappa, e quindi alla vanga e all'aratro; un legame continuo, e per conseguenza la miglior logica pratica tra la causa e l'effetto; una connessione continua tra il mondo esteriore e le influenze dei suoi fisici agenti e le operazioni dell'uomo, che è la prima fisica esperimentale da darsi ai fanciulli; una chimica semplice e naturale dedotta dal fatto delle combinazioni fertilizzanti tra i concimi ed il suolo; una incipiente serie di lezioni di umano disinganno, quando il traboccare d'un fosso o le rughe o il grillo-talpa o la brinata o la grandine o la siccità o le stemperate pioggie disperdessero il frutto delle fatiche. Imperocchè l'agricoltura è la prima scienza pratica che dovrebbe essere insegnata ai fanciulli, partendo da essa gli elementi positivi di tutte le scienze umane. Ed essa comprendere può in sè i due terzi di quella utilissima ginnastica della prima età, che nel mentre rinforza e sviluppa le membra, senza storpiarle, imprime lo stesso ordine della vegetante natura nel carattere morale, e prepara a buon' ora l'assennato cittadino.

Si sostituisca adunque una *Ginnastica Agraria* (1) a tutte coteste ridicole sforzature e contorcimenti grotteschi, slegati affatto da ogni morale influenza, che la moderna pedagogia si gonfia di avere introdotto a vituperio della civiltà italiana. E si riduca la istruzione pubblica preparatoria alle Università e alle militari Accademie,

1°. al fondamento della Cattolica Fede, radicando profondamente il principio nostro della sommissione alla

(1) Non isfuggirà al lettore l'importanza di questa proposta che l'A. fa di dare un pratico avviamento agli esercizi ginnastici, convertendoli in lavori utili all'agricoltura. Così il Puccinotti fino dal 1846 preludeva a quell'indirizzo agrario della ginnastica che l'Italia, seguendo l'esempio di nazioni straniere, ha di recente tentato di attuare.

autorità, della subordinazione alle leggi, principio che deve essere piantato nel cuore del fanciullo in modo assoluto, senza tanti sdolcinati affetti nè tanti perchè nè tante sciocche spiegazioni: *tu devi*, e basta,

2°. al fondamente Greco-latino, il quale non è solo esercizio di lingua, ma è istruzione elementare di storia e di estetica, onde il *bello* verso il quale è sì inchinevole il cuore del fanciullo si trovi insieme coll' *ordine* della mente, e traveda insieme e afferri le fila del *buono* e del *vero*,

3°. al fondamento matematico, onde la ragione si separi dalla fantasia, riconosca il suo dominio, i suoi limiti e si tracci quei diritti sentieri, entro i quali essa debbe condurre le opere dell' ingegno umano, e adattarle ai tipi eterni dell' armonia e verità universale,

4°. alla Ginnastica Agraria e Militare, onde le operazioni incipienti di questo uomo novello, di questo picciol cittadino, nel mentre che gli giovano alla fisica robustezza, lo preparino insieme al conoscimento e alla tutela delle proprietà e al conoscimento e alla difesa della patria.

Così saldamente nutriti e indirizzati, i teneri arboscelli potranno essere messi nelle piantonaie delle Università, senza tema che non ridano del visionario filosofo che va trabalzoni dalla sommità dei cieli all' abisso, predicandosi *umanitario*, e volendo imparadisare e indiare le invenzioni del secolo: che non resistano alle lusinghe del professore demagogo, che alzando ad ogni lezione le gonne a questa povera Italia, vuole che gareggi l' impudico spettacolo che ne fa colla immodesta sua ingordigia di applausi: che non conoscano il vuoto dove posano i sofismi del medico materialista che predica la macchina dell' uomo altro non essere che un accidentale accozzamento o sacco di molecole, dalle quali vien fuori tutta intera la vita: che non si guardino dalle sperperate ana-

logie de' fisici e de' chimici, che in mezzo a' loro giuochetti, che chiamano grandi esperienze, già si credono avere in mano le forze creatrici e Dio, e la sua fattura essere una invenzione astratta di cause quando le scienze erano più bambine e brancolavano nel buio: che non s' avveggano degli agguati, che le teorie protestanti tramano di continuo agli spiriti deboli, attraverso ai trattati di filosofia e di storia del diritto e di economia pubblica, teorie che spacciano alcuni professori anche di buona fede, non conoscendo dove è riposto il veleno o per ignoranza o per sciocca imitazione e devozione di scrittori recenti e stranieri.

Commista a molti saggi e veramente sapienti uomini esiste in alcune Università italiane, cotesta zizzania di falsi e corruttori insegnanti. Della quale a schivare i danni non è facile nè a' Principi nè a' più accorti Ministri di conoscere e praticare opportunamente i mezzi: giacchè alle Università sostenute da maestri secolari bisogna concedere necessariamente una certa larghezza o diciamola libertà d' istruzione; perocchè si ha che fare con uomini la cui età e dottrina e spesso anche reputazione verrebbe a soffrire onta da misure coercitive e di diffidenza. Oltre a ciò siffatte misure addormentano gli ingegni, e in Italia si è veduto che per esse soltanto le Università le più fiorenti, come Bologna, Padova, Pavia, hanno in pochi anni perduto ogni celebrità.

Ma il mezzo sicuro per preservare la gioventù da cotesti danni è quello di apparecchiarla saldamente negli studii preparatorii, perciocchè quando il cuore è abituato alle moderate e soavi commozioni della Fede, l' intelletto e la ragione sono per lunghe prove sempre rimessi geometricamente sul sentiero della verità, l' oprare e il volere sono già soggiogati e corrono verso l' ordine e il bene, e il giudizio non si fa tor giù dalla sua rettitudine. Quando di tali educati ne passi all' Università tanto nu-

mero che formi la maggioranza, le monete di falsa lega spacciate da cotesti professori sono conosciute e rigettate, e la loro banca fallisce. E a cotesti fallimenti tien dietro la necessità di ritirarsi dagli errori o dalle folli pretese ed è giocoforza che gli ultimi maestri si rimettano nel sentiero tracciato dai primi.

Con tali e non difficili riordinamenti io son d' avviso che il sommo Pontefice in poco più di un decennio otterrebbe di convertire in buoni ed utili cittadini que' capi sventati e travolti che hanno per divina Provvidenza finalmente ripresa la vera Idea direttrice; ma della quale non sanno valersi nè a prò loro nè della patria, per mancanza di educazione. Al qual fine salutare, che penetra dritto sino all' estreme barbe della ammorbata pianta di una gran parte dello Stato, contribuiranno utilmente, lo ripeto, le istruzioni scolastiche e morali de' religiosi Istituti, diffuse, ampliate e protette. Addio.

V.

Il protestantismo.

Quanti di quelli che hanno oggi miracolosamente ripresa e riabbracciata l' Idea Cattolica e il Papa con essa, sono in grado di conoscere la vera natura e il carattere assoluto di cotesta Idea e del personaggio augusto e sacro che la rappresenta?

Pochissimi, e forse nessuno, se si dee giudicare da tutto ciò che si stampa oggi sull' ultimo avvenimento di Roma, non essendovi libro dove non si faccia una mostruosa mescolanza di potenza, di secolo, di progresso con la purissima Idea. La quale è sempre la stessa, forte, robusta, immutabile per diciotto secoli siccome nacque. E il Papa chi è? È il conservatore di questa Idea Cattolica nella sua intemerata e immutabile essenza e natura. Quindi il progresso della Chiesa è la diffusione sostanziale di tutta sè stessa senza variazione alcuna.

Sono le cose umane che ammettono il senso di accrescimento progressivo o a spirale o in linea retta che dimandare si vogliano; ma le istituzioni divine nacquero perfette, e come tali il volerle vestire della giornea del progressume moderno è un profanarle.

Nè per questo l' Idea Cattolica lascia di essere emi-

nentemente sociale; poichè essa nacque colla società degli Apostoli e dei primi propagatori della Fede; e a differenza dell'umano progresso essa divenne cosmopolitica colla diffusione sostanziale di tutta sè stessa nel suo carattere immutabile. Sicchè il putrido progresso rivoluzionario sta al progresso della Fede, come un letamaio all'orbita invariabile di un pianeta. Nella fermentazione di un letamaio v'è certamente un progresso: la materia vi si trasforma in mille guise: ma il giro invariabile e armonioso de' pianeti è la vita del firmamento.

Dunque si vuol parlare di progresso materiale e di progresso delle idee? Se di progresso materiale, senza Idea pura direttrice è la fermentazione del letamaio: se diretto, allora cotesto progresso non è nulla perchè subordinato all' Idea, che è invariabile di sua natura. Se si parla poi del progresso dell' Idea Cattolica, tanto più subordinato come umana cosa deve il progresso essere a cotesta pura e immutabile Idea, chè tutto va a risolversi in questa, vale a dire in un principio inviolabile, invariabile ed assoluto.

D'onde ne viene, a parer mio, che le idee volgari sul progresso o non sono affatto conciliabili colla vera Idea Cattolica o, se a questa si vuole annettere un senso di progresso, non può per questo intendersi altro che la diffusione dell' Idea stessa nella sua immutabile natura.

E nel vero non si potrebbe in altro modo concepire il progresso dell' Idea Cattolica, se non che per la propagazione cosmopolitica d'un principio perfetto in sè stesso e quindi invariabile; il qual principio essendo stato sempre eminentemente civilizzatore, si vede quindi la necessità di rovesciare affatto il pensiero moderno sul progresso e la Chiesa; vale a dire che è paradosso dimostrato il subordinare l' Idea Cattolica alla potenza del secolo e del progresso; quando la Idea, la storia e la ragione ci convincono che la Fede Cattolica è la suprema

invariabile direttrice del Pontefice suo rappresentante; e dove domina la Chiesa ogni progresso civilizzatore cessa d'esser tale, se non parte *subordinato* da cotesto centro o se non ritorna a lui; e questo è circolo, non progresso. Quindi chi ha riabbracciato di buona fede il Cattolicismo ed il Papa, ha ripreso insieme il principio eminentemente civilizzatore di sua natura, e non ha bisogno di impastoiarsi per sè o di imbrattare la purità del principio medesimo col progressume moderno; o almeno se vuol arar diritto colla ragione e colle opere, deve tenere il progresso come un effetto subordinato alla potenza sovrannaturale dell' Idea Cattolica, che è stata appunto eminentemente civilizzatrice, perchè è stata sempre invariabile (1).

Di qui scende, o mio caro, che il conservare la nostra civilizzazione cattolica, e il conservare nella sua forza, nella sua purezza, e nella sua immutabilità l' Idea direttrice di essa sono e debbono essere eguali interessi, eguali bisogni della corrente età. Ma se noi ci collochiamo male dapprima per una falsa idea che abbiamo o del principio cattolico o del Papa o del progresso o del secolo, non solo non coopereremo mai di concerto col Principe che vogliamo pur venerare, ma continueremo sempre a eccitare compassione di noi, rendendo ridicolo e vano il nostro medesimo entusiasmo, mostrando

---

(1) Io aveva già scritte queste mie Lettere, quando m' giunse la venerabile *Enciclica di Pio IX*: e non poco mi gedè l' animo nel trovare in essa confermate le mie opinioni sul progresso in ordine al Cattolicismo. *Neque mimori certe fallacia* (dice il sapiente pontefice), *venerabiles fratres, isti divinae Revelationis inimici* HUMANUM PROGRESSUM SUMMIS LAUDIBUS EFFERENTES, IN CATHOLICAM RELIGIONEM TEMERARIO PLANE AC SACRILEGO AUSU ILLUM INDUCERE VELLENT; *perinde ac si ipsa religio non Dei sed hominum opus esset, aut philosophicum aliquod inventum quod humanis modis perfici queat.* (Epistola enciclica Pii Papae IX — Qui pluribus ecc. — Romae, die IX novembr. Anno 1846). (N. dell' A.).

e nei discorsi e nelle poesie la confusione de' nostri cervelli e il mostruoso accozzamento e miscuglio di fede e di progresso, di Papa e di secolo. Vuoi tu vedere con che bell'ordine sono collocate coteste idee nella testa di alcuni? Leggi meco come si chiude una enfatica Canzone non ha guari stampata in lode di Pio Nono:

O sommo Pio,
Tienti alla man del secolo: sull' ali
T' addurrà del Progresso in grembo a Dio.

Eccoti intanto il Sommo Pontefice, al quale poco innanzi lo stesso poeta aveva fatto prostrare ginocchioni ai piedi il secolo devoto, convertito qui poco meno che in un cieco di Bologna, che ha bisogno se vuole andar dritto di tenersi ben fermo alla mano del secolo. A volere essere giusti converrà pur dare a questo secolo un misto di cattivo e di buono. Dunque dividiamolo in due parti, e così dimezzato sia pure il Duca di Pio Nono. Per noi basta che nel cervello del poeta fosse qualche cosa di più un secolo mutilato, che il Sommo Pio.

Andiamo innanzi. Poteva questo secolo pedagogo continuare la strada conducendo il suo bambolo per tutto il viaggio sino all' Eterno; ma, o che il viaggio fosse troppo lungo per un secolo dimezzato, o che il povero Pio Nono, considerato come fanciullo, avesse bisogno d'esser preso in collo, o che il poeta volesse o per diritto o per traverso far entrare nella corsa anche il Progresso, il secolo pensa meglio di porre a cavalcioni del Progresso immaginato come un Grifone od un Drago, il povero Pio Nono, e dopo averlo bene assicurato, tornarsene pei fatti suoi. Ecco la seconda idea superiore del Papa, il Progresso! Ed ecco il Progresso fatto messaggero dell'Eterno, ed a lui solo concesso il privilegio di portare di peso il Papa in grembo a Domeneddio. Dunque il Papa, idea subalterna, se non si lascia menar pel naso

dal secolo, idea superiore, non può far nulla di buono; e se non si raccomanda al Progresso, altra idea suprema, che lo porti in Paradiso, corre anche rischio di andarsene diritto all' Inferno.

Considera pertanto la meschine e turpemente stravolte fantasie di costoro! Onde io credo che il Papa, dopo l'amnistia dei Rivoluzionarii, nella quale rivolto al cielo avrà detto: « *Signore perdonateli che non sanno quel che fanno* », dovrà presto dare un'altra amnistia agli oratori e ai poeti, e dire rivolto al cielo: « *Signore perdonateli che non sanno quel che dicono* ». E non è solamente l'autore di cotesta canzone che si presenti con simile garbuglio di idee e di concetti; che in altri mille tu le troverai distribuite nello stesso ordine inverso. Di maniera che mostrano tutti o di mantenere ancora le prave intenzioni rivoluzionarie, giacchè essi si credono di rappresentare il secolo e il progresso, ed a questo, cioè a sè stessi, vogliono subordinato il Papa; ovvero si addimostrano tutti sommamente ignoranti del carattere di quella sublime Idea che per divina misericordia vantano di avere con sincero zelo abbracciata. O l'uno o l'altro che sia, egli è indubitato che continuando in consimili idee essi operano e opereranno sempre a ritroso delle intenzioni religiose e civili che può e deve avere un Pontefice; ed invece di affrettare quel bene pubblico verso il quale il Pontefice stesso è rivolto, essi lo tarderanno, lo devieranno, lo perderanno per sempre.

E non ti par egli un gran male l'essere collocate a rovescio nelle menti di questi liberali papalini le idee madri direttrici? Se quella che deve essere idea subalterna, si mette per prima, tutto va a soqquadro. Ora si vuole un nuovo Cattolicismo o deve andare innanzi il vecchio? Va poi qui a ridursi il gran nodo della questione. Nel vecchio l' Idea Cattolica è la suprema, e le altre, comprese anche le idee di ragione, sono tutte su-

balterne. *Crede ut intelligas.* Nel nuovo, come dovrebbero andare le cose? Ragione, secolo, progresso, tutto innanzi, e l' Idéa Cattolica, e con essa il Papa, modificati, variati, adattati insomma ai nuovi bisogni, ai nuovi interessi del pensiero moderno, che non ha altra guarentigia che la libertà di sè stesso.

Ciascun vede che questo nuovo Cattolicismo sarebbe un Protestantismo bello e fatto, nel quale il Papa, quando il Progresso o l'industria sua consorte lo volessero come idea imbarazzante respingere dalla costituzione, il Papa dovrebbe ritirarsi e cedere un'altra volta al Generale Miollis il Quirinale e il Vaticano.

Se questo è, non vi sarebbe mai più stata nella storia nè più lunga nè più ributtante simulazione o ipocrisia ne' popoli di quella dell' entusiasmo manifestato in questi giorni per Roma Cattolica e per il suo Papa. Se non fu ipocrisia, ma se al Papa e alla Chiesa si tornò col cuore e colla fede, si intenderà di leggieri, che si è voluto rimettere sul trono la religione nostra nel suo carattere puro, immutabile, sempiterno, e che invece di variare e modificare il Cattolicismo che è sempre uno, e non ammette innovazioni, è mestieri variare o modificare nelle nostre menti il collocamento vizioso e falso che per gli errori dominanti nel secolo, hanno preso le nostre idee madri direttrici. Ed affinchè preso il nuovo ordine non lo smarriscano in avvenire, nè lo invertano per nuove cause o prestigi, eminentissimo ed urgentissimo bisogno è oggi di rincalzare le fondamenta dell' Idea cattolica suprema, di raddoppiarne la forza e l' efficacia negli intelletti e nei cuori, ond' essa li domini ambedue in modo caritatevole, ma assoluto. Senza questo nè i sudditi possono intendere il Papa nè il Papa farsi intendere nè sperare nei sudditi.

Ora uno de' mezzi valevolissimi a mantenere sempre robusto e costante il carattere di cotesta Idea, io son

d' avviso che consiste nel conservare dinanzi alla società l' esempio continuo di quegli uomini o di quella società d' uomini che si sono da remotissimi tempi conservati insieme con metodi ed instituti tendenti a codesto nobile fine. Unità di pensiero e fermezza di esecuzione: ecco in che si risolve il grande carattere del Cattolicismo: e i grandi caratteri sociali sono pur quelli che prefiggendosi un oggetto grande lo vogliono con fermezza, e camminano costantemente alla volta di esso senza sviarsi giammai. L' Idea Cattolica è dunque viatico a grandezza d'animo. E non è uno dei più urgenti bisogni della nostra società l' estirparne una volta l' immenso numero di scettici, di irresoluti, di cacadubbi, d'aggiratori, di bifronti, di pusillanimi, di venderecci, di inviluppati e di galanti mostri di civiltà, per ripiantare nel luogo di cotesta vilissima marmaglia uomini d' un pensare e d' un volere saggio, fiduciato e costante, che sappiano fare il bene e il decoro della nazione?

Quando mancano negli individui i modelli di grandi caratteri, bisogna cercarli negli instituti. E quali sono gli instituti secolari oggi rimasti in vita in Italia, che mostrino cotest' ordine, cotesta unità di principii e di mezzi diretti costantemente ad un fine religioso e civile? La Rivoluzione Francese, e la pestifera dottrina del *libero esame* gli ha spenti tutti. Perocchè tanto più si fa grande il carattere, quanto più perde di libertà sotto il dominio d' una idea grande direttrice: e chi non è adusato a a farsi reggere dalla altrui autorità, nemmeno sa patire di rimanere soggiogato da quella del proprio pensiero. Onde tutti questi pettegoletti e professoretti di libertà, appunto per voler far mostra di libertà, non hanno mai un proposito nè stabile nè grande; e sempre irresoluti e mutabili e sempre meschini moltiplicano e perpetuano una generazione d' uomini nullissimi, cui per soprassello di nullità s' appicca la lusinga di essere i migliori per-

sonaggi di quanti ne furono innanzi sulla terra. Dunque non più uomini grandi: non più ~~grandi instituzioni~~ sociali, e gli uni e gli altri modelli di longanime subordinazione ad un' Idea grande e direttrice suprema della volontà.

La sola religione in mezzo a tanta rovina ha retto i suoi Instituti: ond' è che volendo oggi cercare in Italia di cotesti modelli essa sola è rimasta per presentarceli. Nè il ricercare di cotesti modelli ne' nostri Instituti religiosi vuol dire il farsi da frati o il convertire l' Italia in un convento di monaci; ma *è un tornare a studiarne in corporazioni che hanno saputo conservarsi sempre le stesse, lo specchio fedele ed istruttivo, per vedere nella loro chiarezza le Idee madri direttrici collocate al loro posto e nella loro serie conveniente, per apprendere la fermezza nel conservarle, nel difenderle, e per mantenerle a costo d' immensi sacrifici costantemente dirette al fine proposto.* È necessario che anche i secolari riacquistino tali abitudini, onde dalla religione scendendo alle cose patrie e della società e dello Stato, la stessa unità di principii e fermezza di esecuzione, ristabiliscano gli ordini civili, e ripiantino così la semenza dei grandi caratteri e della nostra nazionalità, antiche glorie oggi affatto perdute.

Lo schiamazzare di molti su questa mia proposizione, e il cuoprirla di vituperio, tornerebbe da ultimo a vituperio dei censori; giacchè volendo modelli cattolici e italiani io dimanderei che me ne proponessero altri se ne hanno all' infuori de' nostri Instituti monastici. Dove, e quali sono questi modelli di governo in Italia? Dove, e quali sono questi grandi caratteri, questi uomini di Stato da prendersi a esempio nella nostra nazione?

Oh prima di ricorrere a' vostri rancidi statuti monastici seguitiamo a prenderli piuttosto dagli stranieri. La nostra morale diventerà così sempre più mostruosa e indecisa, e cotesto folle consiglio di fare i pappagalli

e le scimmie a Luigi Filippo e al Parlamento Inglese che ci ha giovato da tanti anni a questa parte? Che bene ne è venuto quando tutti ci eravamo dati a modello il francese Napoleone? Mettete a capo del reggimento pubblico o i principii di guerra o quelli di amministrazione finanziera e d' industria, voi avrete eroi masnadieri o eroi banchieri; mettete sul trono la materia, e fatela muovere dal vapore e dalle macchine, scorrete tutta la superficie della terra in un baleno, mettete in comunicazione tutti i popoli coll' oro, colla stampa, salvateli dalle irruzioni del pauperismo e della plebe coi mezzi i più urgenti, tutto sarà convulso e precario e destituito della vera soddisfazione della coscienza pubblica, e quindi senza vera prosperità civile, se manca di essere subordinato e diretto dal principio di religione, il qual principio non sa nè può diventare sociale se non si trasforma nella *carità*, e se questa non soggioga praticamente e a faccia a faccia coll' operaio, col povero, coll' oppresso, coll' infermo, col carcerato tutte le operazioni della convivenza sociale.

In ogni modo convenga pure al protestante inglese e tedesco, al policultista francese, allo scismatico russo di sostenere i loro governi con principii razionali o materiali di qualunque natura essi siano, e la carità sia in essi ridotta a un sistema di pubblica sicurezza o di ipocrisia; il Cattolicismo non procede civilmente che per rettificazione delle sue Idee madri direttrici, ed in esso la carità operativa non è la conseguenza, nè l'accessorio, ma è la causa prima di tutto il civile reggimento. Che se a rimettere le idee al loro posto nella moltitudine, trattandosi in ispecie di idee pratiche, ogni espediente è al di sotto dei modelli e dell' esempio vivo ed in atto; non mi sembra sì strano il pensiero di proporre gli Instituti religiosi come mezzi i più pronti e i più efficaci a servire di specchio e di ammaestramento continuo e

invariabile della necessaria rettificazione fra noi di quelle idee che debbono rimettere in armonia i principii e le azioni dei governanti con quelle dei governati.

Non vi sono altri modelli che meglio ci rappresentino, e ci insegnino a mantenere unite nel medesimo tempo la forza del sodalizio e quella di unità nel potere; il movimento e il calore della democrazia, e il vigore e la rapidità d' azione della monarchia. Poichè è questa la misteriosa e sublime mescolanza di forma che ha per sua natura il governo del Pontefice, forma che come strettamente si connette e dipende dalla sua antichissima teoria del diritto emanato da Dio e fondato sulle tradizioni, così lo conserva perpetuamente libero e lontano dal bisogno di copiare o imitare le Costituzioni o le Carte inventate a' dì nostri dalla Inghilterra, dalla Francia, dal Portogallo per arginare le loro pozzanghere politiche.

Poni a confronto cotesti aborti moderni di Governo costituzionale col loro intrinseco principio dissolvente della *centralizzazione* del potere, col principio eminentemente democratico nostro del conservare e tutelare i dritti de' Municipii e ne conoscerai per ciò solo la preminenza: poni a confronto la forza e la ampiezza della associazione religiosa a tutelare il potere, colle precarie associazioni parlamentarie e mercantili dei mentovati governi: poni a confronto la superiorità immensa della semplice mappa politica dello Stato nostro, nella quale il Regnante non ha che a tener bene equilibrata la bilancia dei due elementi democratico e aristocratico, onde mantenere o ricondurre nell' ordine il reggimento civile, con tutta l' infinita serie di sudati garbugli di gabinetto, onde farsi spalla fra loro, e di mezzi correttori del carattere e della forza del popolo, onde porsi in salvo dalle sue violenze, adoperati sotto gli abbaglianti titoli d' industria, di protocolli, di livellazioni; misure penose,

ardue, menzognere, che lentamente guastano il sangue e lo spirito delle nazioni: e conoscerai come i nostri principii stanno al di sopra di tutti gli altri nella purità della loro origine e nella spedita, leale ed efficace maniera colla quale si prestano nella loro esecuzione. Chè se nel medio evo quelle nostre repubbliche, che dopo Roma antica sono pure anch' oggi la più grande gloria italiana, non rendevano per la barbarie l' elemento democratico trasmodato, onde infine esso stesso insieme col monarchico abbisognò di tirarsi in casa l' aiuto pestifero e corruttore degli Imperi secolari stranieri, quelle repubbliche potrebbero durare ancora.

Ma la Roma papale seppe nondimeno a grado a grado restituire il loro equilibrio a' suoi elementi governativi fino a Leone X. E quando si vide minacciata dalle luterane riforme, allora vilissime adulatrici della potenza dei re, ricorse alle teorie per sostenere il suo lato democratico, e rinforzò il concetto della comunicazione *immediata* del potere da Dio al Pontefice, da Dio al popolo, *mediata* su i re, e il sostegno pratico di cotesto elemento affidò alle società monastiche. Ma crescendo al di fuori il dispotismo monarchico, e dilatandosi alla sua ombra il protestantesimo, a Roma non restò più che opporre monarchia a monarchia.

Così come la barbarie teneva troppo alto l' elemento democratico nelle cattoliche repubbliche nostre del medio evo, ed esse decaddero; del pari il protestantismo, o meglio la necessità di difendere la Chiesa da cotesta diavoleria, levò troppo il lato monarchico, e soverchiamente depresse l' elemento popolare della nostra forma governativa. Così la Chiesa dal lato temporale ed umano perder dovette la sua forma politica costitutiva in mezzo al turbine dell'altro funesto periodo della rivoluzione, nel quale i troni e i re furono tutti nabissati da quell' idea medesima protestante, che li aveva innanzi adulati, spin-

gendoli al dispotismo per dilatare sè stessa e ingrandirsi.

Le teorie del diritto cangiarono: nuovi pubblicisti comparvero, tutti favoreggiatori del protestantismo, tutti nemici o della Religione Cattolica o del Governo Papale; tutti più o meno dileggiatori del diritto divino e della persona del Papa. Napoleone col suo sistema prima rivoluzionario, poscia monarchico prestò, forse anche senza volerlo, all'idea protestante tutto il fondamento materiale, per costituirla regnatrice, e per rovesciare l'ordine in tutta la Francia di quelle idee, in capo alle quali stava la Religione Cattolica. In Spagna e in Italia tentò lo stesso: La Spagna oppose una resistenza eroica. L' Italia, sempre a Dio prediletta, mancando di forze morali disperse dalla bugiarda e libertina Democrazia francese, fu dalla grazia sostenuta. Il superbo conquistatore prese pei capelli il Pontefice, e tiratolo giù dal suo trono, lo condusse e lo tenne in schiavitù. Le lacrime di Pio VII salvarono l' Italia e la Chiesa; e la Provvidenza decretò, che il materializzatore dell' idea protestante, quello che colla forza e col suo ardimento aveva dato il completo trionfo al Protestantismo coll' atterrare il Papa, e che aveva per questo solo acquistato il diritto alla gratitudine e alla apoteosi della luterana Albione, cadesse per le mani di questa, e volesse la ingrata sbramare la sua vendetta sull' oppresso fino a vederlo estinto e sepolto. Il qual fatto è nella storia dei nostri tempi degno della più grande meditazione, mostrando al mondo quando stia il di sotto degli interessi politici nelle nazioni protestanti l' Idea religiosa, e quanto facilmente e freddamente a sostener quelli si sostituisca alla religione la ingratitudine, l' empietà, il tradimento.

Pio VII ritornò al Vaticano colla palma del martirio e le sparse membra del suo Stato tentò di riunire sotto gli elementi politici consueti alla Chiesa, il democratico

e il monarchico, e pel primo restituì la esistenza ai dispersi Instituti religiosi, e la maestà piucchè la realtà del secondo sostenne colla santità della sua vita. La morte civile dell' Imperatore non bastò perchè in Francia il materialismo filosofico e politico retrocedesse ad un tratto. Le filosofie germaniche entrarono a modificarlo, e gli avanzi del vecchio e l' intrusione del nuovo anzichè piegare verso il Cattolicismo vero e alla sua inerente teoria del diritto, ribadirono invece le idee protestanti. Il simulacro della vecchia dinastia appena ricomparve sul trono fu spento da una nuova rivoluzione. I Francesi si costituirono sotto il regno di Luigi Filippo. Il materialismo cambiò forma: non più conquista, non più gloria guerriera; ma ricchezze e pasture circensi di giornalismo, e libere filosofie per addormentare lo spirito nazionale, e lega coll' Inghilterra per meglio allargare il dominio delle Idee protestanti. Parte di cotesto putridume si rovesciò sull' Italia, e fu miracolo se i rivoltosi del 31 non giunsero fino a Roma.

La chiesa e il Papa ebbero per quindici anni a sostenere ardua e penosa guerra contro l' infame propaganda rivoluzionaria di Francia e i suoi mandatarii, e se fu a malgrado del suo sistema forzato a spingere troppo' oltre il potere monarchico repressivo (1), vedranno i turbolenti un giorno, quando le loro passioni saranno calmate, a chi se ne debbe per giustizia riportare la cagione e la colpa. Frattanto in Italia la filosofia distrigavasi dalle pastoie materialistiche, e con ardimento appena credibile in mezzo ai dispregii e alle abominazioni,

---

(1) Del sistema repressivo adoperato dalla monarchia pontificia nei moti del '31 era stato vittima lo stesso A., che a causa della sua infruttuosa delegazione a Bologna si vide ingiustameute e lungamente perseguitato. Allora egli ebbe severe e crude parole contro l' operato del pontefice: ora, come si vede, ammiratore della politica di Pio IX, giudica ben diversamente la condotta reazionaria del governo papa'e contro l' insurrezione.

ripresentava l' Idea Cattolica e il Papa come specchio e norma di rettificazione di principii. La filosofia profetizza, ma le profezie non si adempiono nel fatto umano se non sottentra improvviso, inaspettato, sfolgorante il cenno della Provvidenza ;

e questo vuole
Que' che la dà perchè da lui si chiami.

Pio Nono, l' amnistia, l' Idea Cattolica rimessa al suo primo posto, e con ambe le braccia distese a nuove e magnanime operazioni morali e civili, furono un avvenimento simultaneo. Fin qui la Provvidenza celeste. E il Papa, immediato esecutore degli alti decreti, subito rialza l'elemento democratico del suo Stato, volgendosi al bene del popolo col ricostruirne la educazione ed abbassa col perdono l'esuberante potere monarchico. L' Idea direttrice è dunque al suo posto. Il Pontefice dal canto suo ha già cominciata la grande livellazione politica del suo Stato.

Che dunque manca perchè queste grandi operazioni producano il comun bene stabilmente, e siano accette a quel Dio, che come sua fattura continua a guardarle con occhio paterno e benigno? Manca che il principio del bene assoluto, cui han rivolto le loro menti, ne' più alti affari della umanità e della scienza, i legislatori, i moralisti, i pubblicisti, sia nelle loro menti stesse compreso dalla rivelazione e dalla tradizione, onde poter fondare l' autorità cui deve essere sottomessa la ragione. Manca che questa superba umana ragione che si vanta di sapere e di potere saper tutto all' infuori del *nescio*, riconosca che ella ha oggi gli stessi limiti che aveva sin da quando i vanitosi Nominali volevano sostituirla alla Fede; e che se è giusto e voluto che ella si spinga fin dove può nelle interpretazioni morali e religiose, anzichè gli errori di Abelardo che giunsero ne' suoi discepoli a con-

fondere insieme la *materia prima* d' Aristotele con Dio, le verità e la via sicura de' nostri Bernardo ed Anselmo sono a seguirsi e imitarsi. I quali hanno dimostrato che il *crede ut intelligas* non solo non fa torto alla ragione, ma è l'unico mezzo onde da inferma che essa è naturalmente sacrificarla, nutrirla, rafforzarla e tenerla sempre apparecchiata alla conquista del vero nelle scienze umane e divine.

Manca che la voce libertà, cui oggi si annettono mille e diverse significazioni false o abusive, ritorni all' amplesso dell' Idea Cattolica; perocchè o civile od umana ch'ella si voglia, il Cattolicismo fu il primo vessillo della eguaglianza umana d'innanzi a Dio, e fu ed è del pari la prima e più grande democrazia che abbia mai visto l' Europa. Tutti sanno che dal lato del clero anche il pastore degli armenti può salire alla tiara: tutti sanno che la moltitudine laicale divisa in artigiani, in agricoltori, in plebe, in poveri, per la sussistenza dei Municipii negli stati papali gode degli stessi diritti e privilegii civili, e può avere rappresentanti e magistrati.

Alle repubbliche italiane dominate dall' Idea Cattolica si dovette la istituzione dei collegii delle arti, ciascuno sotto il patrocinio di un qualche Santo; e quindi il generoso e largo movimento industriale di quella età: a S. Luigi imperatore di Francia si dovette lo stabilimento de' Mestieri di Parigi, onde aprire colà il varco alla industria. Sotto l' influenza del Cattolicismo nacque pure la famosa Società Mercantile delle città anseatiche, il di cui instituto dalla Svezia, Norvegia e Danimarca estendeva il suo potere fino in Inghilterra e in Russia; e più stupendo è ancora come cotesto istituto avesse preso per modello le comunità religiose.

La istituzione dei *Gremios* o corpi d'arte in Barcellona, nata e sostenuta dalle medesime influenze cattoliche, pervenne a tale importanza civile che, ammessa alla

matricola degli impieghi municipali, la stessa nobiltà Aragonese aspirò ad essere incorporata cogli artigiani nell' *ajuntamento* per gl' impieghi e pe' supremi onori del governo politico.

Ella è questa la libertà civile e commerciale che sostenuta dalla Idea Cattolica non ribelle alle leggi, non licenziosa, ma prosperante in mezzo alle leggi stesse, debbono riprendere a venerare i sudditi pontificii. La libertà industriale così concepita può cogliere se vuole il vero punto di suo collocamento nella odierna civiltà italiana, perocchè per opera di questa schiverebbe l'elemento barbarico che ne inceppava spesso gli utili svolgimenti nel medio evo, e per il fondamento religioso e la carità che la guidasse schiverebbe il brutale egoismo e la turpe ingordigia del materiale interesse, che rende ammirabile solamente a chi ha affatto perduti i più nobili sentimenti umani quel corpaccio di balena mostruosa detto industrialismo britannico e il francese che gli fa coda. Che se il ricostruire le corporazioni d' arte fra noi col privilegio come rappresentanze dell' industria nazionale e col diritto di conservarsi, di essere garantite dalla repubblica contro la introduzione rovinosa di generi falsificati o di manifatture straniere, sarebbe un farsi maledire da' nostri economisti cosmopoliti, i quali, non avvertendo alla necessità in che si sono trovate le grandi nazioni di spezzare colle loro teoriche la nazionalità delle piccole, per non affogare sotto il soperchio delle produzioni, le hanno succhiate e se ne sono nutriti come di squisitezze del genio della libertà, portando così l'ultima rovina e il morale avvilimento degli artigiani e delle arti e prodotti nazionali: sarebbe però un ricominciare a rimetterle nella estimazione pubblica, un rinnalzarne gli animi, un riaprire in certa guisa i patronati delle maestranze su i loro soggetti, e ristabilire la loro morale religiosa e civile.

Con le suddette ingannatrici teorie delle grandi nazioni, le nazioni piccole sono condannate ad essere eternamente le serve umilissime delle grandi, e la loro emancipazione morale e civile è perduta per sempre; salvo che con sacrifizi passeggieri di agiatezze superflue e di vani apparenti splendori non ardiscano di tornare a vivere da sole, tenendo bassa per alcun tempo la ricchezza materiale per riordinare e rinnalzare la ricchezza morale della nazione. Addio.

VI.

Nazionalità. [1]

Senza avere conseguita innanzi la ricchezza morale della nazione è inutile progettare ogni giorno nuovi mezzi per conseguire la politica nazionalità. Quand' anche domani riuscissero, chi ha mai detto che il carattere e lo spirito delle nazioni consistano nei limiti geografici e nella materiale politica unità di esse?

Un ricco signore padrone di grande e magnifico palazzo lo aveva distribuito in tanti appartamenti per quanti aveva numerosi figliuoli, e li aveva insieme adornati di splendidi suppellettili e di ogni altra comodità che potesse occorrere alla vita e ai bisogni di quelli. Ma i giovinastri non ne facevano verun conto, e non erano quasi mai al desco paterno nè tampoco a riposare la notte sotto il paterno tetto: amando meglio gli scioperati di gavazzare il giorno per le locande e le trattorie, o consumare la notte passando dai teatri ai caffè o ai lupanari.

---

(1) Da prima in tutte e due le redazioni l' A. non aveva separato le ultime due lettere nel modo con cui vengono qui pubblicate. Posteriormente, e nella sola copia corretta, divise la materia della quinta lettera in due parti, costituendo della seconda parte la lettera sesta a cui pose il titolo di « *Nazionalità* ».

Il genitore che non aveva conseguito il suo fine di trasfondere l'amore alla casa ne' figliuoli, mutò avviso, e data loro una stanza per ciascuno ne' magazzini, appigionò tutti i nobili appartamenti. Di che i figliuoli facevano continuo lamento per la città, dicendo che non avevano più casa paterna, e che inglesi e tedeschi e francesi se n' eran fatti padroni. E immaginavano e progettavano dì e notte insieme come ricuperarla: e chi proponeva *proteste legali*, chi di cacciarne a mano armata i soli tedeschi come i più odiosi, e lasciare gli altri, chi infine di cacciarli tutti. Ma infrattanto per mostrare alla città che non eran vili e che riconoscevano i loro diritti, andavano recando fastidio a que' forestieri o col tappar loro i cammini o col chiudere i condotti de' cessi o degli acquai o col guastar loro l' acqua de' pozzi o col condurre cani ad abbaiare sotto le finestre o collo sparare ancora qualche fucilata.

Nè dal canto suo il genitore era contento, sebbene coloro gli sciorinassero molta copia di lire sterline ogni mese: del che egli non faceva verun conto, appetto del rancore che provava di aver dovuto a poco a poco mutar tutte le suppellettili e gli usi della casa e tutto ridurre alla francese o alla inglese usanza di modo che la sua casa non aveva più altro d' italiano che la scorza al di fuori. I lamenti de' figliuoli e le loro legali resistenze persuasero infine il signore che il rimedio avesse operato la sua guarigione e che i figli si fossero rinsaviti. Ne cacciò immediatamente i pigionali tutti, e restituendo alla casa la forma primitiva, vi richiamò i figliuoli, ai quali la soddisfazione di avere recuperata la intera casa loro durò assai poco; perchè non essendo accostumati ad amare la casa paterna, ricaddero ben tosto nelle loro viziose abitudini; e memori della invasione straniera, onde evitarne il pericolo, pensarono di cacciarne il padre stesso, il quale veduto che non vi era modo di rinsavirli

li lasciò alla malora. E divenuti padroni della casa in poco tempo, sempre in lite e rancori fra loro, finirono per venderla turpemente a quei forestieri, che l'avevano tenuta a pigione.

Non so se in questa parabola nulla vi sia da riferire alle cose nostre; ma ciascuno intenderà in essa che se quello sgraziato signore, anzichè servirsi di materiali mezzi, cioè di fabbriche e di comodità e di dorate mobilie per infondere negli animi de' figliuoli l'amore alla casa paterna, si fosse servito a tempo opportuno di mezzi morali, fabbricando nell'intelletto e nel cuore de' figli l'edifizio di una buona educazione; che vuol dire assoggettare la libertà ed abituarla a mantenersi sommessa alle idee direttrici della vita domestica e civile, essi, quei scioperati, non solo avrebbero amata la loro casa e l'avrebbero così tenuta in salvo da' forestieri, ma avrebbero amato e preferito l'umile capanna dove è grande e veramente libera la virtù, che il ricco palagio dove le discordie, la viltà ed i vizi cancellano ogni vestigio di vera libertà, e gli abitanti finiscono col dissipare e vendere prima sè stessi e poi la casa, la patria e la nazione. E sai tu perchè le idee di patria e di libertà erano sì fortemente operose fra noi ne' secoli i più grandi del Cattolicismo? Perchè la patria era un' autorità solenne come la Chiesa: perchè la nazione era un gran tempio nel quale le patrie e le città diverse sotto il patrocinio di un qualche Santo erano come altrettante cappelle, che indicavano il collegamento sacro e civile e la libertà si aggirava subordinata, generosa e grande tra tutti questi elementi di unità e di eroismo (2).

---

(2) Della grande efficacia civile della religione, considerata come autorità, sulla costituzione degli stati italiani del medio-evo l'A. fa spesso cenno nei suoi scritti. Cfr., per es., *Intorno alla medicina civile,* Memoria prima, § 2, p. 281 nel vol. *Il Boezio* ecc. cit.

Non v' ha dubbio alcuno che queste idee nel pensiero moderno non siano tornate tutte. Manca solo che siano tutti insieme convinti ch' esse sono finora infruttuose alla grande restaurazione che tutti vogliamo, per essere tuttora mal collocate in serie ed impure. Ed alla loro inversione e cattivo collocamento ed alla loro impurità contribuiscono le false teorie del protestantismo, ribadite e convertite in pratiche sociali dalla francese rivoluzione. Questi fenomeni residuali tengono ancora inceppati gli ingegni, che volgerebbero al bene; ma temono di far onta a sè stessi ed al secolo sbarazzandosi ed atterrando affatto i falsi idoli suoi. E sentendo che dietro ai più coraggiosi e risoluti corre l'accusa ch' e' riducono la società in un convento di cenobiti, stimano saviezza il farsi avvolgere tuttavia dal vortice delle variazioni, quasi che più decorosa dovesse apparire per tal modo la società ridotta ad un ospedale di matti.

Volgiti ai pubblicisti. L' Italia Cattolica, dal diritto romano, dai dettami de' filosofi e dal diritto ecclesiastico aveva veduto sorgere quel sublime trattatello, splendido come la stessa verità, che S. Tommaso d' Aquino intitolava *De legibus*, dove la Rivelazione, la Scrittura, il Vangelo, i Padri, la filosofia greca e latina, e i più puri e i più santi interessi sociali garantiti dalla teorica del bene assoluto ti sembrano un sistema planetario ordinatissimo e di una incantevole armonia. Giureconsulti e teologi quanto a' principii d' ogni diritto e al loro ordinamento non ebbero altro modello sino all' infame apostata propagatore della teoria del libero esame. La ragione emancipatasi dalle idee direttrici si pose a lavorare da sè, e gli Hobbes, gli Elvezii, i Rousseau e tanti altri fino al Bentham *tot capita, tot sententiae*. Niun principio nuovo; chè tutti erano stati contemplati dall'antica sapienza eterodossa.

Ma la ragione e l' analisi sbrigliate entrambe in sì

lungo periodo che hanno fatto di bene? Hanno dilatato enormemente un principio solo, onde gli altri ne rimanessero affogati ovvero hanno invertita la serie e travolta l'importanza sociale di quelli che i sensuali interessi consigliavano loro di preferire. Il Vico si avvide a buon ora di simili traviamenti della libera ragione, e tentò, ma invano, di ritornare gli intelletti a mettere a capo d'ogni dottrina l'idea del creatore e de' suoi attributi, *de uno universi juris principio*; e tuonò altamente colla voce della sua alta sapienza a' liberi ragionatori di quel tempo: che chi non accetta cotesti confini dell'umana ragione e se ne vuol trar fuori, veda di non trarsi fuori di tutta l'umanità. Il sensualismo nonostante trionfò, e tenne in collo i socialisti cui seguirono gli utilitarii, perchè dai sensi si cade nella materia assoluta; finchè la filosofia voltasi anche fra noi a miglior guida convertì anche i pubblicisti a rinunziare a coteste degradanti falsità.

I nostri buoni pensatori non avevano che a tornare a' pubblicisti cattolici per rimettersi sul buon sentiero: e per quelli di questa lega Dio provvide che il correggimento loro provenisse da quella stessa Germania d'onde nel secolo decimosesto era derivato l'orribile errore della Riforma. La filosofia di Kant doveva operare questa benefica conversione. D'allora in poi nelle menti de' pubblicisti fu accolto con favore il concetto che al di sopra d'ogni diritto naturale ed umano v'ha un assoluto eterno, immutabile, norma continua del giusto e dell'ingiusto nelle azioni e negli statuti degli uomini. Dopo questo gran passo dovea farsi quello di ricollegare la grande idea risorta colla morale cattolica: e l'Italia ebbe subito in ciò i suoi benemeriti (1).

---

(1) Vedi specialmente le cose pubblicate sul diritto dai due celebri filosofi, il Rosmini e il Mamiani. (N. dell' A.).

Rientrata la ragione entro i limiti suoi, dichiarata la legge morale manifestazione del volere di Dio, e quindi di un *comando autorevole e obbligatorio*, cade la stolta idea de' protestanti del libero esame, cadono i sistemi del piacere e del dolore e quelli de' socialisti, residui schifosi della rivoluzione, e si rientra nelle dottrine già innanzi professate dal cattolicismo italiano. Ma pure il volgo degli scrittori in qualunque sia materia teme di fermarsi colla mente in questo movimento del pensiero che riapre l' ordine alle idee direttrici, e innamorato sempre del gergone fatto omai stomachevole, *che noi abbiamo cominciato a conoscere d' esser uomini solamente da tre secoli in qua*, gli parrebbe di esser nave senza bussola distaccandosi da quei bei paroloni di ragione emancipata, di libertà filosofica, d' umanità rimpastata, di perfettibilità progressiva, tutti tesori che si tesaurizzarono dal momento che Lutero menò la scure sul Papa e sul Clero, che Robespierre e la rivoluzione francese insegnarono che il cibo il più squisito alla nuova libertà erano i re affogati, come anguille o murene, nel sangue umano. Da un canto però la debolezza tuttavia permanente dell' immensa turba di costoro è scusabile, se volgendosi a tutte le forme di moderna civiltà che le passano davanti agli occhi, essa gli considera come altrettanti anelli di una catena attaccata al mostruoso edifizio innalzato contro il Cattolicismo tre secoli indietro.

Chi sta di qua della barriera non può vedere l' orizzonte immenso che è tuttavia vaghissimo di dietro a quella, nè può avvedersi che tutto ciò che è rimasto di vero e di buono nella civiltà moderna non è che un travasamento d' alquanti furbi che collocati sulla cima di essa barriera col mezzo di una pompa assorbirono nel passato e versarono nel presente. E a chi fosse curioso di affacciarsi onde vedere al di là, essi fanno come la nonna quando vuole impaurire i fanciulli o colla befana

o coll' uomo nero: c' è l' inquisizione, c' è il nepotismo dei Caraffa, dei Farnesi, dei Borgia, c' è l' ingordo e ozioso monachismo, ci sono le indulgenze e il purgatorio! E intanto si tace del *fratellismo* napoleonico esteso persino alle donne, e tutti gli orrori e le nefandezze del dispotismo, della immoralità, della irreligione e della libertà sfrenata dei tre secoli moderni si dipingono come commozioni indispensabili e necessarie per ottenere la felicità civile, della quale oggi godiamo. Rara felicità! In che il commercio e la forza armata sono sottentrati nelle grandi nazioni a riempire il vuoto che la religione e la morale, entrambe mostruose o nulle, avevano lasciato per contenerle nell' ordine. Rara felicità! In che l' anarchia, lo spirito di rivolta al di dentro, l' oppressione, il tradimento al di fuori formano la costituzione la più miserevole delle nazioni piccole e subalterne. In mezzo alla falsità del sistema politico delle grandi nazioni odierne, sorge su i diritti della coscienza dei popoli il sentimento di carità; ma questo procede vacillante ed infruttuoso nelle sue operazioni, perchè nella sua indole è più reazionario che spontaneo, non discendendo direttamente dall' unità del principio religioso, che manca interamente in cotesti governi.

Ed ecco altra illusione nella moderna civiltà, cioè le sue forzate istituzioni filantropiche: aggiungete a queste le illusioni della forma costituzionale, che gli sciocchi soltanto credono depositaria e guarentigia dei diritti e della potestà popolare, e voi avrete la felicità politica di cotesti Stati.

Nessuna monarchia, se non parte dal principio religioso, e se non si subordina essa medesima con fede sicura a quello, onde dal Monarca stesso parta quel raggio riflesso in lui da Dio della carità civile, che deve dar movimento ed ordine a tutto il regno, non può mai esser

altro che un accozzamento bugiardo di forme liberali, che tengono celato il più ributtante dispotismo. (1)

La legge è la ragione, e non la volontà nè dei re nè dei popoli; e la ragione non si converte in giustizia se non è subordinata e sommessa alle leggi eterne emanate da Dio; e le missioni civili dei popoli e dei re non si convertono nel vero bene sociale, se la giustizia non è sempre insieme colla carità: nè è vero bene sociale quello che guarda solo dal tetto in giù, dovendo questa putrida crisalide umana pur un giorno convertirsi in farfalla e raggiungere il bene assoluto. Sicchè se i regni, se i governi debbono essere immagini, benchè sparute, sulla terra di un ordinamento di cose tendenti a cotesto fine massimo, è mestieri che questa sia l'idea prima direttrice, cioè che la Fede, le tradizioni, le rivelazioni siano la massima autorità, ed ogni rappresentanza di potere si subordini e colla ragione e colla volontà ossia colla libertà a cotesti principî. Il Cattolicismo è la sintesi religiosa, morale e civile di essi nella serie immutabile voluta dai gradi della loro importanza relativa al bene sociale, che vuol dire al diritto, alla legge. Il Protestantismo è la decomposizione arbitraria operata dalla ragione umana emancipatasi dall' autorità suprema, immischiatasi e coalizzata colle passioni, e cogli interessi materiali della vita dei sensi. La forza brutale dei governi dispotici, che ne accompagnarono la fatale comparsa in Europa, dovette sottentrare a sostenere i regni che avevano scosso il giogo della fede religiosa.

Le moltitudini in appresso, cui non più la religione, ma la volontà regia comprimeva, tolsero dalla storia

---

(1) Chi fissi l'attenzione sovra queste idee intorno alla forma monarchica esposte dall'A. ne l'anno 1846, potrà, con molta probabilità di cogliere nel segno, spiegarsi, almeno in parte, la condotta ch'egli tenne di fronte al governo della nuova Italia.

stessa dei re il diritto di insorgere contro essi, e il torrente rivoluzionario devastò per un secolo l' Europa. Si tornò alle monarchie e al dispotismo; ma colle stesse idee, protestando cioè sempre contro l' autorità superiore ai monarchi, e perseguitando le idee cattoliche. I monarchi fatti accorti dalle passate rivoluzioni variarono forma alla monarchia riducendola rappresentativa. Furono stabiliti i Parlamenti, le Camere, le Assemblee onde il popolo si immaginasse che i suoi diritti erano santi dinanzi ai governi.

E la cosa andò, e cammina tuttavia con un' apparente prosperità, perchè la inversione data alle idee è propria tanto dei governanti come della maggior parte dei governati. Quelli hanno preso in mano il timone di una religione materializzata per involgervi quei sentimenti della coscienza che nè tre secoli d' un falso culto, nè mille varrebbero a cancellare dai popoli; e colle concessioni, colle associazioni, le libertà loro danno ad intendere che essa rappresenta il progresso umanitario, e colle agitazioni continue del pensiero operate dal commercio e dal giornalismo, loro tolgono ogni tempo di ravvedersi dell' inganno in che sono tenuti, e della schiavitù intellettuale in che gli inceppa la predicata libertà; perocchè non v' è cosa che tanto faccia perdere la libertà del giudizio quanto il giornalismo, ossia l' abitudine a farsi tirare da mille diverse e contradittorie sentenze sopra un fatto solo.

Di tal modo beata dei suoi continui sogni politici, che non si realizzano se non che in ciò che si appartiene all' epicureismo della vita, la moltitudine non si avvede che la forma costituzionale, quando è sotto l' impero del Protestantismo, ossia nella inversione delle Idee supreme direttrici del potere e della vera civiltà, è un dispotismo peggiore di tutti gli altri; perocchè la forza brutale è limitata ad un fisico e materiale soggiogamento, mentre

la forza intellettuale falsa corrompe insieme la mente ed il cuore dei popoli; è una forza dissolvente la più mortifera: è il veleno sostituito alla spada.

Ma pure in mezzo a questa tirannia esercitata sugli intelletti col più nefando maneggio della stessa libertà; in mezzo alla più mostruosa varietà di sentenze, di voleri, di progetti, che devesi intendere per la conquistata eguaglianza sociale; in mezzo a questo urtarsi affollati nell' andare senza sapere nè da chi nè dove siamo spinti che devesi intendere per civiltà progressiva; in mezzo a questo essenziale carattere delle travolte idee dominanti che Bossuet chiamerebbe, come chiamò il Protestantismo, la dottrina delle variazioni, la coscienza privata degli individui o la pubblica delle popolazioni insorge spontanea tendendo sempre per sua natura a rimettersi in ordine colle idee verso un bene assoluto, e mentre l' una nazione è dominata dall' aristocrazia e dal venefico dispotismo dell' idea suprema dell' utile, contrasta da un lato contro il Cattolicismo d' Irlanda, dall' altro contro l' intestino pauperismo, sempre più tremendo e crescente sotto l' influenza medesima della carità - salario e della carità - comandata. L' altra dispotica per l' egoismo centralizzatore è minacciata dal municipalismo e comunismo sempre più poderoso: e l' anarchia intellettuale, filosofica e religiosa, che ora serve sotto il pretesto di libertà civile a distrarre le menti illuminate da una pacifica tirannia, si trasformerà tosto o tardi in anarchia politica.

E l' avvenire di queste due nazioni, che i nostri bravi progressisti italiani ci propongono sempre come modelli invidiabili e da imitarsi, presenterebbe questa notabile differenza, che l' Inghilterra, avendo mantenuto sempre il suo carattere originale, ha sentito egualmente sempre che il variabile Protestantismo è in opposizione con quello, e tende di sua natura a sottomettersi a una idea fissa che non trova nella intrusa religione, ed ha il po-

polo educato alla forza del Bill in maniera ch' essa non avrebbe che a riordinare le sue idee religiose per ristabilire la sua grandezza morale a lato della civile. La Francia che nella religione, nella morale, nella civiltà non è più opera originale, ma un zibaldone, una poliantea, un dizionario enciclopedico, oggi o domani che cessi la strategia politica, colla quale essa non si può dire che si governi, ma si difenda, oggi o domani che ella si trovi nella necessità di riconcentrare le sue forze morali per riconoscere sè stessa e rifarsi specchio alle altre nazioni, non troverà che caricature e mascherate teatrali; e a volersi riordinare sotto un' idea forte, immutabile che ricostruisca il suo carattere nazionale antico dovrà impiegare de' secoli. La vita delle nazioni non è quella degli individui: se la loro prosperità civile sia fondata nelle vere e sante leggi dell' umanità, e quindi accetta all' Essere Supremo, due o tre secoli di politiche fortune non bastano a dichiararlo. E questo ella deve alla sua rivoluzione, ossia alla realizzazione in materie civili delle idee protestanti.

Nè il danno si rinchiuse in lei sola; chè la sua influenza, sempre per sempiterna mattezza de' nostri assai potente in Italia, addusse la fatale pestilenza anche fra noi; e se ad onta del disordine arrecato alle idee non distrusse fra noi affatto la forza e il prestigio dell' Idea Cattolica direttrice, ne siamo debitori a due cagioni. La prima all' essere l' Italia costituita da tanti Principati Cattolici, che rappresentano come altrettanti Municipii, moralmente considerati, del Trono Cattolico di Roma; cosicchè lo smembramento di essa che tanti deplorano, come calamità degradante, è stato, a parer mio, il suo mezzo di salvezza dal lato del predominio dell' Idea Cattolica.

Imperocchè se essa fosse stata sotto il dominio di un solo re, e questo avesse secondato il funesto pendìo ir-

religioso, il Protestantismo sarebbe riuscito anche fra noi a soggiogare interamente l' Idea Cattolica. La seconda, perchè nel mentre adunque che in Italia le funeste influenze del Protestantismo e della Rivoluzione, quanto al travolgimento del pensiero erano giunte al maggior colmo ed assumevano già una realtà rivoluzionaria, il Cielo operò ad un tratto la ripristinazione del robusto potere dell' Idea Cattolica, contornandola d' entusiasmo popolare, e personificandola di nuovo nel Pontefice della Chiesa. La quale Idea certamente avendo gran forza ordinatrice non tarderà a ristabilire fra noi tutti, Principi e popolo, la rettificazione generale e la omogeneità del pensiero. Ma frattanto in moltissimi essa è nuova, appoggiata al sentimento, non ancora abbracciata dalla ragione, la quale è tuttavia in preda al vorticoso indeciso travolgimento dei giudizi e delle volontà, residuo funesto della Rivoluzione francese, rinfrescato di continuo dalle due diaboliche propagande, la rivoluzionaria francese e la protestante. E il peggio è che l' una vestendo al bisogno le forme dell' altra, si va insinuando soppiattamente anche fra la gente di buona fede: talchè questa avvisando d' abbellirsi di libertà, di indipendenza civile, di civile progresso, con queste plausibili idee il Protestantismo ficcatosi dentro, adagio adagio, senza che l' individuo se n' accorga, pensa lui a dar loro quell' ordine inverso che più contrasta alla Cattolica Fede, cioè che più contrasta a quella limitazione che religione, giustizia, carità, civiltà rendono indispensabili. Questo è il più gran nemico della redenzione italiana. Per opera sua noi non c' intendiamo più l' uno coll' altro: per opera sua noi non essendo più veramente cattolici, non siamo nemmeno italiani.

Nonostante per aver di nuovo afferrata l' Idea madre direttrice, e per il riconoscerla nella sua forza suprema, l' Italia, sebbene come potenza politica sia poco meno che l'ultima, e la più debole materialmente delle odierne

d' Europa, dal lato delle idee si trova oggi in migliore condizione di tutte le altre; perocchè essa non ha da far altro che sottoporre a quelle ogni altro argomento di civiltà e prosperità nazionale, il che vuol dire tenersi in guardia contro la potenza dissolvente e disordinatrice del Protestantismo, e respingerlo coraggiosamente e pertinacemente da ogni pratica e scienza umana dove si potesse essere introdotto o minacciasse di introdursi; e sbarazzarsi di tutti i falsi principii, di tutte le perniciose teoriche, residui esecrabili e funesti di tre secoli di dominio, anzi di dispotismo, dei sensi e della materia.

La ragione è risorta colla sua vera libertà, non con quella nè di Rachelino, nè di Abelardo, nè di Arnaldo da Brescia, e non con quella degli ultimi tre secoli propagata dal Protestantismo, dalla Rivoluzione: ma con quella predicata dalla Cattolica Fede. Perocchè ai soli mostri filosofi della Rivoluzione era lecito sconvolgere le nostre idee a segno da dare a credere che il Cattolicismo fosse il distruttore della libertà, il cooperatore della oppressione dei popoli. All'opposto prima della corruttrice riforma, nutrito avean sempre i nostri un vivo desiderio di libertà, e di operosità e di tale indipendenza che oggi è tacciata d'intolleranza religiosa: e fu appunto in mezzo a questa che si emanciparono i comuni, che si ordinarono le municipalità e si stabilì il sistema delle grandi assemblee che sotto diversi nomi intervenivano più o meno direttamente ne' pubblici affari; e tutto ciò si accordava benissimo con una fede ardente, entusiasta, che nel mentre che dal lato religioso stimava giustissimo e salutevole il non tollerare credenze opposte, dal lato politico sentiva odio a influenze straniere, ed in mezzo a questi due sentimenti il carattere nazionale italiano era conservato generalmente e difeso.

« L' unità nella fede cattolica (dirò col Balmes) non « restringe i popoli con un cerchio di ferro, non impe-

« disce punto che si muovano in tutte le direzioni: la « bussola che preserva dal perdere la strada nell'immen- « sità dell'Oceano non fu mai chiamata oppressiva de' « naviganti » (1).

Il principio di sommissione, di subordinazione all'autorità, alle leggi, ossia il principio cattolico è rientrato, la Dio mercè, nelle menti de' nostri moderati liberali; di maniera che tutti gridano Monarchia, unità e nazionalità italiana; e nessuno grida: Diventiamo prima monarchi di noi stessi noi: rettifichiamo le nostre idee, depuriamole da tutto ciò che è guasto ed erroneo; rimettiamo il popolo di città e di campagna nella vera morale cattolica che noi stessi col più turpe esempio di immoralità e licenza, ed anche colla forza, ne' tempi napoleonici, abbiamo strappati da' loro cuori; e quando avremo recuperata questa unità e omogeneità di pensiero, sarà allora soltanto che la nostra nazionalità sarà essenzialmente ricostituita. Ond'è che dovendo essa ricominciare dalla rettificazione e unità nelle idee di morale civile e dal ripristinamento del carattere italiano, prima che dalle forme materiali politiche, in questo frattempo la confederazione fra i nostri Principi è la sola che possa convenire all'Italia (2). È più facile corrompere uno che molti; e in questo periodo assai pericoloso in che i Protestanti minacciano da ogni parte e con tutte le più fine arti la nostra fede, tantochè son giunti ad ottenere presso una gran parte di liberali che si spaccino per cattolici, quando, o nella natura delle idee o nel disordine loro, in fondo sono veri protestanti, ed hanno per tale ignoranza o ma-

---

(1) Tom. IV, p. 175. (N. dell'A.)

(2) Fedele a questo concetto che la forma di confederazione fosse la sola conveniente all'Italia, l'A. lo proseguiva e lo sviluppava più ampiamente nel suo *Sogno politico*, composto nel 1859.

lizia reso sospetto fra noi, loro fratelli, lo stesso Cattolicismo, e fatto nascere il timore che la nuova aurora di esso non si tramuti fatalmente in una notte di barbarie, non ha altro scampo l' Italia che raccomandarsi al Papa, e ai Principi Cattolici che la governano: che tutti tengan ferma concordemente l'idea prima direttrice, e che dopo questa e attorno a questa ordinino tutti, con forza simultanea ed indocile a riforme sospette o pericolose, i principii di morale civile e di pubblico reggimento.

Ed ottenuta questa rettificazione di idee e concordanza reciproca fra le nostre potestà, l'ordinamento pubblico uniformemente diretto, e le classi illuminate ed il popolo fattisi specchio del medesimo ordine, l'unità dell' Idea Cattolica si identifica con quella del pensiero e dell' azione politica, e la nazionalità è stabilmente recuperata. E ripeto che per avere appunto l' Italia in più potestà ripetuto e con forza radicato il principio cattolico, si trova rispetto alla restaurazione sua morale, cui deve quandochessia di necessità seguire la politica, in assai migliori condizioni di quello che se avesse un centro solo. Perocchè gli ordini buoni che debbono partire dal Principe e stringere in modo obbligatorio a bontà le popolazioni, se partono da più Principi concordemente inspirano più fede; e l'esempio di una alleanza fra essi sarebbe dinanzi alla coscienza pubblica la giustificazione della tendenza degli ordini al comune bene e dell'alleanza anche fra i popoli.

Lasciamo dunque fare all' Idea Cattolica, e Pio Nono ci ottenga da Dio che i nostri Principi la comprendano e ne informino saldamente la civile potestà e il reggimento pubblico, e l' Italia rinascerà. Non sarà nè l' Italia de' demagoghi, nè l' Italia francese, nè inglese, nè tedesca, ma sarà l' Italia Cattolica, il di cui avvenire politico potrebbe equiparare un giorno la grandezza dello stesso Cattolicismo. L' Italia e il Cattolicismo non han

bisogno di imprestiti progressivi da moderni stranieri. Nella loro intima conciliazione sono progressivi per sè sostanzialmente e invariabilmente, solo che si diffondano. Non hanno ambedue che a ripescare i loro tesori in quell' immenso e prezioso archivio nazionale, di che l' esecrando Protestantismo chiuse le porte e l'infame Rivoluzione Francese portò via le chiavi. Le *peregrine spade* sono per noi, e saranno sempre, assai meno gravi e funeste che le *peregrine idee*. Addio.

L' ITALIA E LA TOSCANA

DOPO LA GUERRA DEL 1859

SOGNO POLITICO.

L'ITALIA E LA TOSCANA

DOPO LA GUERRA DEL 1859

Sogno Politico. [1]

La notte del 20 Giugno 1859, sognando, mi parve chedopo la guerra sorgesse il grave pensiero della forma politica da darsi a questa Italia, la qual forma non solamente racchiudere dovesse in sè la conquistata Indipendenza, ma anche i mezzi per conservarla nell' avvenire. E questioni d' altissima importanza nasceranno subito, dalla cui saggia risoluzione dipenderebbero i futuri destini della patria nostra e il frutto di tanto italo sangue sparso per la sua redenzione, sangue che cominciò a sgorgare a torrenti sotto gli occhi di Napoleone I in Spagna ed in Russia: sangue che ha toccato l' animo generoso ed alto di Napoleone III, ne ha scosso il genio civile, così che sin da giovinetto egli concepì il grandioso disegno di gratificare all' Italia operando la nostra redenzione.

In tre modi nel mio sogno si presentavano le questioni: 1° Ritenere o richiamare le Dinastie regnanti: 2° Darsi a Vittorio Emanuele: 3° Darsi alla Francia. Tra questi tre voti conbattevano gli animi de' reggitori

---

(1) Di questo scritto esiste soltanto la minuta con molte correzioni e cancellature.

provvisorii della cosa pubblica anche in Toscana. Onde un barbassore fra questi, del quale non ricordo il nome, sopra ciascuna di esse così pensò ragionare.

§ 1. — Le Dinastie.

Le opposizioni che si fanno, miste d' accuse ingiuste e calunnie alla nostra Dinastia, se si presentano moralmente di qualche forza atta ad accrescere le ostilità contro una famiglia, cui tanto dovette ne' tempi anteriori al 48 la Toscana fino ad esser chiamata il Governo modello di quanti altri ne erano in Italia, perdono ogni valore dinnanzi alla Politica nella quale la necessità, il fine sono due principii che hanno una morale tutta loro propria e il diritto di prendere nelle fasi della vita d' un regnante quella che più alle necessità e al fine si confaccia. Leopoldo II ultimo è giustamente aborrito: ma Leopoldo liberale; Leopoldo costituzionale; Leopoldo padre ed amico dei sudditi suoi sotto il Fossombroni e il Corsini ministri, dal suo popolo amatissimo, abbellitore incessante della sua Capitale, ingranditore di Livorno, riformatore indefesso delle maremme, introduttore primo in Italia di vie ferrate e telegrafi, protettore delle arti e delle scienze, inauguratore degli italiani Congressi, accorrente insieme col popolo nelle pubbliche calamità, ossia per incendii, per rovine, per inondazioni, quel Leopoldo infine cui devono tanti emigrati italiani la vita, la salvezza e i mezzi ancora per proseguire le loro emigrazioni, non sarà dimenticato mai dagli onesti toscani, nè dagli onesti ed educati italiani medesimi che condannati nella rivolta del 31 alla morte e all' esilio, avevano per Lui nella terra di Dante un ricovero ed una prote-

zione (1). Oggi però questo Leopoldo non si vuole, non si ricorda, perì. Invece si ricorda e si maledice a Leopoldo austriaco e spergiuro. Questa parte della vita del Duca non ha difesa. Ma dico che nel 48 l' Italia stessa animata dallo stesso sentimento di Nazione e di Indipendenza acclamò e si pose fiduciosa sotto Carlo Alberto, prendendo di questo principe l' ultimo periodo della sua vita politica e cuoprendo d' oblio lo spergiuro del 21 e il gesuita e il bacchettone degli anni susseguenti. Napoleone III per salire all' Impero si fece il persecutore delle società secrete, e fu benedetto dai regnanti. La necessità politica lo ha chiamato a salvare l' Italia: Napoleone III è tornato per questo alto fine alle fasi della sua vita del 31, di Strasburgo e di Boulogne. In Crimea combattè la Russia: in Italia è della Russia alleato: in Crimea mozzava all' Imperatore Niccolò un disegno di conquista che sebbene giusto e altissimo nel suo concetto era esagerato dall' ambizione e guastava perciò l' equilibrio europeo: oggi, assettate le cose d' Italia, lo vedremo continuare in Costantinopoli l' alto disegno di Niccolò: chè Napoleone III non può nella grandezza civile dell' animo non averlo ammirato, nell' atto stesso che come guasto dall' ambizione ed erroneo della inopportunità del tempo, unito all' Inghilterra ed al Piemonte lo combatteva. Per la civiltà europea è un' eguale onta la schiavitù dell' Italia, e l' impero di un popolo seguace dell' Islamismo.

Con questi esempii si comprende che innanzi alla necessità o al fine politico, quando fosse stimato buon partito dopo la guerra il richiamare le nostre Dinastie,

---

(2) Senza dubbio nello scrivere queste parole l' A. ricordava la benevola, ospitale accoglienza ricevuta a Firenze, quand' egli vi capitò dopo di essere stato privato della cattedra a Macerata e allontanato da Bologna sotto l' accusa d' avere cooperato alle insurrezioni tentate dai liberali dello Stato Pontificio.

tanto sarebbe riavere per Duca il padre che il figliuolo, tolta all' Austria per la sua espulsione dagli stati italiani ogni influenza a dirigere di nuovo le operazioni civili di una Dinastia, che non può a meno di non avere a desiderare il bene della sua patria. E se maggiormente la Toscana odierna acquieterebbe i suoi desiderii in una abdicazione, io son certo che Leopoldo, rinvigorito nella sua modestia dalle sventure, offrirebbe egli stesso il Principe Ferdinando alla Toscana.

§ 2. — **Vittorio Emanuele.**

I due terzi della Rivoluzione Italiana chiamano per Re Vittorio Emanuele. Gli Stati che per la guerra e le vittorie vanno assumendo nuova forma si volgono a lui. La Toscana prima della guerra univasi al Piemonte presaga della fede e della forza dell' alleanza napoleonica. Offeriva a Vittorio Emanuele l' investitura del Ducato, e metteva il suo nuovo Governo sotto reggenti piemontesi. Ma il Cavour rispondendo graziosamente all'invito insegnava a que' primi che spinta aveano tropp' oltre la cosa, che il Re non accettava che una Dittatura o Dittatorato militare durante la guerra. Ma ciò che non si volle prima e durante la guerra potrebbe volersi ed essere accettato dopo la guerra? Ecco un altro serio problema per la Toscana, posate che saranno le armi e respinto in Austria l' austriaco. Dunque non più Dinastia Lorenese; ma un Regno unito e la Toscana provincia dipendente dal Re di Piemonte che sarebbe il Re dell' Italia indipendente. Ma il fare a un tratto di tutta Italia un sol Regno, e il distruggere per conseguenza tre o quattro grandi e storiche autonomie, Toscana, Regno di Napoli, Stato Pontificio, nei quali due ultimi esistono tuttora Dinastie e Gerarchie, e regnanti da secoli, non è opera che possa effettuarsi con soddisfazione de' popoli, senzachè sia

imposta da una grande Potenza alla testa della quale sia un uomo di genio, venerato dal secolo e che garantisca e compensi il diritto e l'onore perduto. Il Piemonte con Vittorio Emanuele non basterebbe a tanto. Roma, Firenze, Napoli, la Sicilia ad ogni nuovo dissapore salirebbero alle rimembranze delle loro glorie civili, ai loro dritti alla benemerenza d'Italia, rimembranze e diritti che sono in antico di gran lunga al disopra di quelli del Piemonte, e gli animi sentirebbero a malincuore il peso d'una umiliazione. Le nuove fasi di civiltà, quantunque d'una utilità così estesa e per tutti onorevole, non giungono mai a cancellare interamente le antiche. I Visconti, i Gonzaga, la Repubblica di Venezia dimenticano le loro antiche glorie, perchè passano dalla tirannia d'uno straniero ad un Re italiano; ma la Toscana, Roma e Napoli hanno da lungo tempo Principi proprii nati ed educati nel suolo italiano dove pure gli errori e le virtù lasciarono per tutti sin dai loro avi monumenti di beneficenza. Sembra inoltre che il pensiero dello stesso Napoleone III liberatore d'Italia sia quella di costituire l'Italia indipendente non in un sol Regno, ma in Stati federativi. Se ciò fosse in realtà la questione politica della Toscana dopo la guerra si aggirerebbe non più su tre argomenti, ma fra due soli; ciò sono la Dinastia Lorenese e Napoleone III.

§ 3. — **Darsi alla Francia.**

La Toscana non potrebbe darsi alla Francia, nel mentrechè la Lombardia, la Venezia, il Piemonte avrebbero un Re Italiano: come conciliare l'indipendenza italiana colla dipendenza francese? Fossimo anche come storicamente sembra che siamo tutto un popolo Italia, Francia, Spagna, i primi civilizzatori dell'occidente nel medio evo, nondimeno ciascuna di queste nazioni ha

e riconosce di avere la sua casa e le sue cose proprie. Una fiera guerra che si è combattuta e si combatte con istraordinario valore per restituirsi in Nazione, non può avere per conseguenza una fusione alla Francia. Ogni popolo italiano che ciò facesse, darebbe una mentita alle proteste e al fine sublime e generoso di Napoleone III voltandola in guerra di conquiste, e toglieriale il carattere glorioso e nuovo di guerra di redenzione nazionale. A me pare pertanto che tutti e tre questi voti isolatamente presi abbiano qualche membro difettivo e che nessuno corrisponda pienamente alla urgenza che si presenterà alla Toscana subito dopo cessate le battaglie. E quand' anche alcuno di detti voti a preferenza degli altri due potesse nella opinione di molti soddisfare al presente, certo è però che nessuno comprende nè assicura l' avvenire, cioè la conservazione per il più lnngo tempo possibile della conquistata italica indipendenza e della recuperata Nazione.

§ 4. — **Napoleone III.**

Ci è stato detto dal 1831 in poi da qualche potenza straniera che noi italiani non eravamo per anco maturi per la libertà. Le nostre volontà, la nostra energia sono state sempre più che mature: immaturi siamo stati sempre per mancanza di mezzi e forse di armi a conseguirla. Oggi che Napoleone III ce li ha generosamente somministrati combattendo egli stesso con noi, e accrescendo le nostre sterili file col poderoso ed invitto esercito suo, la maturità dei voleri si è fatta vedere con la dimostrazione di una crociata di volontarii accorsi in Piemonte, che nessun' altra nazione europea ha data mai la simile per il proprio riscatto. E questo, grazie all' Altissimo, è ottenuto. La volontà di Dio si è evidentemente mossa, onde le tre potenze europee conservatrici trionfali del-

l' Idea Cattolica, Spagna, Italia e Francia, scemino la influenza corruttrice che in modo lacrimevole e funesto esercitava la preponderanza in Europa delle Nazioni protestanti. Pochi forse da questo lato contempleranno l'alto beneficio arrecato in Italia dal sommo Napoleone III che nell' aprire un nuovo ciclo civile all' Europa, a quello aperto dall' immortale suo zio che potea dirsi il ciclo di Romolo fa seguitare l' altro che può chiamarsi il ciclo di Numa. L' elemento cattolico, la forza delle armi e le virtù cittadine, ecco i tre pilastri della nuova costituzione italiana: a ogni dato tempo le Nazioni hanno bisogno di rifondere nel loro sangue alcuno di cotesti elementi che nel volgersi e nell' attrito progressivo della vita civile si assottigliano, si squilibrano e si perdono. Sorgono all' eccelso bisogno uomini di mente straordinaria la di cui nuova possanza non s' intende poichè viene dal cielo, e questi genii contro ai quali non umano avviso nè forza potè resister mai, rifacendo ciò che manca son detti i redentori della cosa pubblica.

In questi supremi momenti nella voce del popolo s' asconde un arcano con piena solennità di oracolo. Il popolo si tien più basso, ma coglie agevolmente nel segno come le menti fornite di sapienza civile. Il popolo non sale a Napoleone terzo perchè non comprende che i sublimi intelletti non di una sola Nazione ma d' una parte del mondo reggono i destini, e volendo essere italiano ed avere un Re italiano invoca Vittorio Emanuele, e per farlo degno dell' esteso dominio lo chiama l' altissimo dei Re, trema pei pericoli ai quali si espone, lo vorrebbe sul campo di battaglia, ma dentro un' urna d' infrangibile cristallo, lo paragona ad Alessandro e a Cesare. Con tali ingrandimenti la fantasia popolare nobilita la sua presente vita, e garantisce il suo avvenire, e soffoca volentieri in una più giovine speranza l' amore ai suoi Principi, se ne ha, e la sua autonomia. Però i sa-

pienti in civiltà non veggono in Vittorio Emanuele che il messo del cenno supremo, quello che, sebbene grande, non saprebbe senza la forza e l' alto consiglio di Napoleone terzo nè alla nuova educazione nè alla conservazione del nuovo Regno d' Italia acquistato da sè solo provvedere. E i saggi politici devono pensare seriamente a queste due ultime necessità, cioè al ripurgo de' vizii e delle folli e bastarde abitudini assunte dagli italiani dopo lunga schiavitù e intrusione di forestieri di tutti i culti e di mille svariate usanze.

L' altra necessità è quella della forza militare e dello stato economico della Nazione. Se adunque non concorrono insieme nell' atto della consegna della Nazione un sistema di educazione italiana ad essa corrispondente, una forza militare che non tema gli urti dei vicini, e possa fiancheggiare validamente all' occasione gli stessi alleati, un credito nazionale che assicuri l' effettuazione spontanea de' prestiti occorrenti, e tenga lontana la sciagura di comprare a prezzo dell' onore e della integrità dello Stato aiuti pecuniari al di fuori da Nazioni usuraie o neutrali o nemiche, la Nazione italiana, benchè con tanto sangue recuperata, sarebbe presto e per sempre nuovamente perduta. A tanti bisogni non può l' Italia subito provvedere, a cagione principalmente della lunga abitudine ai diversi governi cui è stata soggetta, i quali fanno apparir saggio consiglio per un Ducato ciò che forse non sarebbe per la Nazione. Napoleone III è il solo uomo il quale può conoscere da qual parte difetti l' italica educazione e possa rendersi nazionale. Napoleone III incominciò a insegnare agli italiani nel 48 che il Papa doveva essere conservato e difeso: il che vuol dire porre fondamento alla civiltà della Nazione italiana la Religione Cattolica. Quindi accortezza nel fermare e rompere le propagande protestanti e di qual sia altro culto, senzachè tale saggio provvedimento non si mostri

nè si converta nel fanatico piglio d'una religiosa intolleranza.

Napoleone III ha proseguito nel 59 a ritemprare gli italiani nella educazione militare. Chi non piangeva il vivere scioperato e molle, le braccia cadenti e spolpate, l'ozio giornaliero tra le femmine, il sigaro in caffè, la vuota petulanza, il donnesco abbigliamento della persona, il disprezzo di qualunque autorità (Dio, culto, principe, governo, genitori, preposti) nella gioventù italiana dei nostri anni e delle città nostre? Chi crederebbe mai che questa trepida gioventù si è risvegliata e levata a un tratto come un branco di leoni, spinti da un uragano, ed è corsa serrata, anelante e gagliarda, posponendo ogni affetto per quello della patria, e trasformata a un tratto in valorosa milizia, agli stenti, ai disagi, alle abnegazioni, come già da lungo tempo assuefatta alla obbedienza? Fu già detto che l'*Italia fa da sè*, perchè nella energia e nella forza del volere, ove la chiami una Idea grande qual'è per lei l'indipendenza della sua Nazione, fu sempre ammirabile ed altiera. La potenza di fare da sè è tutta nella forza del volere degli italici petti: per questa la infingardaggine si converte in valore senza bisogno di gradazione nè rinnovo della forza fisica e morale. Ma ogni forza se non ha continuo alimento riproduttore non dura, e il ritemprarsi nella militare educazione vuol dire il possedimento del materiale sufficiente alla continuazione della volontà, ossia la potenza del volere costante, imperturbabile. Il quale volto al dovere e all'acquisto delle virtù dalle militari si passa alle civili, e il sentimento nazionale del cittadino è già formato, e l'esempio dei primi si effonde nei secondi e via via nella moltitudine come carattere nuovo e maschio della nazione (1).

---

(1) Questo intimo rapporto tra la fermezza della volontà e la gagliardia del corpo ottenuta coll'esercizio delle membra gu'dava già l'A. ad assegnare alla

Siamo sinceri: noi abbiamo in folla antichi esempi di tale educazione nella storia delle nostre Repubbliche; ma esempi viventi ed efficaci all'attuale bisogno pochi, non palesi, o nessuno. Abbiamo mestieri adunque di mirare al Piemonte che ha già con sì favorevoli auspicii cominciata la sua militare educazione e riguardare anche noi per primo e solenne maestro in questa, come nella civile, Napoleone III.

Le circostanze economiche degli Stati Italiani non sono le più favorevoli; e uomini di Stato atti al ministero ed ai sagaci ed onesti provvedimenti finanziarii ve n'ha assai pochi. E con tutta la sagacità d'un ministro il pronto e facile conseguimento di prestiti dalle Banche Europee non può essere subito garantito da una Nazione nascente. Quando invece questa Nazione nascente è nei primi anni sotto la tutela di altra Nazione accreditatissima quale è la Francia, le prestanze si seguono con una meravigliosa e soddisfatta celerità. Mancando questo appoggio e premendo il bisogno, il decoro nazionale è perduto nella instituzione di processi alle cadute dinastie per sequestrare e impossessarsi delle proprietà di quelle, nelle persecuzioni rivolte contro i patrimoni delle società religiose, nello assottigliare le mercedi e le pensioni agli impiegati, nell'aumentare dazi e balzelli: tutte misure che se all'urgenza equilibrano le finanze, squilibrano sempre con pericolo grave la morale pubblica.

Occorre dunque indispensabilmente di far tacere le autonomie municipali e mirar solo, invece che a quelle, alla grande autonomia Nazionale italiana necessaria alla pace e all'equilibrio europeo. È questo il sublime con-

---

medicina un importante compito civile in relazione colle principali tendenze del secolo e specialmente coll'economia politica (*Intorno alla medicina civile*, Memorie due in *Boezio ed altri scritti* cit. p. 259-293). ed ora l'induce a rilevare l'importanza della educazione militare.

cetto di Napoleone III. A lui se ne debbe la stupenda effettuazione. L'Italia ha combattuto con lui, e se ne è resa sotto i suoi occhi meritevole. Dunque a Lui che ce lo amministri e ce lo assetti questo recuperato patrimonio: a Lui che nel suo alto senno lo costituisca o tutto in un regno, o in più Stati secondochè giudicherà più opportuno alla nostra educazione e prosperità civile e alla politica europea: a Lui che almeno per un Decennio colla sua suprema Dittatura ci tuteli, ci conserci e ci difenda. Dandoci a lui, non ci diamo allo straniero, ma ci diamo tranquillamente finchè la Nazione non sia solidamente costituita e fermata nella sua civile potenza, a chi ci volle e ci vuole assolutamente italiani. Siano dunque i voti del popolo rivolti a Vittorio Emanuele, che è il rappresentante della forza militare italica secondo il concetto napoleonico, e i voti dei sapienti si innalzino a Napoleone III, il rappresentante del potere e della educazione religiosa e civile della da Lui redenta Nazione. E tornassero pure, se tale la mente fosse del Direttore supremo, a reggere gli Stati Italiani le vecchie Dinastie. Queste non potrebbero reggere nè sè medesime nè gli Stati loro se non chè civilmente e militarmente promesse e affiliate al Redentore della Nazione. E il Papa stesso, Pio Nono, comprenderà sì bene il suo secolo, da secondarlo in tutte quelle riforme di politico reggimento, che saranno necessarie alla conservazione del Papato e del Clero, ed alla equipollenza dei due poteri nel venerando Capo del Cattolicismo italiano. E il Clero dalla Chiesa messo per un decennio nel grande collegio militare della nazione italiana ritemprerà anch'esso, all'esempio delle oneste e gagliarde e patrie virtù da Lui acquistate, la turpe bassezza in che è fatalmente da molti anni caduto!

§ 5. — Il Principe Napoleone.

Se i principi della toscana Dinastia non volessero, ove Napoleone III riconoscesse in loro il diritto del ritorno ai loro dominii, distaccarsi dall' antico nè confederarsi con piena fede alla Francia, qual' altra dinastia potrebbe più degnamente e più utilmente per l' Etruria esser loro surrogata della napoleonica? Il principe Napoleone è prode in guerra: è signore di grande esercito già fratello per giuramento alle milizie toscane: è grande di mente e di cuore; chè ne' discendenti di Napoleone I non può esser nè grettezza nè bassezza di pensiero. Ha per isposa la Clotilde regina del Piemonte e figlia del magnanimo Vittorio Emanuele. È affezionato alla Toscana per essere stata Firenze il placido e geniale ricovero negli anni di sventura della napoleonica famiglia: di Luigi Re d' Olanda, padre di Napoleone III, e di Gerolamo Re di Westfalia, padre di Lui.

La federazione tra la Toscana, la Francia e il Piemonte sarebbe fondata dal sangue e nel sangue di due famiglie che hanno per il loro valore maravigliata l' Europa. Sicurezza di forza e di civile consiglio s' avrebbe nel cugino di Napoleone III: accomunati gl' interessi e le sorti con una delle più grandi, se non è la prima, fra le potenze europee. In nessun altro Principe italiano sarebbe assicurata in perpetuo l' avversione all' Austria, quanto in uno della Dinastia Napoleonica. Il Principe Napoleone diverrebbe non tanto limitatore quanto l' emulo del suo cugino nel promuovere la prosperità de' suoi stati. Egli anzi sarebbe l' unico in cui la Toscana potrebbe posare la rappresentanza della sua gratitudine all' immenso amore e ai grandi sacrificii di Napoleone III per la liberazione d' Italia. Non dimenticano i Napoleonidi che l' Italia e la Toscana furono in origine la culla de' loro avi. La Toscana per la lunga e troppa bo-

nomia dei suoi Principi e per la indole troppo gentile ha smarrito il principio civile del rispetto all' autorità, alle leggi. Vi vuole un forte animo circondato dallo splendore d' un' autorità tradizionale, che si mostri materialmente difeso da forza imponente e protetto e stretto in parentela con autorità collaterali consimili e maggiori per imporle di nuovo e chiamarla a un tratto e tutta insieme senza dar luogo a sofismi al dovere di subordinazione alla legge. Il Principe Napoleone potrebbe e saprebbe conseguire questo fine; che meglio è che vada innanzi la stima di chi deve comandare e l' amore venga dopo, che viceversa. Concludo che la indispensabile dittatura decennale educatrice e conservatrice della Nazione federale italiana ha mestieri di Principi che per elevatezza d'animo e fermezza di carattere più si avvicinino a Napoleone III onde de' suoi concetti politici sieno i piú sagaci interpreti e fedeli esecutori, con egual zelo e concordia. Proteggere l' agricoltura, le scienze, il libero commercio, conservare i monumenti d'arte e di storia non sono le imprese più difficili per un Principe nuovo. La più ardua impresa è di ritemprare i cittadini e la moltitudine nel regime civile d'una educazione italiana uniforme, nella quale riprendano forza graduale ed effettiva la Religione e la Patria, e le leggi e le virtù ne siano l' espressione; l' operosità e l'esempio, la manifestazione; gli ottimati, i cittadini e il popolo, i degni rappresentanti.

Ma se Napoleone III raccomandasse, dopo la guerra, i Lorenesi alla Toscana come suoi alleati, la Toscana cederebbe solo alla forza e non li accoglierebbe di nuovo con libertà, con soddisfazione, con amore? Leopoldo II doveva, partito da Firenze, andarsene in paesi neutrali, non mai a Vienna. Grande errore fu questo. I suoi figli, se è vero, non avrebbero mai dovuto andare al campo accompagnando l' Imperatore d' Austria. Secondo errore meno perdonabile del primo. Ma una volta restituiti dal

Redentore della Nazione a' loro dominii padre e figli e alleati alla Francia, essi entrano in una nuova vita politica.

I Lorenesi austriaci non esistono più: le rimembranze de' loro spropositi daranno ad essi ammaestramento amaro ed efficace insieme per le nuove instituzioni. E que' due giovanetti ch' eran pure all' Etruria di sì belle speranze, avendo cominciato la loro vita politica e militare al fianco d' un infelice Imperatore che, trasportato il grosso ed il meglio del famigerato esercito suo contro italiani e francesi, si gonfia di lusinghe d' una piena vittoria e in poche ore è disfatto ed appena si salva con precipitosa fuga dal campo di battaglia, avranno appreso indelebilmente la distanza che corre fra quell' esercito che battevasi per un materiale dominio e l' altro spinto e ingagliardito dalla santa causa nazionale, fra quell' imperatore ambizioso, inesperto e tenace di vecchie strategie e di una politica senza sentimento nè sapienza civile e Napoleone III immerso, anzi creatore dell' indole nuova del suo secolo e genio nelle cose civili come nella militare disciplina e scienza. Onde possiamo pur credere che nell' animo di que' giovanetti ora non vi è che la Francia ed essi quanto la ammirano e la vonno a maestra, altrettanto s' inquietano che nella loro vita domestica si sia lor fatto veder sempre e solo come supremo arbitro del loro avvenire il fantoccio d' Aubsburgo. Se i Toscani penseranno così dell' utile che sarà tornato alla loro Dinastia dai sopraddetti errori, posto che Napoleone gliela ripresentasse, essi la accetteranno e faranno assai bene con essa la politica succursale della Francia dando nuovi assetti alla cosa pubblica.

§ 6 — **All' Italia.**

Tu, o Patria di Scipione, di Giulio Cesare, rivedrai in luce per Napoleone III le opere di Napoleone I, seconda

edizione riveduta e corretta. Bada bene alle correzioni e alle aggiunte e risali col pensiero a quello strascico d'imperialismo che nello scorcio del secolo XVIII si insinuò nelle operazioni e nelle riforme di quel grande. Il disaccordo fra gli elementi di civiltà e di progresso derivò dalla licenza militare corruttrice de' costumi, dalla abbattuta e deprezzata autorità religiosa, dallo scemato e avvilito patriziato, dalla supremazia del diritto sopra il dovere, dalla prevalenza dell' utile sopra l' onesto, della forza sulla ragione. Ne venne una civiltà oscillante, transitoria, attrice secreta o palese di una falsa libertà che fe' fraintendere lo svincolarsi da ogni autorità, da ogni legge, il disconoscere ogni sacrifizio che inceppi il godere essere il vero principio del secolo. Questa parte seppe andare solamente al lavoro per avere agiatezza e indipendenza, e gli economisti non pensarono che a bilanciare l' entrata e il consumo. Ripresero i loro stati e le loro leggi i detronizzati Re, ma non trovarono più il verso nè di conoscere nè di reggere i loro popoli. I giornali e le sette divennero il loro spavento, perchè, i fondamenti della morale civile perduti, i Governi non furono più che facitori di decreti, ma non ordinatori, nè conservatori della cosa pubblica che erasi già isolata dal loro reggimento. Il commercio, la scaltrezza e la timida forza di armi difensive mantennero per due lustri una pace che fe sorgere scrittori e filosofi d' ogni scelta. Il materialismo fu schiacciato e balenò luce nuova.

Nel 31 le sette chiesero ai regnanti una costituzione. Ma l' Austria sortì colle sue muraglie ambulanti e ricacciò sotto il giogo que' liberali. I quali tanto più ribadirono nella oppressione la volontà loro, convinti che senza una forza morale imperiosa e vasta non potevano schermirsi dalla materiale soperchiante. Presero l' Idea Cattolica non tutti per sentimento, ma i più per pretesto secondando un principio di conversione religiosa del secolo: e quella

Idea operò due miracoli, rese costituzionali due o tre assoluti monarchi e svolse meglio che nel 31 la morale forza e diè il primo saggio di connubio fra essa e la patria e l' amor nazionale. Un' infausta guerra, ma che pure fu guerra, chiuse quella scena luttuosa, e i liberali non educati, non forti caddero un' altra volta avviluppati nell' anarchia, consueto termine dell' insorgere de' settarii: in Italia non si ebbe altro frutto che emigrati ed aumento di sette vieppiù fiere ne' propositi loro. In Francia nelle assemblee d' una dilombata repubblica conobbe Napoleone III tutti i viziosi rami e resti ancora della grande riforma operata dall' Imperator de' francesi e Re d' Italia: vide i difetti che in quell' opera a noi facevano inceppare il progresso morale e civile delle nazioni.

Spinto da un volere che parve folle a Strasburgo, fu presidente e Imperatore a Parigi solo perchè volle essere. Ricostruì fra il trono e il clero di Francia quella armonia che ridiè vita alla religione in un paese, dove le filosofie, benchè non più materialistiche, avevano deviato le menti dal Cattolicismo. Si unì coll' Inghilterra non tanto per bisogno politico, quanto nella speranza d' insinuare in quegli eminenti uomini di Stato una coscienza per l' onesto onde temperare l' assoluto sistema dell' utile. Volle grandezza e disciplina nella forza positiva dell' armi e l' ottenne, e questa forza unita al suo genio cavalleresco lo rese ammirato e creduto dalla difficile Inghilterra, invidiato e tremendo all' Austria, alleato alla Russia naturata alle generose passioni e all' altezza de' concetti nei quali religione e politica vanno insieme. L' Imperatore nuovo e la Francia nuova furono conosciuti dal mondo in Crimea. Ritornato sul trono, i valorosi Piemontesi che avevano con lui combattuto a Sebastopoli presentarongli il vase onorabile ed insigne delle lacrime d' Italia. Il pensiero di redimere la Nazione che gli era seconda patria non nacque, chè già sin dal 31 era sorto, ma divenne a-

dulto, e poselo nell'impazienza della magnanima impresa. Chiese d' effettuarla in pace e il nemico non volle, fu necessaria la guerra e Napoleone lo vinse.

Ma tu, o Italia redenta o prossima ad esserlo, se' tu ben penetrata nello spirito di tutte queste fasi della vita del tuo Redentore ed in che nuovo modo tu debba atteggiarti per rendere durevole cotale rigenerazione? L'estirpazione delle sette, grande, antica e putrida tua piaga, sarà il primo benefizio del tuo nazionale riscatto. Le trasformazioni delle Nazioni minori non si operano dalle sette, ma dalle Nazioni maggiori. Le sette non giungono mai a tanto perchè mancanti di mezzi e di spazio sufficiente nelle operazioni loro. Umiliate e screditate dalla volontà della Nazione trasformatrice esse non servono che da strumenti a questa nella grande intrapresa. Tu dunque non avrai più che un pensiero, e questo pensiero sarà palese, la tua indipendenza nazionale. La libertà restituita alla tua religione e al supremo Gerarca di essa, che così libera ritornerà a farsi sentire profondamente ne' liberi petti italiani ed ivi si fonderà nel patrio amore risorto, e il Cattolicismo e l' Italia torneranno ad essere per noi la proprietà stessa, lo stesso culto, lo stesso infuocato spirito delle opere nostre e delle nostre virtù morali e civili. La nuova educazione militare infonderà la disciplina, il coraggio e la robustezza negli animi e nei corpi.

Senza questi fondamenti il progresso civile non reca che danni; giacchè falsamente persuade gli sciocchi e i falsi sapienti che vi voglia una umanità nuova, quando invece noi non abbiamo che a spogliarci con nuova virtù dei vizii tutti nella schiavitù, nell' ozio e nella mollezza acquistati, per riconoscere la via delle nostre antiche glorie e renderci degni di formare continuazione civile con quella; chè non altro è il vero progresso di tutte le Nazioni incivilite che questa catena non mai interrotta di

valore e di grandezza dai latini ai cristiani, in questi dalle epoche le più pure, splendide e forti fino a noi. L'educazione agraria che la moderna Italia non ha perduto mai, ricongiunta colla militare ci restituirà il carattere nazionale de' Fabii, de' Lentuli, de' Scipioni. L'educazione industriale sarà alimento alla nostra prosperità. La federale alleanza sostenuta dalla Dittatura decennale di Napoleone terzo ci collocherà fra non molto nel rango delle prime Potenze Europee con 200 mila italiani armati e pronti ad esporsi a conservare e difendere la nostra libertà e la Nazione.

§ 7. — Il Papa.

La indipendenza del Clero e l'ordine laico civile non è solamente l'arduo tema degli Stati Romani; ma è di tutti gli Stati e le Nazioni cattoliche. Trovare il giusto temperamento fra le due potestà, sia nella persona del Papa sia negli ordini delle città, è lo stesso che trovarlo nell'uomo isolato tra i suoi sentimenti e la sua ragione. Il Papa è il punto il più eminente di questa riunione di poteri. Finchè egli è vivo ed è tra vivi, è uomo ed è tra gli uomini, non ne potete fare un potere solo, cioè togliergli i sentimenti senza snaturarlo. Alcuni chiamano la riunione de' due poteri nel Capo della Chiesa un mostro politico: a me parrebbe vero mostro solamente allora che gli si volesse dare o il solo potere spirituale o il solo temporale. Imperocchè non credo che si dia governo al mondo, per saggio che sia, che possa prestare al Papa ed alla sua ragione i sensi proprii, ond' egli con questi e non con i suoi regga la sua mente e l'altrui. Non v'ha regnante sulla terra in che più o meno non si riuniscano insieme i due poteri, il religioso e il temporale, come nell'ultimo degli schiavi nessuna tirannia giungerebbe mai ad estinguere la riunione e fino a un

certo punto la indipendenza dei due poteri da natura ereditati dei sensi e della ragione. Dunque la saggezza e l'ordine morale, come nell'individuo così negli stati consiste nel temperamento giusto da darsi alle due potestà riunite.

Il Papa dovrebbe essere il modello di tutti i Re della terra per cotesta giustezza di temperamento, dovendo egli avere in fede cattolica una ragione direttamente illuminata dal cielo, epperò nelle cose di religione infallibile. Ma il Papa è un vivente sulla terra come ogni altro uomo, e da' suoi sensi incomincia un altro potere fallibilissimo sulle temporali cose. E un'altra differenza esiste fra il regnante laico e il Pontefice, che in questi la parte spirituale è sublime, infinita, in quello la temporale è o può essere per materiale dominio sterminata. Questa tendenza del materiale dominio a raggiungere l'infinito che è solamente proprio dello spirituale ha spesso indotto le secolaresche potestà ad invadere quelle della religione; quindi gli scismi e le eresie; quindi l'estremo regno dei sensi nei quali è muta ogni ragione. Così i pontefici, volendo troppo accumulare e godere il dominio temporale delle ricchezze, hanno dato al mondo in alcune epoche di somma fede religiosa nella moltitudine il brutto e funesto esempio dell'anteporre il potere temporale allo spirituale. Onde il Clero e gli ordini monastici rendevansi i rappresentanti della corruzione, e gli Imperatori e Re secolari profittarono del disordine, e fuvvi per lunghi anni un'alternativa di donato e tolto alla Chiesa, dal che i popoli imparavano che non stessero più bene insieme nel Capo di essa le due potestà riunite. E i popoli in questo giustamente ragionavano dalle apparenze mostrando in pari tempo grande attaccamento alla religione, che volevano serbare illibata. Ma il secolo della miscredenza, il XVIII, spense anche questo amore, e il Pontefice rimase nudo, e tale avendolo trovato Napoleone I lo tolse affat-

to dalla Città eterna nella quale nè l'una nè l'altra figura quello potea più decorosamente sostenere.

Caduto Napoleone, gli alleati lo riposero in seggio, e l'Austria si assunse il possesso reale del dominio della Chiesa sotto colore di proteggerlo e difenderlo, siccome fece ugualmente pei Principati rimasti di Napoli, Toscana, Modena e Parma. Ma questo Papa rimpolpettato dalle Potenze europee, non era più il Capo della Religione Cristiana col suo ornamento principesco, siccome conviene a chi regge la chiesa del Cielo nella terra, onde la volontà di Dio sia compita e di sopra e di sotto. Sotto il protettorato Austriaco anche la Religione non divenne che un fortilizio dove gli altari serbarono il loro culto a discrezione delle austriache bombarde, e voleasi o ipocrita o schiava la devozione al prezzo della frusta e del carcere. Quale fu l'idea madre della rivoluzione del 48? L'Idea Cattolica che ristabilendo l'autorità religiosa nel Capo della Chiesa fosse il palladio della invocata civile rigenerazione. Il frutto di quella grande Idea risorta fu schiacciato dalle forze austriache. La rivoluzione fu spenta; ma l'Autorità del principio cattolico nel capo della Chiesa era già ritornata nella pubblica opinione. Dieci anni dopo il Papa, sebbene sempre compresso dall'Austria, pensò di scandagliarla viaggiando e mostrandosi qua e là per l'Italia. Principi e popoli lo venerarono, lo festeggiarono ond'egli potè ritornare nel Vaticano convinto che il suo dominio spirituale reggeva ancora. Ma non poteva spiegarsi la intera libertà della sua influenza morale e civile, perchè la Monarchia Austriaca teneva gli Stati romani con un reggimento disaffine alla carità, alla concordia e al coraggio inspirati dalla Religione. Quindi le miserie, il decadimento e il lamento di tutta Italia. Iddio in questo mentre destinò il braccio e la mente di Napoleone III a svincolare dagli Austriaci legami i Principati d'Italia, e liberato anche il Papa nel

suo temporale dominio dal giogo straniero, vedranno i popoli ingannati nei loro giudizii sul Papa Principe che il predominio religioso acquista temperamento giusto dal libero dominio temporale, come questo lo ottiene da quello ed invece di un mostro ne vien fuori all' Italia un Principio moderatore ed esemplare per tutti gli altri che la federazione italiana compongono.

E tu, o Italia mia, restituita in Nazione, avvisi tu di poter reggere senza religione alcuna? E ove tu debba necessariamente averne una, anteporresti Maometto e Lutero al Cattolicismo, dal quale hai avuto le tue seconde grandezze dopo quelle di Roma antica? Nel quale hanno messo radice la tua poesia, le tue arti, la tua immaginazione, la tua sapienza? Posto dunque che tu debba avere come la Francia e la Spagna la tua Religione Cattolica, oggi poichè diverrai Nazione non vorrai tu più riconoscere il capo di essa, cioè il Pontefice? Faremo co' Vescovi come fa la Spagna e la Francia: faremo come gli Inglesi che invece del Papa hanno la regina Vittoria: come i Russi che invece del Papa hanno nell'Imperatore Alessandro il capo supremo del loro scisma. Ma ai Vescovi di Francia e di Spagna è pur doluto di riconoscere la supremazia del Pontefice di Roma. E tu, o Italia, che hai nel tuo seno cotesta sacra e prima autorità, a chi la vorrai cedere? Rinunzierai alla tua Roma per Parigi o Londra; al tuo capo della Cristianità che in essa già capitale del mondo risiede, per un vescovo, un imperatore, una regina? E sai tu lo sconcio che incontrano i governi cristiani che non hanno o non vonno il capo della religione? La politica ne usurpa il posto e la religione le fa da predella. Quando invece coll' ordine eterno delle cose è tutto il contrario: la religione innanzi e la politica dopo.

Ma gli Stati romani abbiano pure in Roma stessa il Pontefice, purchè a questo si tolga ed al suo clero ogni

poter temporale ed ei non regga che la Chiesa. E quale ragione vi è per non poter riunire nello stesso Capo della Chiesa il Principe degli stati romani? Se sono compatibili i due poteri nell' Imperatore delle Russie e nella Regina d' Inghilterra la quale signoreggia il culto e i ministri di esso, egualmente compatibili ponno essere nel Pontefice di Roma. Come Principe esso è italiano, è Principe elettivo, qualità molto più apprezzabile delle Dinastie in una ben ordinata repubblica. Nella sua corte non hanno potere le femmine, nè seduzione i desinari, i teatri, le danze. Sacri arredi, musei, giardini, gallerie, biblioteche nelle quali il dignitoso silenzio non è rotto che dalle musicali armonie. I bagordi, i bisticci, i pettegolezzi donneschi, le regine pregnanti, gli ostetrici e le balie di corte, le insolenti ambizioni dei principini, l' arroganza de' pedagoghi, le gare, le parzialità della augusta prole, e le scortesi cortesie degli augusti parenti e tutto ciò che appartiene alla terrestre riproduzione e consanguineità dei regnanti laici nella corte Pontificia è surrogato invece da tutto ciò che può arieggiare ad una corte celeste. Ma nè il Papa nè il Clero non sanno governare appunto perchè debbono più verso il cielo mirare che al mondo delle cose umane. Voglio concederlo, benchè le virtù civili scendano anch' esse dalle virtù morali più pure che s' agganciano al trono di Dio. Quando il Papa avesse uno Statuto o un Ministro laicale, niun danno recherebbe allo stato la sua imperizia nel politico reggimento.

Di Vittorio Emanuele si diceva prima della guerra esser lui un ottimo Principe perchè lasciava far tutto ai ministri che aveva eccellenti. E veramente fatto il Papa un Principe costituzionale, e data la reggenza pubblica al Ministero laicale e a governatori e a delegati parimenti laici che tenessero le leggi nelle Provincie, egli potrebbe quasi interamente rivolgersi alla Chiesa e alla

conservazione e propagazione del Cattolicismo nelle diverse parti del mondo. Nel quale ufficio dovrebbe il collegio de' Cardinali mirabilmente soccorrerlo assumendo essi oltre agli episcopii delle italiche ed estere provincie anche le missioni propagatrici della fede. Così nella Federazione Italiana gli stati romani con la sede del supremo gerarca della Religione nazionale, benchè meno estesi nel potere materiale in confronto del Piemonte e del Regno di Napoli, sarebbero primi nel morale potere, e i cittadini di essi dovrebbero non solo andarne soddisfatti, ma superbi. Chè Roma sarebbe quel centro dove la Dieta Federale riunirebbe ogni anno tutti i rappresentanti del potere degli altri stati italiani a deliberare gli affari della maggiore utilità pubblica e raffermare il patto della sacra ed inalterabile alleanza.

Pertanto sii tu convinta, o Italia mia, che non è ancor tempo che tu possa conseguire un Regno unito. Nè Vittorio Emanuele il vorrebbe, nè Napoleone III, nè le altre Potenze Enropee tel consentirebbero. Ti basti per ora ringraziare l' Altissimo e Napoleone III di recuperare la tua Nazione e stringerti fortemente e indissolubilmente sotto una politica uniforme di tre o quattro stati federativi, ai quali sien principio le due Idee madri di di ogni civiltà, Religione e Patria: la prima da te fatta trionfare nel 48, la seconda nel 59 colle armi del Piemonte e con più di 20 mila volontari accorsi a combattere il nemico. Con queste due idee, pensaci bene, che le son due e non una sola: *religione e patria*, tu hai incontrato l' amore d' uno spirto sublime e che, vedutati degna di redenzione, ti diè pronta la sua invitta spada e ti ha aiutata con tale esercito che solo poteva assicurarti la completa vittoria su l' Austria. Benedici a quel Re ed a quelle armi, e fatta modesta per quel che ti manca onde il cemento della tua santa Federazione abbia tempo a consolidarsi e far presa, invoca dal tuo Redentore

l'onorevole titolo d'alleata alla Francia e l'utile indispensabile Dittatura o Protettorato decennale, finchè la tua nuova educazione nazionale non sia moralmente, civilmente e militarmente formata e compiuta. Finchè la tua Nazione non ti venga assegnata libera affatto dal tuo nemico, non ti occupare di premature ed imprudenti riforme municipali sciupando tempo e finanze ed arrischiando che finita la guerra nell'assestamento politico della Nazione tu non debba da te medesima o per consiglio de' tuoi liberatori variarle ed anche distruggerle: non ti distornare in vane collere e clamori per inevitabili e parziali fatti, sebbene inconciliabili colle grandi nazionali intenzioni; chè niuna gran tela politica si ordisce senza nodi e malefatte: non imprecare a' Principi tuoi, tu, o Roma, o Firenze, o Napoli; poichè ora che tu conosci e disperdi la potenza che con una falsa politica li tenne sì lunghi anni nell'errore, il condannare i male educati insieme cogli educatori è ingiustizia e puerilità.

Il dovere e la carità nazionale ti impongono invece lo sperare per essi che, alleati alla Francia, allontanati per sempre dalle incivili influenze austriache, essi italiani siano pur suscettibili al pari d'ogni altro cittadino, d'apprendere con affetto sincero la nuova educazione e la nuova politica che Dio, la Patria e il Progresso oggi addimandano. E pensa seriamente e continuamente che se per tua matta superbia o cupidigia o dissennatezza o insubordinazione si perdesse anche questa volta nel fetido vortice dell'anarchia la tua redenzione, saresti allora meritamente il dispregio di tutta Europa e invece di rimpiattarti di nuovo in celate congreghe ed in sperati risorgimenti, altro non ti resterebbe che minare la tua penisola dalla Savoia alla Sicilia e sotto i due mari ricongiunti seppellire in eterno le tue rovine.

Data che ebbe il barbassore al suo discorso questa

tremenda conclusione, il mio sogno si ruppe e si dileguò. E io presi allora, riferendomi sempre a quel sogno, a delineare sulla carta una bozza geografica dello scompartimento federale della Nazione Italiana. L' Italia è naturalmente divisa in Italia settentrionale, Italia centrale, Italia meridionale, e forse l' aspetto politico di essa potrebbe seguire la sua naturale divisione. Le vittorie ottenute sull' Austria danno già i limiti a tutta l' Italia settentrionale la quale comprenderebbe la Savoia, il Piemonte, la Lombardia e la Venezia: avrebbe le sue tre grandi Capitali Torino, Milano e Venezia: dominerebbe sul Mediterraneo colla sua Genova e sull' Adriatico: avrebbe le sue fortezze Alessandria, Mantova, Verona: le sue tre grandi Università in Torino, in Pavia, in Padova: i suoi due grandi Ginnasii della marina e del genio coi loro arsenali in Venezia e in Genova: le grandi scuole militari ed agrarie in Milano, le industriali a Genova. Il Clero, l' Episcopio, e la Chiesa Ambrogiana rappresentatrice e tutrice della autorità spirituale del Sommo Pontefice. Il quale stato direbbesi Regno Piemontese - Lombardo avente per suo Re costituzionale il prode Vittorio Emanuele.

L' Italia Centrale conterrebbe oltre il Gran Ducato Toscano tutti gli altri Ducati minori e le Legazioni colle quali confina dalla parte di Bologna e di Forlì. Al Papa sono di peso le Legazioni per i forti presidii militari che vi deve mantenere onde contenerle e sono dalle sue forze morali per ora irreducibili. Naturalmente fieri quei popoli e guasta la plebe nei principii di morale e di religione, ha bisogno d' un Governo laicale fermo, inflessibile, che per un decennio di militare educazione li riduca a quella morale religiosa e civile che deve regnare uniforme in una Confederazione nazionale. Nell' Italia centrale sarebbero dunque compresi il Ducato estense, il Ducato di Parma e le Legazioni. Ne' due Ducati di Parma

e di Modena potrebbe restare il titolo onorifico di Duchi ai Principi che vi ritornassero, purchè governassero i ducati loro collo stesso statuto e sotto la influenza diretta del Gran Duca dell' Italia Centrale e il Protettorato della Francia. Così il Gran Ducato di Toscana e le Legazioni co' due Ducati minori di Modena e Parma formerebbero tutto uno Stato, confederato a quello del Piemonte ed alla Italia meridionale. Sarebbero anche in esso le tre grandi Capitali Firenze, Modena e Bologna: sarebbero anche in esso le tre grandi Università Pisa, Bologna e Modena: il dominio de' due mari, con Livorno per il Mediterraneo, Rimini o Ravenna per l' Adriatico, e quivi le Scuole militari del Genio e della Marina, come gli altri Collegii militari in Firenze, in Bologna ed in Modena: i Collegii industriali ed agrarii in Firenze e in Livorno. O la Dinastia Lorenese o il Principe Gerolamo Napoleone, se ciò non adombrasse la natura leale e spoglia da qualunque favore di parentado del grande Napoleone III, ne sarebbe il Reggitore Supremo, da chiamarsi il Granduca Costituzionale Federato dell' Italia Centrale.

L' Italia Meridionale comprenderebbe gli Stati Romani e il Regno delle due Sicilie. Sarebbe giusta la residenza del Papa nella gran capitale Roma. Questi Stati Romani aggregati dal Capo della Religione Nazionale avrebbero per temporale dominio quattro Principati: il principato della Marca d' Ancona, il principato della Marca di Fermo, il Principato dell' Umbria, il Principato della Sabina. Con Ancona e Civitavecchia dominerebbero anche essi i due mari. Il Governo temporale di Roma e dei Principati dovrebbe essere interamente laicale e col medesimo statuto della intera Confederazione italiana. L' eccezione indispensabile dello Statuto Romano sarebbe il Ministero della Guerra. E di qui nasce la sua aggregazione diretta al Regno di Napoli al quale il Papa darebbe i forti di Ancona e di Castel Sant' Angelo dove il Re

di Napoli terrebbe un presidio guerresco, e nelle ragioni di Guerra della Confederazione Italica il Papa non avrebbe altra parte che quella della mediazione pacifica, mentre esse moverebbero sempre dal Ministero della Guerra residente in Napoli, nè dovrebbe il Papa cavare da' suoi stati altre milizie che quelle che servono all' ornamento, al presidio ed alla difesa di Roma e de' suoi Principati. Con questa aggregazione degli Stati romani e del Regno di Napoli, l' Italia meridionale non sarebbe inferiore al Piemonte e per essere lui il delegato alla tutela colle sue armi del Preside supremo della Religione italiana avanzerebbe nella sociale altezza di questo ufficio gli altri Principi confederati. Sarebbero ugualmente nella parte meridionale della Confederazione Italiana le tre grandi Capitali Roma, Napoli, Palermo: sarebbero in queste le tre grandi Università e le due grandi Scuole militari marittime con quelle del Genio e gli Arsenali di costruzione nei due mari, cioè in Ancona e in Sicilia: e sì gli Stati romani che il Regno di Napoli collocherebbero o nelle loro capitali o in altre città primarie del loro federale dipartimento le istituzioni agrarie e i Collegii industriali.

§ 8. — **La sospensione delle armi e la pace di Villafranca.**

Mentre io m' andava stillando sulla mia carta federale, rabberciandola e intarsiandola secondochè la memoria del mio sogno politico e delle storie italiane vecchie e nuove mi indicavano; e mentre tuonavano le artiglierie sotto Peschiera, e giungevano da Parigi le nuove catapulte per sorprendere Mantova, e il navilio francese accostavasi alla Venezia, e narravasi con ammirazione da tutti la vittoria del Mincio, all' impensata si sente proclamata una tregua, e il dì undici di Luglio i due Im-

peratori combattenti si stringono le destre e levano ciascuno colla sinistra mano al cospetto delle armate e dell' Italia il bianco vessillo della pace! L' Austria ha ceduto e l' Italia è libera dalle Alpi all' Adriatico! Ma dopo l' abboccamento la desiderata parola di Napoleone non fu così. Egli disse il 12 Luglio: « La tregua fu ne-
« cessaria, onde la guerra non assumesse proporzioni più
« vaste di quelle che la Francia si era imposta nella re-
« denzione d' Italia. Lo scopo principale della guerra è
« raggiunto. L' Italia è Nazione. Una Confederazione di
« tutti gli stati d' Italia riunirà in un sol corpo le mem-
« bra di una medesima famiglia. Il Papa è il Presidente
« onorario di tale confederazione. La Venezia rimane
« all' Austria, ma formerà parte integrale della Confe-
« derazione con truppe italiane e statuto federato uni-
« forme. Il Piemonte con due mesi di lotta ha acquistato
« la Lombardia, e questa vasta Provincia della Italia
« rigenerata sarà un potente alleato della Francia che
« colle sue armi la rese indipendente. I governi rimasti
« fuori del movimento o richiamati nei loro dominii
« comprenderanno la necessità di salutari riforme. L' I-
« talia, signora ormai delle sue sorti, non avrà più che
« a incolpare sè medesima se non avanza gradatamente
« nell' ordine e nella libertà ».

Tutti questi beneficii all' Italia sono ottenuti o no, sebbene le operazioni guerresche non siano giunte al loro compimento? Se vel dice Napoleone stesso che voi avete finalmente una Nazione, che la Nazione è composta di Stati Confederati, che questa Confederazione Nazionale ha per sua base la religione Cattolica e ne è Presidente onorario il Sommo Pontefice, che la Confederazione italiana, cominciando dal Piemonte e dalla recuperata Lombardia, è la potente alleata della Francia, che i governi che non hanno preso parte alla guerra dovranno neces-

sariamente compresi nella Confederazione adottarne le basi e il piano politico uniforme.

E se tutto questo ha fatto e dice all' Europa d'avervi fatto Napoleone stesso, pare a voi che sia poco e che non valga ancora il prezzo di tanto sangue versato? E voi vi costernate, vi smarrite, bestemmiate il Papa e i preti, osate perfino chiamar traditrice la potente destra che vi ha redenti? Avete avuto la confederazione, e piangete perduto quel Regno unito, quel Vittorio Emanuele che sin dal 48 la propaganda Sabauda sì protestante che cattolica ci ha insegnato a riguardare come ancora unica di salvezza? È dunque vero o no, figli miei, che voi non siete ancora penetrati nella mente del vostro Liberatore? Che come vi dissi nel mio sogno, voi non siete ancora educati per intendere nè per conservare la vostra Nazione? Le vostre illusioni sono ancor molte ed io vi dirò da quali cause derivino. Voi avete sempre avuto l' occhio o il pensiero a quel Piemonte che sotto la protezione dell' Inghilterra altro programma non sapea concepire per la libertà d' Italia che quello di un possente regno del Piemonte e soppressione del Governo temporale del Papa negli Stati romani, cosicchè, eliminati il Papa e l' Austria, altro non restava che il Piemonte da sè solo dominante o confederato col Regno di Napoli che doveva essere costituzionale. Ma quando Napoleone III preceduto dal programma del libro « Napoleone III e l' Italia » pose il piede alla testa delle sue truppe in Italia e si legò col Piemonte, ogni influenza britannica nel movimento italiano doveva sparire e prendere loro piena esecuzione le idee napoleoniche. Non potevano stare più insieme il Piemonte britannico colle leggi Siccardi (1) le op-

(1) Si accenna alle leggi che il ministro della giustizia Giuseppe Siccardi nel 1850 fece approvare dal parlamento subalpino e con cui si aboliva il foro ecclesiastico, si diminuivano le feste religiose e si dava allo stato facoltà di acquistare i beni stabili del clero.

pressive riforme ecclesiastiche, le licenziose libertà, le irreverenze senza verun limite politico nè religioso, e quel Piemonte francese che cattolico come la Francia dovea essere alla testa della nuova Nazione. Quindi la necessità che la propaganda sabauda, guasta ne' suoi religiosi principii sparisse d'nnanzi a Napoleone III e la Patria e la Religione nazionale inaugurassero la invocata redenzione. Ma le amarezze e certe speciali dimissioni d'oggi dopo la pace e le minacce e le proteste che tuttavia si fanno contro Roma indicano che non disparvero le false idee. Onde oggi l'Italia Nazione e confederata rivolta le sue armi a combattere contro il suo stesso Liberatore una guerra di principii morali e religiosi.

Ecco il significato della costernazione d'Italia dopo la pace. Ecco come io sognando sognavo il vero quando dissi che i più saggi non doveano pensare al Piemonte, se il Piemonte, ad onta del suo statuto, partecipava tutte le stesse idee false che ingombrano ancora gli altri Stati d'Italia ed aveva bisogno di riformare la sua politica, ma invocare il Patronato decennale dello stesso e solo Napoleone, che egli solo sapeva come e con quali nuove virtù dovea rigenerarsi la Nazione nostra. Imperocchè dopo la pace non sarà più questione fra le quattro prime potenze cattoliche Austria, Francia, Spagna ed Italia di salutari riforme proporzionate al liberalismo Europeo; ma le questioni, gli ostacoli, le lotte e forze anche nuova guerra saranno tra il Protestantismo e il Cattolicismo, ciascuno de' quali vorrà mantenere e non perdere la sua influenza sulla Confederazione Italiana. Resti il Piemonte e l'Italia fermamente e religiosamente unita alla Francia: deponga Vittorio Emanuele la speranza di essere il Re dell'Italia tutta ed intenda e attenda che per voler troppo non perda anche il limitato frutto delle sue conquiste e non noccia al nazionale definitivo riscatto col mantenere una propaganda nella Nazione medesima che oltre all'es-

sere indecorosa per cupidigia ed oltre al trarre seco il non rispettare la Presidenza del Gerarca Romano, è poi affatto impolitica ed inconciliabile col presente componimento nazionale d' Europa. Composto così l' animo del buono, valoroso e pio Re dell' alta Italia in perfetta armonia col grande Imperatore de' Francesi, questa smania di spedizioni diplomatiche e di voti cesserà anch' essa e gli italiani aspetteranno, ammirabili nella loro grande abnegazione e fiducia come lo sono stati nel furore delle battaglie, il compimento de' loro destini da quel medesimo che deve ad essi il più sapiente e glorioso principio.

E la Venezia aspetti anch' essa e non si dolga se sente anch' essa profondamente il bisogno di fondere la Nazione sulle virtù religiose, militari e civili. Se le redenzioni nazionali devono essere nel progresso il trionfo della politica, lasciate che queste si compiano da un Re cattolico e voi avrete ad un tempo il trionfo del Cattolicismo. È questo l' altissimo fine delle operazioni civili del nostro secolo. Che se alla redenzione nazionale d' Italia bisognava dopo la sconfitta rialzare la riputazione dell' Austria come potenza cattolica e costringerla a sostituire alla falsa politica le liberali riforme, non ti deve sorprendere se tu, già altissima signora dell' Adriatico, avrai, finchè tutto non sia compito l' Italico ordinamento, principi austriaci. L' Austria dopo la sconfitta del Mincio, il giovane Giuseppe dopo il tocco della destra di Napoleone terzo, oh credilo, saranno tutt' altri da quel che erano o sarebbero stati nel decennio innanzi. E devi anche pensare, oltre all' esser tu sempre provincia integralmente unita alla Confederazione nazionale, che se Napoleone III vedrà il bisogno, come lo deve vedere, di tenere ancora per qualche anno una porzione delle sue armate in Italia a tutela dell' educazione civile ed a compimento della educazione militare della Nazione redenta,

era pure necessità politica il lasciare una qualche parte del regno conquistato all' Austria, dove una porzione di soldati austriaci potessero egualmente soggiornare.

E se tu a questo utile fine fossi scelta, o Venezia, Napoleone conoscerebbe in te come italianissima quell' antica egida sicura contro le seduzioni d'un popolo straniero in sul momento di passare da una vecchia e incallita politica ad un' altra. Volle fors' anche Napoleone che la politica colla quale il giovane Imperatore d' Austria dovrà tenere i suoi in un paese che appartiene ad una Confederazione nazionale sia modello ed esperimento di quella ch' esso sarà per prendere da oggi in là nel governo di tutto il suo Impero.

Se tutta Italia entrasse con me un sol momento in questi pensieri, benchè partiti da un sogno, vedrebbe che nella conversione politica dell' Austria, frutto delle vittorie francesi ed italiche di Lombardia, assai più ed assai meglio che per le turbolente rivoluzioni e per i soliti *viva Vittorio Emanuele*, sarà fra non molto risoluta la questione anche del Regno delle due Sicilie. E qui le parole di Napoleone III suonino altissime in tutti gli intelletti e cuori de' veri Italiani: « L' Italia, signora ormai delle sue sorti, non avrà più che a incolpare sè medesima se non avanza gradatamente nell' ordine e nella libertà ».

SAGGI

RELATIVI ALLA STORIA DELLA FILOSOFIA ITALIANA.

È tempo che sorga un Panteon magnifico nella città del pensiero italiano, in cui abbiano il loro monumento tutte le grandi esistenze intellettuali, che interpretavano sotto questo bel cielo l' ordine eterno e immutabile delle cose.

ANTOL. FIORENTINA

INTRODUZIONE.

La vera filosofia dee consistere nel metodo di dirigere la ragione alla ricerca e determinazione delle attinenze tra i fenomeni del mondo della natura e di quello delle intelligenze, per trarne delle leggi, che sieno di norma alle azioni umane nella vita privata e civile.

La storia della filosofia è quella dei metodi che hanno adoperato i sapienti per moralizzare ed incivilire sè stessi e le nazioni.

Quindi essa è essenzialmente connessa colla storia fisica dei luoghi (geografia-fisica), colla morale, colla politica o legislazione e colla religione dei popoli.

Tenendo lo sviluppo fisico i suoi gradi di perfezionamento dall' influenza degli agenti fisici della natura esterna, ed essendo l' uomo diversamente modificato nel suo organismo a norma dei differenti climi, anche il suo sviluppo intellettuale dee risentire sino a un certo grado l' influenza di queste naturali cagioni.

Il metodo è la conseguenza di quest' ultimo sviluppo; è dunque anch' esso in relazione cogli elementi della geografia-fisica.

Gli uomini si costituiscono un sistema morale che sia conforme ai loro istinti moderati nelle proprie tendenze dalla ragione. L'applicazione delle leggi alla morale o propria o dei popoli costituendo la loro particolare filosofia pratica, dimostra anch' essa la necessità di una relazione fra la storia della filosofia e quella della morale.

La politica, ossia la scienza del reggimento pubblico, presentando anch' essa delle modificazioni a norma del carattere morale e dei bisogni fisici dei popoli, è anch' essa in rapporto colla storia della filosofia.

I popoli aspirano ad una religione prima per un istinto della coscienza individuale, che la inalza sino ad una causa suprema; in secondo luogo per ridurre ogni loro fine morale fuori dell' impero del tempo al grado più elevato di beatitudine.

L' incivilimento progredisce di conserva colla depravazione di questo spirito religioso. La storia della filosofia fa conoscere i mezzi adoperati e le vicende sostenute dalle menti umane per ottenere quest' ultimo fine. Egli è quindi contrassegnata l' epoca della maturità dell' umano pensiero da quella della religione che è dimostrata la più pura e la più conducevole alla vera umana felicità, cioè il cristianesimo.

La Storia della Filosofia Italiana si può dividere in quattro grandi periodi: 1° Filosofia italica; — 2° Filosofia dei Romani; — 3° Filosofia antica del Medio-Evo; — 4° Filosofia Moderna.

Si distribuisce ciascuno di questi periodi in tre epoche; ed in ciascuna di queste epoche si sogliono riprodurre i tre seguenti caratteri in tre periodi distinti:

1° — Conoscere l'obbiettivo; determinarne con l' attenzione e con l' analisi la realtà.

2° — Ritorcere i poteri della mente sopra sè stesso, conoscere il subbiettivo, che le scuole moderne chiamano l' *io*, il *me*; impiegare la riflessione e la sintesi.

3° — Verificata la realtà dell'obbiettivo e del subbiettivo, ricercare e stabilire i rapporti fra l'uno e l'altro; estendere quest'ultima operazione intellettuale col metodo induttivo al mondo della natura, a quello delle menti umane ed a quello delle nazioni.

Queste tre fasi, la prima delle quali può dirsi *Empirismo*, la seconda *Idealismo*, la terza *Universalismo* — (nei quali tre sistemi vanno a ridursi tutti quelli immaginati dagli antichi fino a noi) — dimostrano insieme come la filosofia è sempre positiva tanto nel punto di partenza che nel suo procedimento, perciocchè le sue fasi vanno valutate nella loro concatenazione; e il ritornare ai principii deve essere valutato per un ministero della Provvidenza onde rafforzare e spingere più oltre il perfezionamento progressivo dell'umanità.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Filosofia Orientale e della Grecia anteriore alla Scuola Italica.

La Storia del movimento intellettuale delle nazioni orientali antichissime è quasi perduta. Non resta di esse che una memoria di ciò che necessariamente si rannoda alla storia dell'umanità; cioè le origini, il passaggio e le rassomiglianze delle loro idee religiose.

Gli Indiani, i Chinesi, i Persiani, i Caldei, gli Ebrei, i Fenici, gli Egizi furono più o meno in relazione con

la Grecia. Presso costoro esistevano quei semi di sapienza asiatica donde ebbe cominciamento ogni filosofia che Talete e Pitagora raccolsero e trapiantarono l'uno in Grecia, l'altro in Italia.

Benchè Pitagora di Samo sia posteriore a Talete, la filosofia però da quello condotta in Italia divenne più presto adulta e perfetta. Le scuole di Platone, di Aristotele e di Socrate che aprono e chiudono la scuola della greca filosofia, vanno debitrici del movimento loro intellettuale e della direzione di esso al Pitagorismo italiano.

Basti frattanto alla scuola italica questa gloria. Forse come è oggi vinta da noi sopra i Greci la gara di originalità nelle arti, dopo le scoperte di tanti etruschi monumenti, così può sperarsi che non sarà lontana l'epoca nella quale per gli studî de' dotti si acquisteranno tali notizie sulla setta Pitagorica, anteriore a Talete, e al nono Pitagora (1) conosciuto, che da essa vada a desumere i suoi principii la storia della filosofia Italiana.

Gl' Indiani e i Cinesi sono popoli le di cui Idee filosofiche si ravvicinano. Si domanda se l'incivilimento e la scienza loro sieno indigeni, o se l'abbiano ricevuti da popoli di una civiltà anteriore. Al che noi rispondiamo, che quando un popolo occupa un vasto dominio sopra un suolo che abbia proprietà fisiche particolari e assume da quello un carattere particolare corrispondente, dee contenere in sè stesso del pari tutti gli elementi di una civiltà propria. Questo popolo non avrà da altri che entrerà in commercio con lui nel suo carattere nazionale se non che alcune modificazioni restando la forma primitiva sempre indelebile.

---

(1) Di uomini conosciuti che vissero nell' antichità prima del fondatore della Scuola eleatica portanti il suo stesso nome si ricordano otto, onde il filosofo di Samo è quì chiamato nono Pitagora.

Comincia oggi la filosofia Orientale a potere essere distribuita in epoche come quella di altri popoli meno da noi rimoti. Possiamo quindi chiamare dominati dallo spirito di realismo gli Egiziani: idealisti diremo i Cinesi e gl'Indiani: universalisti chiameremo i Fenici e gli Ebrei.

§ I — Degli Egiziani.

Gli Egiziani sono probabilmente una razza dell'Asia meridionale che dal Mar rosso si dilungò a poco a poco dopo l'Etiopia fino all'Egitto. Quivi il Nilo colle sue inondazioni l'arrestò e la costrinse a collocarvisi; di maniera che il suolo che dopo le inondazioni si andava dispiegando dinnanzi a lei essa andò conquistando e riducendo a suo territorio.

Tutti i fenomeni geologici si accordano a stabilire che il primo ad essere popolato fu l'alto Egitto, e che con la sola industria a grado a grado ne occuparono gli Egiziani la parte inferiore sulle sponde del Nilo.

Dopo il volgere di tanti secoli ciò che resta d'istorico di cotesto popolo primitivo, sono le sue ruine, le sue immense piramidi, le catacombe e tanti avanzi di canali, di colonne, di templi, che con le traccie di un linguaggio detto geroglifico, restano tuttavia come sufficienti memorie a indicare lo spirito di cotesta nazione.

Furono i fenomeni geologici del Nilo che gli obbligarono a distinguersi nelle idrauliche costruzioni di sorprendenti condotti, di emissari, di cloache, di dighe, di catacombe.

Il loro genio, tutto meccanico e materiale, era d'accordo col loro sviluppo fisico. Le mummie che ne sono rimaste, l'aspetto delle teste delle loro sculture fanno conoscere che la forma del loro cranio era ancora molto lontana dal vero tipo dell'umana bellezza. Quindi essi

non potevano raggiungere nelle loro arti d' imitazione il bello ideale: ma invece l' ingegno loro si appoggiò alla solidità, alla durata, alla forma colossale.

La loro architettura non fu che la imitazione delle soprapposte roccie che vedevano nelle montagne che circondavano l' Egitto. Quindi essi non applicarono mai l' arco a sostegno delle volte.

La loro scultura è la copia esatta delle loro mummie. Statue diritte con braccia serrate al corpo e moventi appena un passo t' indicano che il primo oggetto in questi lavori era presso gli Egiziani la solidità.

Quindi non è meraviglia se spinti anch' essi, come qualsia altro popolo, dall'istinto di conservare la memoria di un defunto, cominciassero ad inalzare mucchi di sassi per coprirne i cadaveri e difendergli dagli animali e dalle intemperie; e che l' arte in seguito, congiunta al genio colossale e massiccio della nazione, dasse loro quella forma di piramidi, nelle quali gli Egiziani hanno avanzato tutti i popoli del mondo.

Che queste costruzioni sepolcrali tengano da quell' istinto di simboleggiare le lunghe rimembranze, che la morte lascia dietro di sè, e che l' uomo anche in questo non faccia che rappresentare al di fuori le modificazioni interiori di sè stesso, se n' ha una prova in ciò che anche fra gli Otaiti, popolo semibarbaro e isolato nel mezzo del mare del sud da ogni commercio con altri, si sono incontrate delle piramidi erette sopra le tombe.

L' Egitto non è in gran parte che un immenso accumulamento di roccie: vasti e cupi deserti lo fiancheggiano: le grandi e silenziose caverne che la natura ha aperto entro coteste roccie medesime; l' aspetto melanconico di un suolo or limaccioso, or impaludato; un clima caldo-umido che snerva l' elasticità delle fibre e toglie ogni gajezza e vivacità allo spirito: la peste, che spesso desolando quelle contrade presentava un lugubre testi-

monio della brevità della vita dovevano imprimere nella loro religione un carattere del più profondo mistero e della più tetra melanconia. Difatti essi credevano la loro regione confinante coi regni della morte.

Fors' anche l' aspetto di un suolo alternativamente limaccioso e inondato e quindi causa di novelle vegetazioni, suolo che distruggea per riprodurre, somministrò loro il principio religioso della metempsicosi.

Anche nel sistema geroglifico degli Egiziani si riconosce un popolo che vuol mantenere il carattere di osservazione della natura (Realismo) nella stessa sua lingua. Le civette, le bocche, le braccia, i denti, il disco solare, i dardi, i coltelli, lo scettro, le corone, le piante con che distinguonsi i più noti loro schemi non sono che una prova di questo vero; cioè che gli Egiziani per fissare tutta la loro attenzione nella scienza della natura fisica, rinunziarono ancora a qualunque gloria che le lettere avrebbero loro procacciato, soffocandola ne' loro geroglifici: fra i quali non comparvero lettere alfabetiche se non che quando essi ne tolsero alcune ai Fenici, popolo commerciante che con loro talvolta si poneva in relazione.

Il pregio singolare del grave Egiziano è quello di essere stato il primo popolo naturalista che si conosca. Al che ha contribuito il suo carattere industrioso, paziente e nella osservazione diligentissimo. La fertilità delle valli irrigate dal Nilo lo appassionò all' agricoltura. Un popolo la di cui ricchezza e prosperità dipendeva da un fenomeno semplice e periodico della natura, siccome erano le innondazioni, doveva attendere insieme a controsegnare il corso degli anni, delle stagioni, a formarsi insomma una specie di calendario perpetuo, o, a meglio dire, una storia della natura e de' cieli.

La Religione popolare degli Egiziani era anch' essa relativa a codesta scienza astronomica, meteorologica e

zoologica di che essi avevano un codice nella terra istessa che abitavano.

Oltre al dogma accennato della metempsicosi, adoravano gli astri, certi animali, alcune piante e divinizzavano i loro eroi, fra i quali Thaut, Ermete e Oro.

Il naturale fenomeno della generazione nel regno animale doveva sembrar loro un primo miracolo della natura, e lo divinizzarono in Iside maschio e in Osiride femmina.

Sembra che discesi dalle montagne della Tebaide sulle sponde del Nilo, ivi si adattassero a una forma politica di governo, che era divisa fra la monarchia dispotica e la teocrazia de' loro sacerdoti.

Tali furono gli Egizi e nel carattere e nell' incivilimento e nella loro filosofia sociale indigena. Finchè dopo molti secoli aperto il cammino verso loro da Gambise ad altri popoli, Persiani e Greci, Romani, Arabi e Turchi vi si rovesciarono sopra e devastandolo lo cancellarono dalle pagine della storia delle nazioni. Se non che questo antichissimo popolo ha dato oggi qualche barlume di rinascimento dopo le imprese gloriose d' Ibrahim figlio del Vicerè d' Egitto.

§ II — **Dei Cinesi.**

La storia dell' incivilimento orientale che non può trarsi che da remotissime tradizioni e non esiste che come una piramide, o un tempio dell' antico mondo, ci indica non ostante in ogni suo frammento queste due verità: 1° che la cultura della ragione ha sempre costato immensi sagrifizi e lunghi all' umanità: 2° che ad onta di questi essa non ha potuto avanzare progressivamente in tutti i popoli al di là di certi limiti fissati o dalla natura del suolo, o dall' organizzazione stessa dell' istrumento dell' umana sensibilità.

I Chinesi sono della razza Mongolica, di cui ancora esiste una stirpe originaria nello stato di popolo nomade o cacciatore nel nord dell' Asia, insieme co' Sciti, co' Sarmati e co' Tartari. Questi si compensano nella soddisfazione della propria libertà di ciò che loro niega un suolo montuoso e sterile e coperto di neve e attraversato da precipizi e da deserti: e mentre lo stato selvaggio li tiene indipendenti, essi contemplano forse con gioia rovinare oggi sotto l' impero del tempo e il peso della schiavitù quella grande muraglia, che la China civilizzata innalzava per separarsi dai suoi liberi fratelli.

Il vasto impero della China, questo edifizio politico e religioso, il più antico che esista immutato nella sua costituzione, si stabilì nella parte meridionale, dove una estesissima e fertile pianura, un clima costante e caldo e fiumi e laghi e lido marittimo concedevano una vita più agiata e più copia di mezzi a soddisfare i bisogni all' individuo e alla società.

Qui svanì la ferocia de' costumi: succedettero pensieri più miti, e non tardarono ad assumere nel Chinese meridionale una certa delicatezza: e trovandosi in mezzo a una natura che moltiplicava attorno a lui spontanea i suoi benefizi, doveva abbandonarsi a una folla di nove emozioni e di tendenze morali, che non avea potuto conoscere fra i diacci del nord dell' Asia e sotto il giogo della necessità.

Quindi vi fu bisogno di leggi. L'intendimento cominciò a correre la sua via progressiva e il cuore quella dei vaghi desideri e delle illusioni. E dove la ragione non potea giungere al mantenimento dell' ordine per l' urto degli affetti, vi dovette giungere in fine il despotismo.

Ma il Chinese civilizzato non potè cancellare ogni impronta del natio carattere mongolico.

Egli ha occhi piccoli, fronte piatta, naso corto, grandi orecchie, poca barba, un ventre protuberante.

Le orde mongole degli alti piani del N. E. dell' Asia sono distinte per una tale acutezza del senso dell' udito, da sorpassare qualunque altro popolo conosciuto.

L' Herder ingegnosamente riferisce alla finezza di cotal senso l' origine della loro lingua di otto mila caratteri, e di sei modi differenti di scrittura, che contrassegna la natura intellettuale del Chinese in mezzo a quella di ogni altra nazione.

La ricchezza di questa lingua è una delle cagioni principali che trattiene l' intelletto del Chinese occupato l' intera vita iutorno ad essa: e il primato in filologia non si acquista nemmeno fra noi che a grave scapito dello spirito filosofico.

Nondimeno nel carattere intellettuale del Chinese si trova elevato ad un grado eminente lo spirito di applicazione e la sottigliezza estrema ne' dettagli. Da ciò vengono certi loro usi, e questi speciali nelle vestimenta, negli equipaggi, negli spettacoli, nelle cerimonie di corte e di società e in tante altre distinzioni e civiltà fanciullesche che caratterizzano il tritume della loro coltura.

Si direbbe quasi che lo spirito analitico del Chinese trascenda tutto in monosillabi, e moltissime delle loro rappresentazioni ideali hanno la stessa forma.

Ma questa analisi estrema sta in essi tra un realismo paragonabile a quello degli Egiziani e un idealismo, che da questi li distingue e sopra questi li esalta.

Osservatori e imitatori diligenti della natura hanno spiegato eguale destrezza nelle costruzioni, nella coltivazione, nelle arti e ne' vestiari. La sola muraglia che forma la frontiera nord della China, e il celebre canale imperiale che va da Canton a Pechino per la lunghezza di 280 leghe basterebbero a constatarlo. Ma le zattere che insieme riunite formano altrettante isole galleggianti

sull' acque, su cui hanno case e vivono moltissime famiglie Chinesi; l' attività del loro commercio interno, il perfezionamento dell' agricoltura e de' mestieri distribuiti per tutte le classi del popolo, non esclusi i ciechi e i sordi-muti, mostrano una regolarità, un paziente travaglio e un ordine esatto imposto al loro sistema civile.

Essi tennero ancora dall' originario tipo mongolico la ripugnanza di mischiarsi con popoli stranieri e l' illimitata obbedienza filiale.

Dalla prima, oltre alla causa fisica già accennata, ebbe origine un' altra potentissima causa morale che influì sulla limitazione del progresso di questo popolo che, aggirantesi sempre entro il suo medesimo cerchio, nel mentre che accoglie colla massima dolcezza l' europeo, non gli apre che un solo porto dalla parte del mare e lo colloca sempre disgiunto e lo contorna sempre di esploratori e di ostacoli.

Dalla seconda, cioè dall' obbedienza filiale, ebbe principio il sistema delle loro virtù tanto domestiche che civili. L' imperatore è il padre de' padri, e su questa massima è fondata la base politica del dispotismo che tiene il Chinese cieco a una stretta obbedienza passiva alle volontà del regnante. Ma ne' Mongoli, popolo errante e libero, il vincolo dell' amor filiale è sempre quello della natura; laddove in una vasta associazione d' uomini va spesso ad essere adulterato dalla autorità, e deve allora farsi causa di disordine sociale, se il popolo non è vile da sopportare ingiustizie; o deve ridursi ad una puerile schiavitù della ragione, se il popolo, come il Chinese, si assoggetta con pazienza a confondere insieme l' affetto vero filiale con quello che su lui s' arroga il mandarino o l' imperatore.

A mantenere queste basi del dispotismo contribuisce principalmente l' inerzia fisica in che il Chinese è tenuto da un clima caldo e senza molte nè gravi mutazioni

atmosferiche; per cui gli uomini vi sono molti, senza genio guerriero, e portati di necessità a non lasciarsi guidare che dall' altrui volere: aggiungi le abitudini di snervarsi sempre più con continui bagni caldi artificiali e passare le giornate ingoiando di continuo grosse giare di acqua tiepida. Se in vita vegetativa prende l' intelletto la facilità d' isolarsi dall' obbiettivo e trascendere a visioni, il carattere filosofico del popolo passa con altrettanta facilità dal realismo all' idealismo.

E difatto la filosofia Chinese è un composto di cotesti due sistemi o formule intellettuali.

Legata anch' essa in parte all' obbiettivo, la sua religione popolare primitiva dovette consistere nell' adorazione del cielo, degli astri e delle forze della natura personificate.

Il Chinese, disceso nelle pianure e connaturalizzato con un suolo che gli offeriva molte naturali bellezze, toccò coi poteri intellettuali, a differenza dell' Egiziano, quel punto di transizione verso l' idealismo, che è costituito dall' estetica: quindi le arti e la musica trovarono in lui qualche miglior culto: e inclinò ancora alla scienza de' numeri, primo gradino di una educazione mentale astratta.

Quindi per le dottrine di Lao-Kiun si elevarono nei loro concepimenti le caste de' dotti sino al *Tao*, cioè a un essere causa di tutte le cose, che non ha nè corpo nè figura, l' essere inconcepibile, al disopra del quale non vi ha alcun mistero.

La sapienza dovea consistere nel tendere di continuo a unirsi col gran *Tao* col mezzo della solitudine, della meditazione e dell' annientamento di sè stesso.

Jong altro filosofo della China si fe' tramenare a quell' eccesso cui conduce l' idealismo, vale a dire a non predicare altro principio di morale che il pensiero e la cura di sè stesso.

Il di lui successore Me tolse il dogma abusivo ed egoistico di Jong, tentò di distruggere anche il principio politico, fondato sull' amore esclusivamente filiale, e propose invece per legame sociale un amore comune indistinto fra gli uomini.

Confucio, il Socrate della China, vedendo che niuna utile riforma avveniva, per le dottrine astratte de' mentovati, al dispotismo e alla mollezza dei re e de' mandarini, tentò di illuminare il popolo rendendo popolari molti eccellenti dogmi di filosofia pratica.

Altri filosofi, come Mong - Tsè, Buddì conservarono e modificarono i libri canonici degli antichi Cinesi. Il Buddismo nell' anno 65 di Cristo fu accolto con entusiasmo, perchè ricondusse la filosofia alle primitive astrattezze.

L' ultima setta filosofica e ora dominante che viene chiamata da chi la fondò, 1400 anni dopo di Cristo, dei Yu - Kian, ritenne l' idea dell' essere supremo onnipotente, ma lo fece subordinato ad un cieco fatalismo.

Quindi si conclude che la forma teocratica della filosofia Chinese, la più adatta al carattere naturale del popolo, ella è quest' ultima, nel di cui fatalismo è racchiusa altresì la ragione del naturale impedimento al progresso, che ha sempre questa nazione nel corso di tanti secoli manifestato.

§ III — **Degli Indiani.**

Più occidentale e più meridionale della China l' Indostan ha calori assai più forti, quindi il carattere della nazione relativamente al clima, sebbene in molte parti somigliante a quello dei Chinesi, si eleva però con poteri fantastici della mente ad un grado più alto.

Lo spirito analitico nel Chinese è maggiore, ma l' In-

diano presenta nelle sue istituzioni filosofiche e religiose maggior potere di sintesi intellettuale.

L' ordine politico delle caste Egiziane s' incontra in tutti i regni dell' Asia. Nell' India la prima è quella dei Brahmini, che sono i savi della nazione, i depositari della scienza divina e morale.

La dottrina delle metempsicosi, che forse ebbe nascimento in Egitto, esercitò sull' Indiano un' influenza superiore a tutti gli altri popoli dell' Asia.

Lo stoicismo di Epiteto, la fermezza dei primi martiri del Cristianesimo diventano cose senza meraviglia, quando si vede l' indiana che si arde viva sul rogo appena morto il marito, il Brahmino che sta immobile sotto il raggio cocente del sole, e che propostosi di farsi consumare dalla fame, non ha altra cura che di morire in piedi appoggiato ad un tronco di un albero; quando si vede quel celebre Calano farsi ardere vivo sotto gli occhi dell' armata di Alessandro.

I governi sono il prodotto del carattere nazionale o ne sono la causa. Le lunghe età e la estensione degli imperi dell' Asia e la forma loro sempre dispotica sono una prova che questa fu tra essi sempre il prodotto del carattere nazionale. Il dispotismo asiatico non avrebbe avuto sì lunga durata se non avesse trovati i popoli nati e fatti per sopportarlo.

Abbiamo veduto come le apoteosi della filosofia Egiziana appena distaccavansi dalla realtà dell' obbiettivo: quelle della Chinese elevarsi ad una idea subbiettiva della divinità: l' Indiano seppe concepirla in un modo anche superiore, e lasciò travedere qualche rapporto tra l' essere primordiale, la natura e l' uomo.

Cotest' essere per gli Indiani fu il Brahma, incomprensibile e creatore di tutte le cose per una serie di emanazioni continuate.

Videro tre forze (Trimourti) nella loro divinità, l' una

creatrice, l' altra conservatrice, la terza permutatrice delle forme della materia. Le denominarono Brahma, Vicknou, e Siva. Il Vicknou è quello che prese umana forma, è un essere divino incarnato, che sostituisce il primo oggetto di cui occupansi i loro libri sacri.

Secondo Strabone avrebbero gli Indiani avuta idea della nazione, del mondo e del predestinato suo fine: avrebbero pensato che il prim' uomo fu posto in una specie di Paradiso-Terrestre: che avendo abusato di simil bene decadde, e l' anima ne fu condannata ai diversi passaggi a traverso di un mondo corporeo. Donde la necessità della purificazione delle anime perchè ritornino al loro primitivo stato di purità.

Questa massima che inculcava una proibizione di uccidere qualsiasi animale, stabiliva un punto di connessione tra la pulizia religiosa e la sanitaria; essendo che agli abitatori de' caldi climi il vitto animale è inopportuno ed anche nocivo.

Nel *Veda*, antico codice dei Brahmini, si legge che fra l' intelligenze emanate da Dio alcune sì fattamente si deturparono che furono convertite in genj malvagi (deontas), e furono confinate in un mondo inferiore, donde congiuravano sempre a' danni dell' umanità.

Origene fra gli antichi e Sirnner filosofo di Berna nel passato secolo tentarono di stabilire la più stretta analogia fra i dogmi dei Brahmini e quelli del Cristianesimo. Noi diremo che tali pretese analogie, dopo un rigido e imparziale esame delle diverse età della vita intellettuale di sì fatti popoli, si cancellano; ma non si cancella insieme la prova che la religione indiana, come tutte le altre, ebbe nella sua origine per basi certe archetipe verità che tutti gli uomini generalmente conobbero e che formano il corpo di quella rivelazione naturale che è così antica quanto l' universo.

Nel mentre che il Chinese vive e sussiste ancora

lento nel suo antico letargo, forse più difeso dalla natura o dalle sue politiche istituzioni, che hanno maggiori rapporti col reale e col positivo, l'innocente ed estatico Indiano in mezzo ai suoi tesori nativi ha dovuto soccombere lacerato dalle piraterie dei feroci Mongoli e dalla insaziabile avidità delle potenze marittime dell'Europa.

§ IV — Dei Fenici.

Se v'ha popolo nella storia antica che più si ravvicini alla natura e al carattere delle nazioni Europee, le quali, travagliate da un segreto stimolo, svilupparono un'incredibile energia nelle loro emigrazioni, non arrestate nè da distanze, nè da pericoli e trasportate da un irresistibile movimento, — si direbbe qu si che affrettansi anche troppo di compiere quella carriera che loro avrà assegnata nella storia delle nazioni la Provvidenza —, egli è quello dei Fenici.

Se v'ha popolo che abbia toccato i punti più elevati di una religione e di una morale civile, donde trae anche oggi le sue prime fondamenta la civilizzazione europea, il di cui codice è ancora il primo libro studiato, creduto e commentato dai moderni sapienti, egli è il popolo d'Isdraello.

E se il commercio e la religione, come vincolo morale, costituiscono le più forti basi della prosperità degli Stati, lo stato presente d'Europa deve guardare a codesti due popoli come a due primi astri che spuntarono per segnarle le traccie di quel sentiero che essa ha poi in seguito con tanta gloria percorso e che a differenza di quello del Nilo e del Gange non sarà stazionario, ma progressivo. E quelle stesse potenze del Nord che avvisano di contrastarlo, o non faranno che seguirlo con più lentezza, ovvero affogheranno sotto la piena del suo torrente.

La costa marittima che è fra il Mediterraneo e il monte Libano oggi compresa nella Soria, è il paese che abitavano gli antichi Fenici, detti altrimenti Cananei dalla Scrittura, cioè mercadanti.

Sul mare più che altrove sente l'uomo la sua picciolezza, contrapposta al suo smisurato ardimento. L'uomo di mare è un ardito solitario che posto tra la potenza de' venti e quella de' flutti, ora innalzato nella tromba di un uragano, ora inabissato in una voragine, si abitua a comprimere l'anima e a dilatarla immensamente. In questo duplice stato che lo inquieta, egli non trova altra risorsa (che poi prende carattere di passione) che il cacciarsi innanzi, lo scoprire, il progredire. Lo spirito collocato in mezzo a questa perpetua lotta è come il dardo che sta fra la forza dell'arco e quella della corda.

Questa terza tendenza ha due mete: l'una è il commercio, la quale simboleggia il bisogno che ha l'uomo di mare, di cambiare la serie delle sue idee con quelle degli abitatori del continente e di disfogare nell'espansione sociale un'anima arricchitasi di tante impressioni, provenienti da un mondo che egli si è fatto suo e che pochi altri conoscono insieme con lui. L'altra meta è quella di avere in mezzo di perigliose maree un'ancora spirituale nella religione. Sul mare più che altrove si espande libero un alito della divinità che ora, quasi lampo, dall'uno all'altro estremo orizzonte risponde a sè stesso, ora minaccioso sembra voler confondere il cielo con le acque, ora splendidissimo di tranquilla luce lo vedi come riposato sul trono della sua eterna maestà.

Da questi tre motori esce la strana indole dell'uomo di mare. Sofferente della fatica e inebriantesi nei piaceri, crudele e buono, bestemmiatore e pio: nel sentimento del proprio nulla egli si umilia dinanzi all'essere supremo, e sente la voce della natura percuotergli il cuore: come uomo di grandi speranze e grandi timori è anche

superstizioso: nell' orgoglio di combattere la natura e di comandarla, ei si avventa contro alle sue leggi e contro Dio stesso: una sola cosa è costante in lui, la mobilità, simile in questo al terribile elemento col quale ondeggia la sua perigliosa esistenza.

Quando l' uomo di mare è in mezzo a' suoi flutti ogni potenza terrestre gli si impicciolisce, e gli si annienta d' innanzi all' immaginazione. La sola natura è il suo re. Quindi i primi popoli che non sentirono, nè vollero il giogo del dispotismo sparso per tutta l' Asia, furono i Fenici.

Onde che la costituzione interna politica dei Fenici è generalmente considerata come il primo grado di transizione di monarchie orientali. Egli è il fatto più importante del movimento storico dell' umanità, che i due stati di Fenicia e di Cartagine ab iano preceduto e preparato nella storia la comparsa delle grandi repubbliche commercianti.

Quando i Fenici vivevano sulle rive deserte del mar rosso, forse non erano che pescatori. Ma il bisogno, la situazione, l' occasione l' invitarono a famigliarizzarsi coi flutti. Emigrarono sulle coste del mediterraneo e stabilirono intero questo mare per sede del loro impero.

Trovarono in questo mare una quantità di isole e di parti dapprima sconosciute, e di paese in paese, di spiaggia in spiaggia s' avanzarono al di là delle colonne di Ercole e dello stretto di Cadice e spalancarono i primi le porte al commercio europeo.

E si riempirono di colonie Cipro, Rodi, la Grecia, la Sicilia, la Sardegna: e secondo Strabone poco dopo la guerra di Troja avevano già stabilimenti sulle coste occidentali dell' Affrica. Visitarono la Brettagna, la Spagna, il Baltico, penetrati essendo anche nell' Oceano.

Non era lor meno favorevole la situazione geografica sul continente: che alle loro spalle avevano le belle con-

trade dell' Asia, dalle quali potevano trarre immensi tesori di vegetazione e di altri naturali prodotti e di manifatture.

Erano questi prodotti che i Fenici estendevano col loro commercio a tutte le nazioni non ancora civilizzate dell' Europa, e li ricambiavano coll' oro dell' Affrica, coll'ambra del Baltico, coll' argento di Spagna, collo stagno, col ferro e col piombo della Brettagna. Cosicchè in questi luoghi la prima comparsa dei Fenici accese il lume della civiltà. Senza il mediterraneo tal quale lo resero i Fenici non ci sarebbe stata, dice Herder, nè Grecia nè Etruria nè Spagna nè Cartagine nè Roma.

E qual vantaggio ebbero da loro le arti e le scienze europee! I vascelli Fenici furono i primi a solcare i mari. La famosa flotta di Semiramide fu tutta da essi costruita. Il loro trovamento del vetro, della porpora, dell' arte tintoria, del fabbricare le tele e l' aver trasmessa agli Europei l'arte della scrittura bastano a renderli eternamente benemeriti alla posterità.

Il tempio di Salomone e moltissimi porti da loro fabbricati gli mostrano nell' Architettura non inferiori agli Egiziani.

La navigazione li tenne a preferenza attaccati all' astronomia. Senza conoscere la calamita, essi guardavano alla grand' Orsa, alla Stella polare e dovettero ancora progredire nella geometria, nella meccanica e nella geografia, la quale di nuove scoperte arricchirono avanzando gli altri popoli orientali, che aborrivano il mare e mai non osavano trascendere i limiti della dorata prigione del loro impero.

Nei libri di Sanconiatone, codice reputato autentico, v' ha una cosmogonia che riguarda il mondo, come un caos tenebroso, in mezzo al quale discese uno spirito a mettere ordine: vi si parla di un primo uomo e di una prima donna, cui si attribuiscono non solo le generazioni

posteriori, ma anche l'invenzione delle arti utili all'umanità.

Dicemmo di sopra che il carattere naturale del Fenicio, come uomo di mare, non poteva sottrarsi alla superstizione. Parlano infatti gli storici del superstizioso culto delle donne Fenicie verso Adone. La donna dell'uomo di mare è in un'alternativa continua d'affetto tra la vedovanza e il conjugio. Oggi si imparadisa del ritorno del suo amato, dimani lo piange estinto. La favola della morte di Adone si prestava assai bene a simboleggiare il contrasto di questa passione amorosa. A tali avvenimenti congiuntasi la superstizione, il culto di cotesta divinità imponeva non solo di flagellarsi, ma di sagrificarle ancora vittime umane.

Il Fenicio era uomo di mare e commerciante: quindi nella sua morale non fermo nè puro di principî. Facilmente si dava alla pirateria, alla scostumatezza e alla frode. E la fede Fenicia divenne un motto ingiurioso come la Punica.

Nei libri di Giobbe v'ha un quadro di tali brutture morali de' Trogloditi Arabi applicabili alla Fenicia e a Cartagine. Era riserbato al popolo eletto del vero Dio il fare nella morale e nella religione ciò che fecero i Fenici per la civiltà e il commercio.

§ V — Degli Ebrei.

A differenza degli altri popoli Orientali che dalla ferocia selvaggia passarono alla civiltà, il popolo Ebreo cominciò dalla pastorale innocenza. Abramo passa l'Eufrate alla testa d'un'orda errante di pastori e si ferma in Palestina dove trova una patria: vi adora il vero Dio e vi muore nella vita del conduttore di greggi. Alla terza generazione sono condotti i suoi discendenti in

Egitto, a gemere sotto la schiavitù dei Faraoni, da dove liberati da Mosè si rinviano alla terra promessa.

Il popolo Ebreo presenta questo punto straordinario nella Storia dell' umanità, di trarre cioè argomenti di sviluppo e di perfezione tanto dal nascere delle sue leggi, che dalla totale sua rovina.

Mosè che libera il popolo dalla schiavitù dell' Egitto, e lo costituisce in un pellegrinaggio, simbolo della umana vita, guidato dalla promessa di raggiungere una terra felice, continuamente circondato da' prodigî che dovevano a forza chiamar gli animi alla verità di una Provvidenza celeste: quarant' anni di cammino pei deserti di Arabia, dove la sterililà della natura, poco o nulla concedendo, doveva valere a convincere l' ultimo appoggio alle umane speranze essere Iddio; e dove l' oscurità, l' incertezza del viaggio persuadeva insieme la necessità di una guida da Dio stesso prescelta al suo popolo eletto, quale si dichiarava in Mosè: una teocrazia stabilita dal sapiente condottiero all' unico fine di stringere il suo popolo sotto una legge di politica libertà, cancellando affatto l' idolatria orientale, e purificando il monoteismo; ecco i principî di un popolo cui noi dovevamo andare debitori del codice, sopra il quale s' innalzò poscia il Vangelo.

Diviso il regno di Salomone, col quale l' originaria esistenza politica degli Ebrei toccò l' estremo di sua grandezza, cominciarono le molte schiavitù di un popolo già smembrato, che decadendo non faceva che pascere la sete dei conquistatori stranieri: finchè sepolto tutto sotto le ruine del tempio con una caduta che impietosì lo stesso romano depredatore, disparve. Ed è da questo momento che incomincia la nuova influenza che esso ha esercitato sulla storia dell' umanità; perocchè nel suo seno erasi già nutrito il Cristianesimo, i di cui legami

col Giudaismo non si ruppero che coll' esterminio di Gerusalemme.

Per la qual cosa, se non molto dal lato delle arti, della politica, del commercio, nel che gli Ebrei non istettero a paro degli altri popoli fin qui descritti dell' Asia, essi divengono per i due motivi sovra esposti la più interessante nazione che sia comparsa fra gli uomini.

Ciò che fu il mare per i Fenici fu il deserto per gli Ebrei. Colà volle Iddio dimostrare che poteva l' umana industria: qui che poteva Egli stesso colla sua Provvidenza. Negli altri popoli Asiatici la natura co' suoi doni tentò di emulare l' una e l' altra.

Non è necessario essere un gran popolo per esercitare una grande influenza sui destini della umanità! Cento e più milioni di Chinesi non hanno fatto per essa quanto pochi Fenici esploratori del mediterraneo e pochi Ebrei profughi per una terra deserta.

L' esistenza politica degli Ebrei vanta pur ella due re, che ebbero nome di sapientissimi.

David fissò la capitale dell' impero in Gerusalemme: sottomise la Siria, vinse i Filistei, soggiogò i Moabiti. Nel suo regno, dopo molte turbolenze, infine fiorì la pace e la filosofia. Egli fece il primo censo di tutti i suoi sudditi, il di cui numero doveva essere assai esteso; perocchè il flagello della peste avendogliene rapiti 70,000 non portò grave sbilancio all' intera popolazione. Prescindendo dalla scienza politica e guerriera di questo re, i soli suoi canti biblici sono la più bella eredità che giammai alcun altro regnante abbia ai posteri tramandato.

Salomone, di lui figlio e successore, vedutosi padrone di un grande stato, dimandò a Dio la sapienza per governarlo, e l' ottenne. Costruì tempii e palagi: fece altri quattro popoli a sè tributarii: estese il suo regno fino all' Eufrate: costruì una flotta che mandò in Ophir,

donde riportò grande quantità d' oro. Ma la più grande ricchezza che egli ci abbia mandato e che non poteva perire con lui, sono i proverbi, l'ecclesiaste e la cantica. Questi ci compensano della perdita delle sue tremila parabole, dei mille cinquecento cantici e dei trattati intorno a tutti gli animali della terra e intorno a tutte le piante dal cedro fino all' isopo.

Quando le altre nazioni ignoravano ancora l' arte di scrivere, l' Ebraica componeva annali istorici, che risalivano fino all' origine del mondo.

Nè questi trovansi velati dal mistero de' geroglifici, ma, composti nel modo il più semplice, sono la storia del mondo, delle rivoluzioni del globo, della vita dei pastori e dei re, della guerra e della pace, del vivere domestico e pubblico: sono memorie che dal più semplice carattere del fatto narrato si inoltrano ai più profondi concetti della ragione ed ai voli più sublimi dell' immaginativa.

Non v' ha alcuna delle leggi di Mosè che non abbia meritato una profonda riflessione: fatte per dominare il genio nazionale in tutte le circostanze, divennero, depurate dal Nazzareno, le leggi eterne del genere umano.

Nel sistema teogonico morale di Mosè, dove o l' uomo ha fatto parlare Dio nel modo il più degno di Lui, o Dio stesso ha parlato, non v' ha sapiente che non riconosca una superiorità sopra tutti i sistemi religiosi dei popoli antichi.

La cronologia della Bibbia, checchè se ne dica, ha somministrato il primo filo per legare gli avvenimenti della storia universale.

Le cosmogonie assurde e mostruose della filosofia orientale presero nella semplicità della narrazione mosaica tal carattere di sublime e di vero, che si può dire avere Dio chiamato il solo Mosè a testimonio della sua creazione.

L' origine del male, la caduta dell' uomo, questi due misteri avvolti in tanti aborti dell' immaginazione orientale, prendono nella Bibbia una forma di popolare catechismo.

Il rinnovellarsi della superficie del globo, dopo l' opera del diluvio, ha fissato la vera età geologica del mondo. I naturalisti i più recenti, come Cuvier, Brogniart, trovano in essa il fondamento il più sicuro alle teoriche delle rivoluzioni del globo.

Sulla Storia della terra e quella dell' umanità esercitano adunque una grande influenza i libri mosaici: nè può dubitarsi che non n' abbiano avuta eguale sull' eloquenza e la poesia delle più culte nazioni europee. L' eloquenza sacra si nutrì sempre della biblica messe, e i più grandi poeti, tra i quali Dante, Milton, e Klopstck s' inspirarono spesso alle immagini sublimi degli inni e dei salmi delle sacre carte.

Un popolo che è stato nelle mani della Provvidenza un istrumento sì attivo a vantaggio del progresso intellettuale del genere umano, e che nella dottrina e nell' amore di un solo Dio creatore dell' universo piantò le fondamenta di ogni religione e di ogni filosofia, non poteva insieme bastare ad adempiere tutti gli altri voti mondani della umanità. Il perchè nella storia di questa va considerato insieme colla storia dei Fenici, che le arti, il commercio, la civiltà, la costituzione monarchica e la forma di repubblica commerciante i primi insegnarono in mezzo all' orientale dispotismo.

Mosè nei quarant' anni del suo pellegrinaggio esigette una cieca obbedienza dal suo popolo recalcitrante, conoscendo che a tenerlo in fede bisognavano leggi immutabili e severe. Il bestemmiatore, l' idolatra, l' adultero potevano essere puniti di morte in sul fatto. A rendere più giuste e più umane codeste leggi dovea sorgere, sulle rovine istesse di Solima, altro genio, che dinnanzi

a quel popolo che seguendo Mosè dimandava di lapidare l' adultera, segnasse col dito quella memoranda sentenza: « chi è innocente tra voi getti la prima pietra ».

§ VI — Dei Greci innanzi alla scuola Italica.

Abbiamo veduto come gl' Indiani e i Cinesi incivilitisi anch' essi di mezzo al bello della natura geografica del loro suolo, poterono formarsi una specie di estetica, che nell' andamento mentale delle loro nazioni rappresenta quel punto di passaggio che dall' empirismo li condusse all' idealismo.

Ma essi furono senza originalità intellettuale: la loro naturale attitudine, il loro governo, gli allontanava da quello sviluppo che fa sentir gl' impulsi di una coltura progressiva.

Nella filosofia orientale questa parte quasi divina dell' umano sapere, che è guida alle più pure e soavi interpretazioni della natura, rimase pigra e rivestita della goffaggine che traspare dai loro costumi e dalle loro arti.

Tutto dovevano abbozzare gli Orientali: ma tutto poi doveva esser condotto all' ultima perfezione nella Grecia e in Italia.

E da qual altra parte potea cominciare questo primo grado di perfezione, che dal sentimento e dalla dottrina del Bello? Bisognava raddolcire, armonizzare i materiali delle sensazioni, per purificare le intelligenze, per esaltare l' istinto di libertà e per trovar modo di collegare insieme la fede religiosa colla persuasiva della ragione.

Cotesti germi d' incivilimento trasportati da colonie Fenicie ed Egizie nel suolo della Grecia e dell' Italia meridionale, dovevano, sotto questi climi favoriti dal cielo e in mezzo alla politica libertà, sviluppare nella maggiore ampiezza l' originalità del loro genio: il quale in corrispondenza del suo naturale impulso doveva ma-

nifestarsi per quella educazione estetica e intellettuale, che servì di base e d' introduzione alle scienze filosofiche di questi due popoli.

Il primo incivilimento dei Greci infatti comincia dalla poesia; quello degli Italiani dalla dottrina d' un' armonia universale e dalla musica. Pitagora riunì nella sua scuola per questi ultimi ciò che pei Greci Orfeo, Omero, Lino ed Esiodo operarono colle loro poetiche cosmogonie, coi loro inni, colle loro epopee nazionali. Questa fu la sapienza mitica o poetica dei Greci.

Progredirono essi in seguito ad una sapienza pratica in sentenze, che fu detta anche *gnomonica*. Si svolse questa dapprima in apologhi per Esopo: tutta si dispiegò nelle legislazioni de' Greci, massime in quelle di Licurgo e di Solone e nelle energiche e brevi sentenze dei sette savî; dove ad una tendenza innata alla libertà civile e politica si trova congiunta un' osservazione profonda del cuore umano ed una grande prudenza sociale.

Lo spirito della filosofia greca informato a cotali origini passò dalle speculazioni parziali della prima scuola Jonica per varie ipotesi sull' origine e il principio elementare del mondo, a cercare un sistema di cognizioni razionali.

Talete da Mileto (600 an. a. C.), città la più florida della Jonia, tornò dalle missioni filosofiche dell' Asia in Grecia e vi introdusse il primo una scuola filosofica, con insieme alcune cognizioni matematiche e di astronomia. Egli insegnava per certe sperienze, che l' acqua fosse stato il principio di tutte le cose e che uno spirito le tenesse in movimento. Secondo Aristotele era pure sua sentenza che tutto fosse ripieno di Dio e ogni principio di saggia morale rinchiudevasi in quel suo motto « nosce te ipsum »

Anassimandro, concittadino e contemporaneo di Talete,

rigettò le analogie empiriche del maestro e stabilì per sostanza prima l'infinito, che tutto conteneva in sè ed era per tanto un essere divino. Questo aveva una natura distinta dagli elementi, ed in lui solo potevano prodursi i cangiamenti perpetui delle cose. Da lui si dividono i contrarî per un continuo moto vorticoso, e ritornano incessantemente a lui. Perciò sussistono i cieli e la terra.

Ferecide di Sciro riconobbe per principî eterni delle cose Giove, il tempo e la terra. Secondo Cicerone egli avrebbe riguardata l'anima come immortale.

Anassimene anch'egli da Mileto abbandonò l'idea ontologica di Anassimandro intorno all'infinito, e ritornò al principio empirico dell'aria come elemento primitivo.

La prima scuola Jonica in Grecia non giunse più oltre. Quasi tutte le principali filosofie successive, posteriori alla scuola pitagorica, dovettero più o meno ai concetti di questa alcuna parte fondamentale dei loro metodi o sistemi.

Se si confrontano questi primi passi della greca filosofia colle dottrine teocratiche degli Orientali si riconosceranno certamente a quelle inferiori. Ma in ogni nazione l'incivilimento ha la sua infanzia: questa però nella culla dell'estetica greca era già tale, che (eccettuati i libri di Mosè) col solo suo Omero superar poteva tutta la sapienza Asiatica. In Omero vi è la storia dell'umanità rappresentata qual'è in altrettanti caratteri naturali cominciando dalla ferocia di Achille, sino alla prudenza di Ulisse. In Mosè vi è la storia dell'umanità qual deve essere incamminantesi verso quel sito decreto dove tutte le creazioni del bello della natura e dell'umana fantasia debbon trovarsi fuse o immedesimate nella natura stessa increata di un essere supremo.

Ma il politeismo mitico de' greci poeti come influì

sullo spirito de' popoli destinati a vedere nel lume della vera religione? Rimontando a' suoi estetici fondamenti, ciò diventa una verità dimostrata. L'alleanza tra l'inspirazione poetica e il genio filosofico non fu meglio simboleggiata che nella filosofia di Platone. E quando si volle al genio del Cristianesimo unire una ragione filosofica, non fu che nel portico e nell'accademia dove si trovò il nesso logico di quest'alleanza tra la sapienza divina ed umana.

Viene un momento in che la civilizzazione ci convince che il credere è un dovere. Prima di giungere a questo istante, che segna la maturità dell'umano pensiero, si passa per gradi da una fede cieca e spontanea ad una fede afforzata dalla meraviglia dei prodigi e dell'eroismo: da una fede voluta a forza a una fede vacillante sotto l'oppressione: da una fede minacciata di distruzione nel reagire d'una indipendenza intellettuale ad una fede che torna ad esaminarsi nelle sue sorgenti: da una fede che si puntella dell'autorità e della ragione a quella finalmente che riconosce il suo posto, la sua dignità, i suoi fondamenti, le sue relazioni sociali e si collega colla filosofia. Questo bisogno fu sentito dai sapienti italiani nei secoli di mezzo per la religione e suscitossi la loro alleanza colle scuole greche: fu sentito ne' periodi avanzati della romana sapienza per la teorica delle sociali virtù e si collegò Roma stessa colla greca filosofia.

Il perchè, dovendo noi di necessità ritornare sulla storia del greco sapere, prima di parlare de' Romani e quando discorreremo i destini delle scienze filosofiche d'Italia del medio evo sino all'era moderna, più oltre, qui nondimeno intorno a ciò parleremo invitandoci la missione del nostro Pitagora e la istituzione di quella scuola, che prima fu detta Italiana.

Appendice al § VI intorno alla filosofia Greca anteriore alla Scuola Italica.

La Jonia, la Grecia e la Magna Grecia, che costituivano il paese che presso gli Storici comunemente s' intende, può considerarsi come un vasto Arcipelago, dove tutto è aperto alle comunicazioni straniere, tutto è in movimento al di dentro e dove dovette stabilirsi ben presto quella circolazione d' idee, quella forza d' attività che i più vasti imperi dentro terra non hanno e che formò il tipo del carattere originario de' Greci.

In tutti i climi le isole, le penisole, le coste felicemente situate sviluppano assai più presto il loro genio nazionale, che non gli interni continenti comunque vastissimi. La Grecia riuniva in sè tutte coteste prime condizioni geografiche.

Dagli abitanti dell' Asia minore discesero quei Pelasgi, che correndo vagabondi a traverso della Tracia, o sull' Ellesponto, o d' isola in isola da oriente a occidente, penetrarono nella Grecia. Questa incantatrice penisola vide in seguito comparire i Troiani, i Frigi, quei della Lidia e della Fenicia, quei della Misia e della Tracia, popoli che già godevano d' una incipiente civiltà e che a divenir Greci non ebbero d' altro mestieri che di domiciliarsi su questo suolo. Dopo tali origini tutto si animò, si agitò e si confuse in un insieme dalle coste dell' Asia minore, sino all' Italia e alla Sicilia e alle frontiere della Gallia.

I costumi dei Pelasgi furono addolciti dai canti Orfici che echeggiarono nella Tracia. Le muse prescelsero per loro sede le montagne della Tessaglia, l' Olimpo, l' Elicona, il Parnaso, il Pindo. La Religione, la filosofia, la musica, la danza greca discesero come altrettanti rivi da queste armoniose pendici.

Questo genio indigeno divenne ereditario e fissò lo

spirito nazionale colla formazione e la trasmissione di una lingua, che non ebbe pari nella dolcezza e nell' armonia. Io non conosco, dice l' Herder, altra lingua che la greca, la quale sembri derivata dal canto, e il canto e la poesia e le letizie precoci della libertà ne fecero assai di buon' ora la lingua universale delle Muse.

I Greci inspirati dal bello e dal variabile che li circondava non dovettero avere altra cura che ordinare le immagini di una ricchissima fantasia. Questa ricchezza medesima e il sentimento dell' amore che li animava li teneva sempre animosi in tutto a versare la piena delle loro idee, o sulla natura muta, vivificandola, o per i propri simili desiderando di imprimere in essi con ordine meraviglioso la serie e la vaghezza delle proprie immagini. Questo spirito di una manifestazione la più armoniosa e la più ordinata de' pensieri, che naturalmente doveva condurli a studiare il metodo e la chiarezza, favorito da una lingua che a ciò si prestava agevolmente, distingue da tutte le altre la greca letteratura, spiega l' origine della loro mitologia e del numero estesissimo de' loro Dei, delle loro Ninfe e dei loro Semidei.

La mitologia greca è un mondo intero ideale, dove la storia dell' umano pensiero rappresenta quella di tutta la natura vivente: i fatti mitologici per la maggior parte non sono che allegorie significatrici delle forze e delle leggi dei fenomeni della vita fisica e morale dell' uomo. Il carattere di una divinità esprime la storia di una passione: più divinità insieme riunite ti esprimono quella di una specie: fu insomma una filosofia che, partita dalla cognizione profonda dell' uomo e delle sue cose, andò a simboleggiarsi in altrettanti concepimenti di una ideale società: fu un elegante sensualismo, che dalla terra andò a raggiungere il sublime tra le sfere celesti.

Tutta la filosofia orientale tendeva invece al monoteismo, perchè, unita all' uniformità geografica civile e

politica, non doveva che trovare una forza che tutto collegasse: nello stesso tempo concepita che l' aveva, la teneva tutta in sè, non assuefatta al commercio, alla circolazione, al ricambio delle idee, non sentiva il bisogno di farsi intendere in ciò con chiarezza, di disfogare in somma sugli altri le sue astrazioni. Quindi il mistero in che s'avvolgeva e la lingua geroglifica che lo attorniava d' insormontabili barriere. Gli Ebrei poterono schivare in gran parte l' Asiatica concentrazione, perchè liberati da una schiavitù si costituirono in una specie di espansione morale. Ma la legge Mosaica, benchè ottima nel suo fondamento, non era mai per rendersi una legge universale dell' umanità, se il Nazzareno non la conduceva sul sentiero dell' amore e della carità, fondamento di un commercio morale fra tutte le nazioni incivilite.

I popoli che non hanno aperte le vie al commercio, non hanno giusta idea dell' umana fratellanza, e non possono dare una illimitata estensione alla parte pratica della loro morale; in quella guisa che un popolo tutto uniforme ne' suoi interessi non è il più adatto al progresso e al genio inventivo, perchè non agitato dal pungolo dell' emulazione. La triplice Grecia situata in due parti di mondo e divisa in una folla di tribù o di stati, presentava nella sua cultura morale altrettante modificazioni che offerivano ai sapienti i quadri più variati dell' umana natura. Quindi vi volevano più forze a riunire i fenomeni di questi diversi mondi. Ecco la serie dei Giovi e degli Ercoli: ecco le parziali protezioni degli Dei più verso una tribù che un' altra, donde la causa di una continua relazione fra l' Olimpo e la terra, d' una continua gara fra gli uomini e gli Dei e di un perenne movimento per ogni dove.

Popoli in questo modo costituiti dovevano essere i primi a sottrarsi dal giogo dispotico dei loro re: come i primi altresì a separare la politica dal sacerdozio. I

Greci si occuparono assai per tempo donde formare per il popolo una costituzione politica. Licurgo e Solone appartenevano a ricche famiglie e onorate di ricche memorie avite. Essi avrebbero potuto regnare, ma vollero esser popolari e consacrarsi al bene generale della loro patria, fondandovi delle democrazie, le di cui leggi, per il tempo e il luogo in che sorsero, furono modelli di perfezione.

L' oracolo di Delfo teneva sotto la sua protezione il tribunale degli Anfizioni che erano i consiglieri dello Stato. Ecco il solo legame tra la politica e la religione nelle greche repubbliche.

Il popolo tutto converso al politeismo obbligava i filosofi, che per le loro contemplazioni si convincevano dell' esistenza di un essere puro ed eterno e di un' anima immortale, a nascondersi alla moltitudine; e probabilmente da ciò ebbero origine le sette che custodivano i misteri di Eleusi.

L' oracolo di Delfo era Apollo; e i suoi responsi erano in versi. Ecco un altro carattere originario, cioè nel tipo delle idee religiose, di quello spirito che animava la greca filosofia.

Il perchè il primo periodo dell' età filosofica della Grecia è meglio rappresentato in Omero, che nella scuola Jonica di Talete; e l' influenza che ebbero le epopee nazionali di Omero su i posteriori destini della Grecia, non la ebbero certo i principî speculativi del filosofo di Mileto.

Questi non fece altro che trasportare dall' Egitto alcuni germi di filosofia e piantarli nel suolo greco. Ma la filosofia in Grecia non acquistò abito indigeno nazionale che nelle scuole di Socrate, di Platone e di Aristotele, nelle quali que' germi già in vegetazione furono spiegati con un metodo, esposti con un sistema che risentiva tutto il tenore greco. Prima di quest' epoca, o non vi fu filo-

sofia propriamente greca, o ella è tutta a cercarsi in Omero.

Prima che Talete seminasse a Mileto le sue idee cosmologiche, la Grecia avea già assunto il complesso della sua apparenza nazionale: i tipi principali di quelle forme che dovevano in seguito distinguerla da qualunque altra nazione, si erano già svolti in lei; e i poemi d' Omero che mirabilmente li rappresentavano, echeggiavano già sulle rive della Ionia. Sicchè la storia de' progressi della greca civilizzazione, meno assai che ne' concetti di Talete, trovasi tutta, quanto al primo periodo della scuola Jonica, esposta in Omero.

Pertanto Omero non è solo per la Grecia il sommo poeta, ma anche il capo di tutta la greca filosofia. Omero, fu per la Grecia il cantore divino della gloria nazionale: i suoi canti furono l' espressione più variata e la più vera della filosofia contemporanea. Alla Grecia progressiva nella sua civiltà, le di cui sorgenti erano nate dalla mitologia e dagli inni delle Muse, poco dovea produrre d' interesse il sapere se l' aria o l' acqua avessero dato origine al mondo; ma le bisognava bensì mantenersi infiammata nella memoria dell' azione eroica de' suoi maggiori, ardente dell' amore e della difesa della patria: conoscere il carattere diverso degli eroi: investigare la natura umana nel bene, nel male, nel piacere, nel dolore: studiare la forza e la forma delle passioni, dipingersi in somma un quadro storico dell' umanità. E ciò tutto trovò in Omero esposto con sapienza, con ordine, con armonia, costituenti i tipi del bello e di quel finissimo gusto estetico, verso il quale più simpatizzava il carattere naturale della nazione. Onde i poemi d' Omero divennero subito popolari, e così contribuirono eminentemente a sciogliere la nazione da ogni avanzo di barbarie, promovendo l' incivilimento col presentare i più perfetti modelli d' imitazione alle lettere ed alle arti. Se non fosse stato Omero,

forse non sarebbero stati nè Virgilio, nè Dante. Se Omero non dipingeva con tratti così sublimi il carattere di Giove, non avremmo il Giove di Fidia; come se Dante non componeva il suo divino poema, non avremmo il giudizio di Michelangelo.

CAPITOLO II.

Primo periodo della Filosofia Italiana — Antica Scuola Italica — Etruschi.

Sebbene avessero il medesimo linguaggio le scuole di Jonia, d' Italia e d' Atene, erano separate una dall' altra dal mare e dalla terra: ciascuna di esse poteva prender radice isolatamente e perfezionarsi.

La costruzione peninsulare d' Italia doveva necessariamente nel tempo delle emigrazioni primitive chiamare i popoli confinanti ad occuparla. Così alle tribù indigene si mischiarono per conseguenza altre tribù derivate d' altronde.

Le pretensioni storiche intorno ai primi popoli italiani sono un caos. Per vedervi una qualche luce bisogna distinguere popoli indigeni da popoli approdati. Gli indigeni sono i montani delle Alpi e degli Appennini: gli altri sono quelli confinanti che approdarono alle coste marittime del Mediterraneo e dell' Adriatico: Fenici, Ebrei e Greci.

I Resiani o Rezii vennero dalle Alpi, e occuparono la parte settentrionale d' Italia: questi medesimi presero nome di Ombrii dilungandosi per gli Appennini. Forse tutti insieme furono gli Osci indigeni primitivi d' Italia. La costa marittima del mediterraneo fu occupata da colonie Fenicie provenienti da Tiro, donde, stabilito il po-

polo Etrusco, prese il nome di mare e lido Tirreno, e Tirreni vennero poscia detti gli Etruschi stessi. Dalla parte opposta si fondarono colonie di Etruschi, che avendovi fabbricato Adria furono detti Adriati e dettero nome a quel golfo. D' origine Fenicia furono ancora probabilmente le prime colonie Sicule; e quella parte d' Italia, che venne detta Magna Grecia, acquistò un tal nome dopo essere stata Etrusca.

E perchè Eterosci si dicono gli abitatori delle zone temperate, aventi cioè le loro ombre da una sola parte, il qual fenomeno geografico doveva esser assai calcolabile in Italia per le Alpi e la catena trasversale degli Appennini, è probabile che da coteste radici prendesse origine il nome di Etruschi, e che questi e gli Osci e gli Ombri e i Resiani non fossero che un popolo originario e indigeno delle montagne d' Italia.

Ma la storia delle origini Italiche non è chiara di documenti, che dal punto in che gli Etruschi, secondo Livio, alla venuta di Enea, empirono del loro nome tutta la lunghezza della penisola dalle Alpi al mare Siciliano.

Gli Etruschi adunque occuparono tutta Italia prima che Roma sorgesse e la Grecia si civilizzasse. Quando anzi la Grecia era giunta all' epoca la più brillante della sua civilizzazione, quella dell' Etruria volgeva all' occaso, per avere di già perduta la sua libertà.

Gli Illirici e i Galli tolsero agli Etruschi la parte settentrionale d' Italia, che i Romani poi chiamarono Gallia Cisalpina, o Togata, divisa in Cispadana e Traspadana. La parte meridionale fu loro tolta da colonie greche. Restò in loro potere la parte centrale, che tutt' ora ritiene il nome di Etruria o Toscana, la cui forma civile non soccombette che tardi all' aquila di Quirino.

Gli Etruschi primitivi e indigeni delle montagne d' Italia fondarono il carattere austero e fermo difensore

della libertà nella nazione: carattere meditativo e portato alle concentrazioni dello spirito e ad un amore non letiziante e vago come quello dei Greci, ma contemplativo puro e tendente all' immaginoso. Questo principio estetico alquanto differente indusse varietà anche nelle tendenze ontologiche di que' primitivi intelletti. Cosicchè più inclinevoli ci si mostrano gli Etruschi al monoteismo.

Questi si ponno prendere come caratteri originari della nazione. I quali mescolatisi poscia alle cognizioni dei popoli approdati alle coste marittime, dettero nel loro insieme agli Etruschi quella impronta di civiltà che avanzò la maggior parte delle repubbliche greche nella ricognizione dei dritti eterni del genere umano.

Essi perciò non perderono mai la loro originalità venendo a contatto con le altre nazioni. Questa è marcata nei preziosi avanzi che proteggono le loro tombe. Il loro sistema religioso, il loro stile nelle belle arti conservò la sua fisonomia propria ed indigena, anche dopo la rovina della loro libertà.

La loro lingua primitiva fu forse la Osca: e quella che fra di noi passa per Etrusca (se pur ve n' ha una) resultò da una mescolanza di tutte quelle che vi recarono le tribù diverse che ai lidi d' Italia in antico approdarono. Quest' ultima però fu quella che trapassò ai Romani, come lingua dotta: perocchè si ha da Livio che la romana gioventù prima di lui soleva educarsi nelle lettere etrusche, come a' tempi suoi si educava nelle greche: e si ha da Dionigi che Tarquinio loro re fu educato dal padre Demarato sì nelle etrusche che nelle greche lettere. La lingua greca era nella romana istruzione quello che è oggi per noi la latina: la etrusca era per loro quello che è nelle nostre scuole la greca.

Gli Etruschi quanto al loro governo toccarono tutti quegli studî che sono contrassegnati nei grandi popoli dalle politiche modificazioni, corrispondenti al grado pro-

gressivo del loro incivilimento. Da principio furono barbari, e li signoreggiò Ariano con un governo dispotico. La sedia di questo re conservossi nel tempio di Giove Olimpico a Roma, sino ai tempi di Pausania.

Si costituì poscia l' Etruria in tante repubbliche federate composte di dodici tribù, ciascuna delle quali non concludeva per la pace o per la guerra che dietro un consentimento generale. Le stesse assemblee nominavano il supremo Pontefice. Quindi i loro auguri e le loro cerimonie religiose erano istrumenti necessari alla loro politica, e da loro ebbe origine in Italia la prima alleanza fra la politica e il sacerdozio. Di questo modo ella passò ai Romani. Onde è un errore il prendere questi esempi dalle antiche nostre origini per avvalorare quel rovescio che è poscia avvenuto nel dominio de' Papi. Il voto popolare di una intera nazione che nomina il suo Pontefice e lo limita ai riti religiosi, lo fa ministro e non padrone dispotico della sua forza morale: e questa è civile sapienza. D' altronde i Papi, in che si riuniscono i due poteri, tiranneggiano la forza politica egualmente che la morale e questo è mostruoso orientalismo.

Ma il governo degli Etruschi cominciò a patire dissenzioni intestine nell' eleggere magistrati ogni anno: e passò a nominare dei re costituzionali. Porsenna, Tolumnio e Massenzio sono gli ultimi nomi di costoro, e i più celebri che ci abbiano conservati le storie.

La loro costituzione civile insomma fu così saggia, che servì poi di modello ai Romani; e teneva in sè così evidentemente il tipo originario del carattere europeo, che è impossibile, come osserva anche l' Herder, attribuirla al genio dell' Asia o a quello dell' Africa.

Gli Etruschi furono i primi a coltivare le scienze in Europa. E sebbene per l' influenza de' popoli commercianti ed emigrati che nella penisola approdavano traessero d' altronde straniere dottrine, queste si mescolarono

sì col loro carattere nazionale, che ne venne fuori una civiltà tutta propria, figlia della forma geologica del loro suolo, della natura temperata del loro clima, della instabilità meteorologica del loro cielo e di quell'armonica alternativa di contrazioni e di espansioni morali che è stata sempre la culla del genio Italiano. Ritorneremo su queste origini naturali; intanto giovi il toccare le acquisite.

Nella Palestina, in Soria esistevano Damasco, Ebron, Gerico assai prima d' Atene. Sidone è già celebre nei versi di Omero: e la superba Tiro dei Fenici, regina dei mari, nominata dagli scrittori dei tempi di Davidde, godeva da più secoli di una esistenza civile, prima di giungere a quella grandezza commerciale, di cui il profeta Ezechiello fece la più vaga pittura, in un' epoca in cui Roma sotto il primo Tarquinio cominciava appena a sostituire delle case alle sue capanne. Approdavano al porto di Tiro Indiani, Egizi ed altri popoli. I Fenici prendevano da questi idee filosofiche e religiose, che poi depositavano con più liberalità e disinvoltura, che non facevano forse delle loro merci, su i lidi d' Italia e della Grecia. Gli Ebrei prossimi a Tiro facevano altrettanto. Gli Etruschi adunque il maggior commercio ne' primi periodi della loro civiltà l' ebbero cogli Ebrei e co' Fenici. Lo spirito scientifico e religioso si modellò in gran parte sulle cognizioni che da questi popoli acquistarono.

Quanto ei valsero nell' arte della guerra cel dice la scienza militare dei Romani, che molti istrumenti marziali ed armi e ordinamenti di milizie tolsero agli Etruschi. E nella nautica tanto avanzarono, che da Plinio si vuole loro invenzione il rostro e l' ancora. Il che li conduceva necessariamente alla osservazione de' cieli, e a tutte quelle osservazioni astronomiche e marittime che allo stesso scopo possedevano già i Fenici.

Essi furono i primi che guidati da superstizione reli-

giosa aprissero ne' sacrifizi gli animali e piantassero, osservandone minutamente le viscere, le basi dell'anatomia. Altrettanto minuti osservatori essi furono delle piante, e la Botanica, secondo il Lampredi, avrebbe incominciato da loro. *L' aquilege etrusco*, o fosse direttore delle terme, o del corso delle acque, dimostra sempre come nell' Idraulica civile o medica essi erano ammaestrati.

Nelle arti il Winckelman, sebbene scorga una certa somiglianza tra i monumenti egiziani e gli etruschi, protesta nondimeno, che senza la scorta di nessun' altra nazione essi vi si applicarono: e l' ordine toscano in Architettura, come il più semplice, fu il primo a nascere e modello di tutti gli altri: e nell' arte di dipingere essi erano inoltratissimi, quando nella Grecia cominciavano appena a dirozzarsi gli Zeusi e i Policleti. Furono gli Etruschi che innalzarono a Roma, chiamati da Tarquinio, il magnifico tempio del Campidoglio in onore di Giove.

Oltre le due famose statue dell' Auspice Etrusco e della Chimera, che restano tuttavia testimoni del loro valore nella scultura, egli è pur noto come i Romani, dopo espugnata Vulsinia, ne tolsero e ne trasportarono a Roma 200 statue.

Prova migliore non v' ha della loro eccellenza nelle arti, e che constata in essi una specie di lusso, il quale non si introduce se non quando le arti hanno toccato un periodo di loro maturità, che il disseppellirsi anche oggi fra noi di vasi, urne, lampade, cammei, medaglie, monili, braccialetti, che formano l' ammirazione dei nostri in tali opere esercitatissimi. Anche ai tempi d' Orazio erano celebri sotto il nome di *tyrrena sigilla* i toscani cammei.

La loro teogonia cominciava da un Dio e da una creazione. Secondo Suida e Bruchero era loro credenza che sei mila anni fossero corsi prima della formazione dell' uomo. Del resto il fatto della creazione era presso loro rappresentato con parole così rassomiglianti alla sacra

genesi, che il Tiraboschi ed altri li vogliono perciò discendenti dagli Ebrei. Al che aggiunge il Passeri aver essi ammesso una religione naturale ed una rivelata: che Dio generasse l'uomo dal fango: che l'uomo degenerò dalla sua originaria perfezione: che esistessero geni o angeli, e che alcuni di questi, fattisi ribelli, furono precipitati dal cielo negli abissi: che l'anima dell'uomo è immortale: che de' buoni vi sarà dopo morte un' apoteosi, e i reprobi avranno eterne pene. In cuor loro insomma ammettevano gli Etruschi gli stessi principî di quelli del popolo di Dio.

Da queste idee religiose discendevano quegli arcani riti, che, influenti massimamente sulle arti, valevano a dirigere la stessa costruzione architettonica delle città etrusche. La città per gli Etruschi (come osserva l'Orioli), era un' immagine dell' universo, contenente in sè, come quello, una parte che rappresentava il cielo, un' altra la terra, ed un' altra figurante il mondo infernale.

Si può dimandare, trattandosi di teogonie indigene, perchè fra gli Etruschi nascesse una religione tutta opposta a quella dei Greci. Il carattere dei primi era forse atto a sentire meno con vivacità che con maggiore profondità le emozioni: più inclinato all' estasi dell' ammirazione che a quella del piacere, più facile a cadere in un sentimento d' infelicità che a mantenersi a lungo nell' idea di un godimento; più pronto a raggiungere il meglio nella immaginazione, non si appagava del presente: più ordinato nelle sue facoltà mentali, volea vedere anche nell' avvenire, anche dopo la morte, la stessa vita futura dimostrata nello spazio e nel tempo, come una figura geometrica. Nell' empireo degli Etruschi potevano sentirsi melodie e concenti dolcissimi e tutti formanti una celeste armonia: in quello dei Greci, sebbene vi avessero collocato le Muse e il Parnaso, non vi do-

veva essere che un assordante frastuono atto alla danza e all' ebrietà.

Ancorchè la religione che professavano gli Etruschi fosse stata loro insinuata dagli Ebrei, essi intanto la prescelsero fra le altre, perchè la trovarono più conforme alla loro indole e al loro carattere morale. Quand' anche la Grecia fosse stata in tempo di introdurre la sua teogonia fra gli Etruschi, questi l' avrebbero sempre respinta, perchè non uniforme allo stato delle loro coscienze. La forza può introdurre in certi popoli opinioni e riti che non si confanno con la loro natura: ma viene il tempo che questa rivendica i suoi diritti. E un tale sovrano potere di reazione morale ha insanguinato più volte la terra, ed è costato immensi travagli all' umanità.

Del popolo Etrusco si conservano ancora monumenti di arte che attesteranno per lungo tempo l' origine loro agli Italiani. Anzi osserva l' Orioli che certi usi, alcune leggi e riti religiosi si sono venuti riproducendo da loro a noi in tutte le epoche progressive della nostra nazionale esistenza. Anche alcune voci e frasi esistono tuttavolta nella bocca del popolo, per far fede come certi contrassegni genealogici di una nazione non sono mai per perire.

E quando bene tutto ciò perisse, gli Italiani hanno dal loro suolo, dalla loro stessa organica costituzione certe naturali attitudini, che come in addietro li hanno distinti da tutti gli altri popoli d' Europa, così dall' altra parte non li ravvicinano e non li imparentano che col popolo Etrusco.

Imperocchè questo prima d' ogni altro sviluppò il genio per la musica e la poesia estemporanea. Negli Italiani anche oggi si incontra il facile coniugio di questi due genî. Il grande Alfieri confessa di essersi sentito la prima volta inspirato alla tragedia ascoltando una non so qual musica in un teatro di Torino. I monumenti Etru-

schi sono pieni di ogni genere di musicali istrumenti. Le favole atellane, che sono il primo abbozzo dei teatrali drammi e provengono dagli Osci, popoli dell' Etruria, non furono probabilmente che poesie improvvisate. Una simile origine ebbero in Etruria gli Epitalami, o carmi fescennini, così detti da Fescennia, una delle più antiche città dell' Etruria.

La musica e la poesia estemporanea sono restate il patrimonio indigeno degli Italiani. Gli Alemanni soltanto mostrarono egual valore nella musica in questi ultimi secoli. Ma essi ebbero una musica italiana fino a Mozart, dal quale solamente incominciò la musica Alemanna ad assumere un carattere di nazionalità.

Poste le naturali tendenze alla musica e al canto, dovea insieme con queste svilupparsi il senso d' imitazione in un modo caratteristico. La Mimica quindi dovea sorgere e perfezionarsi tra gli Etruschi. E però prima dei Greci essi ebbero spettacoli teatrali e i Romani chiamarono i primi istrioni e mimi dalla Toscana: « Accitos e Tuscia histriones » (Tacito).

La mimica è la base fondamentale delle arti imitatrici fra le quali deve essere calcolata anche la musica: siccome la matematica è la base fondamentale delle scienze fisiche.

Nella natura tutto è movimento. La mimica non è che la ripetizione, l' imitazione d' un movimento o della natura esteriore, o degli impulsi dell' animo. Essa è come lo scheletro della vita del pensiero: ma è quello scheletro del Giudizio di Michelangelo che è pieno d' animo e d' espressione.

Negli Etruschi adunque lo spirito di sì rara tendenza partiva dal mondo che essi abitavano e dalla loro particolare organizzazione.

L' opera dell' abitudine e dell' educazione è diversa da quella del genio. Le opere artistiche dell' Italiano non

sono state raggiunte mai da verun popolo, comunque coltissimo.

La musica e il canto non sono invenzioni dell' uomo. Esistono nel mondo esteriore certe leggi, per le quali le vibrazioni sonore nascono e si propagano. Col mezzo di una particolare organizzazione l' uomo è messo in rapporto con le leggi delle vibrazioni dei corpi, nella guisa che il pittore lo è con quelle de' colori.

Se adunque vi dovette essere particolarità dell' obbiettivo esteriore, e un modo particolare d' impressionarsi delle influenze di esso per originare nel nostro popolo progenitore le sue caratteristiche disposizioni, d' onde meglio deriveremo la prima che dalla particolare forma geografica e dal clima della nostra penisola? Questo suolo dove si elevano quasi a forma d' anfiteatro, ed in tutto il mezzo, ed a' fianchi, prima dolci colline che tra vallette interposte si specchiano in colli più elevati; e questi, con altre valli e pianure a' piedi, mirano innanzi a loro catene di montagne, dalle quali discendendo trovasi dalla parte opposta la medesima degradazione, finchè per ogni dove dolcemente inclinando va il suolo a lambire l' onda marina, deve dare alle vibrazioni sonore dell' atmosfera un' eco frequentemente ripetuta di colle in colle, di monte in monte. Cotesto suono misto al romore delle acque che frequentissime scorrono attraverso i colli e le pianure d' Italia; ai venticelli, che nelle stagioni opportune e nelle posizioni dolcemente elevate spandono anch' essi un piacevole sussurro; al canto soavissimo di tanti volatili, al fiotto dell' onda marina, già costituisce per sè stesso un' armonia che non è facile trovare in altre posizioni geografiche. Le vicende meteorologiche della parte montana, l' urlo degli Aquiloni che tra le gole degli aspri Appennini contrastano il rimbombo de' torrenti che da alte pendici scoscendono, il tuono che di balza in balza romoreggiando precede le tempeste atmosferiche,

contribuiscono meravigliosamente e, direi quasi, a misurate distanze e intervalli di tempo, a dare all' armonia dell' atmosfera italiana quel grave e quel sublime, che unito alla voluttà e alla dolcezza delle vibrazioni de' luoghi piani o in colline formavano già questo suolo come la patria di una musica naturale, anche prima che l' uomo la rappresentasse coi suoi organi e colla sua imitazione.

Ma purchè l' italiano potesse prima percepire, e poi rendere cotesta particolare armonia in un modo da incantare l' Europa, vi volevano organi e sensi di una struttura privilegiata. Buffon ed altri naturalisti credettero che nell' organo dell' udito fosse collocata questa rara struttura o inclinazione alla musica, maggiore in uno che nell' altro individuo, in questo popolo più che in quello. Gall invece, tenendo dietro al fatto che i Negri, gli Spagnoli, i Francesi, gl' Inglesi danno assai minor numero di cultori di musica che non gl' Italiani e gli Alemanni, ha istituito osservazioni comparative sulla forma delle teste di siffatte genti, ed ha trovato che le teste italiane specialmente differiscono, considerate nella loro generalità, dalle altre, per essere assai più larghe nel diametro della fronte e della linea sopracciliare. Questa larghezza insieme col notabile sviluppo degli spigoli sopracciliari, e massimamente degli esterni sopra l' orbita e verso le tempia, è visibilissima nelle teste etrusche.

Gli stranieri quando hanno detto che noi non siamo che maestri di musica, non si avvedono che coloro i quali sono capaci di dedurre le leggi della combinazione delle vibrazioni sonore e dei rapporti de' toni musicali, devono essere dotati insieme anche dell' attitudine al calcolo, alla scienza de' numeri, che è la madre di tutte le scienze esatte.

Cotesti medesimi stranieri quando hanno detto che

noi soli siamo atti alla poesia estemporanea, credono aver riserbato a sè il vanto della poesia studiata. Ma questa non è che la figlia di quella. Le più grandi poesie sono l'effetto immediato della ispirazione e del genio.

Nella stessa guisa quando Lessing ha detto che se Raffaello fosse nato anche senza le mani, sarebbe stato nondimeno il primo pittore del mondo, è venuto a concedere che in questa terra Etrusca, oggi Italiana, oltre alla musica e alla poesia naturale, le belle arti tutte riconoscono la patria loro.

§ I — Prima Epoca
Filosofia di Pitagora e de' primi Pitagorici.

Il potente regno degli Etruschi, salito al suo estremo di civiltà e di grandezza, diffuse la sua lingua e i suoi usi e la sua filosofia ad altre parti d'Italia, come nel Lazio e nella Magna Grecia.

Ma i Romani avevano già preso dagli Etruschi tutta la parte della religione che Polibio chiamava tragica, e quell'arte militare, sola al mondo, per la quale si erano resi invincibili. Le lettere non le accolsero che molte centinaia d'anni dopo che il regno Etrusco era spento. Essi vollero mantenere l'ignoranza e la ferocia: e in que' tempi assolutamente si stabilirono l'imperio del mondo con la distruzione di Cartagine. Numa e Pitagora furono i propagatori di questa moltiplice sapienza Etrusca, l'uno in Roma, l'altro nella Magna Grecia. Che se è favola che Numa sia stato discepolo di Pitagora, certissimo poi è che la scienza augurale di Toscana passò a Roma, e che Numa fu il fondatore della religione romana. Qualunque si voglia essere stata la patria di Pitagora, egli è certo egualmente ch'ei venne in Italia ad addotrinarsi, e fattovi tesoro d'ogni scienza, e special-

mente delle filosofiche e naturali, le portò nella Magna Grecia, ed ivi fondò la scuola che tutti dissero italica.

La quale scuola per decreto della provvidenza fu come il serbatoio dei progressi del pensiero italiano, fintantochè il Lazio per ingrandirsi nel potere e nel dominio ebbe mestieri di tener lontane le pacifiche meditazioni delle filosofie.

Dessa fu inoltre la culla di tutta la greca sapienza, perchè, siccome abbiamo detto, Platone e Socrate vi si istruirono ed educarono.

Intanto dunque che a Roma Numa recava i più rozzi e tirannici elementi di un popolo, nel quale non restavano forse più che come reliquie tradizionali di un' origine remotissima, Pitagora trasportava nella Magna Grecia tutto il fiore dell' etrusca sapienza e civiltà.

Quest' ultima dovea poi far passaggio in Atene, ed avrebbe spento l' Italica gloria, se per certi inesplicabili decreti delle nazioni dopo il volgere di varî secoli, per le conquiste de' Romani non fosse tornata a rivedere e rivivere nello splendore del suo lido nativo.

Ma dei Romani dovendosi parlare più oltre è qui mestieri continuare intorno a Pitagora.

La Magna Grecia comprendeva quella parte estrema d' Italia, ove essa si ristringe più tra i due mari, e volge alla Sicilia, dove a preferenza s' introdussero i Greci.

La maggior parte degli scrittori convengono nel dire Pitagora Etrusco: « genere Tyrrhenus ». Comunque sia, niun altro filosofo dell' antichità meglio valse a simboleggiare l' umanità etrusca come Pitagora, quando quella nazione, toccata l' estrema civiltà sua, stava per cedere alle rovine del tempo.

Pitagora non fu, come Licurgo e Solone, nè un re, nè un arconte; ma egli formò degli uomini che tennero nelle loro mani per qualche tempo i destini della Magna Grecia; e la sua scuola, dove l' insegnamento morale fu

stabilito sopra principî più profondi, che tutti quelli che uscirono dalla scuola di Atene, fu uno degli istrumenti più puri del perfezionamento dell' umanità.

Egli intese a depurare la dottrina etrusca da tutto ciò che nel suo fondo restava ancora di superstizioso e di barbarico. Questo rifiuto, dirò quasi, del filosofo di Samo, fu tolto su da Numa e recato a base della religione dei primi romani.

Egli non introdusse nella sua filosofia altra austerità che quella che dovea ricondurre il costume lontano dalla mollezza e da un lusso snervante. Il perchè a' Sibariti e a' tiranni della Magna Grecia altamente dispiacque la sua scuola; e poco oltre a duecento anni si potè reggere; e i Pitagorici, de' quali era piena tutta Italia, perseguitati, ripararono sè stessi e la scienza nella Sicilia.

Pitagora fu il primo ad essere chiamato filosofo e che aprì pubbliche scuole, e fondò sette, non ad altro fine che ad accenderle di sapienza e di virtù. Egli fu filosofo civilizzante, legislatore, uno insomma di quegli eroi dell' umanità, i quali incominciano e ne' quali finiscono i periodi storici più luminosi dell' umana sapienza. E questi furono sempre o grandi poeti, o grandi filosofi, o grandi conquistatori, vale a dire, o padroni del pensiero, o della forza dei contemporanei.

Quasichè sia un troppo abbassarsi lo scrivere le proprie cose, costoro consegnano per lo più i loro fatti e i concetti alle genti, che li custodiscono gelosamente per tramandarli alle più remote generazioni. Omero, Socrate, Pitagora e varî grandi legislatori non ebbero bisogno di papirî e di tavolette per scrivere le loro opere. I loro filosofemi erano invece registrati nel cuore e nella mente dei popoli.

Quindi a siffatti uomini toccò sempre una specie di culto o devozione popolare, e si credettero operatori di

prodigi. Da questa superstiziosa credenza, e dalla persecuzione de' grandi che abborrivano in Pitagora il ricercatore del vero, il banditore della virtù, uscirono le accuse che si davano alle sue assemblee di *magiche e teurgiche.* Ma ivi anzi era il maestro della sobrietà e nel vitto e nel sonno e nel portamento: e tanto era lungi la sua morale da ogni idea superstiziosa e da ogni fanatismo, che egli abolì i sagrifizî sanguinarî degli Etruschi e rintuzzò insomma gli eccessi di altre passioni, non esclusa nemmeno quella della gloria. Contrasto mirabile fra questi dogmi dall' Etruria trasportati nella parte più meridionale dell' Italia e quelli trapiantati da Numa sulle sponde del Tevere. I primi valsero all' Italia una sapienza che incivilire dovea l' Europa: i secondi dovevano dilatarne la potenza e il dominio a tutto il mondo allora conosciuto. Ma se la gloria di avere civilizzata l' Europa è rimasta all' Italia, e niuna glie la può torre, i suoi dominî si sono distrutti, e chi dovrà renderglieli ancora non sorge.

Pitagora sapeva aver prosperato l' Etruria quando si reggeva in forma di altrettante tribù o repubbliche. La Magna Grecia era straziata da tiranni: ond' egli dovea predicare, esser migliore il governo di molti che quello di un solo.

Egli fondò la sapienza sul conoscimento della natura; si preparò colla geometria alla fisica, e dalla fisica salì alla morale e alla politica.

La sua scuola intese continuamente a migliorare le leggi e i reggimenti politici, raccomandandosi di non perdersi in oziose e sterili contemplazioni, ma di farsi utili cittadini e stare in aiuto della legge contro chi ad essa opponevasi.

Che Pitagora, dice Giordani, stringesse tutta la pratica della sua sapienza in queste due parole « *veracità e*

beneficenza » mi obbliga a venerarlo come il massimo di tutti i savî.

Ma veniamo ai particolari del suo sistema filosofico. I numeri di Pitagora furono dei saggi arditi per fissare la conoscenza intima delle cose sotto un' idea la più semplice e la più chiara che il pensiero umano potesse concepire, quella di una quantità positiva e determinata.

Nè Pitagora nè i suoi primi seguaci, quando ragionavano delle cose della natura, non si sognarono mai che la natura constasse de' numeri: ma, come riflette il Vico, s' ingegnarono essi di spiegare il mondo che era fuori di loro per mezzo di quel mondo che nella loro mente si erano composto.

Il numero adunque di Pitagora non è che una sintesi mentale empirica del finito e del materiale divisibile e combinabile in mille quantità e grandezze rappresentanti il variabile e il contingente delle forme della materia stessa.

Il numero è la più semplice categoria del subiettivo intellettuale, e la più vera, perchè non ha nulla di ontologico nè di astratto: è una rappresentanza dell' esterno ridotto alla sua ultima espressione e dell' interno al suo ultimo modo possibile di reale esistenza.

Come unica e vera base dell' empirismo, è il più ferace di utilità nelle interpretazioni della natura e negli usi e nei progressi delle scienze esatte.

Questa empirica base era espressa nella filosofia Pitagorica colla significantissima voce *mimesin*, cioè imitazione o mimica della forma e della sostanza degli esseri. E veramente se nella natura vi ha un ordine, una regolarità, una gradazione progressiva nelle forme e nei fenomeni sino agli esseri i più perfetti, come meglio rappresentarla che con la forma de' numeri: come meglio raggiungerne i rapporti che con questa macchina fedele

che ne dà i dissimili come i simili, i determinati e gli indeterminati, e che essendo in continuo movimento di progressione, sempre rientrante in sè stesso, allontanantesi e riducentesi all' unità primitiva, ci conduce al più perfetto degli esseri, all' essere divino, cioè, dove le combinazioni numeriche cessando, tutto si riconcentra in un eterno riposo? Quando Raffaello rappresentò l' Eterno nel momento della creazione, gli dette quel movimento che dovea imprimersi alla stessa materia. Dividendo le tenebre dalla luce, egli quasi si divide in altrettanti numeri, quanti sono gli elementi. Ma quando volle rappresentare Dio beato nelle sue glorie e nella contemplazione dell' opera sua, non gli dette più nessun moto.

A rappresentare il sistema compiuto della natura, l'origine e la formazione delle cose, che è quanto dire della esistenza delle quantità, nonchè le loro varie combinazioni, Pitagora valevasi dunque dei numeri e della geometria, di che fu sommo cultore; e applicandola specialmente alla fisica ne formò un linguaggio scientifico, che i suoi seguaci tradussero poi anche nelle spiegazioni psicologiche e morali. Riguardarono questi come i meglio atti a rappresentare i concetti intellettuali più puri e perfetti i numeri dispari, perchè limitati e completi, donde l' adagio « Deus impari gaudet »: i pari che avevano in sè la dualità, contenevano perciò l'indefinito, ed erano illimitati e incompleti.

L' ordine dei fenomeni dell' universo assoggettato alla legge empirica del numero doveva risvegliare nella mente di Pitagora l' altro genio analogo di che egli erasi nutrito nell' Etruria, cioè quello dell' armonia. Tutto doveva muoversi attorno a lui con leggi armoniche, e da ciò provenne quel suo sublime immaginamento della musica delle sfere.

Queste sono le due idee archetipe originalissime del sistema di Pitagora e della filosofia italiana: vale a dire

la matematica e il calcolo come basi empiriche del materiale obbiettivo della ragione, e come positiva dimostrazione del vincolo tra l'*io* e il *non io*, e come istrumento unico onde ridurlo ad effetto: la musica, le leggi delle combinazioni de' toni come scienza dell' immaginazione ed altra base empirica di tutta l' estetica. La quale, fondendosi insieme colla scienza del calcolo, viene a formare tutto un sistema il più armonico e per avventura il più vero di quant'altri ne sono stati in seguito concepiti.

Appagati di questi due soli motori dell' italiana sapienza, solamente in via di erudizione accenneremo appena quant' altri giudizi a Pitagora e alla sua scuola si attribuiscono intorno alla cosmologia, alla fisica e alla psicologia: dichiareremo però esser persuasi, che Pitagora poco o nulla si curasse di opinioni sugli arcani di coteste scienze; ma che la sua principal cura si fosse di perfezionare la filosofia nella morale e nella politica.

A lui nondimeno viene data lode d' avere il primo risguardato il sole come centro del sistema mondiale, come il più perfetto degli oggetti materiali e come principio di calore e di vita di tutto il creato. Con che si vuole che ei presagisse il sistema copernicano.

Le scoperte che a lui si attribuiscono in astronomia sarebbero della più grande importanza. Come dire: la legge fondamentale della gravitazione dei corpi celesti verso il sole: la distribuzione della sfera celeste, e l' obliquità dell' eclittica: la rotondità della terra e l' esistenza degli antipodi: la sfericità del sole e degli astri: la cagione delle ecclissi solari e lunari: la natura delle comete e del determinato loro corso: l' identità della stella Espero e Fosforo, che non erano che il pianeta di Venere: che i pianeti erano abitati.

Altrettanto stupende furono le sue invenzioni in matematica; tra le quali, oltre l' avere il primo ridotto a

forma di scienza la geometria, celeberrima è quella della dimostrazione dell' ipotenusa.

In psicologia ebbe idee nuove e luminosissime. Come quella che l' anima dovesse riguardarsi come un' armonia tendente all' unità, donde traeva la sua rassomiglianza e parentela col mondo e con Dio. Ammetteva che l' anima potesse nobilitarsi e perfezionarsi gradatamente secondo i corpi che abitava. La sua tendenza all' unità, dove risiedevano il vero, il buono e la virtù, era lo stesso che una perfettibilità. Così conciliava Pitagora il suo sistema dei numeri con quello egizio della metempsicosi.

Aristotele attribuisce a Pitagora l' aver collocato la sede della ragione e dell' intelligenza nel cervello e quella degli appetiti e della volontà nel cuore.

Ma le idee delle quali si occupava maggiormente la Pitagorica scuola riguardavano la morale privata e pubblica, il diritto, la giustizia e la pubblica educazione.

Le massime a ciò allusive, qua e là sparse per le opere dei più illustri discepoli di Pitagora, ritornano sempre al principio del numero e dell' armonia, fondamento inconcusso del sistema Pitagorico riprodottosi, come vedremo innanzi, ne' più segnalati periodi dell' italiana filosofia.

Il Tenneman ricorda tra i discepoli del filosofo di Samo Tealugete, Eumesarco, suoi figli, e poi Aristeo, Alcmeone, Ippone, Ippaso, Ecfante, Epicarmo, Ocello, Timeo; e in epoche posteriori Archita e Filolao.

PENSIERI.

PENSIERI.

1. — Non vi sono dotti che più difficilmente si leghino infra loro maggiormente e penino a convenire in una scoperta verità quanto i figli d' Esculapio: tanto che è ancor dubbio se il serpe che caratterizza questo nome sia meno il simbolo della prudenza che della discordia.

2. — L' incertezza dell' ora della morte rende, direi quasi, incerta la stessa morte. E ciò è causa di spensierataggine e di felicità.

3. — La miglior lode che si possa dare ad un uomo è il dire che la sua educazione è in perfetta armonia col suo carattere. Si vede in alcuni apparir bella l' educazione sinchè necessita di comparire; ma posto in situazione diversa vien fuori un carattere che con quella punto non s' accorda. Quando s' incontra questa discordia o non è buona l' educazione o non è buono il carattere.

4. — Le arti e le scienze naturali fioriscono nella pace perchè è in loro soltanto permessa l' unione della teoria colla parte operativa. La filosofia non potendo stare più unita coll' opera si isola e passa al misticismo e al trascendentalismo.

5. — Non ebbe mai la sapienza civile favore di Principe senza gran sacrificio.

6. — Que' tempi di pace che stanno tra il cessare della tirannide e il prepararsi della decadenza d' uno stato sono i più favorevoli all' ecclettismo tanto in filosofia che in medicina. E a far rinascere la soffocata libertà del pensiero e le novelle nazioni è mestieri che quella pace sia lunga e sicura e non timorosa del presente, nè malignamente avviluppata nell' ignoranza dell' avvenire.

7. — Gli stati od i regni sono come corpi vivi, che quando la pace pretende di conservarli senza dar loro un perenne movimento, si infermano e si putrefanno.

8. — Dalle opere perfette degli antichi si ricava il *come* dell' imitazione della natura, e da cotesto *come* comincia l' arte.

9. — La guerra ha sempre preparato e spinto innanzi il progresso, e la pace non è stata che l' epoca della sua manifestazione.

10. — Questa è l' età nella quale si giudica assai sui lavori de' nostri trapassati; e si lavora pure tanto poco da noi. Di quei lavori colossali però seguiteranno a predicare e lodare anche le età future e dei giudizi inoperosi della presente non rimarrà traccia veruna.

11. — La vera storia si compone di due storie: quella dei fatti e quella dei costumi; cosicchè, soluti che siano i fili di questa trama, ella si rompe, e la verità dell' assieme si distrugge. E perchè mai dovrò ire a cercare nelle pagine di Nogel i costumi del tempo di Giacomo I e in quelle di Hume gli avvenimenti di quell' epoca?

12. — L' alta filosofia forma il maritaggio della natura collo spirito. I due mondi, come i due sistemi, non devono formare tra loro un disaccordo nè un' esistenza monotona ma una libera armonia. Nonostante la transizione della monotonia all' armonia si opererà per il disaccordo.

13. — Ciascun periodo della storia delle scienze può essere lo sviluppo d' una fisica verità.

14. — Per divenir popolare la scienza della storia deve esser vera: per esser vera conviene che sia completa, e per esser completa dev'esser filosofica, perchè senza filosofia non v' ha storia. Togliete la filosofia e i fatti non vi appariranno più che una insignificante immagine, un vuoto simbolo e voi non avete sotto gli occhi che una serie di date, un processo verbale cronologico, e in mezzo a 5000 anni di memorie non trovate una lezione per la vostra intelligenza.

15. — Lo scopo della storia è di aumentare la sperienza degli uomini, di garantire le loro speranze per mezzo delle loro memorie e d' imprimere a tutti, ignoranti e sapienti, nel fondo dell' anima che gli elementi della felicità lungi dall' impoverirsi e degradarsi, si arrichiscono ogni giorno di più e si migliorano.

16. — Se Giacomo Leopardi avesse avuto pari all' ingegno la robustezza dal corpo, noi non invidieremo agli stranieri nè Byron nè Goethe.

17. — Una storia della filosofia italiana ai tempi di Dante sarebbe il miglior commento alla Divina Commedia.

18. — Vittor Hugo rappresenta veramente lo stato attuale della Francia. Egli è il poeta della Nazione.

19. — Lord Byron rappresenta la riunione delle due tendenze morali della letteratura. Posto tra il sensualismo del '99 e lo spiritualismo nascente egli lotta sempre tra il vizio e la virtù. Ordina che una sua figlia sia educata nel cattolicismo: non conosce uomo più grande di Mosè. Moore suo amico ha avuto più tempo e si è dichiarato. Si è rappresentato nell' Epicurus; ma infine nel viaggio di un Irlandese in cerca di una Religione ha sposato il partito del suo tempo.

20. — Pellico non è un gran poeta nè un gran pen-

satore. Si sono però attorno a lui combinate tali circostanze che avendo una bell' anima, lo hanno condotto a collocarsi in un posto morale che è il vero che oggi convenga alla letteratura italiana. Quindi poco manca ch' egli non divenga il poe a popolare d' Italia.

21. — Oggi le nostre passioni sono violentissime. Agire non si può; scrivere tanto meno. Quindi esse cercano una soddisfazione, uno sfogo nel canto. Io non saprei trovare altra ragione che questa onde scusare la mattezza delle nostre città di lottare colla miseria per profondere dei milioni nella Pasta e nella Malibran.

22. — Molti hanno tentato di interpretare lo spirito della Divina Commedia. Nessuno è partito dal principio che i grandi poemi non sono che i rappresentanti delle più elevate sintesi psicologiche della mente de' loro autori: e che queste o danno o ricevono l' impronta del secolo in che vivono e ne tratteggiano la fisonomia e la storia. Quindi dovea partirsi dal carattere morale di Dante e metterlo in rapporto collo spirito del suo secolo. Si vedrà resultarne un triplice modo di sentire e di pensare che egli ha rappresentato nell' Inferno (ira, passioni), nel Purgatorio (primo passo verso il depuramento), nel Paradiso (purificazione assoluta). Di qui può partire non solo la rappresentazione del secolo e di sè, ma lo scopo morale, politico e religioso.

23. — Anche la libertà ha il suo dispotismo. Chi può oggi parlare? Chi scrivere in un giornale di opposizione senza incontrare calunnie, villanie e peggio? Non è questo il dispotismo della libertà? Vi chiamano subito codino, Gesuita. Il dispotismo della monarchia è mitigato dai favori e dai previlegi: quello della libertà non offre refugio. Il dispotismo della monarchia ha eccitato nei filosofi e nei grandi uomini la favilla del genio e ha dato martiri illustri alla patria: quello della libertà ha spento le faville del genio e la vita.

24. — Il bisogno della sintesi nazionale nei popoli formati da diverse razze come Greci, Italiani è rappresentato dai loro grandi poemi, Omero e Dante. Le Nazioni omogenee non si hanno.

25. — La conciliazione della natura coll' Arte bisogna intenderla progressiva da tutti due i lati.

26. — Quando vi sono grandi caratteri sociali vi sono anche grandi scienziati. Ma se la forma politica non è tale da favorire anche le scienze, per caso avviene che alcun grande devii o si faccia grande come Bacone. Quando la forma politica favorisce la scienza per lo più mancano i grandi caratteri. Ma la scienza si allarga di mezzi e di particolari ricerche, si dilata e non s' innalza. Quindi ci vogliono tutte e due le cause, le quali si trovano nella forma rappresentativa. Nella quale se sorge il Dittatore, il capo che protegga, siccome i grandi caratteri vi sono, nasce subito l' ingrandimento della scienza.

27. — I favori parziali dei Principi giovano alla scienza; ma se la scienza ritornando al governo nol trova quale essa lo vuole, quei favori perdono il loro frutto umanitario: favorire la scienza come utile allo stato non per altre mire, è ad essa di danno.

28. — La storia contempla il vapore di terra e di mare e disprezza o dimentica l' oscuro canopio che scava il carbon fossile, materiale indispensabile a quelle macchine portentose.

29. — Gli uomini hanno il sentimento della propria superiorità sulla natura. Questo sentimento si realizza nell' arte.

30. — Senza le alzaie della fortuna, la navicella della vita non va contr' acqua.

31. — Il cristianesimo ha dato all' educazione un' altra forza che è quella dell' amore all' altra vita. Il paganesimo dava la sola forza dell' amore alla gloria del

mondo. Temperare l'una coll'altra è d'indispensabile necessità. Nel paganesimo suppliva la filosofia ne' disgusti per le sventure, le ingiustizie degli uomini; ma il cristianesimo è stato un bene non di pochi, come ora la filosofia, ma un bene e una filosofia universale.

32. — Talora il cristianesimo ha agito da sè solo, talora insieme colla patria, talora ha servito a dar pace ai tribolati dopo i grandi disastri politici: ha però prodotto anch'esso grandi esempi di virtù e di fortezza.

33. — L'eguaglianza nelle intelligenze è una follia nell'avvenire e nel presente: vi può essere eguaglianza nelle idee primitive Religione e Patria: nel resto è follia lo sperarla.

34. — Le epoche di transizione sono terribili nella storia. Possono paragonarsi ad un'armata che deve traversare un ponte incalzata di dietro, confusa nel passaggio, timorosa della resistenza davanti a sè. Questa penosa fatica mescola tutto, disordina i ranghi, ognuno pensa a sè, eppure in mezzo a questo disordine v'è uno scopo cioè di passare al di là. Cotesto travaglio ha un carattere anch'esso, e non essendovi più spirito d'invenzione, ma solo lo strattagemma, e non essendovi neppure tempo per la furia di assumere il nuovo, è qui dove si rincula a tempi remoti e si rinnovellano le forme de' rinascimenti o delle rivoluzioni del gusto. Di fatto oggi vediamo riprodotte tante cose del medio evo e i rococò.

35. — Il vero spirito religioso accompagnato da letizia e da pace dell'animo è quello che sorge dalla fatica: quello che sorge nell'ozio è un delirio con intolleranza e monomania.

36. — In Italia non v'è che il popolo nel quale sussista il carattere nazionale. L'aristocrazia è un corpo putrefatto nella crapula, e guasto dai capelli della pro-

pria testa sino al portone del palazzo dai gusti stranieri.

37. — L'ordine fisico contemplato in sè stesso appare per certo un concatenamento direi materiale e cieco di potenze e di atti, di cagioni e di effetti; ma guardato in rispetto al fine, cioè nelle rispondenze sue necessarie ed ultime, esso pure è ordine morale. Il perchè Aristotele tribuì ad ogni ente la qualità essenziale di essere buono. Non ci ha dunque che un ordine solo nell'universo, e questo è il morale stabilito da Dio.

38. — Alcuni dabbene uomini che non hanno però pratica dalla natura di mantenersi civili, vedendo sorgere una repubblica tra i tumulti, il disordine, e prendere il di sopra uomini i più rozzi e per lo innanzi i più dispregevoli della plebe, inorridiscono a sì brutti principî, e li astiano non solo ma sacramentano che sarebbero false le leggi tutte della natura e della civiltà se dovesse cotesta mostruosa forma di stato continuare. Ma non bisogna giudicare la nobiltà e la maestà d'un edifizio dalla enormezza e deformità delle pietre e de' rottami delle fondamenta, e tanto meno è giusto il temere che il ruvido macigno che sta al fondo, terminato che sia l'edifizio, abbia a montare sul tetto, desso rimarrà al fondo e sarà coperto dalla terra. Non tengano dunque i dabben uomini gli occhi sepolti nella terra, ma guardino in alto all'edifizio che sorge e si compie, e composto che sia aspettino, e lo troveranno il più bello di qualunque altra architettura civile.

39. — Io ho sempre considerata la repubblica come una bella donna alla quale bisogna perdonare qualche lascivia: che se poi essa unisce alla suprema bellezza pur quella delle virtù, non v'ha creatura civile più incantatrice di essa. Ma ora essendo io vecchio, la contemplo e la venero senza però accostarmele nè ardire di toccarla, siccome egualmente farei con bella donna che

io vedessi, non sentendomi più forze per mischiarmi con lei.

40. — Il paterno dominio d'un Principe ottimo non può essere dimenticato se la repubblica che gli succede non è ottima.

41. — Le virtù trattate da Seneca mi hanno fatto la stessa impressione che mi fece la testa del Redi contornata da una sterminata parrucca.

42. — Una religione, benchè falsa, se s'appiglia a un intelletto bene educato e ad un cuore buono diventa buona anch'essa ed ha diritto alla misericordia di Dio.

43. — Tra lo scrivere de' Toscani e de' forastieri che hanno studiato la loro lingua e il loro stile v'è la stessa differenza che è tra il pane di grano nostrale e il pane di grano forastiero. Quello è compatto, saporoso e di sostanza: questo è insipido, vuoto e leggero.

44. — Mettete l'ateo nella sventura, fate che tutti gli uomini lo abbandonino e diverrà religioso. Mettete il misero nella ricchezza e diverrà o scialacquatore o avaro.

45. — Lo spirito di un popolo sotto le variazioni della sua politica viene pure significato dai mutamenti del carattere della sua letteratura. Quello delle arti non cangia sì spesso perchè è sostenuto dall'imitazione, e attraversa facilmente immutato le modificazioni progressive civili, e non segue che i grandi rovesci di tutto il complesso della civiltà. Nel vero l'architettura e la scultura e la pittura ritennero lo stesso aspetto grandioso dei romani repubblicani e di Augusto anche durante tutto l'Impero. La differenza s'incontra solo negli usi i quali non erano più tanto a benefizio popolare, quanto al lusso destinati e alla prevaricazione de' costumi. La letteratura invece che diventa l'espressione della coscienza d'un popolo segue più d'appresso e per necessità l'indole e lo sviluppo della vita civile. Dessa è la riflessione sempre

della stessa luce della coscienza, ma i suoi colori cambiano a seconda della diversa compage e configurazione dei corpi sui quali riflette.

46. — La Germania, l'Inghilterra e la Francia possono dire che il loro incivilimento è cominciato dal Cristianesimo; ma l'Italia col Cristianesimo non ha fatto che perfezionarlo: esisteva dunque una sapienza trasmutabile in vera sapienza religiosa in Italia prima della Religione rivelata.

47. Gli Italiani ebbero le scienze d'altronde ma la filosofia e le leggi furono proprie del nostro suolo. Il Libri fa venir tutto dall'Oriente in Europa.

48. — La dialettica moderna mi si rappresenta quale uno spettacolo di funamboli i quali dopo aver teso una lunga fune sul pinnacolo di due estremi dirupi, vi corrano sopra e vi ricorrano con sicurtà e destrezza sorprendente. Noi che siamo in fondo al dirupo, sollevando gli sguardi a tanta altezza, e vedendo quelli che vanno e tornano sì leggeri e presti dall'una all'altra sommità ci sentiamo presi da un sentimento che è un cotal misto di stupore, di diletto e di paura, che a qualcuno non avesse a girare il capo e precipitare di sotto miseramente.

49 — La missione dei filosofi è quella di raccogliere la parte buona della religione profanata da' sacerdoti: è quella di tutelare la parte sacra della libertà dalla oppressione de' tiranni e dalla licenza, tutelare i diritti del popolo e così mantenere collegata in ispirito la religione e la libertà, quando materialmente si corrompono per vizio umano.

50 — Il pendolo dell'orologio dice sempre di No: e tu interrogalo nelle principali questioni della felicità della vita, esso risponde sempre colle leggi del tempo: No.

51. — Lo scettico mette in dubbio l'esistenza reale

delle cose, perchè crede possibile ch' esse non esistano che astrattamente: crede possibili i contrarî di tutte le affermazioni umane. E' in coteste possibilità tanto s' abitua che in fine del non creder nulla diventa affollato dalla credenza in possibili anche superstiziosi.

52. — Se un ateo divenendo padre non si converte, è perduto per sempre. L' amore a' figliuoli è più atto delle sventure a infondere nell' anima i sentimenti di Religione.

53. — Ogni gloria umana ha in sè gran vuoto; ma il vuoto perfetto è nella gloria medica.

54. — La felicità umana consiste nel saper essere infelice.

55. — In Italia non v' è più d' Italiano che il popolo e gli antichi monumenti.

56. — Il sentimento della gloria è suscettibile di abitudine come tutti gli altri. Viene il giorno che più non s' apprezza quello che innanzi inebbriava di desiderio. Per lo più siccome la gloria è tarda, dessa vi circonda di tutto il suo splendore quando voi non ne curate più la bellezza. Sicchè di questo bene il di cui ardente desiderio vi ha fatto per più anni macro, quando arriva davvero, ne godono più gli altri che voi.

57. — Chi scrivesse i suoi pensieri morali e politici di età in età, in fine della vita rileggendoli vi troverebbe di molte contradizioni.

58. — L' eloquenza sentimentale de' nostri giorni in fondo non è che una *gelatina*: tremola insipida e fredda: grave agli stomachi deboli, sciocca per i robusti. Un bel cuore, come una bella donna, più si mostrano semplici e più sono ammirati nella bellezza delle loro forme. Lo stesso dolore perde le sue attrattive quando è troppo eloquente.

59. — Il canto è la poesia della voce: la poesia è il anto della parola.

60. — Quando si sale una montagna se ne trova un' altra più alta, oppure si ha un orizzonte immenso. Si crede con un' occhiata comprender tutto. Ma la mente ritornando in sè stessa conosce quante cose sfuggono alla sua cognizione. Così le scienze a chi è avido di apprenderle.

61. — Se in una ipotesi vi è bellezza, è segno che vi è verità. Ove sia bello è vero anche l' errore. Idea venuta al sorgere del sole veduto dalla torre del Roncioni. Ciò che è bello avanti alla mente è vero.

62. — Sciolti i congressi non ne verrà il solo danno del vedersi perduta questa occasione di comunicarsi, ma l' altro dello scoraggiamento, perchè parrà che quel destino dell' essere disuniti prima che sulla politica graviti eziandio sulle scienze: e se a noi Italiani che non siamo protetti o avviliti dalla protezione e che tutto soffriremo per zelo e dignità d' animo, mancherà il coraggio, mancherà tutto. Non si deve mescolarvi la politica. Sebbene l' agricoltura per la economia e la medicina per la pubblica Igiene avanzar deggiano in que' mezzi, desse innuoveranno liberamente le leggi. Ma non v' ha forma di governo che non abbia leggi: e per noi la sola vera è la prosperità fisica dei popoli. Il gran problema poi se la Repubblica o i Costituzionali Governi o i Tirannici contribuiscano meglio a far prosperare fisicamente l' umanità e le arti fondamentali al suo benessere naturale e civile è problema che spetta agli scrittori di morale ed in diritto pubblico, è una maniera di filosofia che non è quella che professar deggiano i cultori di naturali studî. Noi s'amo il sacerdote che si prende egual cura dell' anima dell' assassino che monta le scale del patibolo per subire le prescrizioni del popolo, come di quella dell' onesto padre di famiglia che muore tra le benedizioni della famiglia e della città. Noi mancheremmo al nostro fine, alla sacra missione nostra, se in mezzo ai

danni che, benchè talora passeggeri, arreca sempre una mutazione civile, non corressimo ad asciugare la ferita così del rivoltoso come del realista, e se le enormi tasse e le guerre ingiuste promosse dalla tirannia commovessero una contagione che dal popolo penetrasse anche nella corte del tiranno e quinci e quindi noi dovremmo egualmente aggirarci caritatevoli e zelatori colla opera nostra. Per noi l'uomo è nudo, è senza pallio e senza corona.

63. — Ne' Comizî e ne' Parlamenti la presenza d'un pubblico animato serve ad eccitare la passione negli oratori e a parlare con più fervore delle cose patrie: nei congressi la presenza d'un pubblico appunto perchè eccita le passioni, disturba quella tranquillità di spirito che si esige nella ricerca del vero nelle cose naturali.

64. — Si tratta della necessità in che siamo di un vincolo morale che ci unisca e che uniformando a poco a poco il nostro modo di pensare quanto alla virtù e ai doveri sociali, imprima un carattere di uniformità e di alleanza anche ai principî della scienza che professiamo, stabilendo una uniforme coscienza medica: sparite le discordie sui fatti, sparirebbero eziandio quelle sulle teoriche e la desiderata unità della scienza e la sua nazionalità sarebbero finalmente ottenute.

65. — Certe idee sostanziali della morale non cangiano mai: vi sono poi quelle mutabili che appartengono al costume.

66. — Tutto alle donne! Che sperare da costoro? Onorare la donna è ben altro che ridursele schiavo. Due estremi o pregiarla o innalzarla a una dignità platonica. Ciò giova alla continenza.

67. — Le scienze naturali fissano colla nomenclatura il pensiero: l'immaginazione è inceppata; e l'innocente diletto di contemplare la natura, se non si spegne affatto, diminuisce almeno per metà.

68. — Le mutazioni politiche assopiscono la gratitudine dei popoli ai Principi benefattori. Il giorno della veglia per gli spiriti addormentati da papaveri esotici ritorna; e quel giorno la gloria di essi riappare con tanto più splendore e in proporzione del tempo che l'ingiustizia degli uomini l'ha tenuta coperta di oblio.

69. — In Roma si è verificato il lacrimevole principio che i Regni che sorgono sulle rovine delle grandi Repubbliche non sanno nè possono far altro che ridurre ad oggetto di consumo il patrimonio, che l'eroismo e il sangue di tanti valorosi ed ingenui cittadini avevano procurato al bene e all'ingrandimento della nazione.

70. — Come certe Repubbliche si chiudono con una Monarchia, così Virgilio può aver chiuso l'epoca della sapienza latina.

71. — Una volta e la fama dei dotti e quella dei giornali e la fama stessa de' giornalisti erano nudrite non poco dalle dispute e dalle liti letterarie. Oggi pare che il senno più maturo e la crescente civiltà insegnino agli uomini di lettere di non perder più il tempo nelle apologie ma correggersi in silenzio se furono a ragione convinti d'errore e a tutto il resto volgere con disprezzo le spalle.

72. — Nel Fedro di Platone v'è chiarissimamente espresso e inculcato il metodo analitico, vi è il metodo di eliminazione espresso e racchiuso in tutti i Dialoghi dettati alla maniera socratica. E perchè il Platonismo e l'Aristotelismo sono tacciati di falsi e fondati sul *metodo a priori?* Perchè oggi da molti non si studia che da Bacone in sù, i Baconi sarebbero anche tra gli antichi o anteriori alla gonfia restaurazion.e Si vorrà dire che il danno dell'Aristotelismo non venne dalle opere di Aristotele, ma dalla sua soverchia e prepotente autorità. Ma chi ha data questa autorità, chi fissava il non plus ultra della sapienza ne' suoi libri? I sacerdoti che l'avevano

mescolato colle argomentazioni di religione ebbero mestieri di dargli la stessa infallibilità che alle cose del dogma; l'ebbe dapprima per venerazione, poscia per bisogno, quindi per timore. E questo timore venne quando i filosofi naturali cominciarono a far nuove scoperte. Allora nacquero le ostilità. I sacerdoti incalzavano l'infallibilità, i filosofi naturali non potendo andare direttamente contro quelli assalirono di fronte l'aristotelismo e Aristotele, vedevano indispensabile d'atterrar l'idolo dell'autorità, ed esagerarono i danni, gli errori e la ignoranza di quel sommo in quelle cose che il tempo e non i suoi studî immensi gli avevano nascosto. Ma ciò non prova che il metodo tenuto e da Platone e da Aristotele nello studio dell'uomo, delle sue cose e della natura intera fosse falso.

73. — Il secolo XVIII e la Francia e l'Inghilterra con Locke ricostruirono la connessione delle metafisiche colle scienze naturali e guastarono l'opera di Galileo: la metafisica e la teologia diventarono una fisica, come innanzi a Galileo la fisica era una metafisica e una teologia.

74. — Portal non è che la Porta d'un bel palazzo nel quale nulla è suo all'infuori della porta. Ha fatto una Storia. Quando voi avete una Storia che potreste agevolmente convertire in un dizionario alfabetico senza perderne nulla, dite pure che quella Storia ha pochissimo valore.

75. — La buon aria è come la vegetazione. L'uomo prepara il terreno e gitta il seme, il resto lo fa col tempo la natura.

76. — Nello spettacolo teatrale delle scienze umane la Chimica fa l'officio di ballerina. Volubilissima sempre lusinga, stanca, e tradisce sempre chi si pone a danzare con essa.

77. — Gli uomini lungamente abituati nel dubbio

se incontrano una verità lampante se ne indispettiscono, e non la possono nè vedere nè esporre se non la velano della nebbia del loro intelletto. Intanto il popolano dice *bigio* subitamente a quel colore che a dichiararlo tale lo scettico spenderebbe un milione di parole e un lunghissimo tempo.

78. — Gli Archiatri penano sempre troppo nel mantenere in accordo colla medicina cortigiana l'onestà e la dignità della medicina comune.

79. — Studiare la vita delle donne illustri italiane (Laura Battiferri, Laura Bassi, Vittoria Colonna, Eleonora Teotochi Albrizzi, Elisabetta Curtoni, Caterina Franceschi Ferrucci), le loro avventure, i loro tempi, le virtù loro domestiche e sociali, le loro poesie, e scegliere da tutto questo studio biografico di ciascuna ciò che v'abbia di più singolare, di più poetico, e in Inni brevi ma forti e grandi più che si possa rappresentarli. Sarebbe questa una poesia storica d'un genere nuovo e forse il più utile a' nostri tempi.

80. — La storia dopo i fatti ha un fine tutto metafisico che è il salire alla rettitudine de' reggimenti civili. Epperò non è tutta sperimentale, ma sta in mezzo tra l'esperimento e le filosofie speculative. Nelle quali soltanto potrà vedere le leggi della prosperità sociale: le quali formate, son quelle poi che guidano la stessa pratica civile. I principî della quale sono eterni; dovechè le leggi della natura sono mutabili secondochè la scienza di questa acquista spazî maggiori e connessioni migliori. Hanno ambedue la scienza storica e la naturale la stessa *bilancia*; ma il carico di questa è tutto materia: di quelle invece è soprannaturale, è quello insomma della giustizia eterna. Mi direte anche l'umanità storica ha un progresso. È vero, ma la differenza sta nei mezzi e non nei principî: questi sono immutabili.

81. — Lo scettico che moltiplica ed esagera le ecce-

zioni dei fatti che scesi dalle esperienze da qualche lato non rispondono a capello co' fatti già ricevuti si trova in fine come l'asino tra due mucchi di fieno, che finisce, non sapendosi decidere nè per gli uni nè per gli altri, col morire di fame.

82. — La filosofia è la cosa ultima della vita dell'intelletto. Nessuno nasce filosofo; e l'aver l'anima la possibilità degl'intuiti non vuol dire ch' ella possegga completa una filosofia. Prima viene la scienza, e poi la filosofia della scienza, prima la storia e poi la filosofia della storia.

83. — Noi abbiamo bisogno oggi d' una filosofia nazionale in fondo alla quale si vegga il cittadino e non il monaco. Tutti veneriamo l'immenso sapere e l'acutissimo ingegno del santo Aquinate, ma la sua filosofia se fu utile nel secolo XIII si troverebbe affatto vana per il decimonono.

84. — Il vero Progresso non esiste che nella filosofia sperimentale. La speculativa conchiude le sommità enciclopediche tutte e le fa e le ferma come in Oriente. La Dialettica fa altrettanto, armonizza col tutto.

85. — La castità è una di quelle virtù che cammina sempre a piè zoppo, è la virtù più tardiva.

86. — È difficile e calamitosa la posizione del principe buono: tutt' altra è quella del cattivo che se la fa da sè stesso.

87. Le palinodie e gli intarsî sono gli indizî certi della prossima caduta delle dottrine.

88. — La vera storia de' nostri tempi apparirà da qui a qualche secolo quando saranno aperti gli archivi delle Corti. E tutti i librucci storici raffazzonati su giornali di Francia e d' Inghilterra e di Germania non saranno che fandonie; giacchè i giornali a' nostri tempi non sono altro che o il bandolo che danno alle opinioni pubbliche le Corti stesse onde divertire le menti, o il turpe me-

stiere di poetuzzi e filosofastri disperati che guadagnano la giornata col riempire quelle pagine d' ogni genere di cose. E gli stolti vanno perdendo tanto tempo in coteste letture! ed esse fanno parte dell' educazione dei ricchi e del popolo, dicendo loro che la lettura di coteste diurne menzogne insegna a conoscere il mondo, del quale infine non conoscono nemmeno quella classe di persone che gli inganna che sono appunto i giornalisti.

89. — Ho letto nell' Elogio di Lagrangia scritto dal Vivers che cotesto celebre uomo, ito a Parigi, e vedendo assai frequentata la scuola di Chimica del Fourevoy fu a sentirlo; e rimase così sedotto e avviluppato da quelle sperienze e da quelle promesse, che credette per un momento altra via non vi fosse che la Chimica onde conoscere la natura. Per tre mesi continui delirò in questa nuova tendenza della sua mente e non guardò più, e fu lì per abbandonare per sempre le sue matematiche. Ma la instabilità, e i veri pochi e meschini che venivan fuori dalla nuova scienza presto lo fecero accorto del fallace pensiero in che si era messo, e ritornò alla sua Geometria, ossia al vero sentiero della verità, e fu quello dal quale egli raccolse una gloria che continua tuttora verdissima, mentre gli allori di Fourevoy e de' suoi contemporanei si sono appassiti.

90. — L' esperienza insegna il quando e il come i fatti e le regole deviano dalle loro consuetudini.

91. Coloro che pubblicano le opere a metà riserbandosi di pubblicarle intere in un tempo avvenire condannano i volumi posteriori a non esser letti da nessuno, o a venir fuori quando l' indole delle idee generali piega od è volta ad altra parte.

92. — La scienza entra nell' empirismo non con altro scopo o officio che quello di correggere gli errori delle successioni e stabilire le *connessioni*. Connessione e legge suonano il medesimo.

93. — Molti hanno ritegno di guardare sotto un medesimo aspetto l' organico e l' inorganico temendo di abbassare l' organico nell' inorganico. Invece è l' inorganico che entra nell' organico, e questo non solo non vi perde, ma è nucleo di tutta una uniforme organizzazione.

94. — Due generi di gloria. Una gloriona per la quale bisogna essere chiamati da Dio, e gli studî non sono che un accessorio. Una glorietta, quella che gli uomini si procurano da sè con fatiche e sacrifizî: e questa può toccare e tocca a moltissimi; ed è per questo che è più che fugace e dopo morte è come un cane che traversa nuotando un gran fiume: trabocca e risorge per tante e tante volte finchè affoga per sempre. Per questa glorietta ci è sempre tempo.

95. — Io rispetto le opinioni di tutti; ma la necessità di dichiarare le mie, mi obbliga a svelare in altrui ciò che è, o a me sembra un errore.

96. — Lamentano tutti le menzogne delle *iscrizioni sepolcrali*. — Ma tre ragioni le difendono: 1ª l' affetto dei superstiti, 2ª la necessità di modelli e di esempi, 3ª l' eguaglianza che rappresentano nella seconda vita.

LETTERE.

Al Giordani.

Prègiatissimo Signore,

(1838?)

Quando ricevei la sua gentilissima lettera mi parve di rivivere qualche anno indietro un' altra volta con quei grandi, in mezzo ai quali io mi educava alle lettere. E perchè, dacchè essi si tacquero chi per morte, chi per giustissimo disprezzo del falso nella eloquenza e nella poesia non ha guari introdottosi dell' età corrente, io mi considero come smarrito, e da non sapere per chi io scriveva, pei passati o per gli avvenire, udire la voce del Giordani con parole a me rivolte, mi restituisce l' animo a quel coraggio che oggi è tanto più necessario in quanto la corruzione non guasta solo la lingua ma anche il pensiero italiano. I Ferrario, i Cantù, i Tommaseo sono succeduti ai Foscolo, ai Botta, ai Leopardi. Differenza immensa e dolorosissima! Oggi in Firenze è venuto in luce un Preludio alle Lezioni su Dante adornato da un' Ode nella quale si fa un' apoteosi a Vittor Ugo! A Milano in proposito della mente di Vico si stampa che l' Italia non ha più lingua adattata alle modificazioni del moderno pensiero. E non l' abbia, o stoltissimi: eh non l' abbia mai in eterno, o malestrui bestemmiatori delle più sante reliquie della nostra terra! Pensate voi italianamente,

griderei a costoro, la lingua non solo vi basterà, ma morrete, e non ne avrete ancora compiuta la immensa ricchezza. Della poesia non parlo. Gl' Inni a S. Terenzio, a S. Filomena e a S. Pasquale sono oggi le squisitezze del Genio che produceva non ha guari le Tragedie d' Alfieri e il Sermone del Parini, la Pastorizia d' Arici, il Carme di Foscolo, le Canzoni di Leopardi, la Mascheroniana del Monti. Meno male se uguagliassero gl' inni di Prudenzio e del Flaminio ; ma minori di questi nel valore poetico, mancano poi dell' odore di santità che è il principal pregio della ispirazione poetica de' Padri della Chiesa e degli ascetici di buona fede. Costoro credono di poter far meglio lodando i santi e carezzando in pari tempo le turpitudini dei sensi. La filosofia non è contenta se non delira attorno ai mezzi di divinizzare l' intera umanità. Da questa profetica pretensione nascono que' progetti di Teocrazia che ci condurrebbero ai tempi di Gregorio VII, se il popolo tardo ad acquistar le unità e tardo insieme a dimetterle non fosse oggi il più saldo baluardo contro così pazze aggressioni. Ma v' è per fortuna nelle cose umane un procedimento secreto che ha consimili apparenze di decadimento, rinfresca opere e nomi che ricompaiono con nuovo culto in tempi migliori. Cotesti malaugurati periodi che chiamano di *transizione* o meglio di confusione durano poco ; nè per essi vorremo chiamarci malcontenti del secolo noi che lo vedemmo nascere così robusto e glorioso. Passata questa nebbia, i soli e le stelle si rivedranno, e allora speriamo riprenderà la penna di Tacito quel Giordani, che oggi, non trovando degni leggitori, l'ha con ragione deposta.

Del resto se quel mio Areteo qualche nulla pur vale, è perchè vi si trova il suo nome e vi si leggono le sue parole. E le rendo somme e cordialissime grazie della benevola accoglienza ch' Ella ha saputo fargli.

Al De Renzi.

Colendissimo e Stimatissimo Professore,

25 Decembre 1845.

È da lungo tempo che io vi son debitore di mille ringraziamenti per il dono gentile e grazioso del secondo Volume della vostra Storia, il quale io trovai qua in Pisa nel Novembre scorso subito riiornatovi dopo le vacanze autunnali. Una sola cosa mi è dispiaciuta in quel dottissimo libro e degno per ogni altra parte di mille elogi; cioè quella porzione di epigrafe che riguarda me, il quale quand' anche innanzi agli occhi vostri possa essere meritevole di un qualche encomio, dinnanzi al pubblico so di certo di non meritarne alcuno; e il pubblico non acconsentirà certamente a quei titoli che voi mi date, salvochè non li scusasse paragonandoli a quelli delle lapidi sepolcrali; e questo paragone sarebbe giusto, sentendomi io già morto alla scienza ed al mondo.

Del resto questa vostra Storia procede meravigliosamente ed in modo che stimo che il posto l' abbiate preso Voi e primo e solo; e se volete che ve ne resti un merito acconsentito dall' universale, chiudetela in buon'ora, come dire alle scuole di Borsieri, di Testa e di S. Frank: non vi imbrattate nel fango del secol nostro, nel quale la vera e filosofica Medicina mi pare scomparsa affatto dalla nostra Nazione: dessa non è che un padule d' acque morte e fetenti e perniciose, la cui superficie incrostata d' un erboso tappeto di mille colori non illude che gli sciocchi, e non è atta a sostenere ed a nutrire che questo numerosissimo sciame d' insetti che a' dì nostri si chiamano medici. — Addio.

Al Prof. Orioli.

Gentilissimo Prof. Orioli,

Pisa, 29 Ottobre 1856.

Un mese fa per parte del Prof. Galanti, genero vostro, ricevetti due copie della vostra memoria. — Fisiologia della sensazione etc. Ho già consegnato l' altra al nostro Prof. Studiati fisiologo e zoologo distinto, che, mio scolare anni sono, oggi ha la Cattedra di fisiologia sperimentale nella Università Pisana.

Ho letto questa bella memoria, e veggo che non solo voi siete inventore ma profeta, perocchè io credo per fermo che la Medicina quindi a non molto si assiderà di nuovo in quel nobile scanno in cui la posero Galileo e il Borelli. Il fondamento interamente meccanico (o direbbesi anche dinamico, che in Fisica suona lo stesso) che voi avete dato alle vostre ingegnose spiegazioni è giusto ed è sicuro. Il mutarsi perenne degli atomi e delle molecole, i moti infiniti, donde si producono fenomeni complessi che secondo i limiti e le forme loro noi diciamo fisici o chimici, sono un continuo effetto meccanico di urti e di impulsi della forza viva (etere?)..... colla materia, e destinata a mantenere sotto leggi geometriche e matematiche il prestabilito ordine delle variazioni periodiche della natura. Noi non conosciamo che ragioni meccaniche negli imponderabili, i quali quando ci hanno prodotto un effetto chimico, questo altro non è in fondo che una mutata combinazione o polarizzazione di molecole o d'atomi. Quindi la Chimica sia organica o inorganica (non essendovi differenza nè necessaria nè essenziale fra l' una e l' altra) non può dar mai nè la chiave nè le leggi prime di nessuna scienza; ma solamente cercare o apparecchiare la serie delle combinazioni e dei prodotti che la sola meccanica colle sue leggi certe, cioè del peso,

della misura e del numero, coll' occhio sempre fisso nella forza viva come causa, e agli effetti primi dei moti e delle resistenze, sa convertire in materiali applicabili scientificamente ad ogni arte o scienza.

Oggi in Germania dal Remak e da altri sono state instituite alcune esperienze sulle correnti nervose, le quali provano che l' impulso dato dall' elettrico alle molecole del nervo le combina in modo da polarizzarle, e costituire per tal modo una corrente, la quale conserva la forza dell' impulsione così che una corrente più debole nello stesso nervo e nello stesso tempo introdotta non passa. Nasce dunque e si effettua per puro meccanismo la corrente nervosa.

Voi ricorderete le sperienze fatte da noi nel primo Congresso scientifico a Pisa, voi che ne foste giudice, ricorderete insieme che la novità di quelle sperienze consisteva nella sola condizione che non avevamo posta per ottenere la corrente nervosa, che era quella di penetrare cogli scandagli nella compage del nervo o del muscolo. Or bene: il Dubois Raymond è riuscito in fine a ottenere *pura e incontrastabile* la medesima corrente, seguendo appunto quel medesimo principio e dimostrando che per il semplice applicare a contatto del nervo gli scandagli o non si ottengono, o se si ottengono non son le vere. Vedete dunque che le nostre esperienze dettero la vera corrente nervosa. Desse furono grossolane e non abbastanza convincenti, perchè non condotte a quella purificazione, che il nostro Matteucci e il sullodato Raymond; ma lo stesso Prof. Matteucci mi ha detto oggi più volte che le correnti da noi ottenute erano veramente della vita e nervose; e per la stessa ragione si vede oggi che le sperienze fatte allora dai fisici in contrasto alle nostre, cioè coll' applicare semplicemente gli scandagli sulle parti morte e far vedere che si avevano correnti anche per questo modo, non avevano nessun valore con-

tro al modo diverso che adoperammo noi per ottenerle dalla vita del muscolo e del nervo. Vi rammenterete ancora che contro noi e contro altri che le ripeterono con fiducia e ne ottennero gli stessi effetti, fra i quali è memorabile il zelantissimo Zantedeschi, si è detto *plagas* da ogni parte, e non mancò nemmeno chi disse nel « Bollettino delle Scienze mediche » di Bologna che il Galvanometro non era strumento da scegliersi per ottenerle. Ma lode a Dio, in fine le son pur venute fuori *pure e dimostrate* dal Galvanometro!

Ora altro non manca per compire la dottrina del meccanismo del sistema nervo - muscolare, che dopo le sperienze *analitiche* eseguite prima sul muscolo che hanno dato la corrente muscolare, e poscia sul nervo che hanno dato la corrente nervosa, si continuino in modo *sintetico*, vale a dire cimentando nervo e muscolo insieme; giacchè la ragione concorrerebbe a far presentire che le due correnti non siano che una ed identica.

Frattanto però per acquistar tempo e venir preparando materia a nuovi esperimenti, fin dall' anno scorso in un discorso per Laurea, io proponeva di escludere e radiare dalle fisiologie il galenico e misterioso linguaggio delle *simpatie* e delle *affinità elettive*, parendomi in contraddizione il lasciar correre queste espressioni morali in una scienza fisica, con quel rigore adoperato oggi quasi fino al paradosso, contro alle *forze* appunto perchè sono cose astratte. Io diceva dunque che le simpatie fisiologiche e morbose altro non sarebbero che *correnti indotte*; mentre oggi la fisica ha dimostrato che non le distanze (ove non sieno straordinarie), non la forma de' corpi inducenti escludono l' effettuazione di cotesto gran fenomeno. E che quanto alle *affinità elettive* sì nello stato fisiologico per le secrezioni e nella terapeutica per l' azione dei rimedi, dove più veramente si abusa di cotesta formula inintelligibile, tempo era di ridurle ad altrettante *capacità*

induttive, delle quali per il loro materiale impasto forniti gli organi in diverso modo e preparazione, si inviavano preferibilmente sopra queste le induzioni delle correnti che svolgevansi o dagli umori circolanti o dal farmaco apprestato o dalla corrente nervosa messa in moto sopra il ramo nervoso più prossimo al punto dell' immediato contatto del farmaco medesimo.

Volendo qui por termine alla mia lettera, da quanto vi ho detto sulla vostra memoria ingegnosissima comprenderete, che io non sono andato più in là della sensazione, anzi di quella parte di questo fenomeno che è solamente fisica. Ho ammirato tuttavia nel resto l' acume straordinario della vostra mente. Non oso però pronunziare un giudizio sulla parte puramente psicologica che voi da maestro trattate. Lo spirito ne' suoi meravigliosi fenomeni mi ha sempre imposto silenzio, ed ho sempre ringraziato Dio che abbia destinato questa sublime scienza a' metafisici e ai teologhi, senza obbligare i fisici, ai quali credo che basti la Religione a supplire alla mancanza di tali dottrine, di immergersi in quelle.

Vogliatemi bene.

Al Prof. Franceschi.

Carissimo Prof. Franceschi,

Pisa, 26 Settembre 1858

Dal nostro rispettabile e amato collega Prof. Ferrucci mi fu presentato il prezioso dono del primo volume della collezione delle vostre dotte fatiche. Voi lavorate indefessamente per la scienza e me ne consolo. Ma vi ripeto che il principio dell' attività della vita e della forza medicatrice, il primo nella filosofia della natura, il secondo nella filosofia della medicina non è, non fu e non sarà mai un principio *a priori*, come le formule delle filosofie

speculative, sian pur queste del Rosmini, Mamiani, Gioberti o di altri che vi piaccia seguire; ma è principio generato e dedotto da quella filosofia sperimentale che germina dall' osservare continuato e dagli scandagli iterati ed assicurati dalla esperienza.

Ippocrate lo conobbe; non per *intuito*, come voi pensate, ma perchè adagio, adagio lo trasse fuori dalle osservazioni cliniche de' suoi predecessori *(Clinicae praenotiones)* e dalle proprie. Io l' ho rimesso in onore presso i miei contemporanei, invitandoli e richiamandoli alla osservazione del morbo lasciato a sè stesso e depurato dall' intervento delle azioni medicamentose. In questo fatto semplice e primo e puro della scienza e dell' arte nostra ho adoperato l' analisi, e in cima di questa ho trovata la conseguenza d' una attività interna riordinatrice della salute.

Oggi il principio potrebbe sicuramente costituire la filosofia della scienza, perchè è principio dedotto dal fatto, ossia dall' oggetto primo attorno al quale s' aggira e adopera la ragione e l' arte. Ma se voi mi guastate questa sorgente e natura sperimentale, e me la predicate identica alle formule de' metafisici, che possono concepirsi dall' *intuito* indipendentemente dall' osservare ed analizzare, e pretendete che le verità della medica filosofia si posseggano e si giustifichino nell' intelletto dalla sola approvazione della coscienza, che altro vi torna la medicina fuorchè un accessorio abituale delle filosofie? Ma voi volete più presto essere un filosofo medico, che un medico filosofo? Voi volete meglio farvi prestare da filosofi la medicina, di quello che servirvi, dopo esservi fatto medico colla osservazione e colla sperienza, di quella filosofia che vi sorge bella e fatta dalla scienza medesima? Voi che rimproverate gli eccitabilisti e i Bufalinisti di essere sempre sotto l' impero del sensismo del Condillac, vi volete poi fare schiavo de' moderni spiri-

tualisti, e stringere nella stessa schiavitù una scienza, che altre volte si è egualmente rovinata per essersi fatta ancella delle filosofie spiritualistiche? Voi mi domandate: ma di che indole è poi cotesta filosofia che voi dite generata dalla scienza stessa? Non è nè sensuale nè spirituale; ma è precisamente di quella indole mista che hanno le matematiche, che ha la geometria: osserva, misura, numera, pesa, scandaglia e dimostra. E queste dimostrazioni ottenute col metodo che esse adoperano, che è la vera logica delle naturali scienze, costituiscono il principio e il fine della filosofia della natura. Entrino pure del resto le filosofie spiritualistiche per la parte morale, che nella condotta del medico e nella valutazione di una serie di cause di malattie a noi importa conoscere, entrino pure in casa nostra. Noi faremo loro di certo miglior viso che alle materialistiche; ma se volessero padroneggiare, per iscaponirle della loro pretensione miglior rimedio non vi sarebbe che il *lasciarle fare*. Vedremo allora la medicina che saprebbero insegnarci i Galluppi, i Rosmini, i Gioberti! Anche le arti belle hanno una filosofia, e i filosofi co' loro libri di estetica entrano anche nelle case loro. Ma i quadri di Raffaello e le statue di Michelangelo non furon fatte co' libri di estetica, ma con immensi studî sulla natura, e se interrogate i migliori pittori e scultori moderni essi vi diranno che si sono formati sulle tele di Raffaello e sui marmi di Michelangelo, e studiando la natura come quelli l' avevano studiata, ed invece dei libri sul bello artistico di qualche filosofo, voi li vedrete studiare la prospettiva, che è composta di regole geometriche e matematiche di proporzioni e misure.

Le filosofie speculative dei moderni, persuadetevene una volta, in grazia vostra e di tanti discepoli affidati alla vostra educazione e alla celebrità del luogo in cui insegnate, sono vere ed utili cominciando dalle verità teolo-

giche e discendendo per queste sino all' anima spirituale. Ma dopo questa incominciano gli atti virtuali dell' obbiettivo creato, i quali giunti ancora alla maggiore elevatezza possibile non si consustanziano mai nè coll' anima nè cogli atti puri e spirituali. Nè la luce pura e divina degli atti spirituali dell' anima può torcersi in giù sulle virtù attive de' corpi per intenderle meglio nella loro natura; imperocchè nessuna dialettica del mondo saprebbe trovare tra cotesti contrarî qualche cosa di più di una semplice armonia. Qui dunque è mestieri che si fermi e si chiuda la filosofia delle soprannaturali cose, e che cominci quella che è e si chiama filosofia sperimentale: e se si vuole che siavi una filosofia sola, che sarebbe oggi impossibile per l' immensa vastità delle cognizioni naturali, siccome fu possibile agli scolastici quando cotali cognizioni, le sole che ci aveva lasciato Aristotele, trionfavano, è mestieri che giunta al punto delle virtù attive de' corpi si trasformi interamente, e si acconci a tutt' altro fine delle sue meditazioni e delle sue ricerche, ed in queste prenda un punto di partenza affatto opposto al primo; imperocchè coteste virtù o forze attive essendo una proprietà che apparisce inerente alla materia, per giungere a quelle è necessità il prendere la via che vada di basso in alto, e che si dirami avanti in tutti i particolari che giacciono nel piano, per ascendere a grado a grado sino alle estreme possanze fisiche dell' esistente. Le quali essendo *Cause seconds*, come furono dagli antichi filosofi cristiani denominate, non disvelano la ragione di tutti gli effetti loro: se non che quando gli effetti sono a parte a parte smembrati, studiati e conosciuti. Onde i naturalisti non possono dire come i metaficici: la causalità dalla quale siamo discesi; ma debbono invece dire: la causalità alla quale siamo pervenuti.

Al Prof. Federici.

Sgr. Dott. Federici stimatissimo,

20 Decembre 1858 da Pisa

Ella mi ha obbligato talmente colla sua gratissima solo col manifestarmi che ha avuto la pazienza di leggere qualche mio scrittarello di mediche cose, che non lascio di dare una lieve replica alle sue dimande.

Se le pochissime parole sparse qua e là nelle opere mie intorno alla vita sembrano ora favorire la ipotesi della vita resultante (organicisti), ora l'altra della vita primitiva (vitalisti), ciò le prova che la mia massima è stata sempre quella di riguardare la vita resultante come una luce che si divide in tanti colori, dopo avere traversato il prisma della organizzazione, ma è la stessa luce che indecomposta stava di là dal prisma. Ogni medico credo io che possa e debba avere e manifestare la sua opinione sulla vita; ma il perdervisi tanto, siccome fanno alcuni, colla lusinga di fermare un vero nella scienza è una puerile ostinazione. In medicina il concetto delle cause della vita organica non è assumibile che contemplandolo dal lato di una potenza o forza fisica del moto degli atomi materiali degli organi. Da questo moto vengon fuori, poichè i tipi organici sono stati tutti specialmente preformati dalla Suprema Intelligenza del Creatore, la eccitabilità, irritabilità, sensibilità, tonicità, elasticità e via dicendo.

La differenza tra il Bufalini e me in questo punto della questione è che la sua vita primitiva non è la causa delle proprietà vitali suddette che resultano dalla organizzazione, perocchè egli vuole la organizzazione causa delle proprietà vitali, dopo la qual causa la sua vita primitiva sparisce. Ma se l'organizzazione non è viva, quelle proprietà non ne resultano. Dunque v'è una condizione al

di fuori dell' impasto organico, senza la quale ad onta della organizzazione non si ha la vita resultante. Questa condizione non è il solo impasto, ma è il moto delle particelle che lo costituiscono. La specialità dei prodotti di quel moto dipenderà dalla natura delle particelle: ma il moto sarà sempre altra cosa che le particelle. E qual'è la causa di questo moto? Ecco la necessità di ammettere una *vis a tergo* che lo susciti e lo perenni. La vita primitiva del Bufalini ben supplisce a questa necessità, perchè ammessa la organizzazione per causa della vita resultante, la vita primitiva causa di causa diventa un paradosso. Il Bufalini fece un passo importantissimo sostituendo alla eccitabilità la organizzazione; ma bisognava oltre la figura e la positura delle particelle considerarne anche il moto: e moto è sempre effetto d' un impulso ricevuto o di forza. Fu per questo che gli Organicisti trovano lo schermo di dichiarare l'identità tra forza e materia, e supposero che partendo dalla organizzazione fosse lo stesso che partire dalla forza. E qui è altro assurdo del Bufalini di riguardare come identico l' astratto e il concreto, e riunendo nella organizzazione le due cause della vita resultante, ridurre la vita primitiva ad una completa nullità.

Dicono i metafisici (non però tutti) che non si può concepir forza senza materia, ed Ella dice il simile, citandomi un passo del Vico. Sia per un istante sostenibile in metafisica la identità tra forza e materia. Ma in fisica non è così; dove continuo è il bisogno di dividere le ragioni dell' una da quelle dell' altra: e se le ragioni della forza (attrattiva per es.) sono o dirette o inverse secondo le masse, il volume, le configurazioni e le distanze de' corpi; se le ragioni della forza repulsiva di certi corpi appena percettibili sono immense; se il calcolo che è il determinatore delle leggi fisiche si applica continuamente sulle forze; se la forza della percossa può

rimanere nel corpo urtato come forza viva da rendersi anche per modo di dire infinita, l'intelligenza delle cose fisiche non solo non ripugna, ma deve separatamente considerare la forza dalla materia. Si dirà pur anche, che coteste forze fisiche non vanno a risolversi che in miriadi di atomi dove forza e materia stanno insieme. Sia pure; ma lo stare insieme, l'essere inseparabili forza e materia nemmeno in metafisica vuol dire essere identiche. E che diverrebbe allora la forza resultante? Perchè questa ancora non sarebbe identica come la prima alla materia organata? E allora perchè tanto gridare contro Brown, se la eccitabilità fosse stata identica alla organizzazione? E se materia e forza sono identiche, inseparabili, chi non vede che tanto farebbe buon viaggio chi si partisse dalla forza, come chi si partisse dalla materia? In fisica poi quando la materia non è più discernibile nè dall'occhio nè dal microscopio, gli effetti di questa materia invisibile si chiamano e si calcolano per fenomeni di forza come li concepirono Boskowik e Faraday, anzichè come una materia che non ha più nessuna delle sue sensibili proprietà; non essendovi altro modo di concepir gli atomi che come centri di forze.

La differenza che è tra me e i Vitalisti è che cotesti ammettono una forza speciale per la natura organata, senza avvedersi che avendo ciascun organo un impasto organico speciale che produce effetti tutti suoi proprî e dissimili da quelli di altri organi, una forza sola come causa non basterebbe, ma tante ve ne vorrebbero per quanti sono gli organi. Ammessa di più questa forza centrale attiva nella materia, ecco rovinato il fatto delle metamorfosi organiche, vale a dire che queste non hanno più limiti, e bisogna a forza accettare il falso concetto della generazione spontanea, e infine spiritualizzare e deificare la materia o materializzare lo spirito ed occorrendo anche Dio, e colle generazioni spontanee distrug-

gere la Creazione. Imperocchè cotesta forza vitale di tal modo concepita in fondo non è altro che la entelechia o la forma sostanziale delle filosofie peripatetiche e scolastiche: Proteo spaventevole del mondo fisico e del metafisico, atto a trasformarsi alternativamente e nell' uno e nell' altro, mercè la dialettica che armonizza i contrarî, e attraversando il *simile* e il *vario* tramuta il bianco in nero e viceversa. Le miserie delle scienze fisiche sotto il dominio della filosofia scolastica nel medio evo dimostrano abbastanza i danni di un tal errore. Oggi fortunatamente ne saremo ben lontani se staremo fermi nella filosofia sperimentale, e non ci confonderemo con certi metafisici che ritentano anch' oggi di assoggettare alle loro Ontologie speculative le Scienze Naturali. E dobbiamo pur lamentare la cecità di alcuni che per mostrarsi filosofi si arrendono e raccomandano le loro mediche lucubrazioni a cotesti Neoscolastici e questi li ricambiano della sottomissione co' titoli di acuti e ingegnosi pensatori. Da quella forma sostanziale, come era da aspettarsi, si è fatto il santo passaggio di dichiarare il principio vitale essere l' anima stessa, e la Memoriuzza contenente questo compassionevole trascorso intellettuale in un fisiologico argomento è stata santamente lodata e proposta a modello per tutti i fisiologi che senza psicologie studiano i corpi viventi con le osservazioni e sperienze anatomiche e fisicochimiche, e perchè non attribuiscono all' anima la formazione del chilo nè la separazione delle fecce, sono senza giustizia nè carità accusati di materialismo.

Qui dovrei continuare per metterle sott' occhio gli strafalcioni di tali Animisti, e sulla *animazione* del feto, e sul ninnolo che hanno pescato nelle loro fantasie delle forme sostanziali mezzane che tengono luogo d' anima ne' primi giorni della vita uterina, forme che poi quando è entrata l' anima, se le rimettono in tasca e Dio sa a

che altro bell'uso le serbano. Ella non s'immerga tanto in simili considerazioni. Stia costante nella filosofia sperimentale, se coltiva le scienze mediche, e crede che all'infuori di esse non sono che baie ed errori. La nostra metafisica è la Religione e la morale, entrambe *iungiter* sentite e rigorosamente praticate. Questa è la sola parte delle filosofie speculative di che abbiamo bisogno come Cristiani e Cattolici e cittadini. Ma come Naturalisti non v'è altra filosofia per noi che la esperienza.

Al Ministro Ricasoli.

Eccellenza,

(1860?)

Nel mentre mi gode l'animo nel saperla collocato nel primo seggio del Parlamento e mentre anch' io veggo in lei quel solo che ci ripari quasi interamente la funesta perdita del grand'uomo di stato, veggo però insieme che Ella si trova in momenti e in posizione sommamente difficile e pericolosa per la Patria. La Francia non può più oltre tardare a riconoscere il Regno d' Italia. Ciò avvenendo e per lei e per l' Italia sarebbe tutto assicurato, ed Ella non dovrebbe prender di mira nelle sue operazioni che questa alleanza e reggere le cose italiane d' accordo con la politica Franco-brittannica. Ma i pericoli e le difficoltà si affaccerebbero immensi, se la Francia non volesse o non potesse ora riconoscere il Regno Italiano. La quale impotenza o funesta ostinazione porrebbe l' Italia nella necessità di isolarsene affatto, e tenersi alla sola Inghilterra più per decoro diplomatico che per utilità reale, non essendo usa questa gran nazione di proteggere un altro che con le parole. Dato adunque il supposto isolamento dalla Francia, la politica d' Italia non deve per ora, e forse pure per qualche altro anno,

avere altro fine che conservare e assicurare i limiti del presente Regno: e questo ordinare prima con ben composto e sufficiente esercito sì di terra che di mare, che assicuri le frontiere e serva all' ordine interno delle città e provincie annesse; e poi con buone leggi amministrative, le quali sappiano preparare a poco a poco la totale scomparsa dalla unità del Regno delle pretensioni municipali. Deporre affatto per ora, se non il pensiero, certo qualunque sia tentativo sopra Roma e Venezia. Desse vanno lasciate in balia di certi non lontani avvenimenti europei. Se per sventura Ella si lasciasse sedurre da simili volontà o non tenesse fermo contro qualche entusiastica proposta del Parlamento, dopo i funerali di Cavour, verrebbero, si accerti, pronti e irreparabili i funerali d' Italia. L' Austria e Roma non vagheggiano oggi che questo nostro possibile errore. Se la Francia non riconosce il nostro Regno, tutta la nostra politica deve figgersi nel concetto di rendere impossibile per ora cotesto errore e limitarsi a difendere gli acquistati possedimenti. La virtù che in lei primeggia è la fermezza. In questa riposa la salvezza della Patria. Nel periodo attuale della sua presidenza Ella non può aspirare nè a straordinarie nè a brillanti operazioni. Il di Lei Ministero, che non sarà senza gloria, mentre le difficoltà che le verranno incontro tra il fervore degli impazienti e gl' intrighi degli imprudenti saranno grandissime e frequentissime, si aggirerà principalmente nel conservare la eredità lasciataci dal sommo di Lei antecessore.

Questa nostra quantunque transitoria conservazione Ella sa meglio di me che resta sempre appoggiata oltre alle nostre armi e al nostro senno, al gran principio del *non intervento.* L' indignazione in parte giusta che va impossessandosi degli animi degli italiani contro la incertezza in che si mostra la Francia di riconoscere il nostro Regno, potrebbe, se non fosse con persuasioni e

con prudenza repressa, farci sconoscenti ad una Nazione generosa che ha suggellato col sangue suoi il conquisto della Lombardia, e voltarnela da indifferente sui nostri destini, come pare ch' ella voglia rimanersi, a nemica. In questi casi Ella faccia risuonare nella Camera il principio del *non intervento*, faccia conoscere come questo è stato ed è e sarà il fondamento precipuo dei nazionali riscatti, come si debba l' aver superato le immense difficoltà che si frapponevano ad effettuarlo alla nuova e stupenda politica di Napoleone III e quelle indignazioni finiranno, e il non riconoscimento del Regno sarà sopportato tra le altre nostre sciagure, con rassegnazione, e tutti sapranno rispettare la utilità dei prudenti e saggi consigli del nuovo e degno presidente Ricasoli, il di cui programma politico io riepilogo in questi tre documenti:

1°. Mantenersi alleati alla Inghilterra e alla Francia, sebbene questa non riconosca, oggi che più il dovrebbe, il nostro Regno.

2°. Conservare e ordinare il Regno entro ai limiti attuali, compiendo definitivamente l' esercito e le leggi fondamentali amministrative.

3°. Lasciare Roma e Venezia per ora in balia degli avvenimenti politici europei.

Mi continui la sua benevolenza.

Al Direttore della facoltà medica nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze.

Illmo obbligatissimo Sig. Direttore,

(1861 ?)

Sentendomi sempre più mancare e per gli anni e per i miei incomodi di salute quelle facoltà di corpo e di spirito che sono indispensabili alla regola e all' esercizio

della mia cattedra, presento alla S. V. Illma questa supplica per ottenere la mia *Giubilazione*, alla quale mi concedono un diritto i 23 anni di servizio e l' età che già corre il 67° anno, secondo gli articoli 4 e 5 della Legge dei 22 Novembre 1849.

Non intendo con questo di volermi esentare da qualunque occupazione che possa giovare al pubblico insegnamento; giacchè le residuali forze che ancora mi restano procurerò di occuparle indefessamente alla continuazione della mia opera *Storia della Medicina*, mi mancano ancora i due ultimi volumi, e ad esporre entro l' anno qualche speciale trattato storico dalla cattedra stessa, qualora il Governo mi lasciasse, siccome ha fatto al professore Bufalini, la facoltà di fare qualche lezione.

Prego altresì la S. V. a considerare, che oltre alle cagioni di età e di malferma salute, a questa dimanda sono spinto dal voler tranquillizzare la mia coscienza sull' *obbligo* che m' incombe di far lezione, e non volere più oltre dare a' miei colleghi il mal esempio di non adempiere al mio dovere, e tenere i superiori in continua tolleranza sulle mie involontarie trasgressioni.

Spero che Ella per sua bontà vorrà intercedermi dal R. Governo la grazia che imploro.

Al Ministro Lanza.

Eccellenza,

(1862 ?)

Ridotto dalla vecchiezza alla sola e tarda occupazione d' una Storia della Medicina, mentre lo Stato e la Patria avrebber bisogno di ben altri più validi studî, lavori e soccorsi, mi sorprende come la benignità dell' E. V. Onor. abbia potuto pensare ad ottenere per me dalla Maestà del Re nostro la nomina di Commendatore del-

l' Ordine Mauriziano; non essendomi io procacciato simile onoranza con merito alcuno. Nè posso dire farò; perchè l' ora è sonata dell' *oportet fecisse.* Sicchè altro non mi è dato che protestargliene infinita gratitudine. E se Ella crede che a formare un grande cittadino, oltre il molto sapere e altre molte virtù sociali che la adornano sia bello l'avere attorno a sè un forte numero di persone grate, ponga me pure fra queste: ogni pruno fa siepe.

Al Prof. Franceschi.

Carissimo e stimatissimo Professore,

18 Luglio 1862 da Siena

Io vi rendo infinitissime grazie non solo di questo ultimo volume della Opera vostra, ma pure degli anteriori e del dono annuale del Giornale e di ogni altro vostro scritto che benignamente mi avete via via favorito e delle lettere pure sempre cortesi colle quali avete talvolta accompagnato i vostri doni preziosi.

Mi taccerete con ragione di inurbano per non avervi scritto che assai di rado; ma sappiate che io ho varie lettere incominciate per voi, poi non mandate. E perchè questo? perchè ogni volta sarei stato costretto a richiamarvi a qualche principio di quella Scienza che io intendo per Ippocratica, oppure a rammentarvi di aver detto e pubblicato io prima di voi qualche scientifico concepimento. Poi io diceva: ma chi sa che il Restauratore non la intenda meglio del Fondatore? Quanto a pensieri ho detto: che? sono essi scoperte? Come pensieri egli può averli avuti indipendentemente da' miei. E così giravo di largo, e le lettere si inguattavano nei miei scartabelli.

Qui vi dirò solamente che nel penultimo vostro Vo-

lume vi trovai un po' rabbiosetto con me; e la vostra stizza non mi fece ridere sgangheratamente come quella del Santi; ma mi stupì per la strana ingiustizia. Come? per la Medicina Ippocratica io non ho fatto che suonar la tromba? Io che dopo averla raccomandata con tre Ragionamenti, passai subito a dare ai medici un modello di storie e di cure di Febbri, e di Sezioni di cadaveri ippocraticamente studiate e descritte: che detti loro la traduzione dal greco dei libri di Aretèo, maestro della diligente osservazione dei fenomeni delle malattie: che poi innalzatomi alla ippocratica Induzione, detti in luce la Patologia Induttiva, dove il fatto dell'attività della vita diventa legge e metodo ordinatore della scienza: che al settennio clinico sostenuto in Pisa premisi una prolusione, dove tutto è indicato il modo di giudicare e di studiare i fenomeni attivi e le crisi complete e incomplete nelle malattie, e vi è anche raccomandato di cercarne le tracce nei cadaveri, e vi è condotta con rigore logico da capo a fondo la dimostrazione che il principio dell'attività della forza della natura non è imposto al fatto; ma emerge dallo studio e dall'analisi accennata del fatto stesso, e come tale si tramuta in principio del conoscere e dell'operare in medicina? E sono pure io quello che in fine sullo stesso modello dimostrò doversi ordinare la *Storia intera della Scienza:* che in questa medesima storia esaminando con immensa fatica il libro classico della collezione delle opere di Ippocrate, le classifica in modo nuovo, discerne le vere Ippocratiche dalle Pseudo-Ippocratiche e le vere interpreti, analizza e vi scuopre le vestigia d'uno scheletro perfetto di ciò che si può chiamare Scienza in Medicina: che applica il suo Ippocratismo alle Neurosi e alle Discrasie; e dimostra con ragioni ed esperienze come meglio di ogni altra dottrina ricevuta vi si acconci e risponda alla pratica: che dimostra al Professor Maturo, nel Giornale il Morgagni, qual-

che anno prima di voi, che la forza attiva della vita non si può negare *direttamente* dalla Terapeutica, nè innalzare nè abbassare a talento colle nostre potenze, ma solamente sbrigliare i viluppi, rimuovere gl' intoppi che si oppongono nelle sue salutevoli operazioni (concetto anche questo che pari a quello del trovare ne' cadaveri le tracce dei processi spontanei di organiche riparazioni, i vostri amici hanno lodato a voi come inventore): che a cessare tanto sciupo di polemiche e di tempo per definire la Vita, consiglia a i contemporanei fermarsi a quel motto, che nulla scientificamente, ma che tutto dice astrattamente, cioè che la vita è la Creazione: io dunque, ripeto, non ho fatto che suonar le campane a raccolta? Mio caro professor Giovanni, al mondo vi è posto per tutti: io sono contento che il mio Ippocratismo finisca quando comincia nella Storia della Medicina contemporanea la vostra Restaurazione; ma la Giustizia è eterna e senza periodi: questa deve regnar sempre.

L' altra cosa che mi maravigliò nel sopracitato Volume fu il sentirvi dire quasi per nascondermi sotto una compassionevole scusa, che io non poteva prevedere che la Scienza avrebbe in fine conosciuto per opera vostra e dei vostri amici che la Vita non è poi altro che l' anima. Qui avete tutte le ragioni che sebbene io l' avessi preveduto, avrei creduto sempre di sognare e non di avere vegliante e lucida la piccola mia mente. Qui mi rallegro con tutti voi altri Animisti e quasi mi vergogno di esserne lontano le mille miglia. Andate pure innanzi che la strada vi condurrà non solamente al vero ma al portentoso. Veggo infatti nell' ultimo numero del vostro Ippocratico che l' animismo vi ha menati come era suo debito al Magnetismo Animale! Con una lucida Luisetta il fisiologo e il Terapeutico sapranno non solo quando la santonina e altri medicamenti entrano nel torrente della circolazione; ma anche quanti bachi restano

ancora vivi nelle intestina! Mesmer è il vero benefattore della umanità! verrà tempo che vi saranno cattedre in tutte le prime università per insegnare questa scienza delle scienze!.... siamo a questo punto, caro Franceschi! Vi manterrete voi associato a cotesti vostri encomiatori e magneturghi Felicioli, Olivi, Cenni, il qual ultimo con altra straordinaria magìa seppe in altro numero del vostro Giornale trasformare i vostri amici nei Palazzi antichi di Roma e il Monti in Dante e voi in Virgilio? Un po' più di pietà dovreste avere della vostra reputazione, da non esporla sì inconsideratamente in mezzo alla ciarlataneria e alla ubbriachezza dei tempi: guardare alla vostra che vi costerà pure tanti sudori e vigilie, e che da molti lati non può mancare di essere ammirata per ingegnosissima e dotta da tutte le persone di buona mente e retto giudicare: e stare poi quanto è possibile unito a queste, dividendo con loro i propri lavori, senza pretendere di farla da ludimagistro, amare insomma la scienza più che il proprio nome, il quale suol fare il sordo a chi lo chiama troppo e non chiamato corre spontaneo dove trova la scienza, e non manca mai. Fate, vi prego a man giunte, una croce sempiterna sulle questioni della Vita, e convincetevi una volta che non esiste Filosofia che si possa imporre agli studî delle cose naturali, ma solamente raggiungerla dopo questi studî medesimi, per tal modo starete anche di animo più tranquillo e i vostri lavori intellettuali riusciranno sempre a fini lodati.

Ora penso che questa lettera starebbe meglio a far compagnia alle altre che non vi ho mandate. Ma giacchè ne sono al termine, ve la invio chiedendovi scusa degli arditi modi, e pregandovi a tenerli in sincero pegno della stima e del grande amore che vi porto.

Al Dott. Franceschi.

Carissimo Franceschi, e onorevolissimo collega,

Firenze, 8 Marzo 1863

Ho gradito immensamente il vostro Wirchoff e l' ho letto giubilando qua e là dell' ingegnosa e spesso irreprensibile confutazione. Oh qual forte appoggio sareste voi stato (come mi sono pure lusingato sempre) al nostro Ippocratismo, se vi foste potuto o voluto avvedere, che l'anima doveva reggerlo, perchè non si pensa colle calcagna; ma la conoscenza non doveva mai presumere d' identificarsi col conoscibile. Con questo errore si è fatto un mormiccio, e la solenne verità della forza attiva della vita, e quindi l' azione spontanea curatrice è rimasta come una perpetua visione nella scienza. E come no, se identificando l' anima col principio formale della organizzazione, è di necessità concederle una intelligenza? Conceduta la quale, dove si va cogli infingimenti? E come si salva il principio formale da tutte quelle morali responsabilità al cospetto del suo creatore che riguarderebbero i modi incompleti o inefficaci a reintegrare l'organismo in caso di malattia e di morte? Quasi ogni morte sarebbe un suicidio. Nè per iscansare queste azioni fisiche sbagliate, si può addurre che non vi è concorsa la volontà; avvegnachè non sia possibile l' immaginare un vivente che non voglia malato che sia, e fermamente voglia tornare in salute e scampare dalla morte. Se la natura e l'anima sono la medesima forma, devono avere la stessa volontà: or come avviene che mentre l' anima vorrebbe ad ogni costo guarire, la natura ne esce con una crisi o fuor di luogo o di tempo e se l' arte non interviene sollecita ed accurata, la vita cessa? Volevo e non ho potuto, dirà qui l' anima per sua discolpa; quando la natura mi escì con impeto disordinato io dormivo:

non ne sapevo nulla, chè del resto.... Ma non sei la stessa tu e la natura? Sì, però tal volta le mie propaggini formali me la ficcano senza che io me ne avvegga. Ecco gli appigli a che fu condotto lo stesso S. Tommaso per sostenere il suo concetto, l'anima è la vita. Le propaggini formali, le loro insubordinazioni, i loro arbitrari isolamenti, connessioni, ritiramenti, ed altri simili arzigogoli, erano la scusabile ermeneutica di fenomeni psicologici allora non quanto oggi conosciuti. Dopo lui la Religione stessa non solo tollerò, ma stabilì che le virtù fisiche dell'organismo non dovessero più confondersi coll'anima: e quando Michelangelo dipinse sotto gli occhi del sommo sacerdote di Roma la creazione d'Adamo, lo fece vivo, vegeto ed adulto, al quale il Padre eterno, vedutolo già vivo e moventesi infonde col dito indice della mano destra l'anima spirituale e intellettuale.

Tanto più poi spero che vi salterà agli occhi la necessaria distinzione tra anima e forza attiva della vita, quando riflettiate: che se fosse la stessa cosa l'anima e il principio formale, e se la cellula è viva perchè scende come scese dal primo vivo ai consecutivi viventi, che bisogno vi sarebbe che l'atto creativo rinnovasse ad ogni umana vita il dono dell'anima? Un'anima sola servirebbe a tutti, e se quest'anima fosse insieme la fabbricatrice del suo organismo, che bella cosa il non incontrare più nella umana razza nè ciechi, nè muti, nè gobbi, nè storpi, senza neppure lo screzio delle capacità intellettuali! Allora sì che l'ombra di S. Tommaso vi caccerebbe dalla scuola col flagello in mano gridando a piena gola: fuori di qua, Averroisti redivivi! Alle corte: il vostro principio formale organizzante diventa anima spirituale per metamorfosi ascendente, e la vostra anima diventa forza per metamorfosi discendente. Di qui non si esce. Allora io vi domando perchè il fosforo non può pensare ed anche

deificarsi per metamorfosi ascendente? e perchè allora tant' ira contro i materialisti? Voi ne sareste invece i condottieri. Nel caso opposto, vale a dire quando la nostra anima spirituale diventa fabbricatrice e conservatrice dell' organismo, conoscete voi per quali facoltà essa si preservi, tra coteste molteplici funzioni tutte materiali, dal materializzarsi? E se si materializza per deduzione inevitabile della logica degli unitari, è mestieri che o tutto si materializzi o tutto si spiritualizzi. E siccome dal materialismo abborrite, ogni materia vi fugge dal pensiero, e non vi trovate più che forma ed idea. E cosa faremmo poi con questo pretto animismo in medicina? Finirà che noi dovremo curare tutte le malattie come una volta i Parroci curavano gli ossessi: fuori da questo corpo spiriti, fame, idee, anime immonde, la mia idea è sacra e vi maledice.

Se in caso adunque di conservare l' Ippocratismo immune di tutte quelle giuste opposizioni, alle quali voi animisti lo avete esposto in questi ultimi tempi, per il vostro troppo e non accorto filosofare, rimettete la forza conservativa della vita tra le forze fisiche della natura e distinguendola dall' anima attorno alla quale e dalla quale il precipuo studio deve essere quello dei metafisici, servendo a noi di conoscerne fin dove si può le sue influenze sull' organismo e quelle *partecipazioni*, di che il senno del medico educato nella vera filosofia della natura dee sapere far conto, come vincoli unitivi dei due principi differenti, rinunziano affatto alle ricercate identità col *Pampsichismo* Hegheliano.

Il Vera è giovane di acuta mente, e molta lode gli fanno i filosofi d' essere stato il solo vero interprete della filosofia dell' Heghel. Ma quando egli ha voluto parlare delle filosofie di Newton, di Galileo, del Faraday, non è altro che un buacciolo che non ha inteso nulla, e va lasciato a' suoi infingimenti.

Intanto voi vi siete trovati bene in molte parti col Wirchoff; e questo è l' effetto di quelle lunghe aperture che il vero Ippocratismo lascia per sua natura ai soli progressi sperimentali della scienza. Ma l' animismo che ci vela sempre tuttora la luce della vostra bella mente, vi ha spinto fuori della temperanza e della verità contro la chimica odierna: e talmente che nel mettere a tortura il vostro intuito per fabbricare la ipotesi della trasfusione scientifica del vostro principio formale tra corpi organizzati bisognevoli di alimenti, che partecipano pure del regno dei corpi vivi, avete saltato a pie' pari la respirazione, e in tutta quella pagina 31 che è pur d' ingegno vaghissima, vi siete dimenticato di metterci il sale.

Abbiatemi per iscusato di queste pedantesche e forse troppo ardite esortazioni: me le dettò quella lusinga che ho sempre accarezzato di avere nella falange dei veri Ippocratisti un campione del valor vostro, che sciolto dalle pastoie dell' animismo, non perda il frutto delle sue conquiste scientifiche, e muova i passi spediti e sicuri ai moltissimi termini ai quali nella scienza dobbiamo l' un dopo l' altro pervenire.

Un amplesso.

Alla Signora Matteucci.

Nobilissima Signora,

(1864?)

Ella avrebbe dovuto esser la prima da me ringraziata, appena ebbi ricevuto il Diploma di Cavaliere del Merito Civile. Ma mi mancò il coraggio, temendo di averle recato grande dispiacere col confessarle la mia assoluta incapacità a scrivere la vita del nostro immortale defunto prof. Carlo Matteucci. Oggi però mi è entrata nell' animo qualche lusinga ch' Ella se ne sia persuasa, e che voglia

da sè, soccorsa da qualche fisico insigne, scriverne la storia, imitando la sua signora Madre che ha saputo comporre quel bel volume sul Paleario, o quella antica Irene bizantina che scrisse con tanta lode la vita di suo padre Imperatore di Costantinopoli. Dal canto mio ciò che io ho fatto sempre, ricordare cioè ne' miei scritti ai contemporanei l' illustre mio collega con le più notabili espressioni d'onore, continuerò a farlo con lo stesso zelo ed affetto finchè potrò scrivere e dare alla scienza qualunque altro mio debole lavoro. La promessa fattale di porre una Prefazione alla corrispondenza scientifica del nostro caro collega, quando a Lei piacesse di pubblicarla, sono sempre disposto a mantenerla. Ad altro non m' impegno e riconfesso e rimpiango la mia assoluta incapacità.

Fra il fine d' Agosto e i primi di Settembre feci una corsa in Firenze; ignorando ch' Ella vi fosse già ritornata. Lo seppi nel momento che io era per partire dal prof. Schiff. Altrimenti sarei venuto in persona a dirle, che i voti e le premure dell' impareggiabile amico erano stati esauditi, e che io avevo ottenuto la nomina desiderata. Riceva dunque in questa mia, e non la respinga nè la laceri con disprezzo, ma con quella gentilezza e amabilità che le è propria, la protesta della mia indelebile gratitudine e i miei rallegramenti del pio pensiero di erigere un monumento all'amato consorte e commetterne il disegno e la scultura al grande artista il Duprè.

A Pompeo Gherardi.

Gentilissimo Signor Segretario,

Firenze, 29 Maggio 1864

Ho eseguito le avute commissioni e tutti i diplomi sono distribuiti. L' avverto però che la preghiera obbli-

gatoria del ritratto, e più la misura precisa, gli artisti l' hanno sentita male: ed era da aspettarsela, che non è piccola spesa farsi fare una fotografia di quella dimensione. Volendo una qualche cosa della mano dell' artista al quale si presenta il diploma, la preghiera va lasciata fare a voce dalla persona che a nome dell' Accademia glielo presenta: e non bisogna prescrivergli cotesto gentile autografo: che gli è bene che sia in pienissima libertà del pittore il mandare del suo pennello o della sua matita ciò che meglio crede alla Accademia. Sentiti dunque i lamenti per la circolare, io dissi al Mussini di Siena che poteva pur mandare ciò che voleva, ed ogni cosa di lui sarebbe stata accettatissima. E questo genere di ricordi, come dire, disegni, dipinti, bozze, modellini in creta, mandati dai pittori e scultori costituirebbero, mi pare, una collezione più pregevole e ricca per l' Accademia, che la serie dei ritratti richiesti.

Frattanto se mi si dà libertà di domandare un ricordo qualunque siasi, potrà allora Signor Segretario amatissimo e stimatissimo, spedirmi sei diplomi per i seguenti riconoscentissimi artisti, che io conosco; cioè l' Ussi, il Cisari, il Cassioli, il Bardini, il Markò Andrea. Vi sarebbero poi a Bologna due professori toscani in quella Università, cioè il Puccinelli e il Salvini, l' uno insegnante Pittura, l' altro Scultura, entrambi a me noti e di bella fama che meriterebbero di essere aggregati.

Del progetto del Monumento a Raffaello io scrissi già al Padre Serpieri ciò che ne pensavo. Per fare una cosa degna di quell' altissimo, bisognerebbe vendere mezzo Urbino, e nemmeno basterebbe, Pisa ha fatto una esorbitante spesa per il natalizio di Galileo: e cosa ne è venuta fuori? una profanazione. Lo stesso avverrà, se i preliminari non fallano, del gran centenario di Dante che si apparecchia per l' anno venturo in Firenze. Che direbbe Ella se un magnate che per costruire il suo nuovo

palazzo si fosse già infradiciato di debiti, e mentre tuttavia ci lavorassero per finirlo e muratori e falegnami e legnaioli e scarpellini, ed essendovi tuttora dentro un gran tramestio e un fracasso e un polverio dappertutto, pretendesse di invitarci il Re e di festeggiarvelo convenevolmente? Finisci prima la fabbrica, Ella gli direbbe, e mettiti, prima d' ingolfarti in altro enorme dispendio, in buon punto co' tuoi creditori, e poi penserai a inviti e festeggiamenti di gran personaggi. E questo che a lei dico di Urbino, si può applicare a molte altre città della nuova Italia, che dopo aver sparso cotanto lezzo tra i vivi, ora si son messe a brache calate a scompisciare e profanare anche le tombe de' loro maggiori. E chi le crederà in cotesto culto menzognero e svergognato, quando ogni giorno ti assordano col predicare, che la vera Italia oggi solo incomincia? E que' grandi adunque chi furono e donde vennero?

Mi saluti il signor prof. Pericoli, e ringraziando lui e lei delle gentili cose dette a mia figlia, la prego di considerarmi, facendo insieme un inchino alla sua consorte.

Al Granduca di Toscana.

Altezza Imperiale,

(1869?)

Il giorno 12 del corrente Aprile del 69 io posi termine alla mia Storia della Medicina, alla A. V. dedicata sino dal suo primo comparire al pubblico, cioè dall' Aprile del 50. Mi risuonano sempre in mente le affettuose parole che l' A. V. mi rivolse quando le presentai il primo volume — *almeno lei si è ricordato di me!* — Parole sante per me; ma giusta e inappellabile condanna di tutta la iniqua caterva dei beneficati traditori che le loro armi insidiose preparavano già contro al loro principe! e poco

innanzi che questi iniqui compissero il loro scellerato disegno, io avevo già pronto il secondo volume rinnovando sempre con maggiore riconoscenza sopra quello il nome Augusto del primo. Ma il nostro amatissimo Principe e la sua augusta famiglia non era più fra noi, e quel volume ritornò nel mio studio a sospirarne il ritorno. Da quei giorni fatali ad oggi son corsi già diciotto anni, nei quali io ho pubblicati il terzo e quarto ed ultimo volume della mia Storia, nei quali l' A. V. non troverà altre dediche senonchè quella prima che doveva comprendere tutta l' opera, qualunque ne fosse stato il numero dei volumi. Insomma la mia più lunga e studiata opera porta in fronte l'augusto vostro nome. Questa è la più grande consolazione, la principale mia gloria. Non dubito della benigna accoglienza che le farà l' A. V., e bramerei che un benigno sguardo mi rivolgesse il Principe ereditario, l'augusta vostra Consorte, e gli altri dell'augusta e sempre memorabile e cara Reale famiglia. Alla quale noi fedeli e devoti sempre, colle nostre incessanti preghiere all' Altissimo, in fine pure otterremo che i nuvoli procellosi siano quanto prima dispersi da questo bel cielo della Toscana e torni la pace e l' ordine e il benessere civile.

INDICE

Notizia biografica e critica . Pag. VII - LXXXVIII

Lettere guelfe:

I — L' amnistia . . . . . Pag. 3

II — L' aristocrazia . . . . . » 21

III — I Gesuiti . . . . . » 35

IV — L' Istruzione . . . . . » 46

V — Il protestantismo . . . . . » 65

VI — Nazionalità . . . . . » 82

L' Italia e la Toscana dopo la guerra del 1859 — Sogno politico . . . . . » 101

Saggi relativi alla storia della filosofia italiana — Introduzione . . . . . » 135

Libro I, Cap. I — Filosofia Orientale e della Grecia anteriore alla Scuola Italica » 137

Cap. II — Primo periodo della Filosofia italiana — Antica Scuola Italica — Etruschi . . . . . » 168

Pensieri . . . . . » 189

Lettere . . . . . » 209